



Al progetto europeo hanno concorso uomini e forze di matrici politiche differenti, portatori di un ventaglio di concezioni e strategie, talora discordanti, che nel tempo hanno dialogato e hanno trovato composizioni e saldature su cui si è basato il procedere della costruzione europea. Sin dalle origini nel processo di integrazione hanno convissuto, infatti, varie culture economiche differenti, il cui confronto ha determinato le politiche attuate e ha plasmato la stessa identità economica della CEE. Questa sfaccettata dialettica, che ha conosciuto diverse stagioni, rappresenta il contesto in cui si inserisce questo volume, dedicato all'analisi della politica industriale francese e alle sue trasformazioni tra il 1945 e il 1992, per comprendere come quel modello economico sia stato proposto e proiettato sul piano comunitario. In che misura quel modello abbia influenzato l'elaborazione e l'attuazione delle politiche economiche delle Comunità e al tempo stesso quanto sia stato a sua volta condizionato dai complessi meccanismi istituzionali della Comunità (Daniela Felisini).

**Simone Oggionni** è Dottorando di ricerca in Storia economica all'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, con un progetto di ricerca incentrato sul Libro Bianco di Lord Cockfield e sull'identità economica che configura il «rilancio europeo» degli anni Ottanta. È autore di saggi per diverse riviste e di libri. Ha lavorato, con i Governi Conte II e Draghi, nel Gabinetto del Ministero dell'Economia e delle Finanze.

**AUSE - Associazione Universitaria di Studi Europei**  
**University Association of European Studies**

L'Associazione Universitaria di Studi Europei (AUSE) è stata fondata nel 1989, nello stesso anno in cui è stata lanciata l'Azione Jean Monnet. L'Associazione rappresenta in Italia oltre 100 professori e ricercatori ed è membro della European Community Studies Association (ECSA-World). L'Associazione ha come scopo la promozione della ricerca, dell'insegnamento universitario degli Studi Europei e della cooperazione fra Università in Europa e nel mondo; la realizzazione di progetti di ricerca internazionali e la pubblicazione di testi scientifici sull'Unione Europea.

Per informazioni: [www.ause.eu](http://www.ause.eu)

ISSN: 2499-9105

Isbn:  
978-88-99051-129

AUSE  
Associazione Universitaria di Studi Europei

With the support of the  
Erasmus+ Programme  
of the European Union



# Un modello di sviluppo economico per l'Europa: la politica industriale in Francia tra il 1945 e il 1992

Simone Oggionni

2023

2023

**Un modello di sviluppo economico per l'Europa:  
la politica industriale in Francia tra il 1945 e il 1992**

**Simone Oggioni**

Novembre 2023

## Comitato Scientifico

Daniela Felisini, Salvatore Aloisio, Fulvio Attinà, Enrique Banùs, Léonce Bekemans,  
Silvia Bruzzi, Bart De Schutter, Jacqueline Gower, Ariane Landuyt,  
Giuliana Laschi, Francesca Longo, Bruno Marasà,  
Stelios Perrakis, Fausto Pocar, Franco Praussello,  
Carlo Secchi, Antonio Tizzano, Peter Xuereb

## Comitato Editoriale

Lara Piccardo, Francesco Velo

© Associazione Universitaria di Studi Europei  
Via Columbia, 1 – 00133 ROME - ITALY  
Sito internet: [www.ause.eu](http://www.ause.eu)



Simone Oggioni, *Un modello di sviluppo economico per l'Europa: la politica industriale in Francia tra il 1945 e il 1992*

ISBN: 978-88-99051-105

ISSN: 2499-9105 *Studi sull'integrazione europea*

Editore: Associazione Universitaria di Studi Europei – AUSE 2023 - Rome - IT



This project has been funded with support from the European Commission, Erasmus + Jean Monnet Programme – EACEA, Education, Audiovisual and Culture Executive Agency. This publication reflects the views only of the authors, and the Commission cannot be held responsible for any use which may be made of the information contained therein.

Project: “Italian Association of European Studies” (EACEA Project no. 621343 - 2020)

## Indice

<b><i>Prefazione</i></b>	pag.	7
Daniela Felisini		
<b>1. <i>Introduzione</i></b>	»	9
1.1 Gli obiettivi dello studio	»	9
1.2 Definire i concetti fondamentali: politica industriale, economia mista, planismo, pianificazione, programmazione e dirigismo	»	10
<b>2. <i>Le radici del planisme</i></b>	»	23
2.1 L'antefatto: la lunga crisi del 1929	»	23
2.2 Il governo del Fronte Popolare	»	30
2.3 Il «Programme» del Conseil National de la Résistance e delle forze della Resistenza	»	37
2.4 Vichy: più di una parentesi	»	44
<b>3. <i>La pianificazione nei Trente Glorieuses</i></b>	»	51
3.1 Cosa sono i <i>Trente Glorieuses</i> : fenomeno europeo	»	51
3.2 La Francia nel 1944-46 e la politica economica del Governo provvisorio	»	58
3.3 Il Commissariat général du Plan (CGP) e i primi due piani (1947-57)	»	66
3.4 L'apertura al mercato europeo	»	78
3.5 Come funziona la «planification à la française»	»	87
3.6 L'«impératif industriel»	»	96
<b>4. <i>La crisi europea del 1973</i></b>	»	109
4.1 Cause ed esiti della crisi	»	109
4.2 La ristrutturazione industriale	»	115
<b>5. <i>I mutevoli anni Ottanta</i></b>	»	127
5.1 Un decennio lunghissimo	»	127
5.2 La Francia di Mitterand e le nuove nazionalizzazioni (1981-82)	»	131
5.3 Cambio di rotta e politica del rigore	»	147
5.4 Dalla svolta definitiva del 1986 a Maastricht	»	152
5.5 La parabola della politica industriale 1981-84 (e oltre): dalle carte dell'Archivio Pierre Mauroy	»	157
<b>6. <i>La questione dell'Europa e la prospettiva europea</i></b>	pag.	185

6.	<b>La questione dell'Europa e la prospettiva europea</b>	pag.	185
6.1	La politica industriale francese cambia in rapporto con l'Europa	»	185
6.2	Per l'Europa: la politica industriale come alternativa alla politica della concorrenza e al modello ordo-liberale	»	190
6.3	Spazio e ruolo del modello francese oggi: per l'integrazione economica e politica dell'Europa	»	201
7.	<b>Fonti e bibliografia</b>	»	213
7.1	Le fonti	»	213
7.2	La bibliografia	»	215
	<i>Indice delle tabelle</i>	»	224

## **Esergo**

«Le problème de notre temps, c'est que le futur n'est plus ce qu'il a été».  
(Paul Valéry)

«La nature des affaires d'État requiert que celui qui est attaché aux affaires publiques médite souvent pour prévoir ce qui peut arriver et tracer des plans qui permettent au présent d'être joint à l'avenir sans dommage».  
(Armand-Jean du Plessis de Richelieu)

«D. Non ci sono rimedi?»

R. Il rimedio è in noi, ma ci salverà soltanto se saremo capaci di uscire da noi stessi, di incontrare gli altri. La salvezza è problema di tutti.

D. Ed è questo il socialismo?

R. Ci sono altre risposte, oltre alla nostra, sugli interrogativi dell'uomo su se stesso. Ma fare ciò che possiamo là dove siamo: non conosco altra morale. E non smettere di cercare di capire».

(François Mitterrand)

«Nel corso del secolo passato siamo arrivati a pensare che l'economia di mercato fosse il migliore sistema ma a mio avviso si assisterà a un cambiamento significativo nei tre prossimi decenni: l'economia pianificata diventerà sempre più importante. Perché? Perché grazie all'accesso a diversi tipi di dati, probabilmente riusciremo a trovare la mano invisibile del mercato».  
(Jack Ma)



## *Prefazione*

Al progetto europeo hanno concorso uomini e forze di matrici politiche differenti, portatori di un ventaglio di concezioni e strategie, talora discordanti, che nel tempo hanno dialogato e hanno trovato composizioni e saldature su cui si è basato il procedere della costruzione europea. Sin dalle origini nel processo di integrazione hanno convissuto, infatti, varie culture economiche differenti, il cui confronto ha determinato le politiche attuate e ha plasmato la stessa identità economica della CEE. Questa sfaccettata dialettica, che ha conosciuto diverse stagioni, rappresenta il contesto in cui si inserisce il bel libro di Simone Oggioni. L'Autore ha infatti esplorato la politica industriale francese e le sue trasformazioni tra il 1945 e il 1992, per comprendere come quel modello economico sia stato proposto e proiettato sul piano comunitario. In che misura quel modello abbia influenzato l'elaborazione e l'attuazione delle politiche economiche delle Comunità e al tempo stesso quanto sia stato a sua volta condizionato dai complessi meccanismi istituzionali della Comunità.

Il tema è di evidente rilevanza quando si considera il ruolo chiave svolto dalla Francia nella costruzione europea sin dal 1945. Cofondatrice dell'Organizzazione europea per la cooperazione economica (1948) e del Consiglio d'Europa (1949), la Francia fu l'ispiratrice e la promotrice attiva della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Le incoerenze delle posizioni assunte nei fallimentari progetti di difesa europea (CED e UEO) non mettono in ombra il suo ruolo di Paese fondatore della CEE. Malgrado contraddizioni e resistenze interne, la Francia è innegabilmente al centro del processo di integrazione. Il ruolo della Francia assume ulteriore risalto quando si analizzano i protagonisti dell'Europa unita, basti menzionare Jean Monnet e Jacques Delors. A Monnet, protagonista del planismo francese, il libro dedica pagine interessanti, anche come padre della prima istituzione comunitaria, la CECA, "espressione di un patto di solidarietà produttiva capace di allineare interessi nazionali e interesse generale, interessi industriali e interessi strategici di natura politica, incipit di un processo lungo e dialetticamente segnato". Rivelando profonde affinità culturali con il New Deal statunitense, il progetto di Monnet delineava il profilo di una forte autorità sovranazionale con funzioni di sviluppo, incaricata di amministrare i settori del carbone e dell'acciaio attraverso politiche di prezzo e di investimento e con l'introduzione di un "codice di buona condotta" teso a disciplinare la concorrenza e a limitare il potere dei grandi gruppi privati. Al tempo stesso, la nuova Comunità consentiva la libera circolazione dei prodotti del settore carbossiderurgico, dando così un contributo decisivo alla crescita industriale dei Paesi membri: una sintesi riuscita tra intervento pubblico e mercato.

Da allora quella sarebbe stata una delle maggiori sfide per la Comunità. Con il Trattato di Roma del 1957 si poneva al centro il ruolo del mercato nel promuovere lo sviluppo economico dei Paesi membri: la nuova Comunità Economica Europea pose tra i suoi principi fondativi la libertà di circolazione di uomini, merci e capitali, per la realizzazione di un mercato comune. Nella seconda metà degli anni Ottanta, il rilancio del processo di integrazione prese spunto dalle indicazioni del Libro Bianco, che esaminava gli ostacoli al

pieno funzionamento del mercato interno. Al tempo stesso l'Atto Unico disegnò una Comunità garante del modello sociale europeo, basato su coesione e convergenza tra soggetti ed aree diversi. Dunque, una sfida continua, sorretta da culture economiche e interessi diversi.

Le domande di ricerca di Oggioni si confrontano con una ricca bibliografia e cercano risposte nello studio di fonti archivistiche originali, come quelle del fondo Pierre Mauroy della Fondazione Jean-Jaurès di Parigi. Ne risulta un affresco dettagliato, in cui due elementi emergono come fili conduttori: l'intreccio tra culture economiche e scelte politiche e la dialettica tra la dimensione nazionale e quella comunitaria. Elementi sempre di straordinaria importanza nella complessa storia dell'integrazione europea.

Daniela Felisini  
Presidente AUSE

## 1. Introduzione

### 1.1 Gli obiettivi dello studio

Il volume si propone di studiare il modello di economia mista che la politica francese ha perseguito e praticato dall'immediato secondo dopoguerra fino alla paradigmatica e periodizzante firma del Trattato di Maastricht, che — come vedremo — coinciderà con il limite finale del decimo e ultimo piano francese. Saranno posti sotto la lente di ingrandimento in particolare gli elementi di pianificazione e di programmazione pubblica, nonché gli strumenti di politica industriale, che hanno attraversato e caratterizzato, in Francia, le diverse stagioni politiche negli ultimi cinquant'anni del secolo breve.

Per farlo sarà necessario, dopo avere tentato di chiarire le categorie concettuali fondamentali del nostro studio, contestualizzare quest'ultimo all'interno di una disamina dei tratti essenziali della complessiva politica economica francese del periodo intercorso tra il 1945 e il 1992, mettendo in evidenza — passo dopo passo — gli elementi di continuità e quelli di discontinuità, così come le costanti di lunga durata (ciò che sopravvive al cambio delle congiunture e del mutare dei governi) e gli elementi caratterizzanti delle singole svolte.

L'attenzione prevalente sarà dedicata alla nascita e all'evoluzione del *planisme*, cioè alla concezione di un modello di Stato capace di intervenire e orientare la politica industriale, interpretata dalle classi dirigenti, politiche ed economiche francesi nei decenni considerati.

Per questo motivo saranno esaminate da un lato le evoluzioni delle politiche economiche pubbliche, dalla ricostruzione dell'immediato dopoguerra all'avvio vigoroso della V Repubblica; la politica di programmazione degli anni Sessanta e la ristrutturazione industriale successiva alla crisi del 1973; la stagione socialista di Mitterand fino alle privatizzazioni di Chirac.

Dall'altro lato cercheremo di comprendere fasi e momenti particolarmente rilevanti, in cui appare massima la capacità delle istituzioni francesi di dispiegare una vera politica industriale e massima la capacità e la forza programmatica degli investimenti pubblici e di sostegno pubblico agli investimenti privati.

Prenderemo spunto da alcuni antefatti particolarmente rilevanti per cogliere le radici di un peculiare orientamento culturale all'utilizzo della leva dello Stato: la crisi economica del 1929; gli anni Trenta e in particolare l'esperienza del Fronte Popolare; la tragedia della seconda guerra mondiale e quindi tanto l'esperienza di Vichy quanto i progetti del Consiglio nazionale della Resistenza.

Un approfondimento importante, consentito dallo studio del fondo Pierre Mauroy della Fondazione Jean-Jaurès di Parigi (del quale sono stati consultati circa 150 fascicoli, per oltre 700 carte), sarà dedicato al ciclo delle nuove nazionalizzazioni varate da François Mitterand nel 1981 e 1982, come paradigma della possibilità (spazio e limiti; pensabilità e applicabilità) di un forte intervento dello Stato in una fase specifica, l'inizio degli anni Ottanta, in cui in Occidente

si affermano al contrario modelli e proposte differenti nell'ambito del *neo-liberal turn*, ben rappresentato, in Europa, dall'esperienza di governo di Margaret Thatcher.

Questo excursus faciliterà l'individuazione di alcune conclusioni, ovviamente parziali, in relazione a due aspetti distinti ma complementari.

Il primo aspetto concerne la misura nella quale il modello francese è stato proposto e proiettato sul piano comunitario e nella quale ha dunque interagito con il processo di integrazione politica ed economica a livello europeo. La tesi proposta è che il rapporto tra la politica industriale francese, i cambiamenti macro-economici che si sono determinati su scala europea tra il 1945 e il 1992 e il processo di integrazione europea sia da intendersi in termini di reciprocità.

Si tratta infatti — argomberemo — di un rapporto biunivoco e proficuo, che si dipana attraverso alcuni momenti topici nei quali la Francia gioca un ruolo di primissimo ordine, a partire dall'avvio del processo di integrazione nella forma di una iniziativa di politica industriale (la CECA, espressione di un patto di solidarietà produttiva capace di allineare interessi nazionali e interesse generale, interessi industriali e interessi strategici di natura politica).

Alla luce di questo, saranno tracciate le linee essenziali di un ragionamento in grado di sottolineare il contributo che la Francia, tra il 1945 e il 1992, ha assicurato nella definizione di un particolare *modello* di politica di programmazione (la politica industriale *versus* la politica della concorrenza) all'interno del processo di integrazione.

In secondo luogo, infine, valorizzeremo questa traccia anche per far fronte alle sfide e alle difficoltà del tempo presente: in particolare nella critica al modello ordo-liberale tedesco e nel connubio tra modello francese di pianificazione attiva e concertata e rilancio del processo politico di integrazione europea. Il caso dei campioni europei e, complessivamente, di una nuova possibile politica industriale europea saranno citati come epifenomeni di una proposta alternativa, adeguata alle sfide odierne e coerente con la storia e il modello descritto.

## **1.2 Definire i concetti fondamentali: politica industriale, economia mista, planismo, pianificazione, programmazione e dirigismo**

La scelta di collocare in premessa alcune definizioni è funzionale all'obiettivo di chiarire il significato delle categorie concettuali fondamentali che ritorneranno nel corso della trattazione.

In primo luogo è necessario definire il significato di «politica industriale», che presuppone, come nota Jean Bouvier<sup>1</sup>, già professore di Storia economica e presidente della sezione di storia moderna e contemporanea del Conseil Supérieur Provisoire des Universités, l'esistenza di una civiltà industriale e di un processo, concluso o comunque intrapreso, di industrializzazione.

Tihomir J. Markovitch, nella cornice di uno studio promosso dall'Institut de science économique appliquée<sup>2</sup>, precisa che un discorso sulla industrializzazione è pertinente solo a fronte della presenza di un processo di sviluppo e avanzamento di nuove forme sociali di produzione. Ciò che rileva — ben più che il progresso di uno specifico settore produttivo —

---

<sup>1</sup> In Duby, *Storia della Francia. I tempi nuovi dal 1852 ai giorni nostri 1987*, 867.

<sup>2</sup> Cfr. Markovitch, "L'Industrie française de 1789 à 1964".

è la «penetrazione dei metodi industriali»<sup>3</sup> in settori diversi, come l'agricoltura, e — potremmo dire — l'assunzione del paradigma industriale nella organizzazione della vita sociale. Per questo ancora Bouvier legge l'industrializzazione in stretta relazione con i processi di razionalizzazione che investono ogni aspetto della produzione. Sul piano sociale, riferendosi alla Francia, dalla metà dell'Ottocento in poi, la razionalizzazione trasforma la produzione nei termini di una sua sempre più marcata socializzazione (da individuale la produzione si fa via via più collettiva); sul piano economico induce la diminuzione dei prezzi di costo dei beni industriali, in misura direttamente proporzionale all'avanzamento del processo di razionalizzazione sociale; sul piano della tecnica corrobora percorsi di modernizzazione delle attrezzature e aumenta la produttività del lavoro; sul piano internazionale, infine, questo tipo di razionalizzazione accompagna l'industria francese verso una integrazione sempre più accentuata — soprattutto nella seconda metà del Novecento, che è il periodo che a noi qui maggiormente interessa — nella divisione internazionale del lavoro e negli scambi mondiali.

Quindi la politica industriale presuppone una civiltà industriale, l'esistenza di un consolidato fenomeno di industrializzazione e forme sociali di razionalizzazione della produzione. Ma perché una politica industriale si attui questi fattori non sono sufficienti.

Lo storico François Cochet<sup>4</sup>, commentando i tassi di crescita dell'economia francese tra il 1955 e il 1969 e sostenendo il valore rivoluzionario di questo quindicennio, tale da determinare una trasformazione economica molto più rilevante delle stesse rivoluzioni industriali dell'Ottocento, introduce un ulteriore tassello nella definizione della politica industriale: il ruolo attivo dello Stato, e in ogni caso di un decisore politico centrale, nel promuovere quelle politiche economiche che incidono sull'industria e sulle strutture produttive complessive. Ecco cosa serve alla politica industriale: il soggetto che la compie.

Perché Cochet non sbaglia? Ci aiuta, in un saggio del 1980, Christian Stoffaës, all'epoca direttore del Centre d'Études et de Prévision del Ministero dell'Industria francese, con un ragionamento ineccepibile. «La politica industriale — scrive — consiste nel "pensare strutturalmente" la politica economica, cioè nel concentrarsi sulle strutture di produzione»<sup>5</sup>. Chi può farlo se non chi ha il potere di ordinarle e configurarle, in nome di una visione e di una competenza complessiva? Chi può determinare una politica industriale degna di questo nome se non lo Stato? Si badi: Stoffaës — come vedremo più avanti — è tutt'altro che un avversario del mercato. E tuttavia, anche nella misura in cui confida nell'iniziativa economica dei soggetti industriali privati, nella loro forza soggettiva, sente il bisogno di una visione d'insieme e di un orizzonte che soltanto il potere pubblico può assicurare, sia pure in rapporto dialettico con il mercato e i suoi attori. In questo senso, la politica industriale non può essere definita solo come un insieme di interventi settoriali, come la somma di interventi sporadici o congiunturali. E non è neppure — precisato il *focus* sullo Stato come soggetto e dell'economia di mercato come oggetto — l'insieme degli interventi del primo sulla seconda.

---

<sup>3</sup> In DUBY, 873.

<sup>4</sup> Cochet, *Histoire économique de la France depuis 1945*, 56.

<sup>5</sup> Stoffaës, "Les réorientations de la politique industrielle", 219.

Stoffaës insiste sul fatto che quello di «politica industriale» è un concetto globale, un modo di guardare alla politica economica, di pensarla, dal punto di vista degli effetti che questa favorisce, induce o determina nelle strutture fondamentali e nelle prospettive a lungo termine, studiando dunque quei fattori che sono in questo senso fondativi della sua funzione: gli investimenti, innanzitutto, e poi la produttività, la capacità di innovazione e la ricerca di competitività nel contesto internazionale. È in quest'ottica che Stoffaës chiama la politica industriale «la politica dell'offerta»<sup>6</sup>, introducendo un distinguo non solo ovviamente con le politiche dell'economia classica (il *laissez-faire*) ma anche rispetto alla tradizionale politica keynesiana fondata sulla espansione della domanda. Valorizziamo la lettura di Stoffaës perché allarga ulteriormente la definizione e il suo campo di applicazione. Non è politica industriale soltanto l'iniziativa coerente, organica, prescrittiva di uno Stato regolatore e imprenditore, ma anche quella indirizzata da un ruolo del pubblico attento all'offerta e alle leve che la azionano.

L'obiettivo del nostro lavoro è scandagliare il ruolo, la natura e la qualità di queste leve. Lo faremo nel corso della trattazione non dal punto di vista teorico, non sul versante della storia delle idee (con la parziale eccezione del capitolo che segue, inevitabilmente dedicato non solo alle azioni ma anche a una panoramica dell'evoluzione dei concetti e dei programmi che si sviluppano negli anni Trenta e nella prima metà degli anni Quaranta), ma appoggiandoci alla storia delle strutture, degli istituti e degli interventi che concretamente hanno caratterizzato la politica economica francese in un periodo fondamentale della storia europea contemporanea.

Vedremo all'opera una politica industriale che agisce sia attraverso il ricorso al mercato (un mercato in cui privato e pubblico si relazionano vicendevolmente, talvolta in maniera concorrenziale e talvolta in maniera complementare) sia attraverso interventi pubblici strutturali, settoriali o complessivi. Vi è in questa compresenza — lo sottolineiamo subito — la tensione verso un equilibrio virtuoso tra mercato (un mercato sempre orientato e responsabilizzato) e intervento pubblico, che poggia sulla convinzione che questo mix sia funzionale agli obiettivi delle società moderne.

Se possiamo dire che complessivamente la Francia ha sempre attuato — nel periodo studiato e in senso proprio — una politica industriale, dovremo poi capire dettagliatamente in quali circostanze all'interno di questa definizione si sono via via affermate spinte più audaci di pianificazione, con un controllo più invasivo e possente dello Stato sulle dinamiche economiche, e dove invece, di contro, la politica industriale si è essa stessa temperata e affievolita sotto l'incedere delle forze libere del mercato.

Alla luce di queste considerazioni, vi è da indugiare ancora sulla condizione indispensabile, cui abbiamo fatto cenno, perché il concetto di politica industriale possa essere inteso in senso compiuto: l'esistenza di un potere pubblico sovra-ordinatore e sovrano capace di intervento, centralizzazione e controllo. La Francia giunge allo Stato e all'idea di uno Stato pienamente interventista in campo economico prima e meglio di altri Paesi occidentali. Lo storico britannico Tom Kemp ricorda non solo la storia della originale e risalente centralizzazione

---

<sup>6</sup> *Ibidem*.

francese<sup>7</sup>, ma anche il valore di una coeva politica economica tesa a sfruttare la centralizzazione per esercitare in prima persona un esteso controllo sul complesso del Paese. È la storia del consolidamento dello Stato moderno che si dà, in Francia, sulla base della spinta impressa dallo sviluppo della «missione accentratrice»<sup>8</sup> della monarchia e che prosegue anche oltre, in particolare con il regime napoleonico, con «l'accentramento dei poteri nello Stato e la creazione di organismi burocratici di controllo aventi interessi propri»<sup>9</sup>.

Da questo punto di vista il nome di Jean Baptiste Colbert, Ministro di Luigi XIV dal 1665 al 1683, è un riferimento obbligato: è nel suo mercantilismo che possiamo rintracciare il primo progetto di politica industriale francese, a quel tempo a sostegno della produzione manifatturiera attraverso dazi doganali alti sulle importazioni dei prodotti concorrenti e la concessione di monopoli<sup>10</sup>. Un atteggiamento di promozione industriale non ostile, del resto, alle dinamiche del libero mercato, come dimostrano l'eliminazione dei dazi doganali interni allo scopo di unificare il mercato nazionale francese e le numerose campagne di reclutamento di lavoratori stranieri qualificati (dai vetrai veneziani ai minatori valloni) favorite in quegli anni. Un progetto, inoltre, declinato rigorosamente nei termini di una attenta difesa degli interessi nazionali, introducendo una costante, esibita nei termini di una preoccupazione precipua sulle sorti nazionali e sul ruolo e sulla potenza della Nazione, che sarà peculiare anche degli interventi più recenti, che nasceranno con tutt'altre coordinate. L'economista Emile Quinet non dimentica l'impulso centralizzatore della Rivoluzione e in particolare della sua fase giacobina<sup>11</sup>. Charles-Albert Michalet, riprendendo Andrew Schonfield, parla della sopravvivenza di una «tradizione di intervento statale»<sup>12</sup>. Anche Quinet riferisce in termini pressoché analoghi di una «tradizione di interventismo dello Stato»<sup>13</sup>. Come scrive Kemp, lungi dall'estinguersi, la tradizione colbertista è stata «riesumata con nuovi contenuti via via che l'industrializzazione progrediva nel corso dell'Ottocento»<sup>14</sup> e anche più avanti nel Novecento<sup>15</sup>, quando l'eco delle *manufactures royales* risuonerà nei «campioni nazionali» e nei *grands projets*. È in particolare nella seconda metà dell'Ottocento che lo Stato interviene — come dicevamo — ad accompagnare un decollo industriale che per William Henderson<sup>16</sup> si determina non solo grazie a un'efficiente rete ferroviaria, che finalmente consente l'unificazione del mercato nazionale, ma anche grazie

---

<sup>7</sup> Kemp, "Politica economica e sociale in Francia", 151.

<sup>8</sup> *Ivi*, 104.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Alcune aziende fondate negli anni di Colbert sono tuttora attive, come per esempio Saint-Gobain, oggi uno dei gruppi industriali di produzione di materiali per l'edilizia più importanti del mondo.

<sup>11</sup> Quinet, *La planification française*, 17.

<sup>12</sup> Michalet, "Francia", 151, riprendendo la citazione da Schonfield, *Modern Capitalism*.

<sup>13</sup> Quinet, 17.

<sup>14</sup> Kemp, 105.

<sup>15</sup> A dimostrazione di quanto Colbert e la sua politica mercantilista siano rimasti evocativi sino ai giorni nostri, in Warlouzet, *Governing Europe in a Globalizing World*, 29 sono riportati due episodi, entrambi relativi al 1982. Il primo ha come protagonista il cancelliere tedesco Helmut Schmidt che, in una conversazione del luglio con l'allora ambasciatore britannico Taylor nella quale polemizzava con la politica di Mitterand, utilizzò l'espressione «pregiudizio colbertista». Qualche mese prima, il Direttore generale per la concorrenza (DG IV) della Commissione Europea, il tedesco Manfred Caspari, aveva usato l'espressione «illusione colbertista».

<sup>16</sup> Cfr. Henderson, *La rivoluzione industriale in Germania, Francia e Russia. 1800-1914*.

all'avvio di un nuovo processo di espansione coloniale, destinato ad assicurare alla Francia una importante presenza in Africa e in Indocina; alla riduzione delle tariffe doganali poste a protezione del mercato interno; e infine alla nascita di una banca — il *Crédit Mobilier*, fondato per decreto imperiale nel 1852 — vocata esattamente al sostegno dello sviluppo industriale. In particolare il ventennio del Secondo Impero<sup>17</sup> è decisivo: non soltanto per le opere in sé (dall'industria tessile al sistema bancario) ma anche per il movimento intellettuale, quello saint-simoniano, che lo accompagna e che ne realizza lo spirito. Come scrive Yves Morvan è la stessa rivoluzione industriale che «si svolge sotto lo stretto controllo degli ingegneri statali [...] che hanno organizzato lo sviluppo delle ferrovie e delle miniere»<sup>18</sup>.

Non è compito di questo lavoro dettagliare lo sviluppo della storia economica francese tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Quel che è sufficiente ricordare è che dopo un lungo periodo di stagnazione o di bassa crescita prolungata, all'interno del quale si collocano anche la crisi del 1929 e le esperienze degli anni Trenta, la crescita industriale francese si svilupperà molto rapidamente a partire dal 1945. È qui che — non casualmente nella ripresa dello sviluppo industriale dopo una lunga parentesi di declino e stagnazione — si avvierà una nuova e più moderna, più matura politica industriale.

Tornando alla definizione di Stoffaës della politica industriale come «spirito generale» e non come somma degli interventi, analizzeremo nel nostro studio quei fattori che, dal 1945 in avanti, qualificheranno questa nuova politica industriale strettamente connessa all'intervento dei poteri pubblici. Elencandoli sommariamente (l'ascesa della pianificazione, la nazionalizzazione delle imprese e gli aiuti all'accumulazione di un capitale che — in un'epoca di crescente apertura delle frontiere — accelerano, selettivamente, per scelta, la loro internazionalizzazione) anche Yves Morvan rimarca — trattenendosi ancora nel quadro delle definizioni — che la politica industriale è l'insieme strategicamente orientato di questi interventi statali, «l'insieme delle misure prese dai poteri pubblici, nel quadro di tattiche date e di fronte a vincoli mutevoli, che mirano ad agire sulle condizioni di determinazione degli atteggiamenti degli agenti del sistema industriale (e/o sugli atteggiamenti stessi), in modo da raggiungere obiettivi considerati importanti»<sup>19</sup>. Non si tratta appunto di un semplice ventaglio di decisioni che concernono il rapporto tra Stato e imprese ma di una politica ad ampio raggio tesa allora a migliorare la distribuzione dei fattori e a regolare l'evoluzione dei tassi di profitto.

Essenziale è una visione di medio e lungo termine, cioè la scelta strategica di una programmazione che resiste al mutare delle contingenze politiche e anche alla possibile fragilità del quadro politico-istituzionale.

Qualcosa in più, insomma, della definizione minimale data dall'Ocse in una pubblicazione del 1975: la politica industriale come strumento per «promuovere la crescita e l'efficienza dell'industria»<sup>20</sup>. Lo scienziato politico canadese André Blais e lo storico francese Philippe

---

<sup>17</sup> Il regime bonapartista di Napoleone III, instaurato in Francia dal 1852 al 1870, tra la Seconda e la Terza Repubblica.

<sup>18</sup> Morvan, «La politique industrielle française depuis la Libération: quarante années d'interventions et d'ambiguités», 19.

<sup>19</sup> *Ivi*, 20.

<sup>20</sup> OCSE, *La politique industrielle de la France*, 7.

Faucher, partendo da questa definizione, introducono un elemento che a me pare importante: «lo Stato cerca di orientare gli investimenti per favorire o proteggere *certe* produzioni e per facilitare o impedire *certi* scambi»<sup>21</sup>. La politica industriale si distingue allora precisamente «per questa volontà che la sottende di favorire *certe* industrie, regioni o imprese specifiche» ed è quindi «l'insieme delle misure *discriminatorie* messe in opera dallo Stato per favorire la crescita industriale»<sup>22</sup>. Pur scegliendo una definizione molto stretta, che esclude il *côté* sociale della politica industriale (l'impatto sul lavoro, sui servizi, il rapporto con l'ambiente, il ruolo dei consumatori: elementi che come vedremo rivendicheranno uno spazio crescente nel campo visivo della politica industriale), la scelta di aggettivare in quei termini le misure operate dallo Stato precisa e integra la definizione dell'Ocse. Nella politica industriale vi è sempre il valore e il senso di una scelta, che in quanto tale discrimina e divide in nome di ragioni strategiche. Che — lo ripetiamo ancora — si determinano sulla base di strumenti che sono a disposizione dello Stato, attore protagonista sia direttamente (nella produzione delle imprese nazionalizzate e miste) sia indirettamente (programmi di aiuto economico, finanziario, tecnico, fiscale).

In un lavoro del 1984, l'economista Pierre Maillet si sofferma precisamente sui *mezzi* a disposizione della politica industriale, sottolineando in particolare l'importanza della fiscalità, a partire dalla struttura generale del sistema fiscale e degli aiuti finanziari, temporanei o a regime, a carattere generale oppure, più diffusamente, finalizzati a un obiettivo specifico, di settore o di progetto<sup>23</sup>. Nello stesso volume, distingue poi tra una «politica-quadro al servizio dell'economia di mercato», la cui finalità è «favorire al massimo il funzionamento del mercato»<sup>24</sup>, nella quale cioè il ruolo pubblico è quello di definire il quadro economico, giuridico e regolamentare tale da consentire il corretto funzionamento dell'iniziativa privata, in primo luogo attraverso una «politica attiva della concorrenza» (torneremo più avanti, nell'ultimo capitolo del nostro lavoro, su questo concetto); e una vera e propria politica industriale. Che non è tanto quella che Maillet chiama la «giustapposizione di interventi puntuali» privi di un quadro teorico e concettuale, sottoposta a un'attitudine essenzialmente pragmatica, ma quanto una politica di azioni coerenti tra loro «inserite in uno scenario di evoluzione»<sup>25</sup> (e previsione, aggiungiamo noi) a medio termine. Così, se è fondamentale che la politica industriale «rispetti al massimo l'autonomia dei diversi attori economici», è altrettanto decisiva la necessità di intervenire, direttamente o indirettamente, praticando una funzione orientativa. La coerenza tra gli interventi è essenziale, perché consente di valorizzare quelle che Maillet definisce «le interdipendenze»<sup>26</sup> tra discipline, branche industriali e settori di tipo economico, finanziario e tecnologico (tecnico-scientifico). Su quest'ultimo versante, negli atti di un convegno di studi organizzato nel dicembre 1983 dai due centri di ricerca di Nanterre e di Nizza, il Groupe de recherche en économie industrielle e il Laboratoire Transformations de l'appareil productif et structuration de l'espace social, troviamo una sottolineatura che è al contempo una straordinaria definizione della politica industriale: nella misura in cui «i cambiamenti tecnologici costituiscono un insieme di

---

<sup>21</sup> Blais e Faucher, «La politique industrielle dans les économies capitalistes avancées», 6.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Maillet, *La politique industrielle*, 38.

<sup>24</sup> *Ivi*, 64.

<sup>25</sup> *Ivi*, 69.

<sup>26</sup> *Ivi*, 72.

modificazioni morfologiche del sistema industriale», la «politica industriale è la gestione di queste modificazioni»<sup>27</sup>.

L'economia mista — lo si è già compreso — è il contesto e il perimetro nei quali si sviluppa la politica industriale francese dal secondo dopoguerra. In coerenza con un percorso che, con diverse sfumature e realizzazioni, è caratteristico di tutta l'Europa occidentale<sup>28</sup>, la coesistenza di elementi di libero mercato e concorrenza con elementi di guida statale sul complesso della politica economica e di proprietà pubblica di alcuni settori chiave caratterizza l'economia mista. Non solo lo Stato adotta strumenti e interventi stringenti di programmazione della spesa e degli investimenti (pubblici e privati), ma fa sentire la propria presenza in diversi altri modi: compartecipando con il privato nella proprietà di asset industriali di particolare rilievo; offrendo servizi e infrastrutture decisivi sul piano dell'allargamento dell'offerta; incentivando l'allargamento della domanda con una politica sociale di sostegno dei salari e dell'occupazione; svolgendo un particolare intervento regolatore attraverso — come vedremo — lo strumento essenziale del piano; lasciando di regola la definizione dei prezzi al mercato ma riservandosi la possibilità di intervenire anche su questo terreno attraverso strumenti di vario tipo, diretti o indiretti.

Pierre Pascallon, docente di Economia ma anche, tra gli anni Ottanta e Novanta, deputato gollista, sottolinea in un testo del 1974 come il cuore dell'economia mista, il luogo nel quale si concretizza in maniera più evidente questa contaminazione virtuosa tra mercato e interventismo dello Stato, sia il rapporto tra pianificazione e investimento. Perché se da un lato lo Stato assume sulle proprie spalle la responsabilità di eseguire le previsioni del piano, dall'altro lato «mette anche in opera dei mezzi indiretti per orientare la scelta degli agenti verso le soluzioni adottate dal piano»<sup>29</sup>. È qui — in particolare per il tramite di questi mezzi indiretti — che si afferma l'economia mista.

È interessante notare come questi mezzi indiretti siano di due tipi: come abbiamo già anticipato possono essere selettivi nella misura in cui «si indirizzano a categorie ben determinate di attori per incitarli a compiere o non compiere un'azione specifica»<sup>30</sup> e possono essere globali quando «si limitano a creare le condizioni favorevoli a un certo orientamento dell'attività senza stabilire una discriminazione tra gli attori»<sup>31</sup>.

Se il mezzo diretto — scrive Pascallon — è l'intervento diretto tramite gli investimenti pubblici delle pubbliche amministrazioni e se l'azione indiretta selettiva si compie sulla produzione e sugli investimenti delle imprese (attraverso prestiti, sovvenzioni, facilitazioni e sgravi di tipo fiscale oppure ancora con convezioni settoriali che favoriscono l'applicazione degli obiettivi del piano nel quadro di sviluppo globale dei settori e delle attività scelte), l'azione indiretta globale può scaricare i suoi effetti sulla produzione e sugli investimenti delle imprese

---

<sup>27</sup> L.A.T.A.P.S.E.S., G.R.E.C.O., *Politiques industrielles: actes des Journées d'études franco-italiennes*, 27.

<sup>28</sup> I due sistemi che più si avvicinano tra loro sono probabilmente quello francese e quello italiano. Ne *Il capitalismo italiano*, 75-79, per esempio, Sandro Trento parla a tal proposito indifferentemente di economia mista e di «capitalismo misto».

<sup>29</sup> Pascallon, *La planification de l'économie française*, 100.

<sup>30</sup> *Ivi*, 102.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

(attraverso vettori come la fiscalità, la spesa pubblica, la politica generale del credito e la politica dei prezzi<sup>32</sup>) oppure sui fattori del reddito, del consumo e del risparmio.

Come si evince anche da questa lettura delle caratteristiche dell'economia mista francese, un ruolo fondamentale — lo approfondiremo dettagliatamente — è ricoperto dal piano, che è il fulcro di una politica di pianificazione economica che in Francia conosce un'applicazione del tutto peculiare.

Sul rapporto tra la logica del piano e la logica dell'economia di mercato intervengono anche Mario Talamona<sup>33</sup> e Vera Lutz, quest'ultima giungendo alla conclusione della loro inconciliabilità ontologica. Per Vera Lutz la prima esige — lo vedremo — «una cornice per lo scambio di informazioni e per il coordinamento di attività altrimenti indipendenti» e soprattutto si configura come «uno strumento per comprendere le interdipendenze tra le attività di tutti i partecipanti al sistema economico e, politicamente e tecnicamente, per conciliare gli interessi in conflitto»<sup>34</sup>. La seconda spende invece la propria efficacia e credibilità sul presupposto secondo il quale «diversi operatori, dotati di aspettative diverse, di diversi giudizi e diverse possibilità di accesso alle informazioni, avanzino le proprie previsioni e prendano le proprie decisioni *indipendentemente* gli uni dagli altri»<sup>35</sup>. Questi argomenti, proposti già negli anni Venti e Trenta da Friedrich von Hayek, di cui Lutz era allieva, non tengono conto però dell'esistenza di un terreno possibile di mediazione, sul quale Mario Talamona al contrario insiste: l'economia mista. Se la programmazione *indicativa*<sup>36</sup> del piano consiste «nello stabilire un programma generale di attività economiche, tale che ciascuna impresa possa acquistare gli *input* ed offrire i suoi prodotti in condizioni di equilibrio *ex ante* dei rispettivi mercati»<sup>37</sup> essa è «evidentemente complementare»<sup>38</sup> a un mercato ricettivo, disponibile alle interferenze pubbliche.

È comunque interessante notare (lo ricorda Morvan<sup>39</sup>) che un modello di economia mista nel quale si sviluppa una politica industriale indirizzata e organizzata da un ruolo preminente dello Stato, che lo esercita *anche* attraverso la politica dei piani, può essere letta a partire da diversi punti di vista. Innanzitutto dal punto di vista liberale, nella misura in cui lo Stato-arbitro, «dando una scorciatoia alla natura»<sup>40</sup>, corregge le malformazioni del sistema di mercato e fa rispettare l'interesse generale. Oppure dal punto di vista marxista, sia in ottica critica, come

---

<sup>32</sup> Cfr. *Ivi*, 105: vi è tutta una gamma di possibilità nella politica dei prezzi, da un controllo rigido alla semplice sorveglianza.

<sup>33</sup> Talamona, «I problemi della pianificazione centrale per l'economia di mercato: teoria ed esperienza tra Francia e Italia», 191.

<sup>34</sup> Lutz, *Central Planning for the Market Economy. An Analysis of the French Theory and Experience*, 149-150.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Il corsivo è nostro. Anticipiamo qui un elemento sul quale ci soffermeremo a lungo: il carattere appunto *indicativo* della pianificazione francese. Per Talamona, 194 le caratteristiche fondamentali della pianificazione francese sono racchiuse nella sua qualifica di indicativa, «dove questo termine significa che si tratta soprattutto di raccomandazioni basate sull'informazione reciproca e sull'interesse comune, non di prescrizioni imperative il cui rispetto possa essere imposto coattivamente».

<sup>37</sup> *Ivi*, 195.

<sup>38</sup> *Ivi*, 194.

<sup>39</sup> Morvan, 20.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

scrive Morvan, laddove «lo Stato, molto legato al capitale privato, cerca di conservare il suo potere e i suoi interessi»<sup>41</sup>, sia nell'ottica con cui il Partito comunista francese (almeno dal 1944 in avanti) l'ha concretamente intesa, vedendo nella presenza del piano e sullo sfondo delle riforme di struttura la garanzia di politiche di interesse popolare. Infine, ancora, dal punto di vista generalmente di ispirazione keynesiana, quello «in cui lo Stato — che non è "neutrale" — si sforza, con i vari mezzi che può utilizzare, di regolare l'espansione del sistema industriale, di assicurare i grandi equilibri e preservare gli interessi delle varie categorie sociali»<sup>42</sup>.

È sulla convergenza di queste letture possibili, e delle forze che incarnano ciascuna delle sensibilità e culture politiche che sono alla fonte di esse, che si fonda l'esperienza francese. Le radici affondano nella temperie storica degli anni Trenta.

Prima di approfondirle, appunto, insieme alla crisi del 1929, il grande evento spartiacque che ha consentito che queste radici uscissero dall'alveo delle ipotesi teoriche e assumessero il profilo delle possibilità concrete, dobbiamo indugiare ulteriormente su di un concetto, che per le ragioni sin qui descritte è centrale: quello della pianificazione.

Ancora Yves Morvan ci ricorda l'essenziale: e cioè che lo strumento della pianificazione, la scelta di un vettore di programmazione e di gestione complessiva dell'intero sistema economico, può alludere e implicare diversi modelli. Scrive Morvan che «le tattiche utilizzate dai poteri pubblici dipendono in gran parte dalla loro concezione del ruolo dello Stato e dei modi in cui può "dirigere" l'economia»<sup>43</sup>. In particolare, derivano «dalla forza del ruolo che pretendono di affidare (o meno) ai meccanismi di mercato e alla concorrenza, e dalla maggiore o minore volontà di correggere le loro carenze, senza tuttavia volerle mai sostituire o sfidare»<sup>44</sup>. Morvan qui esclude — perché si riferisce al contesto francese — la pianificazione di tipo socialista. O meglio: la pianificazione conosciuta nello stesso periodo all'interno delle economie del socialismo reale (l'Unione Sovietica e le diverse democrazie popolari dell'Est Europa), dirette da un controllo rigoroso della politica dei prezzi, del consumo, in un sistema precluso alla iniziativa privata e alla concorrenza.

La pianificazione francese è altro: è la messa in campo, per ricorrere ancora a Morvan, di «tattiche ambientali» tese a influenzare le strutture (la quantità e la qualità dei fattori disponibili, i costi, gli sbocchi, attraverso politiche fiscali, monetarie, di bilancio oppure infrastrutturali oppure ancora politiche di organizzazione industriale o cicliche)<sup>45</sup> e di «tattiche d'azione» che, premiando una concezione più volontaristica del ruolo dello Stato, producono interventi diretti sugli agenti economici o in termini di sostegno agli attori privati (quelle che Morvan definisce «tattiche di influenza», intendendo un'ampia gamma di soluzioni: dalle convenzioni alle politiche di settore o di filiera) o in termini di assunzione immediata di un ruolo (nella proprietà

---

<sup>41</sup> *Ibidem.*

<sup>42</sup> *Ibidem.*

<sup>43</sup> *Ibidem.*

<sup>44</sup> *Ibidem.*

<sup>45</sup> Sono quelle che Morvan, 22 chiama «misure dirette orizzontali», destinate a tutte le imprese. Per esempio: gli interventi di sussidio sulle esportazioni, le politiche dei prezzi, la formazione, l'innovazione.

o nella gestione) *in vece* degli attori privati (le «tattiche di sostituzione», che prevedono la costituzione di imprese pubbliche o processi di nazionalizzazione).

Anche da questo risulta evidente, come scrive Maillet, che la politica industriale va collocata all'interno della politica economica complessiva e letta alla luce del ruolo decisivo che ricopre il piano. Per «sostanziale che possa essere l'impatto» degli interventi specifici di politica industriale, essi «sono lontani dal coprire l'intero insieme delle azioni di politica economica»<sup>46</sup>: tra i due momenti c'è una relazione che può essere efficace («buoni orientamenti di sviluppo industriale possono favorire grandi equilibri economici», e viceversa) o disfunzionale. Perché il rapporto sia virtuoso occorrono equilibrio e coerenza; perché vi siano equilibrio e coerenza occorre il piano.

Il minimo comune denominatore dell'insieme delle politiche sin qui descritte, che complessivamente chiamiamo di pianificazione, è appunto uno solo: il piano. Cioè la definizione di un progetto pluriennale governato dallo Stato sulla base di un'analisi di previsione e di un reticolo di organismi e interventi che sottrae almeno parzialmente all'arbitrio del mercato gli sviluppi del quadro economico nazionale.

A partire dagli anni Trenta, la teorizzazione del ruolo centrale del piano, anche come elemento propedeutico e funzionale alla trasformazione profonda delle società europee dell'epoca, ha preso il nome di planismo. La storia intellettuale del planismo è interessante e, nondimeno, contraddittoria.

Nato in Belgio in virtù dell'impulso decisivo di Henri De Man<sup>47</sup>, dirigente del Partito operaio belga, poi passato nel 1940 al collaborazionismo con i nazisti ma autore di un'opera intitolata *Le Socialisme constructif*,<sup>48</sup> il planismo giunge in Francia grazie al sindacato della Cgt e anche, quasi parallelamente, al gruppo X-Crise, un movimento d'élite formato nel 1931 da giovani e brillanti studenti della École Polytechnique<sup>49</sup>, alcuni dei quali influenzano con le loro idee le politiche economiche del governo di Vichy salvo poi ritrovarsi — come molti altri — impegnati nella Resistenza e nella ricostruzione post-bellica.

Nondimeno, sarebbe un errore decontestualizzare il planismo dimenticando — anche nella fase della sua genesi — sia le influenze che esso ha sviluppato sulle dottrine socialiste, socialdemocratiche e persino liberal-democratiche degli anni Trenta, sia gli apporti autonomi e originali che all'interno delle grandi culture politiche del Novecento si sono determinati intorno all'idea del piano come strumento cardine di un intervento trasformativo delle strutture

---

<sup>46</sup> Maillet, 84.

<sup>47</sup> In un articolo su *Vie socialiste* del 22 dicembre 1934 scrive: «All'interno del nuovo Stato economico in via di costituzione, le istituzioni rappresentative, cioè fondate sull'esercizio del diritto al suffragio individuale, eserciteranno un semplice diritto di ispezione e controllo. L'esercizio del diritto di gestione invece si fonderà sulla delega di poteri da parte dell'esecutivo e su un controllo esercitato dalla rappresentanza degli interessi corporativi».

<sup>48</sup> Alla luce del testo, nel 1934 De Man viene incaricato dai vertici del POB di redigere un documento programmatico per il passaggio a un'economia pianificata di tipo socialista noto come «piano de Man».

<sup>49</sup> Fondato da Gérard Bardet e André Loizillon, tra i suoi membri figurano Raymond Abellio, Jean Courtrot, Jules Much e Alfred Sauvy.

economiche e sociali dominanti<sup>50</sup>. Lo stesso sviluppo del concetto di «riforma di struttura»<sup>51</sup> lo dimostra ampiamente. Il senso profondo del *planisme* e di tutte le ipotesi teoriche di pianificazione che nascono negli anni Trenta è però uno solo: il tentativo di rispondere alla lunga crisi del 1929 correggendo l'idea di un mercato autoregolato nella direzione, come scrive Claudio Natoli, di un «più esteso intervento dello Stato in campo economico» e anche di una «trasformazione fondamentale dello Stato stesso, della sua struttura, delle sue funzioni e della sua legittimità»<sup>52</sup>. In questo senso il *milieu* europeo all'indomani della grande crisi ha facilitato l'emergere di contaminazioni ed evoluzioni, all'interno di tutte le famiglie politiche tradizionali e tra di esse. Lette dalla prospettiva francese, queste contaminazioni hanno fatto emergere quella che il politologo Mario Telò, in uno studio dei percorsi culturali delle più significative forze politiche e sindacali della sinistra europea nel decennio successivo al 1929<sup>53</sup>, ha chiamato la «formulazione della tematica del piano come problema politico di governo dell'economia e insieme concretizzazione della prospettiva socialista»<sup>54</sup>, superando la scissione tradizionale tra «programma minimo e programma massimo»<sup>55</sup>.

L'approfondimento di queste traiettorie ci porterebbe lontano. È bene ribadirlo: a noi il *planisme* non interessa tanto come concetto, come capitolo della storia delle idee, ma come suggestione che accompagna una grande pagina di storia economica, cioè interventi, azioni e progetti che hanno cambiato il volto di una parte importante dell'Europa nel volgere di pochi decenni. Malgrado il capitolo successivo sia dedicato alle radici (e dunque anche alle idee, non soltanto ai fatti), il nostro studio sarà dedicato agli sviluppi delle radici, alle applicazioni concrete dei concetti.

Il *planisme*, in ogni caso, offre vigore e organicità teorica alla pianificazione. E contiene la prescrizione di un altro concetto fondamentale, cui l'economista inglese Peter Hall<sup>56</sup> ha dedicato uno studio molto dettagliato: quello di «programmazione».

Il suo lavoro ci consente una definizione enucleata a ridosso delle istituzioni che la caratterizzano, ciascuna delle quali è tesa a strutturare il rapporto dello Stato con gli altri protagonisti dell'economia e della società francesi. Potremmo dire che la programmazione è

---

<sup>50</sup> A titolo di esempio ricordiamo Wootton, *Plan or no plan*.

<sup>51</sup> Un concetto che vedremo in azione nel dopoguerra francese ma che ritorna, a dimostrazione del grado di osmosi concettuale tra le varie culture politiche dell'epoca, non soltanto in Italia nella proposta programmatica della sinistra socialista (in primo luogo quella di Lombardi: cfr. Bartocci, *Lombardi 2013: riforme di struttura e alternativa socialista*) ma persino nell'elaborazione di importanti partiti comunisti: basti considerare la centralità delle tematiche della democrazia di tipo nuovo e della democrazia progressiva nella politica comunista nel periodo compreso tra gli anni Trenta (cfr. per esempio Curiel, *Scritti 1935-1945*), la lotta di Liberazione e la guerra fredda, ed esplicitamente alla funzione determinante attribuita alle riforme di struttura nell'ambito del disegno togliattiano della «via italiana al socialismo». Cfr. Ginsborg e Tutino, «Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta».

<sup>52</sup> Natoli, «Planismo e socialdemocrazie europee», 65.

<sup>53</sup> Telò, *La socialdemocrazia europea nella crisi degli anni Trenta*: opera nella quale tuttavia, ci permettiamo di notare, manca un capitolo di approfondimento sulla Francia.

<sup>54</sup> *Ivi*, 25.

<sup>55</sup> *Ivi*, 97.

<sup>56</sup> Hall, «Miti culturali e realtà economica: la programmazione francese nel confronto con l'esperienza britannica», 135.

l'insieme delle istituzioni che le implementano: il Commissariato per il piano, le commissioni per la modernizzazione, gli enti pubblici che offrono il credito alle imprese, i fondi e i dipartimenti ministeriali coinvolti nella dinamica della pianificazione.

Quel che è certo è che la nascita della programmazione è intimamente connessa alla trasformazione fondamentale che connota lo Stato dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando da garante dell'equilibrio a-conflittuale della stagnante società degli anni Trenta diviene agente determinante del processo di modernizzazione. Avremo modo di approfondire il tema. Qui è sufficiente anticipare che la modernizzazione e la riorganizzazione dell'apparato produttivo di una Francia che esce traumatizzata dalla seconda guerra mondiale implicavano esattamente la necessità di *programmare* sul piano economico i livelli di crescita e di sviluppo dei settori fondamentali dell'industria nazionale. Questo è il cuore del processo che studiamo.

Dove si colloca invece — nell'economia dei ragionamenti sin qui svolti — il concetto di «dirigismo»?

In un lungo saggio dedicato alla Francia degli anni Novanta, e cioè — come argomenteremo — alla fine per molti versi di una lunga epoca, Vincent Wright, già direttore della rivista britannica *West European Politics*, sceglie una definizione ambigua e complessa perché, scrive, «il dirigismo possiede molte dimensioni»<sup>57</sup>. Esso è per Wright innanzitutto una «ambizione». Non è la prima volta che questo sostantivo viene associato alla storia francese. La Francia è stata già altrove descritta come uno Stato «ambizioso»<sup>58</sup>. Uno Stato il contenuto della cui ambizione muta però nel tempo: la ricostruzione dopo il 1945; la creazione di imprese competitive sul piano internazionale negli anni Sessanta e Settanta; la suggestione di una rottura con il capitalismo, come vedremo, nel progetto di Mitterrand dei primissimi anni Ottanta; l'ingresso a pieno regime nel mercato europeo dopo pochi anni. Per questo il dirigismo è, ancora una volta, l'insieme delle politiche dirette e indirette che lo Stato introduce per sorreggere e concretizzare questa ambizione. Ma è qualcosa in più: è il vestito che addobba nei diversi tornanti della storia francese una «mappa cognitiva e una cultura»<sup>59</sup> (Richard F. Kuisel) che hanno a che fare con l'idea di una particolare propensione alla razionalità, al progresso e alla modernità che le classi dirigenti francesi hanno espresso nell'arco di un cinquantennio. Lo storico statunitense Kuisel lo scrive esplicitamente: «la modernità» con la pianificazione «ha teso a rimpiazzare [noi potremmo dire: talvolta ad affiancare] la stabilità» come obiettivo fondamentale. Su queste basi «si è sviluppata un'economia dirigista»<sup>60</sup>. «Modernità e dirigismo viaggiano di pari passo» e la «modernità rinvia precisamente a un capitalismo dinamico che ricerca l'espansione, la produttività, la competitività, il progresso tecnologico»<sup>61</sup>. Di più: «economia dirigista significa direzione cosciente esercitata dall'alto» e protesa verso la modernità al punto che «la modernizzazione è l'altra faccia dell'economia dirigista»<sup>62</sup>. Non casualmente, dentro questo

---

<sup>57</sup> Wright, “La fine del dirigismo? La Francia negli anni Novanta”, 352.

<sup>58</sup> Cfr. per esempio Méliot e Messerlin, “Subventions à l'exportation et objectifs macro-économiques: la France et la Grande-Bretagne”, 58-107.

<sup>59</sup> Kuisel, *Le capitalisme et l'État en France. Modernisation et dirigisme au XX siècle*, 17.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

contesto, anche la politica industriale è vista — per ricorrere ancora a Morvan — come «l'espressione di una razionalità collettiva»<sup>63</sup> (francese, appunto).

Il dirigismo è, ancora, la fitta architettura istituzionale che supporta le misure politiche e le iniziative specifiche di intervento dello Stato nella guida, nell'orientamento e nel supporto del mercato. Nondimeno esso è uno «stile politico». Andrew Schonfield nel suo *Modern Capitalism* spiega i tratti distintivi del modello francese, caratterizzato da una contaminazione stretta, quasi osmotica, tra *grands commis* dello Stato, management pubblico e privato, vertici dell'industria e della finanza, segnata dalla condivisione profonda di interessi e orizzonti. Peter Hall ne parla in termini persino antropologici, rimarcando come «dopo anni di stretta e continua collaborazione reciproca, i manager del settore pubblico e privato» fossero indotti a «sviluppare atteggiamenti analoghi, schemi di carriera che si incrociavano [...] con una omogeneità esteriore che li trasforma[va] in una specie di comune tecnocrazia, più strettamente coesa al suo interno di qualsiasi altro segmento dello Stato della società»<sup>64</sup>. È sulla base di queste premesse che sarà lecito sviluppare, a partire dai primi anni Settanta, una critica interna al modello francese verso questa esemplare capacità da parte del capitale e dei suoi rappresentanti di *frequentare*, e in una certa misura di *controllare*, le scelte delle istituzioni di programmazione economica pubblica. Celebre è — siamo all'altezza del VI piano — la battuta intorno al volume di Lionel Stoleru, tra i consiglieri economici più ascoltati di Valéry Giscard d'Estaing e interprete profondo della sua politica economica: «L'imperativo *industriale*<sup>65</sup> era diventato l'imperativo *degli industriali*»<sup>66</sup>.

Malgrado tutto, lo stesso Wright rifiuta di definire il dirigismo come un sistema organico e rigido. Sebbene vi fosse una «struttura verticale stratificata che [faceva sì che] le decisioni controverse venissero scaricate sulla scala gerarchica per la loro risoluzione»<sup>67</sup>, va anche considerato il fatto che ogni ambito era dotato di una propria autonomia. Wright utilizza una metafora piuttosto forte, alludendo a «domini feudali governati da capi potenti in grado di assumere decisioni importanti senza informare l'esecutivo»<sup>68</sup>. Infine, Wright tratteggia il dirigismo come uno strumento retorico di mobilitazione, come una vera e propria «ideologia pervasiva»<sup>69</sup>.

Sembra dirci in qualche modo che non è chiaro dove finisca la realtà e cominci il mito. Dalle pagine che seguono emergerà una lettura in grado di dare una risposta precisa alla domanda, di dissipare il dubbio. Quando a una certa altezza della storia il dirigismo apparirà come mito, è perché il dirigismo sarà finito. E a uno Stato azionista e imprenditore, a uno Stato capace di nazionalizzare e proteggere il proprio mercato, oppure anche solo di impegnarsi nella protezione dei campioni nazionali, si sarà sostituito uno Stato interessato essenzialmente a difendere la concorrenza e la competitività delle imprese. Sarà il segno di altro, di tempi diversi. Della fine di un'epoca e dell'inizio di una storia diversa. Noi però ci concentriamo sulla prima. Su di un'epoca e sulla sua realtà. Appunto, fuori dal mito.

---

<sup>63</sup> Morvan, 28.

<sup>64</sup> Hall, 142

<sup>65</sup> *L'impératif industriel* è il titolo del libro del 1969.

<sup>66</sup> Corsivi nostri. Cfr. ATREIZE, *La planification française en pratique*, 29.

<sup>67</sup> Wright, 364.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> *Ivi*, 378.

## 2. Le radici del *planisme*

### 2.1 L'antefatto: la lunga crisi del 1929

Abbiamo già richiamato il 1929. Nella storia del Novecento sono pochi gli eventi capaci di custodire un valore altrettanto periodizzante. Dal punto di vista strettamente economico, nel Novecento non ne esistono altri così potenti e determinanti. Vale per tutte le società industrializzate; ma anche, in virtù delle ripercussioni a catena inevitabili in un mondo a quell'altezza già ampiamente interconnesso, per l'intera economia mondiale.

Claude Gruson — che nell'immediato dopoguerra fonderà insieme a François Bloch-Lainé il Service des études économiques et financières (SEEF) del Ministero delle Finanze e che negli anni Sessanta sarà direttore generale dell'Institut national de la statistique et des études économiques (INSEE) — scrive che la crisi è stata «in principio una crisi americana»<sup>70</sup>: dopo il Giovedì nero di Wall Street, il 25 ottobre 1929, crolla il sistema bancario statunitense. Al 31 dicembre 1928 le banche attive erano 25.576. Il 30 giugno 1932 ne rimangono soltanto 19.046. Un tracollo che trascina con sé l'economia reale. Il reddito nazionale, espresso in milioni di dollari, scende da 87.814 a 40.159 in quattro anni (tra il 1929 e il 1933)<sup>71</sup>.

Rapidamente, però, la crisi diventa anche europea. Il suo impatto sul Vecchio Continente è devastante. È destabilizzante, disorientante, al punto che non può che indurre riflessioni autocritiche all'interno di tutte le classi dirigenti europee.

La convinzione che occorra riportare le redini dell'economia al livello dei poteri pubblici attraverso gli Stati e permea la cultura politico-economica di un vasto schieramento di forze. Nella pancia della crisi del 1929 nascono le intuizioni di Roosevelt e il New Deal. Come ricorda Gruson<sup>72</sup> la risposta statunitense si fonda su tre capisaldi: la ricostruzione del sistema bancario (a partire dal Glass-Steagall Act del 1933)<sup>73</sup>; uno straordinario impegno di spesa per rilanciare gli investimenti; la svalutazione del dollaro, che permette all'agricoltura americana (ma anche ad altri settori) di non crollare dal punto di vista della capacità delle sue esportazioni.

Ma all'indomani del 1929 si rafforza e affina le sue armi, su scala europea, anche il fascismo. Si consolida e fortifica il socialismo sovietico. E soprattutto si fa strada — all'interno delle democrazie liberali non ancora travolte dal ciclone fascista — l'opzione di una regolamentazione sempre più decisa e corposa del mercato.

Questa pulsione non nasce dal nulla. Già nel 1926 John Maynard Keynes preconizza un passaggio d'epoca. Ne *La fine del laissez-faire* scrive: «credo che la cura per tali cose [...] si debba

---

<sup>70</sup> Gruson, *Origine et espoirs de la planification française*, 6.

<sup>71</sup> I dati riportati da Gruson, 7 sono tratti da United States Department of Commerce, Office of Business Economics, "National Income 1954, Supplement to the Survey of Current Business", 162.

<sup>72</sup> Gruson, 9.

<sup>73</sup> La legge varata dal Congresso degli Stati Uniti nel 1933 ha l'obiettivo di contenere le pulsioni speculative da parte degli intermediari finanziari. Oltre a prevedere la Federal Deposit Insurance Corporation, per garantire i depositi, la legge introduce la separazione netta tra banche commerciali e banche di investimento.

cercare in parte nel controllo deliberato della moneta e del credito da parte di una istituzione centrale. Anche il risparmio e gli investimenti dovrebbero essere regolati e io non credo che questi argomenti debbano lasciarsi interamente all'arbitrio del giudizio privato e dei profitti privati. [...] Un cambiamento è nell'aria»<sup>74</sup>.

Del resto, l'Europa è uscita dalla fine della prima guerra mondiale proseguendo le politiche di interventismo pubblico che avevano caratterizzato, giocoforza, l'avventura bellica, dalla Germania, che dal novembre 1916 realizza la «piena militarizzazione»<sup>75</sup> della propria economia, alla Gran Bretagna<sup>76</sup>. Il liberoscambismo — lo afferma Polanyi ne *La grande trasformazione* — è alle corde già nel 1915. Ma è il compiersi e lo svilupparsi della prima guerra mondiale a stabilizzare un modello economico basato non soltanto sulle barriere protezionistiche e sull'autosufficienza, ma anche sulla regolazione diretta e rigorosa da parte dello Stato: delle materie prime, dei beni alimentari, del sistema dei trasporti e in alcuni casi anche dell'intero settore dell'agricoltura.

L'impatto del 1929 determina un terremoto. Due sono le conseguenze immediate sull'economia europea. La prima ha a che fare con l'agricoltura e affonda le sue radici in un trend consolidato. La scelta e la capacità di Roosevelt di salvaguardare le esportazioni agricole in Europa consentono di non invertire una tendenza che si era affermata nei quindici anni precedenti (considerando anche le esportazioni dal Canada, dall'Argentina e dall'Australia, il grano importato in Europa triplica, passando da meno di 7 milioni di tonnellate prima del conflitto a circa 19 milioni nel '29)<sup>77</sup>. Il fatto che a metà degli anni Venti l'agricoltura europea torni a crescere fa sì che si crei un enorme surplus da sovrapproduzione che, ovviamente, produce effetti sui prezzi medi dei prodotti agricoli di base. Nel 1929 questo fenomeno è all'apice e le efficaci risposte politiche alla crisi finanziaria in tema di esportazioni, in Europa, lo radicalizzano, con ripercussioni importanti sui livelli di reddito di ampi settori popolari che vivono del lavoro agricolo.

La seconda conseguenza è più immediata e interamente riconducibile allo shock di ottobre: il rubinetto dei crediti americani sui mercati europei, che aveva sin lì svolto un ruolo essenziale

---

<sup>74</sup> Per «tali cose» Keynes intende i tassi di disoccupazione, l'andamento delle aspettative commerciali, i tassi di produttività. Cfr. il capitolo 4 di Keynes, *The end of laissez-faire*.

<sup>75</sup> Berend (*Storia economica dell'Europa nel XX secolo*, 55) spiega anche che il termine *Planwirtschaft* nasce in Germania durante la prima guerra mondiale. Nell'agosto del 1914 il ministero prussiano della guerra istituisce il KRA, Dipartimento per le materie prime strategiche, con l'obiettivo di dirigere la produzione e la fornitura di materie prime. Nell'ottobre 1914 vengono aboliti i prezzi di mercato. A partire dall'agosto 1916 il programma Hindenburg introduce un nuovo tipo di pianificazione volto a incrementare la produzione di guerra, in particolare nelle industrie strategiche.

<sup>76</sup> Lo stesso Berend, 54 ricorda l'esperienza del War Office britannico, incaricato di effettuare acquisti diretti senza gare d'appalto e di introdurre controlli sul commercio e sulla produzione di particolari prodotti. Con il «Munitions of War Bill» del luglio 1915 il Governo centralizza la produzione delle armi. Nell'anno successivo le miniere vengono di fatto nazionalizzate con investimenti e forniture sottoposti alle decisioni dello Stato. Il controllo di Stato sui prodotti alimentari si diffonde capillarmente e nell'aprile 1918 la totalità dei macelli e delle società di commercio all'ingrosso sono state trasformate in agenzie governative.

<sup>77</sup> Gruson, 14.

nel sorreggere lo sviluppo europeo e in particolare quello di alcune economie, come quelle tedesca e austriaca, si chiude. Dopo il Giovedì nero della Borsa i finanziamenti internazionali praticamente si arrestano.

Ma ben oltre gli effetti immediati, la crisi del 1929 scatena fenomeni di una intensità e di una durata inediti. Nei sei anni successivi la produzione industriale mondiale crollerà del 30%, quella di carbone e ferro addirittura del 40%. 20 milioni di europei rimarranno senza lavoro.

Ogni Paese ha una propria vicenda, un proprio respiro. Anche il 1929 giunge alle diverse latitudini e longitudini con caratteristiche differenti.

La crisi investe la Francia più tardi e meno profondamente degli altri Paesi industrializzati.

Fatto 100 l'indice della produzione industriale nel 1929, nel 1930 è già a 93, nel 1931 a 86. Il crollo è nel 1932, quando scende a 73<sup>78</sup>.

Così anche per la produzione di acciaio e alluminio. Tiene complessivamente tra il 1929 e il 1930 (e, parzialmente, tra il 1929 e il 1931), con un decremento rispettivamente da 9,7 e 29 milioni di tonnellate a 9,1 e 24,6 nel primo anno e a 7,8<sup>79</sup> e 18,2 nel secondo; ma crolla dal 1932. La produzione di acciaio si contrae a 5,6 milioni di tonnellate e quella di alluminio a 14,4.

Anche le importazioni e le esportazioni — lo vedremo — diminuiscono in maniera progressiva e molto significativa a partire dal 1931<sup>80</sup>.

Un discorso simile può essere fatto per la disoccupazione, ma chiarendo su questo versante che i dati a disposizione sono pochi (le prime statistiche elaborate a partire dal 1931 danno una media mensile) e non sono particolarmente affidabili, come scrive Jean-François Sirinelli<sup>81</sup> e come si evince dal fatto che siano sensibilmente diversi tra i vari studi.

Tuttavia, complessivamente, sembrano dimostrare come fino al 1931 la condizione di piena occupazione sia scalfita soltanto in parte. Se Sergio Romano sostiene che fino al 1931 «il numero dei disoccupati assistiti è irrisorio e quello delle domande di impiego non soddisfatta è modesto»<sup>82</sup>, anche Henri Dubief, storico e attivista politico nel movimento resistenziale francese, cita dati francamente esigui: 12mila disoccupati nel dicembre 1930, 50mila nella primavera del 1931<sup>83</sup>. Addirittura gli storici del Centre national de la recherche scientifique Alain Beltran e Pascal Griset definiscono la Francia di quei mesi ancora come «un'isola di prosperità in un mondo devastato dalla crisi economica»<sup>84</sup>, calcolando soltanto 13mila domande di impiego insoddisfatte nel 1930.

Un primo incremento visibile della disoccupazione si determina nei primi mesi del 1932, portando il tasso a un livello del 2,5%, che si conserverà fino all'inizio del 1934. Alla fine di

---

<sup>78</sup> *Ivi*, 15. I dati riportati in Carré, Dubois, e Malinvaud, *La Croissance française*, 35 e Dubief, *Le déclin de la III République, 1929-1938*, 20 sono diversi: fatto 100 l'indice della produzione interna lorda nel 1929, siamo a 97 nel 1930, 93 nel 1931 e 89 nel 1932.

<sup>79</sup> Dubief, 12.

<sup>80</sup> Azéma e Winock, *La III République*, 207 scrivono che, calcolate in miliardi di franchi, le importazioni passano da 60,8 nel 1929 a 53,7 nel 1930, a 42,6 nel 1931, a 33,2 nel 1932, a 28,8 nel 1933 e a 23,4 nel 1934. Le esportazioni, sempre in miliardi di franchi, nei sei anni considerati passano progressivamente da 52,4 a 43,5, a 30,8, a 20, a 18,8, a 18,1.

<sup>81</sup> Sirinelli, *La France de 1914 à nos jours*, 108.

<sup>82</sup> Romano, *Storia di Francia*, 107.

<sup>83</sup> Dubief, *Le déclin de la III République, 1929-1938*, 19.

<sup>84</sup> Beltran e Griset, *L'économie française 1914-1945*, 13.

quell'anno la disoccupazione aumenta rapidamente e nel febbraio del 1935 interessa il 4,3% della popolazione attiva. Claude Fohlen riferisce di 260mila disoccupati nel 1932 e 425mila nel 1935 ma suggerendo al contempo l'ipotesi che la disoccupazione reale sia ben più elevata<sup>85</sup>.

Gli studi dell'economista Dugé de Bernonville citati da Léon<sup>86</sup> mettono in evidenza un progressivo calo dei redditi a partire dal 1932, in primo luogo di quelli agricoli, ma confermano l'affermazione iniziale: in Francia la crisi comincia tardi. Se la produzione statunitense crolla già nel secondo semestre del 1929 (-20%), quella francese si incrina soltanto nel secondo semestre del 1930. Tra la fine del 1929 e i primi mesi del 1930 il Presidente del Consiglio André Tardieu annuncia persino la volontà di rafforzare la crescita con politiche espansive<sup>87</sup>.

Perché accade questo? Perché l'economia francese nell'immediato regge l'urto del crollo della Borsa di New York? La risposta è innanzitutto nella minore integrazione della Francia (minore rispetto ad altri Paesi europei, come la Gran Bretagna o la Germania) nel circuito finanziario internazionale. Quando le Banche americane rimpatriano i capitali investiti in Europa — sovente per speculazione — negli anni precedenti, il contraccolpo non è così rilevante. Anzi: tra il maggio 1928 e il maggio 1931 la Francia diventa un porto di rifugio per i capitali stranieri.

L'economia francese è in quegli anni un'economia solida ma tradizionale, per molti versi ancora arretrata: fondata su un settore agricolo di dimensioni corpose (che impiega il 37% della popolazione attiva, a fronte del 33% dell'industria e del 30% del terziario) e dunque sufficientemente protetta dalle intemperie finanziarie internazionali. Fohlen<sup>88</sup> sostiene la simultaneità di due fattori: in parte il protezionismo doganale, in parte la stabilizzazione del valore del franco determinata dal governo Poincaré nel 1928 permettono ai prezzi industriali francesi di restare a lungo competitivi.

Nel 1930 affiorano segnali di difficoltà e affaticamento in alcuni settori industriali, in primo luogo nel tessile, nell'automobilistico e nella siderurgia, ma nulla che non sembri controllabile. L'intervento diretto dello Stato nell'industria in questo frangente non cresce, anzi. A fronte del mantenimento del controllo statale delle ferrovie e delle miniere di potassio dell'Alsazia Lorena, e a fronte del mantenimento, dal 1924, di un impegno pubblico all'interno delle due società miste, sempre alsaziane (la Compagnie de Navigation du Rhin e gli Chantier et Ateliers du Rhin), nel 1930 lo Stato cede a imprese private alcune miniere di carbone<sup>89</sup>.

La situazione complessiva inizia a deteriorarsi significativamente, come abbiamo scritto, nell'ultimo trimestre del 1931, sebbene numerosi indici siano ancora confortanti: i conti

---

<sup>85</sup> Fohlen, "La Francia (1920-1970)", 67.

<sup>86</sup> Léon, *Storia economica e sociale del mondo*, vol. 5, tomo II, 438.

<sup>87</sup> Si tratta del primo governo Tardieu, tra il novembre 1929 e il febbraio 1930, in rappresentanza di una maggioranza di destra. È il primo dei tre governi Tardieu: il secondo sarà nel 1930 (tra marzo e dicembre), il terzo nel 1932 (tra febbraio e giugno). Dubief, 23 riferisce si tratti di una dichiarazione ministeriale del 25 novembre 1929.

<sup>88</sup> Fohlen, 69.

<sup>89</sup> Kemp, "Politica economica e sociale in Francia", 157.

pubblici sono in attivo per circa 3 miliardi di franchi e la Banca di Francia continua ad accumulare depositi di riserve auree (con una crescita da 46 a 83 miliardi calcolata fra il 1929 e il 1932).

Alla fine di quell'anno alcuni indicatori segnalano invece un allarme importante: la produzione globale diminuisce del 17%, quella dell'acciaio del 29%<sup>90</sup>.

Anche le importazioni iniziano a ridursi, precisamente del 20% tra il settembre 1931 e l'aprile 1932: la responsabilità è della Francia, la quale, nel tentativo di proteggere il mercato interno e di escludere da esso i concorrenti stranieri, ha portato nel 1931 le tariffe doganali a un valore doppio rispetto a quello del periodo antecedente la crisi. Con due decreti successivi istituisce una soprattassa di cambio calcolata in maniera da compensare gli effetti delle svalutazioni straniere sui prezzi dei prodotti importati: le merci inglesi vengono così tassate al 15% (fino al 1933). La Gran Bretagna nel novembre del 1931 fa altrettanto con il *Abnormal Importations Duties Act*.

Successivamente il governo francese sceglie il contingentamento<sup>91</sup>, subordinando le importazioni al rilascio di un'autorizzazione preventiva, e crea persino un Ufficio di compensazione (tra il dicembre 1931 e il febbraio 1932), il cui obiettivo è il *clearing* dei debiti con i Paesi esteri e cioè la definizione di accordi di compensazione tra i debiti delle importazioni e i crediti per le esportazioni pattuiti per ridurre al minimo i movimenti di valuta (con il controvalore in franchi delle divise estere calcolato sulla base di un cambio fisso convenuto di comune accordo)<sup>92</sup>.

Anche le esportazioni diminuiscono tra la fine del 1931 e l'inizio del 1932, a seguito della scelta della Gran Bretagna — il 21 settembre — di svalutare la sterlina. I prezzi francesi diventano meno competitivi e già nell'estate del 1932 il volume delle esportazioni non è che la metà di quello registrato nel primo semestre del 1929.

Il circolo vizioso è innescato: all'inasprimento dei dazi<sup>93</sup> seguono altre misure restrittive. Non solo la fissazione di quote e licenze d'importazione ma anche, come detto, l'introduzione di sovra-imposte per compensare i minori prezzi vigenti nei Paesi da cui provengono i beni importati, sia sui prodotti agricoli sia sui beni industriali.

Decidendo (per paura dell'inflazione) di non svalutare il franco, le esportazioni calano ancora, con contraccolpi sull'espansione industriale e sul volume dei nuovi investimenti.

La crisi non è solo industriale ma investe il sistema del credito e, in particolare, la Banque d'Alsace-Lorraine e la Banque national du Crédit. Alla fine dell'anno il quadro è compromesso: le banche che hanno chiuso i battenti sono 118, i nuovi disoccupati — per utilizzare i calcoli

---

<sup>90</sup> Azéma e Winock, 15.

<sup>91</sup> Kemp, 158 (nota 12) scrive che il contingentamento diventa progressivamente «l'arma principale del protezionismo».

<sup>92</sup> Léon, 372 spiega che dal 1932 al 1936 la Francia stringe circa 15 accordi di clearing, con altrettanti Paesi dell'Europa centrale e dell'America latina, il più importante dei quali è l'accordo franco-tedesco del 1934.

<sup>93</sup> Nel 1934 viene votata una legge che consente al governo il potere di accrescerli mediante misure amministrative, subordinate a ratifica successiva.

dello storico dell'economia Jean Mettas in termini assoluti, basati sulle domande di assistenza — sono oltre 200mila<sup>94</sup> e il salario reale dei lavoratori dell'industria è stato amputato del 10%.

Entriamo in una fase turbolenta della storia economica europea: la linea prevalente, come si è visto, è di stampo protezionistico. Il calo delle importazioni e il calo delle esportazioni spingono verso uno stallo depressivo, verso economie chiuse e semi-autarchiche.

In un'economia ancora ampiamente appoggiata al comparto agricolo, la caduta dei redditi dei produttori — che anche in Francia è conseguenza diretta del calo dei prezzi delle derrate, causato anche dalla sovrapproduzione determinata dai buoni raccolti del 1932 e del 1933 — ha effetti esiziali.

La reazione da parte del governo, a partire dal 1933, è tesa a tamponare il crollo dei redditi, con il divieto di importare cereali, l'imposizione statale di prezzi minimi, accordi di sovvenzione, limiti ferrei posti all'incremento della produzione in un mercato già saturo e persino incentivi alla sua riduzione.

Nel 1934 si giunge ad assegnare un premio a quei produttori che — nel processo di trasformazione — rendano il grano inadatto al consumo umano. Una serie di leggi regolamentano la produzione di vino, introducendo il divieto di impiantare nuove viti e rendendo obbligatoria la distillazione di una certa proporzione di uva vendemmiata.

Ma lungi dall'arrestare il calo del reddito degli agricoltori, queste misure finiscono con l'incentivare l'abuso e l'evasione.

Contestualmente, lo Stato interviene con altri provvedimenti finalizzati a proteggere alcuni asset travolti dalla crisi: salva le prime due grandi banche entrate in crisi (appunto la Banque d'Alsace-Lorraine e la Banque national du Crédit, che diventa la BNCI); una società di navigazione marittima (la Compagnie Générale Transatlantique); e una di navigazione aerea (l'Aéropostale).

Nello stesso anno, il 1934, il dollaro viene svalutato del 40,9%, producendo un secondo, decisivo contraccolpo per le importazioni francesi. Rapportando la quota del 1935 con quelle del primo anno della crisi, il 1929, si può apprezzare la misura della contrazione: -60%, con gli effetti diretti già ricordati sul tasso di occupazione.

La crisi prosegue anche nell'agricoltura: alla fine del 1934 il reddito agrario complessivo raggiunge la quota di 18 miliardi. Sei anni prima, nel 1928, era ben più del doppio: 43 miliardi.

Tra il maggio 1930 e il maggio 1935 i dividendi diminuiscono del 52% e i benefici non distribuiti passano da 7,4 miliardi nel 1928 a 2 miliardi nel 1935. La Borsa non è più in grado di mobilitare i fondi necessari per supportare gli investimenti.

Nel 1935 si prosegue sulla medesima linea dell'anno precedente, sia dal punto di vista della crisi (a essere maggiormente toccati sono i settori di punta: in cinque anni la produzione di acciaio si riduce del 40%, quella di alluminio del 50%; le esportazioni diminuiscono di due terzi) sia dal punto di vista delle risposte del governo: si introducono nuove misure di contingentamento delle importazioni, di protezione della produzione agricola, di sostegno alla media e grande industria favorendo l'istituto delle fusioni. Sergio Romano indugia molto sul valore della protezione governativa alla grande industria, con interventi che nei fatti favoriscono

---

<sup>94</sup> Gruson, 15. Mettas, in Duby, *Storia della Francia. I tempi nuovi dal 1852 ai giorni nostri*, 1143 scrive di 40mila disoccupati in media soccorsi durante il primo semestre del 1931 e 250mila nel gennaio 1932.

la creazione di posizioni di oligopolio. La Francia è ancora — scrive — «il Paese in cui 200 famiglie tengono ben strette nelle loro mani le redini segrete del potere economico: queste famiglie amministrano tutte le imprese importanti e per mezzo della Banca di Francia dominano lo Stato, i grandi corpi della pubblica amministrazione in cui hanno collocato i loro più brillanti esponenti»<sup>95</sup>. Sul versante sociale, invece, si interviene con misure di assistenza verso una platea di disoccupati che continua a crescere.

Il governo Laval nel luglio '35, rifiutando ancora la strada della svalutazione, sceglie la deflazione e cioè di diminuire del 10%, per decreto, i prezzi e i salari. Ma questa strada aggrava ulteriormente la contrazione del mercato interno<sup>96</sup>. Mentre il resto d'Europa comincia a rialzarsi, la Francia arranca.

Contemporaneamente, si prosegue sulla strada già intrapresa: una nuova regolamentazione governativa impone il divieto di aprire nuovi stabilimenti di farina e zucchero<sup>97</sup>; altrettanto per ciò che concerne nuovi setifici e nuove manifatture calzaturiere (nel marzo 1936, già con il governo presieduto da Albert Serraut). Una legge dell'ottobre '35 vieta di aprire nuovi punti di vendita mobili e nel marzo '36 (governo Serraut) si vieta l'apertura di nuovi negozi a prezzo fisso<sup>98</sup>. Non cambia la filosofia di fondo ed esattamente come si era fatto qualche anno prima con il settore agricolo si tenta di difendere i margini di profitto degli operatori economici riducendo la concorrenza.

Le stesse organizzazioni imprenditoriali, che chiedono e ottengono dallo Stato la protezione delle *situations acquises*, danno vita anche direttamente a cartelli e accordi inter-aziendali (nei comparti minerario, siderurgico, chimico), applicando misure limitative della concorrenza e contingentamenti della produzione. Le due iniziative procedono in parallelo e spesso si intersecano: il presidente dell'associazione padronale, la Confédération Générale de la Production Française, esorta lo Stato persino a obbligare le imprese ad aderire agli accordi di cartello e a partecipare all'organizzazione dell'economia, imponendo la limitazione della produzione in funzione della capacità di assorbimento del mercato<sup>99</sup>. Anche per questa via — nel vivo della crisi — non soltanto cresce la concentrazione economica delle grandi imprese, ma inizia ad affermarsi un orientamento complessivamente favorevole all'intervento pubblico nell'economia.

Come dicevamo, il contraccolpo del 1929 in Francia è meno violento nell'immediato ma si consolida progressivamente. Se sia gli Stati Uniti sia, in Europa, la Germania e la Gran Bretagna già nel 1933 cominciano a segnalare elementi di ripresa, in Francia la crisi non solo continua ma si irrobustisce, alimentando una stagnazione industriale che si prolungherà, malgrado gli sforzi del governo del Fronte popolare, fino alla fine degli anni Trenta. Ancora nel 1938 l'indice della produzione industriale sarà inferiore del 20% rispetto a quello di dieci anni prima.

---

<sup>95</sup> Dubief, 102.

<sup>96</sup> Kemp, 157.

<sup>97</sup> È dell'agosto 1935: Kemp, 158.

<sup>98</sup> Cfr. Kemp e Kuisel, *Le capitalisme et l'État en France. Modernisation et dirigisme au XX siècle*.

<sup>99</sup> Kemp, 158.

Riccardo Brizzi e Michele Marchi<sup>100</sup> adducono ragioni di tipo politico. Sostengono infatti che la persistenza della crisi nel contesto francese sia imputabile in gran parte alla congenita instabilità del sistema politico francese tra la fine degli anni Venti e tutti gli anni Trenta. Una instabilità caratterizzata da una scarsa efficacia dell'azione dei governi e dalla loro ridotta durata media: solo tra il novembre 1929 e il maggio 1932 si avvicendano in effetti ben otto esecutivi (tre dei quali diretti dal liberale André Tardieu, altrettanti da Pierre Laval).

Eppure ci pare di poter dire che le motivazioni di questa persistenza siano in primo luogo economiche: la scelta, in nome di una integrità della moneta che prende la forma di una «mistica nazionale»<sup>101</sup>, di non svalutare il franco (lo farà come vedremo soltanto il governo di Léon Blum nel 1936); la via deflattiva intrapresa, sulla quale lo storico francese Serge Wolikow insiste molto<sup>102</sup>, mettendo in evidenza gli effetti negativi della rincorsa alla riduzione del deficit di bilancio e delle spese sociali; ancora, un ritardo di industrializzazione e modernizzazione che tracima dal comparto agricolo all'intero comparto industriale; e una struttura industriale ancorata alla dimensione degli oligopoli e che l'intervento dello Stato non scalfisce né induce a trasformarsi.

In queste scelte risiedono le ragioni di una crisi che prosegue. Al contempo si intravede l'impronta di un intervento dello Stato che inizia a configurarsi. Non soltanto nella moltiplicazione degli interventi protezionistici. Come abbiamo visto, lo Stato in Francia interviene in questa prima metà degli anni Trenta per salvare banche e imprese industriali; gioca un ruolo attivo nella cartellizzazione dell'industria; e interviene direttamente nel predisporre un'architettura monopolistica od oligopolistica in quei settori in cui le imprese sono troppo deboli e troppo numerose (dall'industria del carbone e del cotone alla siderurgia, dalla cantieristica navale all'agricoltura).

Sono anni — sul piano più generale — in cui giunge anche in Francia l'eco delle politiche di Roosevelt, che sempre più sono sorrette anche sul piano teorico da una lettura particolare del rapporto tra Stato e mercato. Il già richiamato John Maynard Keynes in quegli anni dialoga apertamente con Roosevelt. In una lettera aperta a questi, pubblicata dal *New York Times* nel dicembre '33, scrive: «non cesserò mai di sottolineare come da una spesa pubblica finanziata mediante l'indebitamento [il *deficit spending*] possa derivare un incremento di potere d'acquisto nazionale»<sup>103</sup>. Tre anni più tardi, in *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse, della moneta*<sup>104</sup>, traccia la linea della sua ricetta: per rilanciare la crescita sono necessari un incremento dell'occupazione e un aumento dei consumi. Per uscire dalla depressione economica, dunque, è necessario indurre un aumento del potere d'acquisto e dell'occupazione attraverso gli investimenti pubblici e una finanza moderatamente inflazionistica.

Fino al 1936 si tratta di obiettivi che non fanno parte dell'agenda dei governi francesi. Come vedremo, è però alle viste la nascita di un governo interessato a raccogliere questi suggerimenti.

---

<sup>100</sup> Brizzi, Marchi, *Storia politica della Francia repubblicana (1871-2011)*, 56.

<sup>101</sup> Dubief, 29.

<sup>102</sup> *Ivi*, 27.

<sup>103</sup> Facilmente reperibile on line e contenuta nel vol. 21 di Keynes, *The Collected Writings*, 323.

<sup>104</sup> Consultata nell'edizione Utet del 2014 con la traduzione di Alberto Campolongo.

## 2.2 Il governo del Fronte Popolare

Nella sottolineatura, proposta nell'introduzione, del valore strategico delle politiche economiche implementate in Francia negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale, abbiamo rimarcato che vi sono due esperienze che possiamo considerare anticipatrici e propedeutiche: l'esperienza del Fronte popolare e, successivamente, le riflessioni che sfoceranno nella stesura del Programma del Consiglio nazionale della Resistenza del 1944.

L'esperienza del governo del Fronte va però correttamente inquadrata: da un lato, essa contiene ed esprime significative evoluzioni rispetto alle misure economiche intraprese sino a quel momento; dall'altro, il perimetro stesso e la genesi stessa della sua formazione sono elementi interessanti e predittivi perché vedono al lavoro una coalizione di forze di sinistra sino ad allora ai margini della politica nazionale. Con il Fronte Popolare i social-comunisti sperimentano, seppure in una forma ancora acerba e spuria, l'applicazione di quelle nuove nozioni della politica economica che il quadro di quegli anni induceva a considerare. E seminano i germi di proposte economiche e sociali che, superati il regime di Vichy e la guerra, saranno attuate nella seconda metà degli anni Quaranta.

Ma cos'è il Fronte Popolare? È un'alleanza tra socialisti, radicali, comunisti e diverse altre forze e organizzazioni minori che porta al primo governo della storia francese guidato da un socialista. L'alleanza nasce — invertendo una lunga storia di divisioni e frammentazioni in seno al movimento operaio francese<sup>105</sup> — come evoluzione di quella tessitura di contatti e di rapporti tra le forze della sinistra francese che si rende necessaria dopo i fatti del 6 febbraio 1934. Al termine di un processo di delegittimazione del quadro politico e istituzionale repubblicano che comincia nei primissimi giorni del gennaio, il 6 febbraio diverse organizzazioni della destra nazionalista (dalle Croci di fuoco alla Lega nazionalista, passando per l'Action Française, che era stata, già nei mesi precedenti, il motore della lotta anti-parlamentare) mettono a ferro e fuoco il centro di Parigi, scatenando una vigorosa reazione repressiva (14 morti e 2500 arresti)<sup>106</sup>. Non indugiamo sugli antefatti degli eventi del 6 febbraio, che pure contribuiscono a descrivere un quadro di grande instabilità e anche di opacità dei rapporti tra politica e finanza<sup>107</sup>. Né ci attardiamo nella descrizione degli accadimenti. Ciò che ci interessa sono le conseguenze. Édouard Daladier, che proprio quel giorno, da Presidente del Consiglio incaricato, avrebbe dovuto presentare la lista dei ministri alla Camera dei Deputati, vi rinuncia e viene sostituito da un governo di unità nazionale presieduto da Gaston Doumergue.

Cresce allora tra le forze democratiche e di sinistra la convinzione che vi sia il rischio di una torsione autoritaria del quadro politico francese. I contatti e i rapporti tra le organizzazioni del movimento operaio si infittiscono all'indomani di questi fatti, perché matura la percezione del pericolo che la Repubblica sia minacciata da un disegno eversivo e reazionario. Del resto, da

---

<sup>105</sup> Wolikow, *Le front populaire en France*, 56.

<sup>106</sup> Azéma e Winock, *La III République*, 219.

<sup>107</sup> Azéma e Winock, 218 alludono al doppio scandalo finanziario e politico Stavisky-Chiappe.

pochi mesi la Germania è diventata nazista ed è vivo il timore che possa svilupparsi un contagio autoritario.

Nei giorni successivi (il 7 e poi il 12 febbraio) manifestazioni e scioperi uniscono, sotto le insegne dei sindacati, socialisti e comunisti<sup>108</sup>. L'unità delle piazze prefigura la convergenza. Il quotidiano *L'Humanité* il 13 febbraio titola: «Uno sciopero generale senza precedenti. Magnifica risposta proletaria al fascismo»<sup>109</sup>. Tre mesi dopo, il 31 maggio, lo stesso quotidiano cita un articolo della *Pravda* che valorizza la possibilità di un fronte comune contro il fascismo. Poche settimane prima il segretario generale del Comintern, il bulgaro Georgi Dimitrov, aveva sollecitato il capo del Pcf Maurice Thorez a spingere nella direzione dell'unità d'azione. La conferenza comunista di Ivry del giugno sancisce la nuova linea. Questo cambio nell'orientamento del Pcf, che fino ad allora aveva invece mantenuto una posizione più rigida, tesa a differenziarsi tanto dalla destra quanto dalla socialdemocrazia, è fondamentale. Ma non va sottovalutata una analoga svolta promossa nel campo socialista. Ne è protagonista Léon Blum, che nel congresso di Toulouse del luglio schiera il suo partito sulla linea dell'unità con i comunisti contro il pericolo fascista.

Immediatamente dopo, i due maggiori partiti della sinistra francese siglano un patto di unità d'azione, che contiene l'impegno a stabilire un programma comune e che consente a entrambi di presentarsi alleati alle elezioni municipali dell'ottobre. Nel mese successivo — spiega la ricercatrice francese Claire Andrieu in un importante lavoro di ricognizione storica di questi anni<sup>110</sup> — i comunisti sottopongono al comitato di coordinamento dei due partiti un programma di proposte con l'ambizione di renderlo comune<sup>111</sup>. Specularmente, anche i delegati socialisti al comitato di coordinamento propongono una propria ipotesi di programma comune, nella quale figurano frammenti della dottrina socialista: in particolare — va sottolineato per spiegare la genesi e la paternità di una proposta che di lì a breve sarà centrale nell'agenda di governo della Francia del Fronte — la nazionalizzazione delle banche e delle assicurazioni e la socializzazione dei grandi monopoli capitalistici<sup>112</sup>. Le negoziazioni sul programma comune si interrompono presto perché i comunisti non condividono la formula delle nazionalizzazioni. È interessante annotarlo, perché questa posizione, che caratterizza il Pcf dall'autunno 1934 fino a tutto il '35, si ripresenterà negli stessi termini nel dibattito che si svilupperà nella clandestinità tra l'estate del '42 e la Liberazione.

L'opposizione dei comunisti poggia in questo caso su di un'analisi significativa della situazione nazionale e internazionale. Il partito comunista francese crede all'imminenza di una dittatura fascista in Francia e alla minaccia di una guerra contro l'Unione Sovietica. Ma anche su di una rigidità di tipo dogmatico: l'opzione del Pcf è ancora esplicitamente rivoluzionaria e dunque le misure di nazionalizzazione sono ritenute insufficienti. Parallelamente, però, il partito comunista ha il merito di aprire ai radicali, che nel luglio 1935 aderiscono al *rassemblement* della sinistra.

---

<sup>108</sup> Jean-Marie d'Hoop in DUBY, *Storia della Francia. I tempi nuovi dal 1852 ai giorni nostri*, 1148.

<sup>109</sup> Wolikow, 69 cita l'articolo dal titolo: *Une grève générale sans précédent* in *L'Humanité*, 13 febbraio 1934.

<sup>110</sup> Andrieu, *Le programme commun de la Résistance*.

<sup>111</sup> *L'Humanité*, 25 novembre 1934, 4.

<sup>112</sup> *L'Humanité*, 29 novembre 1934, 4.

Nel gennaio 1936 viene finalmente trovata un'intesa programmatica. Andrieu precisa che il testo su cui si fonda l'accordo è del Comitato del Fronte popolare del V arrondissement di Parigi, presieduto dal socialista Paul Rivet, che è anche presidente del Comitato di Vigilanza degli intellettuali antifascisti. Il testo, elaborato tra il giugno e il luglio del 1935, evita le parole «nazionalizzazione» e «socializzazione» ma non esclude una soluzione simile per la Banca di Francia e per le industrie degli armamenti<sup>113</sup>. Per le altre grandi imprese il progetto è più vago. Non si parla che di «controllo dei trust»<sup>114</sup>.

Nell'aprile 1936 si tengono le elezioni politiche e lo schema coalizionale è confermato. Il programma elettorale contiene obiettivi impegnativi. Si propongono la diminuzione dell'orario di lavoro a salari costanti, l'introduzione delle pensioni di vecchiaia, la costituzione di un fondo nazionale per la disoccupazione. Sul piano economico, si suggerisce la promozione di un sistema istituzionale che valorizzi e sostenga le cooperative agricole e di un piano di lavori pubblici. Sul terreno della politica creditizia, si avanza la proposta — non ancora sufficientemente dettagliata — di una riforma di democratizzazione della Banca di Francia.

Con questa piattaforma elettorale il 26 aprile 1936 il Fronte vince, suscitando nel Paese un sommovimento senza precedenti. Brizzi e Marchi sostengono che questa sia la data più importante della storia francese dopo il 1877<sup>115</sup>. Si succedono scioperi in quantità (in due mesi oltre 12mila solo nel settore privato) e di dimensioni inedite (solo le 9mila occupazioni delle fabbriche<sup>116</sup> vedono coinvolti due milioni di lavoratori). Simone Weil afferma che «indipendentemente dalle rivendicazioni questi scioperi sono essi stessi una gioia. La gioia pura [...] di passare davanti ai capi a testa alta, di vivere tra le macchine silenziose, al ritmo della vita umana»<sup>117</sup>.

Non è questa la sede per un giudizio politico sul governo del Fronte che si insedia, con a capo Blum, il 4 giugno 1936<sup>118</sup>. Ma come notano gli storici francesi Jean-Pierre Azéma e Michel Winock già questa ondata di scioperi, che incita il nuovo governo a intraprendere la strada di una «più larga democrazia sociale»<sup>119</sup>, testimonia un nuovo protagonismo popolare (segnatamente operaio) che va rimarcato e valorizzato.

Da questo punto di vista, possiamo dire che il Fronte popolare è innanzitutto, ben oltre il catalogo delle sue leggi, l'irruzione delle masse nella vita politica. Per utilizzare le parole dello stesso Blum, anche il fiorire in esse di una inedita speranza: era «rinata una speranza, un piacere del lavoro, un piacere di vivere»<sup>120</sup>.

---

<sup>113</sup> Wolikow, 117.

<sup>114</sup> Lefranc, *Histoire du Front Populaire*, 72.

<sup>115</sup> Brizzi e Marchi, *Storia politica della Francia repubblicana (1871-2011)*, 72. Nel 1877 si produce la più grave crisi istituzionale della Terza Repubblica francese, che vede opposti il Presidente della Repubblica, Mac-Mahon, e la Camera dei Deputati. Con la sconfitta di Mac-Mahon si consolida il regime repubblicano, mortificando le speranze delle correnti monarchiche di determinare una nuova restaurazione.

<sup>116</sup> Dati presenti sia in Lhomme, "Juin 1936" sia in Azéma e Winock, 235.

<sup>117</sup> Weil, 169.

<sup>118</sup> Un bilancio articolato è invece in Lefranc. Cfr. anche Azéma e Winock, 283-420.

<sup>119</sup> Azéma e Winock, 237.

<sup>120</sup> Mettas in Duby, 1150, riportando un intervento di Blum del 31 dicembre 1936.

Ma quali sono, concretamente, i risultati del suo governo, che nasce con il sostegno esterno (non con la diretta partecipazione) dei comunisti? Già il 7 giugno, con l'accordo di palazzo Matignon, gli industriali si impegnano a riconoscere ai lavoratori il pieno rispetto delle libertà sindacali, a garantire un aumento dei salari del 7% per quelli più alti e del 15% per quelli più bassi e a non stabilire sanzioni per gli scioperi. La Cgt si impegna parallelamente a mettere fine alle sommosse, ottenendo però la garanzia della stipula di contratti collettivi di lavoro. Come scrive Sirinelli, il fatto clamorosamente importante è che «per la prima volta lo Stato si erige ad arbitro tra le grandi forze sociali»<sup>121</sup>.

Le leggi vengono approvate nei mesi successivi a schiacciante maggioranza parlamentare: si ottengono, in serie, l'istituzione dei contratti collettivi di lavoro, che a detta di Blum «introducono la democrazia nella fabbrica»<sup>122</sup>, le ferie pagate per due settimane, la settimana lavorativa di 40 ore.

Nel corso dell'estate, che Sirinelli definisce «rivoluzionaria»<sup>123</sup>, il governo approva nuove misure, due delle quali sono fondamentali. La prima è la riforma dello statuto della Banca di Francia, che viene approvata con la legge del 24 luglio. La Banca resta privata, ma il controllo è dello Stato. Modificando infatti la composizione del Consiglio Generale, organo deliberativo della Banca, la legge cancella la prerogativa del vecchio statuto, che garantiva poteri assoluti ai 200 più grandi azionisti, e introduce il diritto di nomina del suo Direttore e dei suoi membri da parte del governo. La legge precisa che i membri nominati devono essere «rappresentativi delle grandi forze organizzate del lavoro e dell'attività industriale, commerciale e agricola»<sup>124</sup>. Tra questi entra Léon Johuaux, segretario generale della Cgt: è un segnale importante, anche sul piano simbolico. Allo stesso tempo, questa crescita dell'influenza dello Stato sui meccanismi di governo dell'istituzione accompagna una modifica sostanziale della missione di fondo della Banca di Francia. Come scrive lo storico economico Vincent Duchaussoy, l'erogazione della moneta risponde ora a un interesse pubblico e non è più determinata «dal requisito della redditività finanziaria»<sup>125</sup>. Siamo di fronte quindi non più una normale banca commerciale, ma una vera e propria Banca centrale in grado di stampare moneta e di irradiare la propria «autorità morale sull'intero sistema bancario»<sup>126</sup>.

La seconda misura fondamentale che va richiamata è ovviamente la nazionalizzazione di alcune importanti industrie, in primo luogo quelle di un comparto chiave come gli armamenti. Nino Longobardi<sup>127</sup> spiega la modalità con cui avvengono queste operazioni: il governo crea sei *sociétés nationales spécialisées* e ripartisce tra queste le attività di tutte le industrie belliche nazionalizzate. Di ciascuna di queste *sociétés nationales* lo Stato detiene il 67% del capitale, dando

---

<sup>121</sup> Sirinelli, *La France de 1914 à nos jours*, 140.

<sup>122</sup> Azéma e Winock, 239.

<sup>123</sup> Sirinelli, 143.

<sup>124</sup> Wolikow, 193.

<sup>125</sup> Duchaussoy, "Une Banque publique? 1936 ou la mutation initiée de la Banque de France", 55.

<sup>126</sup> *Ivi*, 58.

<sup>127</sup> Longobardi, "Il settore pubblico dell'economia in Francia. Formazione, vicende, regole sulla sua estensione", 419.

vita a consigli di amministrazione nei quali, a fianco degli amministratori pubblici e dei dirigenti privati, trovano spazio anche i rappresentanti dei lavoratori.

Come ricorda la ricercatrice di Storia sociale Roberta Benini<sup>128</sup>, è all'interno di questa ondata che il Fronte realizza per esempio la nazionalizzazione dell'industria di fabbricazione aeronautica. Successivamente, nell'agosto del 1937, interverrà anche nel settore dei trasporti ferroviari con la fondazione della Société nationale des Chemins de Fer française (SNCF), una società di economia mista nella quale lo Stato detiene il 51% del capitale. Longobardi specifica che le azioni acquisite dallo Stato nel processo di nazionalizzazione corrispondono ai crediti vantati nei confronti delle differenti compagnie ferroviarie in crisi coinvolte nel progetto<sup>129</sup>. Si tratta di iniziative che non soltanto sono utili nell'immediato, ma — come vedremo — produrranno risultati visibili anche a distanza di molto tempo.

Lo stesso Longobardi<sup>130</sup> sottolinea la differenza tra queste iniziative e l'ampliamento del settore pubblico per come si era determinato nel quindicennio successivo alla fine del primo conflitto mondiale, con ragioni contingenti prevalentemente legate alle conseguenze belliche. A differenza di queste, quella estensione del settore pubblico non rispondeva a un disegno politico né incideva sulle strutture economiche esistenti.

Non va infine dimenticata la costituzione di una sorta di consorzio agrario (l'Office National Interprofessionnel du Blé) che dispone nei fatti del monopolio del commercio dei cereali, interno ed estero, con l'obiettivo concreto di sostenere il prezzo del frumento e quindi di garantire prezzi remunerativi ai piccoli agricoltori. Si tratta di un organo di regolazione e non di pianificazione: la proprietà dei mezzi di produzione resta naturalmente invariata, ma l'Office si assicura il controllo del mercato. Un portavoce del consorzio, al termine del lungo iter legislativo di istituzione dell'ufficio, lo definisce — senz'altro con un eccesso di enfasi — «il più bel monumento marxista che qualsiasi legislazione abbia mai conosciuto»<sup>131</sup>.

Altri provvedimenti dimostrano come il governo del Fronte popolare voglia accrescere il peso dello Stato nell'economia nazionale. Da una parte il controllo sulla produzione viene esteso all'attività delle industrie di lavorazione dei prodotti agricoli e all'allevamento; dall'altra parte il governo — tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre 1936 — abbandona finalmente l'illusione del franco forte, lo svaluta di circa il 30% e pone fine alle politiche deflazionistiche degli anni precedenti.

Sebbene Kemp, storico di formazione trotskista, sostenga che «non [ci sia] molta traccia di keynesismo»<sup>132</sup> nell'azione di governo di Blum e che l'unico importante aumento della spesa pubblica sia stato quello determinato da un massiccio programma di riarmo, occorre rilevare come tra il 1936 e il 1937 avvenga una svolta. Non soltanto perché cresce il ruolo dello Stato nell'economia, si avviano le prime nazionalizzazioni, si pone la prima pietra del processo di revisione della natura della Banca di Francia, strumento che sarà dal secondo dopoguerra essenziale nella politica monetaria francese, e si introducono primi (timidi) elementi di

---

<sup>128</sup> Benini, "La politica industriale della Francia durante il governo socialista 1981-1985: un bilancio contraddittorio", 201.

<sup>129</sup> Longobardi, 419.

<sup>130</sup> *Ivi*, 418.

<sup>131</sup> Kemp, "Politica economica e sociale in Francia", 161.

<sup>132</sup> *Ivi*, 159.

pianificazione. Ma anche perché l'obiettivo verso cui ciò tende e il modo con cui questo accade paiono limpidamente keynesiani. Si tratta cioè di espandere l'economia pubblica nel quadro di rapporti di proprietà capitalistici, interrompendo le politiche deflattive, accrescendo il potere d'acquisto della massa di salariati e dando al contempo fiducia agli investitori e ai produttori.

Agli inizi del 1937 l'effetto positivo del cambio di passo nell'economia francese si esaurisce. Kemp parla di un «fallimento»<sup>133</sup> del governo del Fronte Popolare giacché l'aumento dell'inflazione (tra giugno e settembre i prezzi aumentano del 12%) finisce con l'annullare il vantaggio degli aumenti salariali. Al contempo, la produzione non cresce e l'incremento delle importazioni accentua il deficit della bilancia commerciale.

I dati testimoniano certamente una difficoltà, che però forse non assume la forma del fallimento. I disoccupati diminuiscono (passeranno da 820mila nel 1936 a 600mila nel 1938; anche Alfred Sauvy<sup>134</sup> riferisce di una riduzione di 150mila unità della massa di disoccupati) e la produzione industriale aumenta, seppure di poco: nel maggio 1937 l'indice della produzione industriale è pari a 89 (base 100 nel 1928) contro il valore 88 dell'aprile '36.

In ogni caso sotto la spinta della ripresa dell'inflazione e dell'accelerazione della fuga dei capitali all'estero (iniziata, come ricordano Beltran e Griset già dopo l'accordo di palazzo Matignon sugli aumenti salariali)<sup>135</sup> la situazione finanziaria si aggrava. In tutto il 1936 si tratta di 23 miliardi di franchi trasferiti all'estero dai poteri finanziari francesi; e di altri 14,4 miliardi nel 1937. Georges Boris, capo di Gabinetto di Blum, li definisce «un attentato contro la nazione»<sup>136</sup>. In questo contesto, con le connesse e crescenti difficoltà di bilancio, Blum annuncia il 13 febbraio 1937 una «pausa nell'azione riformatrice del governo», che è l'anticamera della fine del governo stesso. Il 22 giugno i radicali non votano la fiducia e Blum si dimette.

Al suo posto subentra Camille Chautemps, del partito radicale. Sul piano economico la situazione non cambia. Anzi: la bilancia dei pagamenti e la bilancia commerciale registrano forti passivi. Anche la disoccupazione non diminuisce, facendo crescere l'insofferenza popolare. Nel gennaio 1938 il partito comunista sollecita un'ampia mobilitazione sociale contro la politica del governo e Chautemps è costretto a dimettersi.

Nel marzo lo stesso Blum dà vita al suo secondo esecutivo di Fronte popolare<sup>137</sup>, questa volta esplicitamente ispirato alle teorie keynesiane e all'esperienza del New Deal di Roosevelt. Il tentativo di rilanciare l'economia proponendo un grande piano di investimenti pubblici e di aumenti salariali si interrompe però prima di cominciare. Dopo quattro settimane il Senato lo boccia e spinge Blum a nuove dimissioni.

È la chiusura definitiva di un ciclo. Lo stesso Kemp, come abbiamo visto così critico rispetto all'esperienza del Fronte, tuttavia le riconosce il merito di avere contribuito a segnare

---

<sup>133</sup> *Ivi*, 160.

<sup>134</sup> Sauvy, *Histoire économique de la France entre les deux guerres*, vol. II, 72.

<sup>135</sup> Beltran e Griset, *L'économie française 1914-1945*, 17.

<sup>136</sup> Hubert Bonin, *Histoire économique de la France depuis 1880*, 18.

<sup>137</sup> Vi entra a fare parte, tra gli altri, Pierre Mendès France, in qualità di Sottosegretario al Tesoro.

una tappa fondamentale nella lenta ma costante evoluzione della politica economica verso un più attivo intervento dello Stato<sup>138</sup>.

I contemporanei sono consapevoli della posta in gioco. Quando nasce il governo di Daladier nell'aprile 1938 intorno a una maggioranza di orientamento più moderato, egli stesso lo presenta come «un nuovo esperimento di liberismo»<sup>139</sup>. L'obiettivo ora è il pareggio di Bilancio. L'intervento dello Stato viene confinato nell'ambito della politica di difesa e di riarmo. La contingenza storica, che vede crescere motivatamente il timore di un nuovo conflitto militare, condurrà di lì a breve all'estensione parossistica del settore industriale-militare e dunque, per quella via, a un ruolo statale tutt'altro che residuale. Nel luglio 1938, dietro l'impulso degli eventi, il governo approva una vasta legge sull'organizzazione della nazione in tempo di guerra<sup>140</sup>, con cui l'apparato amministrativo viene trasformato e dotato di poteri speciali sull'economia e sull'iniziativa privata. Un ministero speciale, creato *ad hoc*, assume la responsabilità dell'assegnazione e della distribuzione delle risorse nell'ambito dei trasporti, dei prodotti industriali e poi anche dei beni alimentari e della manodopera. Su questa base nasce nel settembre 1939 l'economia di guerra. Lo Stato al centro dell'economia, ovviamente. Ma con presupposti, finalità, ambizioni del tutto diverse.

### 2.3 Il «Programme» del Conseil National de la Résistance e delle forze della Resistenza

Le scelte di politica economica assunte dalla Francia nel secondo dopoguerra non risentono soltanto dell'eco dell'esperienza di governo del Fronte. Vi è una seconda radice, più prossima e in realtà ancora più decisiva che — sebbene non sempre sia stata riconosciuta e ammessa nel discorso pubblico che ha accompagnato la messa in opera degli indirizzi politici (lo vedremo più avanti, in senso paradigmatico, nell'atteggiamento di de Gaulle) — li ha tuttavia condizionati e indirizzati profondamente.

Ci riferiamo alla elaborazione programmatica della Resistenza e, più nel dettaglio, al contenuto del Programma d'azione adottato dal Consiglio nazionale della Resistenza, all'unanimità dei suoi membri, il 15 marzo del 1944. Si tratta di un documento che merita di essere analizzato in quanto tale; ma che va ancora prima collocato nel contesto di un dibattito e di un confronto che si sviluppa nella difficile condizione della clandestinità tra le forze alternative alla tragica esperienza di Vichy.

Il «Programme» del marzo 1944 non nasce infatti dal nulla, ma ha alle spalle un anno e mezzo di confronti, scontri e testi parziali, diversi, propedeutici alla redazione finale di quell'unico testo su cui l'accordo sarà unanime. Per capire la radice nella Resistenza del *planisme* occorre leggere in maniera comparata questi documenti, che progressivamente, uno dopo l'altro, fanno apparire in filigrana il cuore di una proposta di politica economica, unitaria e alternativa.

Diversi lavori ricostruiscono minuziosamente questo frangente storico. È molto utile il già ricordato studio del 1984 di Andrieu, che si concentra esattamente sui lavori preparatori del

---

<sup>138</sup> Kemp, 161.

<sup>139</sup> *Ibidem*.

<sup>140</sup> Chenot, *Organisation économique de l'état*, 239.

«Programme» del 1944. In questa sede ricordiamo in termini sintetici e puramente compilativi i documenti più rilevanti, ponendo l'attenzione sulle proposte di politica economica e in particolare su quelle che saranno utili per l'azione effettiva di ricostruzione della Francia dopo la fine della guerra.

Il primo dirigente politico che percepisce l'esigenza di programmare una ricostruzione che vede alle porte, e dunque di redigere un testo che orienti la politica economica e sociale della fase di transizione alla nuova democrazia, è Léon Blum, già due volte capo del governo del Fronte, primo artefice nel campo socialista, tra l'altro, delle aperture alla linea unitaria nel 1934 e protagonista assoluto anche della mediazione decisiva per sbloccare l'accordo di governo del 1936. Dalla prigione di Bourrassol nell'agosto '42 anche in questo caso esorta il suo partito a un'azione unitaria che sbocchi nella stesura di un programma di *rassemblement* nazionale<sup>141</sup>.

Quasi contemporaneamente anche i comunisti, tra il luglio e l'agosto del 1942, riaprono i canali di comunicazione con i socialisti<sup>142</sup>; e per primi percepiscono l'esigenza di allargare il fronte delle interlocuzioni fino a cercare accordi di collaborazione con la "France combattente", cioè con la parte del movimento di Resistenza legata al generale de Gaulle. Come già all'epoca del Fronte popolare, quando il Pcf era stato decisivo per coinvolgere i radicali, anche ora i comunisti lavorano per allargare lo spazio dell'alleanza anti-fascista. La politica del Fronte nazionale (comprensivo della destra gollista, dunque) aggiorna così quella del Fronte popolare: risulta essenziale riunire tutti i patrioti contrari a Vichy.

Nel lavoro di Andrieu vi è una ricca e articolata ricostruzione dei passaggi che portano in circa un anno e mezzo dall'iniziativa di Léon Blum al «Programme».

Va ricordato innanzitutto il primo programma autonomo («Notre Programme»<sup>143</sup>) pubblicato dai socialisti sul quotidiano clandestino *Le Populaire* nel gennaio 1943. Sul versante delle politiche economiche esso introduce per la prima volta un concetto che, come vedremo, sarà al centro della Carta del CNR del marzo dell'anno successivo: un'attenzione punitiva nei confronti dei trust. «Il governo — vi è scritto — dovrà perseguire l'eliminazione totale dei trust dal campo della vita nazionale e coloniale, con l'abolizione progressiva della concorrenza e del profitto»<sup>144</sup>. Oltre a questo dovrà assicurare «la nazionalizzazione del credito e delle banche, delle compagnie assicurative, delle industrie chiave del commercio estero, la riforma della mezzadria e della locazione [...] il mantenimento e il miglioramento delle leggi sociali acquisite dai lavoratori prima del 1939»<sup>145</sup>.

In luglio, cioè sei mesi più tardi, *Le Populaire* pubblica un secondo manifesto del partito socialista<sup>146</sup>. Nel frattempo, il 27 maggio 1943 si è formalmente costituito il Consiglio nazionale della Resistenza.

---

<sup>141</sup> Cfr. Blum, "La prison et le procès", 363. La lettera è del 28 agosto 1942.

<sup>142</sup> Andrieu, *Le programme commun de la Résistance*, 24 valorizza in particolare un incontro, nel luglio 1942, tra Georges Marrane, membro della Direzione del Pcf per la zona Sud, e Suzanne Buisson, membro del Comitato d'azione socialista.

<sup>143</sup> *Le Populaire*, 16 gennaio - 1 febbraio 1943.

<sup>144</sup> Andrieu, 34.

<sup>145</sup> *Ibidem*.

<sup>146</sup> *Le Populaire du Nord*, n. 22, 1 luglio 1943.

Questo secondo manifesto è molto più concreto e ha il pregio di concentrarsi in maniera propositiva sui compiti essenziali cui è chiamato il governo provvisorio, individuando tra l'altro nel generale de Gaulle il destinatario dei suggerimenti dei socialisti. Tra le proposte che risaltano in campo economico, si segnala la richiesta di procedere alle prime misure di nazionalizzazione senza attendere l'esito delle elezioni dell'Assemblea Costituente: «le grandi industrie monopolistiche, i servizi pubblici e le banche che distribuiscono credito e capitale di investimento, nonché le società di assicurazioni, devono tornare immediatamente alla Nazione»<sup>147</sup>. Si inaugura così, in questo dibattito, un concetto che sarà ricorrente, un vero e proprio filo rosso dell'immediato dopoguerra: l'esigenza di un «ritorno alla Nazione» dei trust, di un recupero in nome dell'interesse generale di energie e risorse indebitamente privatizzate. Parallelamente, si fa strada anche una diversa idea di gestione delle attività produttive: compartecipata, di tipo nuovo. Occorre cioè che «nelle grandi e medie imprese, operai e tecnici partecipino alla gestione complessiva»<sup>148</sup>.

Allo stesso tempo, non si tratta più di «abolire gradualmente» concorrenza e profitto, ma soltanto di «limitare rigorosamente il profitto del capitale»<sup>149</sup>. Il secondo manifesto socialista sembra cioè alludere a un modello di economia di mercato, in cui la concorrenza e l'iniziativa privata siano sostanzialmente salvaguardate. Teniamolo a mente per il dopoguerra.

Ai due testi socialisti segue il cosiddetto progetto Laffon, cioè il documento — discusso, al contrario dei due citati, all'interno del CNR — scritto nel luglio 1943 dietro richiesta del Comitato francese di Liberazione nazionale da Émile Laffon, militare, attivo nello stesso tempo nella costituzione dei Comitati dipartimentali di liberazione. Del progetto Laffon ci interessa la seconda parte, intitolata «Carta economica e sociale»<sup>150</sup>.

Andrieu afferma che la Carta «sceglie il dirigismo»<sup>151</sup>. Vi si legge che «l'orientamento è il controllo della produzione da parte dello Stato in favore dei bisogni della collettività [...]. Saranno socializzati i monopoli e le imprese la cui gestione non può essere lasciata senza pericolo ai grandi interessi privati: elettricità, carbone, trasporti, assicurazioni, produzione per la difesa nazionale. La finanza è al servizio dell'economia. Le grandi banche che gestiscono il credito saranno ugualmente oggetto di una socializzazione»<sup>152</sup>. Pur preferendo la parola «socializzazione» a quella di «nazionalizzazione», il progetto Laffon allude a un processo che non coinvolge, nel settore del credito, le banche di deposito. Ben più che nei due sopracitati documenti socialisti, nella Carta vi è un «piano per il potere politico in cui le direttive saranno imperative e stringenti nei settori vitali dell'economia»<sup>153</sup>.

Se tra il secondo manifesto socialista e il progetto Laffon vi è quasi un rapporto di filiazione è per merito di André Philip, al contempo membro dell'Unione Jean Jaurès e dell'ala planista

---

<sup>147</sup> Andrieu, 35.

<sup>148</sup> *Ibidem*.

<sup>149</sup> *Ibidem*.

<sup>150</sup> La prima si occupa di aspetti di politica interna ed estera. Per il testo del progetto cfr. Andrieu, nota 102, 36.

<sup>151</sup> Andrieu, 36.

<sup>152</sup> *Ibidem*.

<sup>153</sup> *Ibidem*.

dei socialisti insieme a Georges Boris e Jules Moch, Commissario «a l'Interieur» del CFLN e, a questo titolo, firmatario del progetto di Émile Laffon.

Il consenso sul testo è ampio: la Cgt, la Cfdt e i democratici cristiani «lo accettano senza riserve o con riserve di dettaglio»<sup>154</sup>. Al contrario, diverse obiezioni vengono sollevate sia dai comunisti sia dalle destre. André Mercier, deputato della Senna dal 1936 al 1940 e rappresentante del Pcf nel CNR, rimprovera nelle sue *Osservazioni* «l'assenza del marxismo»<sup>155</sup>. I comunisti, che nell'esperienza del Fronte popolare avevano fatto diversi passi avanti nella direzione delle nazionalizzazioni, a quest'altezza non appaiono convinti. Per Émile Mercier «la soppressione dei trust è incomprendibile e irrealizzabile senza un processo di rottura rivoluzionaria», sull'esempio sovietico. Occorre senza mezzi termini una «socializzazione dei produzioni»<sup>156</sup>. Una contrarietà speculare, con ragioni opposte, viene argomentata dall'industriale Joseph Laniel, deputato dal '32 al '40 e rappresentante dell'Alleanza democratica nel CNR, che «si oppone formalmente allo spirito e alla lettera della Carta»<sup>157</sup>.

Al progetto Laffon seguono, nell'autunno del 1943, altri testi pubblicati in clandestinità<sup>158</sup>. Il più interessante è, per molte ragioni, il «Rapporto sulla politica economica del dopoguerra» presentato nel novembre del 1943 dal Comitato nazionale di Studi, creato a Lione nel giugno del 1942 per iniziativa del gollista Jean Moulin e di François de Menthon, professore di economia politica e fondatore del movimento di resistenza Libertés. Rispetto ai documenti precedenti, entra in campo un'altra cultura politica e un'altra forza, che come vedremo saranno a loro volta decisive nell'orientare le caratteristiche del *planisme*.

Gli autori del Rapporto sono René Courtin, che dà il suo nome al testo, Pierre-Henri Teitgen, Robert Lacoste. L'esigenza di pianificare l'economia assume la forma di una impellenza oggettiva, che va coltivata «audacemente»<sup>159</sup>. «La Francia — vi è scritto — deve approfittare delle circostanze eccezionali che accompagneranno la liberazione del territorio per assumere il comando della struttura del Paese, che si deve impegnare *audacemente* sulla strada dell'economia pianificata». Seppure con una sottolineatura del rischio che l'economia pianificata conduca sul terreno del totalitarismo, il Rapporto Courtin non solo ribadisce «la necessità di un piano con orientamenti precisi» e rigorosi ma elenca una teoria molto lunga dei settori economici e industriali che andranno coinvolti nel processo. L'orizzonte — si scrive — è quello di una «economia concertata»<sup>160</sup>: un concetto che tornerà nel dopoguerra al centro della politica economica del piano, prima con Monnet e poi con Étienne Hirsch. Andrieu nota che il documento poggia su di un equilibrio difficile tra spunti teorici neo-liberali e pulsioni dirigiste<sup>161</sup>. L'equilibrio è complesso innanzitutto sul terreno delle riforme di struttura e delle nazionalizzazioni. Si auspica che i prezzi non siano «falsificati dall'azione dei monopoli» e che

---

<sup>154</sup> *Ivi*, 37.

<sup>155</sup> *Ibidem*.

<sup>156</sup> *Ivi*, 38.

<sup>157</sup> *Ibidem*.

<sup>158</sup> È interessante, per esempio, il documento partorito dalla Cgt nel settembre: il «Programme d'action d'après-guerre», contenuto in Michel e Mirkine-Guetzévitch, *Les idées politiques et sociale de la Résistance*, 109-202.

<sup>159</sup> Andrieu, 6.

<sup>160</sup> *Ibidem*.

<sup>161</sup> *Ivi*, 8-9.

vi sia un «accrescimento delle responsabilità della classe operaia» contestuale alla «liberazione dello Stato dai poteri finanziari e dalle congregazioni economiche»<sup>162</sup>. In quest'ottica le nazionalizzazioni sono attese (quasi un tributo da pagare alle sinistre per ricondurle nel perimetro democratico) ma anche temute, giacché «tutte le esperienze recenti di economia diretta hanno avuto come effetto di rinforzare il potere e il ruolo delle grandi imprese»<sup>163</sup>.

La sezione del Rapporto dedicata alle nazionalizzazioni è probabilmente frutto del lavoro di Pierre-Henri Teitgen. Il suo titolo è: «la distruzione delle feudalità economiche finanziarie»<sup>164</sup>. Le nazionalizzazioni sono considerate lo strumento principe per aggredirle. Ma quando sono lecite? Quando — afferma il Rapporto — intervengono su condizioni di monopolio di diritto (come le concessioni di servizi pubblici, come le ferrovie, l'acqua, il gas o l'elettricità) o di fatto. Potremmo dire che è lecito nazionalizzare in presenza di quelli che possono essere definiti «monopoli naturali», cioè laddove risulti vantaggioso gestire in maniera monopolistica l'offerta sul mercato, cioè a un costo inferiore rispetto alle altre possibili soluzioni (per dimensione, per una raggiunta dimensione di scala). Allo stesso tempo, si contesta l'idea di procedere alla nazionalizzazione di quelle che i programmi socialisti chiamano le «industrie chiave». In ogni caso, si ipotizza per le imprese nazionalizzate un regime giuridico particolare: società di servizio pubblico gestite da un consiglio direttivo composto sia dai rappresentanti dello Stato sia dai rappresentanti delle maestranze, con il corollario che i profitti debbono essere ripartiti tra lo Stato e i lavoratori.

Riemergono antiche rivendicazioni sindacali. Stoffaës e Jacques Victorri in un lavoro del 1977 ricordano infatti che l'avvio di una riflessione organizzata sulle nazionalizzazioni<sup>165</sup> si dà in Francia già nel settembre 1919 al congresso di Lione della Cgt. E che già a quell'altezza, pretendendola per i grandi servizi dell'economia moderna (trasporti terrestri, marittimi, miniere, elettricità, credito), Léon Jouhaux, il segretario generale del sindacato, insiste sulla distinzione tra questa e la statalizzazione, precisando che «dal punto di vista sindacale non è accettabile che lo Stato sia allo stesso momento proprietario e gestore»<sup>166</sup>. Si tratta dunque, nella riflessione sindacale, di rendere autonomi i due momenti e affidare la gestione di questi grandi settori statali ai produttori e ai consumatori. Questa è, ancora nel 1943, la posizione dei socialisti.

Diversa è la prospettiva del Pcf, che se da un lato torna ad avvicinarsi all'ipotesi delle nazionalizzazioni, dall'altro chiede che «i trust criminali» siano trasformati in imprese statali «attraverso una confisca senza indennità»<sup>167</sup>: è la posizione esplicitata da Auguste Gillot, membro del comitato centrale e rappresentante del partito comunista nel CNR, nelle sue *Remarques*<sup>168</sup>. Oltre alle ferrovie, all'acqua, al gas e alla elettricità il Partito comunista fornisce un lungo elenco dei *trust* da porre sotto il controllo dello Stato: le grandi banche e le grandi banche d'affari, l'insieme delle grandi compagnie di assicurazioni, le aziende di trasporti su rotaia, di trasporti marittimi, di aeromobili; le società di produzione, trasporto e distribuzione di energia

---

<sup>162</sup> *Ivi*, 11.

<sup>163</sup> *Ibidem*.

<sup>164</sup> Hostache, *Le Conseil National de la Résistance*, 206.

<sup>165</sup> Stoffaës e Victorri, *Nationalisations*, 181.

<sup>166</sup> *Ibidem*.

<sup>167</sup> Andrieu, 41.

<sup>168</sup> *Ibidem*.

elettrica e quelle di distribuzione dell'acqua e del gas; le società di estrazione del carbone, del ferro, della bauxite; le imprese siderurgiche nel complesso; le imprese di costruzioni e quelle che si occupano della produzione dei macchinari agricoli; le aziende che si occupano della trasformazione, della distribuzione e della vendita dei prodotti agricoli.

Di ispirazione comunista è anche il piccolo gruppo del Fronte Nazionale, che saprà svolgere un ruolo cruciale nell'elaborazione programmatica del CNR. Ne fanno parte dal maggio 1942 uomini come Georges Politzer, Jacques Decour, Valentin Feldman e Pierre Villon. Quest'ultimo — rappresentando il Fronte nazionale nel CNR — presenta nell'ottobre 1943 un ulteriore testo: un «Project de Charte de la Resistance proposte par le FN»<sup>169</sup>. Il progetto si presenta nella forma di appello all'azione contro l'occupante nazista e il regime collaborazionista di Vichy e termina con una rapida disamina delle misure economiche necessarie alla imminente ricostruzione.

Torna ancora una volta il concetto del «ritorno alla Nazione», caro a Duclos e a tutto il Pcf ma anche ai socialisti già nel congresso di Marsiglia del 1937<sup>170</sup>, dei grandi mezzi di produzione, frutto del lavoro comune, delle risorse energetiche, delle compagnie di assicurazioni e degli istituti bancari. Dialogando con il progetto Laffon, Villon sceglie di sostituire il termine di «socializzazione» con l'evocazione, in questi termini, della necessità di riappropriarsi di ciò che si ritiene appartenga allo Stato.

Questo progetto di Carta viene valorizzato dal Bureau del CNR, che vi aggiunge alcune riflessioni più audaci come l'obiettivo del salario minimo e soprattutto di una più larga partecipazione dei lavoratori nella direzione dell'economia. La «subordinazione dell'economia in rapporto all'interesse generale» passa allora dalla necessità di un «piano [che sarà] predisposto dallo Stato dopo la consultazione dei rappresentanti di tutti i fattori della produzione»<sup>171</sup>. Si giunge all'inizio del gennaio 1944 a una seconda redazione del testo, sulla quale nel mese di febbraio intervengono nuove ma non decisive correzioni. Il 28 febbraio 1944 il progetto è finalmente approvato con il nome di «Programme d'action de la Resistance»<sup>172</sup>.

A noi interessa la seconda parte, dedicata alle «misure da applicare alla Liberazione». Come Andrieu fa notare, ci sono molte superfici di contatto tra questo programma e quello del gennaio 1936 del Fronte Popolare. Ma vi è anche una differenza fondamentale: se quello era appannaggio esclusivo delle formazioni della sinistra politica e sociale, questo è invece il punto di sintesi del lavoro politico e intellettuale di un fronte ben più largo, che prefigurerà l'intesa repubblicana del dopoguerra. Vi si riconoscono — attraverso quello che Victor Basch definirà «un lavoro di Penelope»<sup>173</sup> — tutte le forze clandestine ostili al regime di Vichy, compresi i partiti della destra (l'Alleanza democratica e la Federazione Repubblicana) desiderosi di differenziarsi dal maresciallo Philippe Pétain.

---

<sup>169</sup> *Ivi*, 44.

<sup>170</sup> Villon, *Résistant de la première heure*, 77.

<sup>171</sup> Andrieu, 45.

<sup>172</sup> *Ibidem*.

<sup>173</sup> Lefranc, *Histoire du Front Populaire*, 555.

Qual è il cuore della proposta di politica economica indicata dal CNR? La lotta ai trust, giudicati responsabili della crisi degli anni Trenta e accusati di collaborazionismo durante l'occupazione.

In quest'ottica vanno letti l'impegno alla «confisca dei beni dei traditori e dei trafficanti del mercato nero», all'introduzione di una «imposta progressiva sui profitti di guerra e più generalmente sui guadagni realizzati a detrimento della popolazione e della nazione durante il periodo di occupazione»<sup>174</sup>. Allo scopo di lottare contro questi abusi e privilegi, occorre porre nelle mani della collettività nazionale la proprietà di alcuni mezzi di produzione. Per questo il programma prevede tre concetti fondamentali: innanzitutto «l'instaurazione di una vera democrazia economica e sociale», il che implica «l'esclusione delle grandi feudalità economiche e finanziarie dalla direzione dell'economia»<sup>175</sup>. In secondo luogo si prospetta «una organizzazione razionale dell'economia che assicuri la subordinazione degli interessi particolari all'interesse generale»<sup>176</sup>. Essa passa — dice il programma — dalla «intensificazione della produzione nazionale secondo le linee di un piano sviluppato dallo Stato dopo una consultazione dei rappresentanti di tutti gli elementi di questa produzione»<sup>177</sup>. Infine, il «ritorno alla Nazione dei grandi mezzi di produzione, frutto del lavoro comune, delle risorse energetiche, delle ricchezze del sottosuolo, delle compagnie di assicurazioni e delle grandi banche»<sup>178</sup>. A fianco, un programma di sostegno delle istituzioni cooperative; un insieme di misure che ricostruiscano dalle fondamenta l'impalcatura della sicurezza sociale e dei diritti sul lavoro e un impegno per l'accesso «nel quadro dell'impresa alle funzioni della direzione dell'amministrazione per i lavoratori che possiedono le qualifiche necessarie» e complessivamente per «la partecipazione dei lavoratori alla direzione dell'economia»<sup>179</sup>.

Democrazia economica e sociale (democrazia popolare come democrazia progressiva)<sup>180</sup>, pianificazione e un vasto programma di nazionalizzazioni: si tratta di ambizioni alte e affascinanti, impegni presi con il futuro quando ancora la Francia non è liberata dagli occupanti e dai collaborazionisti. Ambizioni e impegni che faranno i conti con de Gaulle e con un quadro geo-politico che di lì a breve muterà ancora. Come vedremo, sopravviveranno nello spirito e, in parte, cambieranno forma.

---

<sup>174</sup> Andrieu, 30.

<sup>175</sup> *Ibidem*.

<sup>176</sup> *Ibidem*.

<sup>177</sup> *Ibidem*.

<sup>178</sup> *Ibidem*.

<sup>179</sup> *Ivi*, 31.

<sup>180</sup> Cfr. Fajon, "Un projet de constitution démocratique de la République française".

## 2.4 Vichy: più di una parentesi

Non vi è dubbio che le radici del *planisme* e della politica di programmazione del secondo dopoguerra francese siano collocate essenzialmente laddove le abbiamo cercate: nella politica del Fronte, nel dibattito politico-culturale della Resistenza. E tuttavia sul piano storiografico sarebbe sbagliato non volgere lo sguardo anche altrove, e cioè al registro economico che la Francia sperimenta sotto il regime di Vichy.

Vi è una ampia letteratura, prima di tutto francese, che comprensibilmente mette in guardia rispetto ai rischi di una generalizzazione, banalizzazione o ancora più di una strumentalizzazione di questo riscontro<sup>181</sup>. Chiarita in maniera non equivocabile la natura di Vichy, cioè quella di un regime di collaborazione non autonomo, non sovrano<sup>182</sup>, compatibile sino a essere complementare rispetto all'occupazione nazista, fondato sul presupposto che non sia possibile contrapporsi ma che sia necessario integrarsi con la prospettiva di un'Europa nazificata, rimane un fatto: il quadriennio di Vichy, dal 1940 al 1944, non può essere rimosso.

Non deve ingannare, da questo punto di vista, la comprensibilmente esibita volontà di rottura con l'esperienza dell'occupazione e del collaborazionismo che — come abbiamo visto — l'intero movimento resistenziale rivendica e che sorreggerà l'auto-narrazione complessiva della Francia del secondo dopoguerra.

Vi sono, nell'esperienza di Vichy, alcuni fatti che è necessario richiamare per permettere un confronto con le strutture principali della politica economica dei decenni a seguire.

Come scrive Richard F. Kuisel «è legittimo studiare Vichy e la Resistenza come due forze storiche parallele benché antagoniste»<sup>183</sup>. Non perché si debba estremizzare questo procedere in parallelo fino al punto di individuare nei due momenti, come fa per esempio Stanley Hoffmann<sup>184</sup>, una medesima volontà di opposizione al vecchio e dunque di rinnovamento, ma perché sul terreno economico si intravedono risposte non dissimili a problemi analoghi.

A confronto con un contesto molto particolare, e cioè dentro una economia essenzialmente di guerra e con una sovranità — ricordiamolo — soltanto apparente, Vichy produce alcune scelte che orientano la Francia nella direzione dirigista cui anche la Resistenza, come abbiamo visto, allude.

Prima di ripercorrere le più importanti, è fondamentale una premessa: nella classe dirigente di Vichy che si riunisce intorno al maresciallo Pétain convivono molte sensibilità e culture politiche differenti. Esse si posizionano su di un doppio crinale: da una parte quello che vede contrapposte, e in parte compenstrate, le istanze corporativiste e quelle stataliste; e dall'altra quello che vede convivere in un equilibrio complicato spinte modernizzatrici e una cultura tradizionalista, cui Pétain dà forma con la mitopoiesi del «ritorno alla terra».

---

<sup>181</sup> Beltran e Griset, *L'économie française 1914-1945*, 25.

<sup>182</sup> La collaborazione del regime di Vichy con la politica hitleriana di persecuzione e sterminio degli ebrei è da questo punto di vista paradigmatica (dalla autoctona legislazione antisemita ai campi di internamento sino ai rastrellamenti). Cfr. Joly, *L'État contre les juifs, les Nazis et la persécution anti-sémite*.

<sup>183</sup> Kuisel, *Le capitalisme et l'État en France. Modernisation et dirigisme au XX siècle*, 227.

<sup>184</sup> Cfr. Hoffmann, "The Effects of Work War II on French Society and Politics", 28-63.

A questo si aggiunge un ulteriore elemento di contraddizione. Come scrive Kuisel, la maggior parte delle riforme economiche di Vichy contiene allo stesso tempo elementi «difensivi» (di difesa dell'apparato industriale dal suo ulteriore depauperamento) ed elementi «riformistici»<sup>185</sup>, che possono essere anche intesi nei termini della già ricordata istanza di modernizzazione. Davvero un equilibrio instabile, al punto che l'economista Charles Rist, parafrasando il «nazionalismo integrale» di Charles Maurras, capofila dei conservatori cattolici, parla di «confusionismo integrale»<sup>186</sup>. Oltre le nebbie della confusione, qualche punto luce però appare.

Il primo elemento di compromesso, che è anche il primo aspetto da mettere in evidenza nell'economia del ragionamento che ci proponiamo di fare, si rivela nella lotta contro i trust. Una legge varata il 13 settembre 1940 riduce la possibilità di unire amministrativamente società industriali diverse, diminuendo le *chances* di compresenza nei consigli di amministrazione ed estendendo la responsabilità giuridica dei vertici aziendali in caso di fallimento. È lo stesso Pétain a precisare il senso dell'intervento, che muove nella direzione di una critica a quel capitalismo dei trust che si è trasformato essenzialmente nello «spirito del lucro e della speculazione»<sup>187</sup>, travolgendo la capacità regolatrice del mercato e le virtù ordinanti della concorrenza.

Ben più che nella legge sui trust, l'anima di Vichy emerge però in due passaggi tra loro consequenziali.

Il 16 agosto 1940 una legge, fortemente voluta dai cosiddetti modernizzatori (il primo Ministro della Produzione industriale René Belin, il Ministro delle Finanze Yves Bouthillier, Jean Bichelonne, consigliere del suo Gabinetto e poi dal 1942 Ministro della Produzione industriale, Henri Lafond, Pierre Laroque, François Lehideux, già direttore delle officine Renault), proclama la dissoluzione delle associazioni sindacali e di tutto ciò che è ostacolo alla creazione di una «autorità energica ed effettiva» in ciascuna branca dell'industria e del commercio e dà vita alla rete dei Comitati organizzativi.

Ognuno di questi ha il compito di censire le industrie, proporre i listini prezzi e determinare regole di funzionamento generale, compreso un articolato ventaglio di interventi sanzionatori, fino all'esplicito, contro le aziende disallineate.

Alla testa di ogni Comitato vengono posti dirigenti di grandi imprese private, nominati dal Governo e segnatamente dal Ministro della Produzione industriale, il quale si riserva il diritto ulteriore di nominare un commissario aggiuntivo (un funzionario amministrativo) che esercita una funzione di sorveglianza. Kuisel afferma che ogni Comitato non è altro che «una ricostruzione fedele delle associazioni e dei cartelli padronali esistenti»<sup>188</sup>. Per questo motivo — sottolineano Beltran e Griset<sup>189</sup> — la legge suscita il dissenso di molte piccole e medie imprese ostili alla natura oligopolistica delle scelte compiute dai dirigenti dei grandi gruppi che dominano le strutture decisionali di Vichy.

---

<sup>185</sup> Kuisel, 230.

<sup>186</sup> Citato in Liebmann, «Entre le mythe et la légende: "l'anticapitalisme" de Vichy», 145.

<sup>187</sup> Pétain, *Actes et écrits*, 470-475.

<sup>188</sup> Kuisel, 243.

<sup>189</sup> Beltran e Griset, 24.

Non si dimentichi però la catena di comando nel suo complesso. Perché sono le autorità tedesche ad avere l'ultima parola anche nel reclutamento del personale e nella definizione degli organigrammi dei Comitati.

Ecco allora che in questa forma di organizzazione c'è molto del significato profondo del regime di Vichy: uno stretto controllo esercitato dallo Stato sull'attività economica e industriale che valorizza e promuove la contiguità e la complicità dei rappresentanti delle grandi industrie, al servizio degli interessi tedeschi.

Malgrado nel dopoguerra René Belin, già esponente della Cgt e primo Ministro della Produzione industriale, insisterà insieme ad altri sul fatto che i Comitati avessero per obiettivo quello di «impedire gli sforzi tedeschi di manipolare a loro vantaggio l'industria francese»<sup>190</sup>, è evidente — lo nota anche Kuisel — che il regime dei Comitati fosse tecnicamente uno strumento di collaborazione.

Per dirla con le parole dello storico Henri Rousso, lo stimolo alla razionalizzazione dell'industria che prende forma con i Comitati altro non è che lo strumento con cui «dalla [prima] fase di gestione a brevissimo termine della penuria» si giunge ad affermare una volontà «politica legata alla collaborazione economica di Stato»<sup>191</sup> con la Germania.

Il secondo tassello di questa architettura lo conferma pienamente, permettendo di collegare in maniera ancora più stretta al governo centrale (e per questa via al controllo tedesco) l'apparato produttivo francese: con una legge apposita il 10 settembre 1940 Pétain crea un Office Central de Répartition des Produits Industriels, una vera e propria agenzia statale dedicata all'allocazione dei prodotti industriali.

Posto sotto l'autorità del Ministero della Produzione industriale (precisamente il Ministero-Segretariato di Stato alla Produzione industriale e al Lavoro)<sup>192</sup>, il suo compito è quello di controllare il razionamento a tutti i livelli, dall'acquisto delle materie prime allo stoccaggio, dalla distribuzione di queste alle imprese fino alla vendita e all'utilizzo finale delle risorse razionate.

Come spiega Barry Eichengreen, esso opera centralmente sulla base di informazioni<sup>193</sup> (torneremo più volte nei capitoli seguenti sul valore della risorsa informativa) fornite dalla rete dei Comitati di organizzazione, i quali diventano così intermediari dell'Ufficio centrale, a sua volta suddiviso in una dozzina di sezioni, ciascuna delle quali corrisponde a una macrocategoria di prodotti industriali: dal carbone all'acciaio fino ai prodotti tessili e — già alla fine del 1940 — anche a una lunga lista di prodotti alimentari.

Cosa pensa — per tornare al senso complessivo dello strumento — l'Alto comando tedesco a Parigi dell'Ufficio centrale per la Ripartizione dei prodotti industriali? Grazie a esso, «si trova stabilito un fondamento a partire dal quale è possibile dirigere la produzione industriale e la distribuzione in Francia, in maniera unificata, sotto il controllo tedesco e, nell'ottica di un'economia di guerra, sull'insieme del territorio francese»<sup>194</sup>.

---

<sup>190</sup> Hoover Institution of War, "France during the Occupation", vol. 1, 148.

<sup>191</sup> Rousso, *Le syndrome de Vichy*, 24.

<sup>192</sup> Dopo il 1941 il dicastero del Lavoro diventerà un Segretariato di Stato autonomo.

<sup>193</sup> Eichengreen, *La nascita dell'economia europea. Dalla svolta del 1945 alla sfida dell'innovazione*, 81 e Lynch, *France and the International Economy: from Vichy to the Treaty of Rome*, 14-15.

<sup>194</sup> Kuisel, 242.

Il contesto — l'ottica di un'economia di guerra — non va mai dimenticato. La Francia è territorio occupato, in parte annesso e in parte — la zona su cui si estende la sovranità di Vichy — politicamente ed economicamente occupato. L'economia francese è complementare a quella tedesca, una sua appendice. Nel 1941 l'Ufficio centrale stima che il 50% dei prodotti manifatturieri francesi sono destinati alla Germania e che il complesso delle costruzioni civili e dell'aeronautica è appannaggio degli occupanti<sup>195</sup>.

Nell'universo hitleriano la Francia è serbatoio agricolo e di manodopera per le industrie tedesche (oltre 650mila francesi andranno a lavorare in Germania nel quadro del Service du Travail Obligatoire).

L'obiettivo di Pétain e del suo governo è assicurare innanzitutto la sopravvivenza economica della Francia in una condizione di penuria (dalle materie prime ai prodotti alimentari), distruzione e guerra. Razionalizzare gli approvvigionamenti è fondamentale e il mercato — da solo — non può funzionare. Il blocco inglese aveva già interrotto gli scambi esteri e privato la Francia di importazioni vitali per la sua industria (sino al 1939 la Francia importava circa il 90% delle sue materie prime tessili e un terzo del carbone). Per questo, scrive Kuisel, il dirigismo diventa ben prima che una scelta ideologica una «necessità»<sup>196</sup>.

Malgrado dunque già la legge di agosto esplicitasse sulla carta quell'obiettivo di modernizzazione (attraverso la menzionata necessità di investimenti nella ricerca industriale e l'utilizzo ottimale delle materie prime) caro a Belin e agli altri tecnici modernizzatori, l'obiettivo sostanziale non può che essere quello di gestire la penuria, gestire la ripartizione del razionamento.

Non a caso la base giuridica cui Pétain si collega per legittimare e impiantare gli strumenti del suo interventismo è la già richiamata legge del 1938 con cui la Terza Repubblica aveva stabilito — in un contesto di guerra — la rigida gestione economica del Paese sotto l'autorità di un Ministero.

Ma c'è dell'altro. Secondo la stessa legge istitutiva dell'agosto 1940, i Comitati sono organismi provvisori destinati a essere integrati in una riforma corporativistica d'insieme.

Essa giunge nell'ottobre 1941 con la definizione di una Carta del Lavoro che prova a rilanciare e razionalizzare l'obiettivo della «rivoluzione nazionale» anche nella sua dimensione sociale. Per Kuisel rappresenta un elemento di «transizione tra le reazioni di Vichy di fronte alla situazione che segue l'armistizio e i progetti economici a lungo termine del regime di Pétain»<sup>197</sup>.

La Carta ridefinisce infatti il quadro generale dei rapporti economici assegnando ai Comitati di organizzazione il potere di guidare le scelte della politica economica, settore per settore, e ai nuovi Comitati sociali d'impresa — voluti fortemente dai tradizionalisti e dalla destra interna — la gestione delle relazioni sociali.

L'obiettivo — in parte paternalistico e in parte corporativo — è quello di cancellare la conflittualità sociale nell'ambito della promozione dall'alto di soggetti irregimentati in istituti categoriali obbligatori (gli imprenditori, i quadri e i tecnici, i capisquadra, gli impiegati, gli operai).

---

<sup>195</sup> *Ivi*, 247.

<sup>196</sup> *Ivi*, 238.

<sup>197</sup> *Ivi*, 256.

Per questo Jacques Julliard descrive quei mesi come la «vera età dell'oro del capitalismo industriale francese»<sup>198</sup>. I sindacati sono silenziati. Malgrado questo l'applicazione della legge procede lentamente.

Più spedito è il lavoro compiuto a partire dai primi mesi del 1942 dal nuovo ufficio di pianificazione, che prende il nome di Delegazione generale all'equipaggiamento nazionale (DGEN), guidato da François Lehideux, al quale lavora una squadra di consiglieri tra cui Guillaume de Tarde, uno dei fondatori della storica rivista letteraria *Nouveaux Cahiers*, e Roger Boutteville, presidente del Comitato dell'energia elettrica. A spingere l'attività della Delegazione è lo stesso Pétain, che esprime l'esigenza «di un organismo di Stato incaricato del compito di orientare la produzione nazionale secondo le capacità del mercato interno e le possibilità del mercato estero»<sup>199</sup>.

La Delegazione elabora allora un primo piano con una prospettiva decennale; e un secondo — una riscrittura del primo alla luce degli sviluppi interni ed esterni — pochi mesi prima del crollo del regime, dal nome più modesto di «Tranche de démarrage»<sup>200</sup>.

Di che piani si tratta? Di un insieme coordinato di progetti, elaborati dai diversi uffici dei diversi ministeri, tesi alla prospettiva di ridare alla Francia competitività sui mercati esteri, di alzare il tenore di vita medio del Paese, di modernizzare le infrastrutture tecnologiche e i settori rurali.

L'analisi del ritardo economico, demografico e tecnologico è impietosa. L'obiettivo non è tornare al passato ma ricostruire dalle fondamenta, nell'arco di un decennio, le strutture economiche nazionali. Gli obiettivi del piano non si limitano tuttavia alla prospettiva economica: trasudano al contrario modelli culturali e disegni morali che rispecchiano il tradizionalismo del regime, dalla celebrazione della famiglia alle virtù solidali della dimensione rurale. «I Paesi che avranno la saggezza di preservare [...] le proprie energie paesane — vi si legge — preparano una supremazia più vera e duratura rispetto a quelli che possono assicurare un successo militare»<sup>201</sup>. Da qui l'ambizione di un programma di investimenti rurali in grado di accrescere la produttività agricola, anche attraverso riforme di mercato che stimolino l'iniziativa privata. Questo aspetto va sottolineato: il piano di Vichy del '42 si colloca sul terreno del libero mercato e della libera iniziativa privata. Non vi è traccia, neppure come suggestione, delle importanti operazioni di nazionalizzazione che vedremo all'opera nel dopoguerra e che l'elaborazione clandestina della Resistenza negli stessi mesi stava preconizzando. Il ruolo dello Stato si riduce a una funzione di stimolo dell'impresa privata. Nel campo degli equipaggiamenti — per esempio — «lo Stato deve intervenire ogni volta che l'iniziativa privata ha bisogno di essere diretta, coordinata, aiutata o stimolata»<sup>202</sup>. È l'iniziativa privata che decide quando e in che misura allargare il campo di intervento dello Stato. Come ad ammettere: il dirigismo è necessario in periodi di crisi come quelli che la guerra determina, non è un valore in sé.

---

<sup>198</sup> Azéma, *De Munich à la Libération. 1938-1944*, 100.

<sup>199</sup> La citazione è in Kuisel, 257.

<sup>200</sup> Per un'analisi dettagliata cfr. Kuisel, "Vichy et les origines de la planification économique, 1940-1946", 77-101.

<sup>201</sup> La citazione è in Kuisel, 259.

<sup>202</sup> *Ivi*, 261.

Testimonianza di questo approccio è anche la volontà di abbassare le barriere doganali, mettere fine alla protezione dei monopoli e aprire — viene scritto in maniera esplicita — l'economia francese alla concorrenza.

Nel maggio 1942 il piano viene presentato al governo, che è da poco nelle mani (di nuovo) di Pierre Laval. Quasi contestualmente nasce un nuovo organismo, il Consiglio superiore dell'economia industriale e commerciale, alla testa del quale si insediano Jean Bichelonne e Gérard Bardet, ex membro di X-Crise. Il rapporto che il Consiglio compila contiene obiettivi generali praticamente sovrapponibili a quelli indicati dalla Delegazione.

Entrambi i testi, il piano e il rapporto, verranno rapidamente archiviati. Tra il 1943 e il 1944 è la stessa Delegazione generale a vedere compromessa la propria funzione. Riuscirà soltanto a presentare, nell'estate del 1944, un secondo lavoro: non più un piano decennale ma un progetto a breve termine, la già citata «Tranche de démarrage», nella quale trova spazio una accentuata preoccupazione per le attività economiche essenziali: i servizi pubblici fondamentali, lo sminamento, un piano per gli equipaggiamenti.

La Liberazione spazzerà via tutto. O quasi.

Malgrado la sua ostilità al regime di Vichy, il nuovo governo provvisorio del generale de Gaulle utilizzerà i progetti della Delegazione. L'esistenza di un piano — che esprimeva in nuce la determinazione a «modellare la realtà economica» invece che sottomettersi alle sue vicissitudini<sup>203</sup> — come vedremo tornerà utile.

Tornerà utile già per Pierre Mendès-France che, nel suo breve passaggio al Ministero dell'Economia nel 1944-45 e capo del Dipartimento di Pianificazione, si ispirerà esplicitamente all'ultimo progetto di programmazione di Vichy.

Tornerà utile anche più avanti l'architettura dei Comitati organizzativi, l'esigenza di un organismo di pianificazione, gli uffici del Ministero della Produzione, che saranno riversati — seppure per un breve lasso di tempo — nell'amministrazione della Francia liberata.

Tornerà utile ancora di più la riforma introdotta da Vichy nella collezione dei dati di statistica economica, con la fondazione nel 1941 del nuovo Servizio nazionale di Statistica affidato ad Alfred Sauvy, erede della struttura da lui stesso avviata nel 1938. Sauvy nel 1941 ne è il direttore e al contempo è consigliere di Bouthillier. I suoi studi sulla produttività sono pionieristici, le serie economiche raccolte e studiate saranno preziose anche nella pianificazione del dopoguerra, quando Sauvy diventerà un apprezzato economista, sociologo e demografo dell'Accademia. Lo stesso organismo statistico di Vichy, con il nome nuovo di Institut national de la statistique et des études économiques, ma con lo stesso personale, sarà incorporato nelle strutture amministrative del dopoguerra.

Ma al di là di tutto, e forse prima di ogni altra cosa, ritornerà nella pianificazione di de Gaulle e Monnet il giudizio sulla Francia di quegli anni: sulla vetustà dell'apparato produttivo francese e sulle responsabilità delle classi dirigenti che avevano guidato la Francia prima della tragedia bellica, con un liberalismo imbelles e irresponsabile.

---

<sup>203</sup> Kuisel, 266.

Ha probabilmente ragione Rousso quando definisce l'impianto concettuale della politica economica di Vichy come una «economia amministrata» più che «diretta»<sup>204</sup>, sottolineando con questo l'assenza di un contrappeso legislativo e sindacale alle scelte del governo. Lo stesso Kuisel distingue una concezione essenzialmente «amministrativa e gerarchica»<sup>205</sup> del piano, molto diversa da quella successiva di Monnet, incardinata intorno agli assi della consultazione e della concertazione.

Ma non per questo non salta agli occhi di chi voglia ricostruire con onestà e imparzialità i fatti il valore di alcune tracce che da Vichy, anche da Vichy, hanno aperto una via.

---

<sup>204</sup> Rousso, 28.

<sup>205</sup> Kuisel, 269.

### 3. La pianificazione nei *Trente Glorieuses*

#### 3.1 Cosa sono i *Trente Glorieuses*: fenomeno europeo

Il libro di Jean Fourastié del 1979, *Les Trente Glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, ha fatto irrompere nella storiografia francese ed europea l'immagine del trentennio d'oro, del trentennio della crescita: *alle spalle* la crisi, gli anni Trenta e la tragedia della seconda guerra mondiale, *dopo* le nuove incognite della metà degli anni Settanta, la ristrutturazione e una lunga transizione che ha proiettato la Francia e l'Europa nel nuovo millennio.

Con una descrizione suggestiva degli scenari evocati, Fourastié confronta la Francia del 1946 con quella del 1975 (cfr. tab. 1) e insiste sul fatto che essa, insieme al suo popolo, sia cambiata più nel trentennio successivo alla seconda guerra mondiale che non dall'epoca di Luigi XIV al 1946.

Per questo, scrive Fourastié, si può parlare di un trentennio glorioso. Quei trent'anni «hanno risolto problemi tragici e millenari»<sup>206</sup>. E «sebbene siano lontani dall'aver risolto tutti i problemi tragici e millenari dell'umanità» e ne abbiano «anche partoriti di nuovi»<sup>207</sup> costituiscono un salto di qualità epocale in termini di sviluppo, prosperità, capacità di moltiplicare opportunità sociali e di fare procedere in parallelo — lo vedremo — industrializzazione e politiche espansive e redistributive.

La Francia che esce dalla seconda guerra mondiale in effetti ha una struttura produttiva arretrata, tipica di un Paese in via di sviluppo: gli agricoltori sono ancora più di un terzo della popolazione attiva. Trent'anni dopo non saranno che un decimo. È la velocità della riduzione progressiva di questo fattore che impressiona: come ricorda Fourastié c'era voluto un secolo e mezzo perché l'agricoltura riducesse della metà il suo peso all'interno della popolazione abile al lavoro. In trent'anni questo peso si è ridotto dal 36% al 10%. Una velocità di trasformazione che è pari a quella del settore terziario, che diviene a metà degli anni Settanta il settore principale, conquistando 19 punti percentuali in trent'anni: cinque volte tanto la crescita dei quarantacinque anni precedenti (4 punti percentuali tra il 1900 e il 1946)<sup>208</sup>.

Elevata produttività, salari medi crescenti, alti e nuovi consumi: quindi prosperità economica e basse diseguaglianze, grazie a un sistema di *welfare* che progressivamente si allarga. Questa è la fotografia della Francia dei Trenta Gloriosi.

Molti studi dimostrano che il potere d'acquisto del salario medio aumenta del 170% tra il 1950 e il 1975, mentre nello stesso periodo il consumo privato complessivo aumenta di una percentuale simile, il 174%.

---

<sup>206</sup> Fourastié, *Les Trente Glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, 29.

<sup>207</sup> *Ibidem*.

<sup>208</sup> Fourastié, 36.

**Tab. 1 - Indici a confronto. Fonte: Fourastié, *Les Trente Glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, 39 (su censimenti INSEE)**

	1946	1975
popolazione totale (milioni)	40,5	52,6
popolazione attiva (milioni)	20,5	21,8
tasso di attività (%)	51,4	41,4
numero di adolescenti di più di 14 anni che proseguono gli studi (migliaia)	650	4000
percentuale popolazione attiva nell'attività primaria (agricoltura e pesca)	36	10
percentuale popolazione attiva nell'attività secondaria (industria ed edilizia)	32	38,6
percentuale popolazione attiva nell'attività terziaria	32	51,4
numero delle abitazioni costruite nel corso dei 7 anni precedenti il censimento (migliaia)	450	4000
autovetture in circolazione (migliaia)	1000	15300
mortalità infantile, per 1000 neonati	84,4	13,8
durata media della vita M	61,9	69,1
durata media della vita F	67,4	77
livello di vita della nazione (1938 = 100)	87	320

La rivoluzione dei consumi arriva con un po' di ritardo, negli anni Sessanta: fatta base 100 nel 1963, se l'indice è 68 nel 1953 passa a 123 nel 1968. Raddoppiano nell'arco di quindici anni soltanto. Di che consumi si tratta? Consumi nuovi, collettivi e soprattutto privati (dagli alloggi ai trasporti, dalla sanità al tempo libero). Entrambi si fanno più omogenei, come gli stili di vita che esprimono. Crescono i redditi disponibili e aumenta il numero dei consumatori<sup>209</sup>. Crescono le aree urbanizzate, ovviamente: l'industria e il terziario si concentrano nelle grandi aree metropolitane che si sviluppano insieme alla produttività. Certo, vi sono differenze sociali nella distribuzione (quantitativa e qualitativa) dei consumi, coerenti con differenti livelli di

<sup>209</sup> Cfr. Cochet, *Histoire économique de la France depuis 1945*, 65-66.

crescita del potere d'acquisto delle famiglie. Ma il Centro studi dei redditi e dei conti (CERC) nel 1962 certifica una condizione di sostanziale equilibrio<sup>210</sup>. Gli stipendi dei quadri superiori crescono *ancora* più velocemente dei salari operai: in quell'avverbio di tempo c'è la chiave di una crescita complessiva e sufficientemente armonica.

Il caso francese è spettacolare ma non isolato. Non è sbagliato estendere l'analisi all'Europa e all'insieme delle economie dell'intero mondo industrializzato. Europa, Stati Uniti, Giappone e anche il blocco sovietico. Berend lo ha dimostrato con dati incontrovertibili: se l'Europa occidentale tra il 1938 e il 1973 ha incrementato il proprio Pil pro capite del 260%, l'Urss e le democrazie popolari dell'Est sono cresciute del 276%. La sola Unione Sovietica del 282%<sup>211</sup>. Prendendo a riferimento i venticinque anni successivi al 1945, il tasso di crescita annuo medio fatto registrare dai Paesi con economie a pianificazione centrale, il 3,9%, rappresenta uno dei valori più elevati nella storia.

Uno studio di Eichengreen sui dati relativi al Pil aggregato<sup>212</sup> mostra che l'Europa occidentale è cresciuta a una velocità più che doppia tra il 1950 e il 1973 rispetto all'intero periodo comprendente il XIX e il XX secolo (cfr. tab. 2).

Lo studio di Thomas Piketty, *Capital in the Twenty-First Century*, inquadra il caso francese all'interno del perimetro dell'Europa destinataria del Piano Marshall, dimostrando come nei due decenni centrali dei Trenta Gloriosi, gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, il tasso di crescita medio di quest'area omogenea sia stato del 4% annuo<sup>213</sup>.

Emerge clamorosamente, poi, il dato relativo al crollo della disoccupazione. Secondo le rilevazioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, fra il 1958 e il 1973 nei maggiori Paesi industrializzati il tasso di disoccupazione si mantiene al di sotto del 3%; in Germania e in Giappone intorno all'1%; in Gran Bretagna supera la soglia del 2% solo nel 1971 e 1972; in Italia scende rapidamente a partire dal 1960, quando il numero dei senza lavoro è ancora vicino al 6% della popolazione attiva, per dimezzarsi negli anni successivi.

La crescita — nota ancora François Cochet<sup>214</sup> — è il cuore dei Trenta Gloriosi. In Francia dal dopoguerra al 1973 è regolare e costante<sup>215</sup> e diviene inarrestabile soprattutto tra il 1955 e il 1969, registrando tassi che oscillano tra il 5,5 e il 6% (cfr. tab. 2). Mai nella storia francese (né

---

<sup>210</sup> Cochet, 62.

<sup>211</sup> Berend, *Storia economica dell'Europa nel XX secolo*, 194-195.

<sup>212</sup> Eichengreen, *La nascita dell'economia europea. Dalla svolta del 1945 alla sfida dell'innovazione*, 13-15.

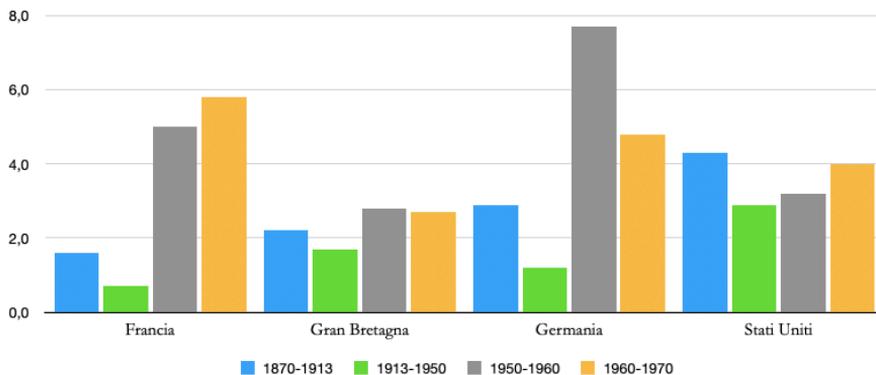
<sup>213</sup> Piketty, *Capital in the twenty-first century*, 123-125.

<sup>214</sup> Cochet, 56-74.

<sup>215</sup> Parodi in Duby, *Storia della Francia. I tempi nuovi dal 1852 ai giorni nostri*, 1203.

prima né dopo) si sono misurati tassi di crescita così alti su di un così lungo periodo. È per

Tab. 2 - Tasso di crescita annuo medio in Francia e altri Paesi. Fonte: INSEE, Comptes de la nation, 1973



	1870-1913	1913-1950	1950-1960	1960-1970
Francia	1,6	0,7	5,0	5,8
Gran Bretagna	2,2	1,7	2,8	2,7
Germania	2,9	1,2	7,7	4,8
Stati Uniti	4,3	2,9	3,2	4,0

questo che Cochet scrive che la rivoluzione economica che si determina in questo scorcio di secolo è più rilevante, pregnante e incisiva di quelle che si determinano con le trasformazioni dell'industria nel XIX secolo<sup>216</sup>.

<sup>216</sup> Cochet, 56.

**Tab. 3 - Crescita dell'economia francese in undici settori (1952-1972) - Fonte: INSEE**

(in volume ai prezzi del 1969)	crescita annua media (in %)
Agricoltura	2,5
Industrie agricole e alimentari	4,23
Energia	7,2
Industrie intermedie	6,9
Industrie di attrezzature	7,4
Industrie di consumo	4,7
Servizio alloggi	4,85
Trasporti e telecomunicazioni	5,2
Edilizia e lavori pubblici	6,55
Servizi	5,3
Commerci	5,35

Una rivoluzione che è radicale e trasversale a buona parte dei settori industriali (cfr. tab. 3). Tolta l'agricoltura, che tra il 1952 e il 1972 cresce "solo" del 2,5% medio annuo, alcuni settori fanno registrare indici del tutto inediti: da quello delle attrezzature industriali (7,4%, il migliore in assoluto), a quelli dell'energia (7,2%), dell'edilizia e dei lavori pubblici (6,55%)<sup>217</sup>.

Circoscrivendo ancora l'analisi al quindicennio centrale — tra il 1955 e il 1969 — le industrie dei beni di attrezzatura (meccaniche o elettriche) o dei beni intermedi (industrie metallurgiche, siderurgiche, chimiche, dei materiali di costruzione) conoscono una crescita più forte di quelle dei beni di consumo. Le prime due cioè si muovono nell'ordine rispettivamente di un tasso di crescita annuo del 7,4% e del 6,9% (contro il 4,8% di quelle dei beni di consumo).

Aumenta — lo abbiamo anticipato — anche la produttività del lavoro: nei due settori trainanti lo fa rispettivamente del 6,7% e del 5,7% medio annuo a fronte di una crescita media annua inter-settoriale del 5,6% nel ventennio 1952-72<sup>218</sup>.

L'ingranaggio della crescita si blocca intorno al 1973. Con la crisi petrolifera (ma non solo) si inceppano le magnifiche sorti e progressive del patto sociale che a ovest del Muro di Berlino aveva garantito crescita, equità, alta produttività e bassa disoccupazione. Vale per la Francia come per gli altri Paesi capitalistici industrializzati. Si diffonde a macchia d'olio la percezione di

---

<sup>217</sup> Parodi in Duby, 1213.

<sup>218</sup> Fonte Insee 1952-72, citata da Parodi in Duby, 1211.

una nuova inquietudine. Fourastié dedica due capitoli del suo libro ai fattori della crisi e a quella che felicemente chiama «la fine dei tempi facili»<sup>219</sup>.

Nel 1973 in Germania la disoccupazione tocca l'1,2%, dieci anni dopo supererà il 9%; in Italia passerà dal 3,5 al 9,9%; in Gran Bretagna dal 2,7 all'11,7%; negli Stati Uniti dal 4,9 al 9,5%.

La Francia — in linea con questa tendenza generale — passa dal 3% all'8,9%<sup>220</sup>. Vedremo più avanti che forma assumeranno le strategie reattive e la ristrutturazione messe in campo nella seconda metà degli anni Settanta.

Interessa ora cogliere il valore generale del periodo; e il senso di una rottura che impedisce di proseguire oltre la fase espansiva dei Trenta Gloriosi.

Va tuttavia precisato un punto, che lo storico Paul Dubois<sup>221</sup> ci aiuta a mettere a fuoco: i Trenta Gloriosi esistono come periodizzazione fondamentale, ma al suo interno si possono distinguere tappe e momenti anche molto differenti uno dall'altro. Non si tratta cioè di un tutto indistinto, bensì di una scala composta da gradini ciascuno dotato di una propria specificità. Dubois articola la crescita del trentennio in quattro periodi e sceglie di fermarsi alle soglie degli anni Settanta. Si ferma al 1969, non entra nel decennio, perché riconosce che a quell'altezza inizia a insinuarsi il tarlo della crisi che esploderà compiutamente nel 1973. Quella che ci viene proposta, nei fatti, è una lettura del quadriennio 1969-1973 come cerniera tra un prima e un dopo.

Quali sono per Dubois i quattro gradini della scala?

Il primo, dal 1945 al 1951: è il periodo della prima ricostruzione, del rilancio basilare, cioè della edificazione delle fondamenta dell'economia francese: delle infrastrutture e dell'industria di base. I tassi di crescita del PIL — come vedremo nel dettaglio — sono molto elevati perché si giovano di un massiccio effetto di rimbalzo e appunto perché si riattiva con vigore la produzione di base. La flessione dei tassi a partire dal 1949 riflette il progressivo ritorno alle normali condizioni di produzione e una prima stabilizzazione dei tassi di consumo.

Il secondo copre gli anni dal 1951 al 1957. Dubois<sup>222</sup> insiste sul fatto che è solo con il 1951 che si può affermare l'inizio del «primo ciclo postbellico», che conferma la crescita accelerata avviata nel periodo precedente e inaugura un primo forte balzo inflattivo (nel 1951 e all'inizio del 1952). Come vedremo, si assiste in quell'occasione anche a un primo tentativo da parte del governo di stabilizzare i prezzi attraverso una politica deflazionistica (la cosiddetta «prima stabilizzazione di Pinay») che inevitabilmente rallenterà la crescita per più di un anno (la seconda parte del '52 e il 1953). A partire dal 1954 la crescita riprende e comincia a marciare al già ricordato ritmo del 5-6% annuo.

Tra il 1957 e il 1963 — ecco il terzo step — si sviluppa il «secondo ciclo post-bellico»<sup>223</sup>. La crescita repentina degli anni '56 e '57 porta con sé una nuova forte ondata inflazionistica a cui il governo risponde nel 1958 con una rinnovata politica di stabilizzazione (la «seconda stabilizzazione di Pinay») che, a sua volta, determina ancora una flessione netta della crescita tra

---

<sup>219</sup> Cfr. Fourastié, 233-256.

<sup>220</sup> Cfr. Modigliani e Ceprini, «I problemi del nuovo welfare in Europa».

<sup>221</sup> Carré, Dubois, e Malinvaud, *La Croissance française*, 19.

<sup>222</sup> *Ivi*, 27.

<sup>223</sup> *Ivi*, 33.

la fine del '58 e l'inizio del 1959. A partire dal 1959 l'espansione riprende il suo ritmo, anche in virtù del colpo di frusta della svalutazione.

Infine, dal 1963 al 1969 l'evoluzione dell'economia francese è meno lineare. Cresce l'inflazione, alla quale risponde il piano di stabilizzazione di Giscard d'Estaing, che comincia a produrre i suoi effetti nel 1965. Oltre a essere meno lineare è anche più complessa, perché strutturalmente più esposta ai marosi del mercato internazionale. La scelta di de Gaulle nel novembre 1968 di svalutare la moneta sembra orientare la politica francese di nuovo verso la deflazione. È l'inizio di un ciclo breve, come abbiamo detto di cerniera, di transizione, che porterà il Paese pochi anni dopo a fare i conti con il cambio di fase e la crisi della metà degli anni Settanta.

In questa transizione si afferma un cambio di forma, struttura, persino di finalità dell'economia francese. Se fino al 1968-69 la politica economica sembrava suggerire la ricerca continua di un compromesso tra accumulazione e valorizzazione del capitale da un lato e, dall'altro, aumento del potere d'acquisto dei lavoratori, non sconnesso dall'obiettivo del pieno impiego, da questo momento in poi la priorità assoluta diventa la competitività internazionale. E dunque la ricerca della massima produttività e della riduzione dei costi come strumento per acquisire e conservare il proprio posto (il miglior posto possibile) nella divisione internazionale del lavoro. Uno dei tratti fondamentali di questo snodo — lo analizzeremo — sarà la sottomissione dell'insieme dell'apparato industriale, compreso il settore pubblico, alle medesime esigenze di razionalizzazione e ristrutturazione.

Ancora sul terreno delle periodizzazioni, e rimandando gli approfondimenti opportuni al prosieguo del lavoro, non possiamo non indugiare in due ulteriori precisazioni.

La prima ha a che fare con la dimensione del ventennio. Dai dati cui prima facevamo riferimento emerge la possibilità di individuare dentro il trentennio glorioso un ventennio cruciale che occupa sostanzialmente i decenni dei Cinquanta e dei Sessanta (1952-1972, per essere più precisi). specularmente a questo ragionamento, altri studiosi ne propongono un altro, focalizzando l'attenzione sui vent'anni che, tra il 1965 e il 1985, descrivono la parabola di un cambiamento radicale della società francese che incuba la crisi, la incontra e propone strade nuove per superarla. In questo senso Sirinelli parla dei *vingt décisives*<sup>224</sup>, proprio per caratterizzare il ventennio di cesura tra un'epoca ancora pienamente di crescita e di sviluppo, interna allo slancio fondativo dei Trenta Gloriosi, e le nuove sfide degli anni Ottanta. In questo orizzonte, il sociologo francese Henri Medras pubblica nel 1988 *La Seconde Révolution française*, appunto per sottolineare il ruolo straordinario dei mutamenti che prendono forma nei due decenni.

La seconda precisazione è personale. A noi pare di poter dire, e lo argomenteremo nel secondo paragrafo di questo capitolo, che il trentennio glorioso inizi prima. Come vedremo, le basi della crescita sono gettate prima. Non solo per le premesse teoriche sulle quali ci siamo soffermati sin qui. Ma anche per le scelte concrete che il Governo provvisorio della Repubblica francese attua già nel 1944. La crescita, lo sviluppo industriale e dei consumi, sono effetti dell'impronta che da subito de Gaulle e le forze politiche che guidano il Paese imprimono a esso. Sono gli effetti, in una certa misura, delle riforme di struttura, delle nazionalizzazioni, della pianificazione cominciata da subito. Retrocedere di due anni l'inizio dei Trenta Gloriosi non è

---

<sup>224</sup> Si tratta di Sirinelli, *Les Vingt Décisives*.

tanto, allora, un omaggio alla Resistenza, ma una minuscola correzione che riordina — sul terreno della storia economica — la genesi di fattori che, viceversa, risulterebbero meno facilmente comprensibili.

### 3.2 La Francia nel 1944-46 e la politica economica del Governo provvisorio

Il trentennio glorioso inizia allora prima del 1946. Quasi due anni prima. Il 25 agosto 1944 Parigi viene liberata. Una delle più immediate conseguenze della liberazione della capitale francese, e nei giorni successivi di un'area vasta intorno a essa, è l'insediamento il 9 settembre di un nuovo governo di unità nazionale. Già il 9 agosto il CFLN, proclamatosi dal giugno precedente «Governo provvisorio della Repubblica francese», pronuncia con un'ordinanza la nullità dell'atto fondativo di Vichy del 19 luglio 1940 (l'affidamento dei pieni poteri a Pétain da parte dell'Assemblea nazionale francese) e ristabilisce la legalità repubblicana. Alla testa, come depositario della legittimità storica e politica della Francia, si pone il generale Charles de Gaulle. Il Governo provvisorio rimarrà in carica fino al 20 gennaio 1946, quando comincerà la IV Repubblica francese.

Il tema che si pone all'indomani della Liberazione è cosa fare dell'esperienza della Resistenza e, per quel che qui ci interessa maggiormente, del suo programma. È vero che il CNR, diretto da Jean Moulin, si era dichiarato favorevole, già dal maggio 1943, all'investitura di de Gaulle come guida unitaria del movimento insurrezionale. Ed è vero che è su invito dello stesso CNR che il Comitato Francese di Liberazione Nazionale si trasforma in Governo provvisorio. Tuttavia rimane da gestire, in primo luogo per de Gaulle, una eredità politica, composta da esperienze militari di resistenza e soprattutto da una tensione programmatica, ideale, strategica tutt'altro che residuali.

Soprattutto, rimane da capire — questo dice la nuda verità di quei giorni — cosa fare della Francia.

Il Paese è a pezzi. François Cochet lo scrive chiaramente: «se la Francia assurge incontestabilmente al rango di potenza vincitrice della seconda guerra mondiale, il suo apparato produttivo è quello di uno Stato vinto»<sup>225</sup>.

È sufficiente una cifra: il prodotto interno lordo del 1944 rappresenta solamente il 41% di quello del 1938. Si tratta di un balzo indietro — scrive Sirinelli — di cinquant'anni<sup>226</sup>.

La popolazione operaia nell'arco di sei anni perde circa il 40% del proprio potere d'acquisto. I prezzi si sono moltiplicati quattro volte mentre i salari, allo stesso tempo, non si sono moltiplicati che per 2,7.

Le aziende agricole, le industrie, ogni tipo di infrastruttura sono in larga parte distrutti dai bombardamenti.

Quando nel 1950 lo Stato francese liquiderà le ultime domande di indennizzo, sarà possibile tracciare un bilancio delle distruzioni dei beni immobiliari: 460mila immobili, a cui si aggiungono 1.900.000 edifici danneggiati (di cui quasi un quarto in maniera irreparabile,

---

<sup>225</sup> Cochet, *Histoire économique de la France depuis 1945*, 13.

<sup>226</sup> Sirinelli, *La France de 1914 à nos jours*, 228.

specifica Eichengreen<sup>227</sup>): sull'insieme del territorio nazionale, circa un quarto del capitale immobiliare è andato distrutto<sup>228</sup>.

Le infrastrutture dei trasporti sono falciate. Lo storico sociale Jean-Pierre Rioux<sup>229</sup> già nel 1945 fotografa la situazione: su 40mila km di strade ferrate, solo 18mila possono essere utilizzate. Su 300 stazioni ferroviarie importanti, 115 sono state distrutte. Eichengreen aggiunge che più del 70% delle locomotive sono state danneggiate o soppresse, che tutti i principali canali, corsi d'acqua e porti non sono navigabili, che nove veicoli a motore su dieci sono fuori uso e una parte importante dei terreni coltivabili sono trasformati in campi minati. Ugo Sacchetti, in un lavoro del 1949 di ricognizione sulla ricostruzione post-bellica, aggiunge che il 65% dei carri merci nel 1945 è fuori uso, così come il 70% delle unità della marina mercantile<sup>230</sup>.

Anche dal punto di vista produttivo la Francia è in ginocchio. Se si pone a 100 l'indice di produzione industriale del 1938, a metà del 1943 esso è sceso a 55 ed è 44 nel maggio 1944. La diminuzione dei raccolti agricoli, tra il 1938 e il 1945, è impressionante: circa il 60%. Risultati migliori — ma comunque drammaticamente negativi — sono quelli di alcuni prodotti di prima necessità: la diminuzione si avvicina al 20% per il mais, al 40% per le patate e al 25% per le barbabietole. Ancora, si perde in sette anni il 30% della produzione di latte, tra il 40 e il 50% della produzione di carne da maiale<sup>231</sup>.

Il peso economico dell'occupazione tedesca è una parte importante del problema finanziario: i prelievi economici inflitti dall'occupazione tedesca ammontano a circa 20 milioni di marchi al giorno. A questo si deve aggiungere la svalutazione del franco in rapporto al marco, calcolabile in una percentuale che oscilla tra il 50 e il 60%.

Come abbiamo già detto, la Francia occupata e collaborazionista — esattamente come gli altri Paesi europei nazificati — era stata ridotta al rango di satellite. Si può stimare che più di due terzi della produzione di minerali di ferro, della produzione siderurgica, della produzione di automobili siano stati, negli anni della guerra, dirottati verso le esigenze tedesche.

In più, siamo all'indomani di un vero e proprio saccheggio di manodopera. Sono 1,8 milioni i prigionieri di guerra francesi che, dal giugno 1940, sono stati messi al lavoro in Germania. Conteggiando anche i destinatari del servizio di lavoro obbligatorio (STO) istituito dal febbraio 1943 per i ventenni francesi, è possibile stimare che all'inizio del 1944 più di 3,5 milioni di francesi lavorassero per la Germania. Circa la metà di questi ancora alla fine del 1945 non aveva fatto ritorno.

Alla fine del 1944 il debito pubblico è alto, così come l'inflazione. In valori assoluti, è passato dai 410 miliardi di franchi dell'agosto del '39 ai 1200 miliardi della primavera del 1944. Nello stesso periodo la massa monetaria è stata moltiplicata per quattro.

Il deficit di bilancio nel 1944 è di 300 miliardi di franchi (saranno ancora 207 miliardi alla fine del 1945). Un'industria che ha perduto una parte significativa della propria capacità produttiva, in parte per i bombardamenti, in parte per una politica di mancati investimenti su

---

<sup>227</sup> Eichengreen, *La nascita dell'economia europea. Dalla svolta del 1945 alla sfida dell'innovazione*, 44.

<sup>228</sup> Cochet, 15.

<sup>229</sup> Citato *ibidem*.

<sup>230</sup> Sacchetti, *Piani economici del dopoguerra*, 134.

<sup>231</sup> *Ivi*, 135.

mezzi e macchinari da parte dei tedeschi, protagonisti appunto di una mera economia di rapina, non può approfittare della svalutazione per accrescere le proprie esportazioni.

Nel luglio 1944, all'interno di una sessione dell'assemblea d'Algeri del CFLN dedicata alla politica economica del governo<sup>232</sup>, sia la Cgt sia la Section française de l'Internationale ouvrière avvertono: occorre applicare il programma del CNR — approvato nel marzo precedente — a partire dalla sua pietra angolare: il «ritorno alla nazione» dei beni collettivi e la collaborazione degli operai alla direzione delle imprese. Il socialista André Philip non nasconde l'obiettivo della nazionalizzazione. Albert Gazier — che nel dopoguerra assumerà importanti incarichi ministeriali e che ancora nel 1981 sarà tra i più stretti consiglieri del Presidente del Consiglio Pierre Mauroy — si pronuncia a sua volta per una vera democrazia, nella quale lo «Stato, attraverso una audace nazionalizzazione, metta gli interessi individuali al servizio della nazione»<sup>233</sup>. Ancora nello stesso contesto, l'ex Ministro delle Finanze, anch'egli socialista, Vincent Auriol deposita all'Assemblea una proposta di risoluzione che invita il futuro Governo provvisorio a mettere in opera un piano di «socializzazione delle branche essenziali dell'economia»<sup>234</sup>. Intende le miniere, i settori dell'energia, dei trasporti e della metallurgia, le assicurazioni, le banche.

Jules Moch, già Ministro nel secondo governo Blum, consegna all'Assemblea un progetto di ricostruzione al cui centro trovano spazio due concetti che conosceranno negli anni successivi una grande fortuna: l'obiettivo di una concentrazione industriale tale da accorpate, per ogni settore, gli stabilimenti e le attività produttive più significative; e una gestione della politica economica in grado di controllare la strategia di un piano «elaborato ogni 4 o 5 anni»<sup>235</sup>.

A liberazione avvenuta, il 2 marzo 1945, i due quotidiani *L'Humanité* e *Le Populaire* pubblicano simultaneamente un manifesto firmato da socialisti e comunisti che chiede di nuovo l'attuazione del programma del CNR, reclamando in primo luogo «la nazionalizzazione immediata delle grandi banche, la nazionalizzazione rapida delle risorse, delle materie prime e dell'energia, delle industrie chiave dei trasporti e delle assicurazioni [...] e la confisca dei beni dei traditori»<sup>236</sup>.

Tra il dicembre dello stesso anno e il luglio successivo l'Assemblea consultiva vota altri due ordini del giorno che chiedono di avviare il ciclo delle nazionalizzazioni. Il primo è depositato da Emmanuel d'Astier de la Vigerie, il secondo dal comunista Jacques Duclos<sup>237</sup>.

Come si comporta de Gaulle? Potremmo dire che assume le richieste incalzanti che provengono dall'Assemblea consultiva e veicola quella che è l'eredità politica della Resistenza. Ma senza riconoscere esplicitamente la primogenitura dell'elaborazione del CNR. Non vi è traccia, nelle azioni e nelle dichiarazioni di de Gaulle di questi mesi, di un tributo a quella storia o quantomeno di una sua legittimazione. Il rapporto tra de Gaulle e l'eredità del CNR è,

---

<sup>232</sup> Si tiene precisamente il 21 e 22 luglio.

<sup>233</sup> Citato in Andrieu, *Le programme commun de la Résistance*, 229, nota 313.

<sup>234</sup> Citato *ivi*, 230, nota 315.

<sup>235</sup> *Ibidem*.

<sup>236</sup> *Ivi*, 233.

<sup>237</sup> *Ivi*, 242.

potremmo dire così, unidirezionale. E anche nella misura in cui de Gaulle condivide lo stesso spirito e le stesse ambizioni non lo riconosce, non ne dà pubblicamente atto.

Già il 12 settembre 1944, quando al Palazzo de Chaillot pronuncia il suo primo grande discorso politico nella Parigi liberata, si rivolge al Paese a nome della Francia e non del CNR. Allo stesso tempo non nasconde progetti di grande cambiamento: «le grandi fonti della ricchezza nazionale [devono essere] espropriate e dirette non per il profitto di qualcuno ma per il vantaggio di tutti»<sup>238</sup>.

La sintonia è evidente. Già dall'aprile del 1943 de Gaulle propone le sue soluzioni: intervento forte dello Stato nell'economia, sicurezza sociale e protezione, protagonismo diretto dei lavoratori attraverso l'Istituto dei comitati di impresa<sup>239</sup>. Anzi: già dal dicembre 1941 in seno a «France combattente» ha insediato quattro commissioni di studio, di cui una dedicata ai problemi economici e sociali del dopoguerra<sup>240</sup>, all'interno delle quali promuove l'apertura di un dibattito, in particolare tra i socialisti e i liberali, che proseguirà nel dopoguerra. Nella sottocommissione dedicata ai temi industriali, Hervé Alphand, che negli anni Cinquanta diventerà ambasciatore a Washington, sostiene per esempio un'idea difforme, per la quale «lo Stato agendo su certi centri nevralgici dell'economia può raggiungere gli obiettivi fissati senza essere obbligato a intervenire a ogni livello o in ogni settore [...] il che sarebbe il fine di un'economia sana»<sup>241</sup>.

Ma non sono queste le idee che de Gaulle, a partire dal dicembre 1944, comincerà a praticare. A guerra non ancora conclusa, si apre infatti la prima stagione di nazionalizzazioni, che si concluderà soltanto nel giugno 1945.

La inaugura l'ordinanza del 13 dicembre '44 di requisizione delle miniere del Nord e du Pas-de-Calais. De Gaulle istituisce sotto la tutela del Ministero che gestisce le attività estrattive la nuova società delle Houillères nationales du Nord. L'impresa è nazionalizzata sia sotto il profilo della produzione, sia sotto quello della commercializzazione e distribuzione del carbone. I nuovi vertici sono nominati per decreto ministeriale e i vecchi proprietari sono indennizzati. Quello che dunque potrebbe apparire come un provvedimento mosso da uno scopo punitivo, in realtà è un'iniziativa che mira principalmente a riorganizzare e fare propria una produzione rilevante sul piano strategico come quella estrattiva.

Pochi giorni dopo, il 18 dicembre 1944, sono le compagnie di navigazione della marina mercantile a essere nazionalizzate.

Il mese successivo de Gaulle interviene per la prima volta nell'industria meccanica privata, nazionalizzando l'azienda automobilistica Renault. Il suo titolare, Louis Renault, è accusato di collaborazionismo e per questo il 16 gennaio 1945 le Officine sono requisite senza alcun indennizzo. La struttura di impresa scelta è interessante: la Renault viene posta sotto l'egida del Ministero della Produzione industriale ma associando nella gestione direttamente i rappresentanti dei lavoratori.

---

<sup>238</sup> *Ivi*, 243, nota 376.

<sup>239</sup> Citato in Closon, *Commissaire de la République du général de Gaulle*, 41-42.

<sup>240</sup> Kuisel, *Le capitalisme et l'État en France. Modernisation et dirigisme au XX siècle*, 275.

<sup>241</sup> *Ivi*, 277.

Si tratta di una parziale anticipazione di ciò che per legge sarà introdotto, per tutte le imprese private con più di 100 operai<sup>242</sup>, il 22 febbraio successivo, data dell'ordinanza istitutiva dei comitati di impresa. È difficile non rintracciare in questo strumento l'eco dell'opzione programmatica proposta dal Consiglio nazionale della Resistenza, che appunto individuava nella istituzione di consigli di fabbrica come luoghi parziali di autogoverno il primo passo fondamentale nella costruzione di una società trasformata. Per de Gaulle non è questo il punto, ovviamente. Lungi dall'essere strumenti di transizione a un regime di tipo socialista, i comitati di impresa sono la manifestazione dell'alleanza e della collaborazione inter-classista tra capitale e lavoro. In ogni caso, uno strumento di partecipazione, con funzioni di controllo sulle condizioni di lavoro e sulla gestione finanziaria dell'impresa, che i sindacati e le forze della sinistra sostengono e valorizzano.

De Gaulle agli inizi del 1945 si spinge molto in avanti, sia nelle azioni sia nelle parole. Il 2 marzo 1945, di fronte all'Assemblea consultiva, evoca la possibilità di procedere oltre sul terreno delle nazionalizzazioni: «sì, noi affermiamo che il ruolo dello Stato lo debba portare ad assumere lui stesso la messa a valore delle grandi fonti di energia: carbone, elettricità, petrolio così come dei principali mezzi di trasporto [...] È suo il compito di dirigere la principale produzione metallurgica [...] è lo Stato che deve disporre del credito»<sup>243</sup>.

Sulla stessa lunghezza d'onda il 14 maggio 1945 dirà che «la valorizzazione delle grandi fonti di energia [...] dei principali mezzi di trasporto e di comunicazione [...] è un compito che d'ora innanzi spetta allo Stato [...] spetta allo Stato disporre del credito [...] e impedire che particolari gruppi di interesse agiscano contro l'interesse generale»<sup>244</sup>. Come non notare una stretta parentela tra questi intenti e l'articolo 5 della Carta del Consiglio nazionale della Resistenza, laddove auspica la necessità di instaurare una vera democrazia economica e sociale attraverso «l'esclusione dei grandi potentati economici e finanziari dalla direzione dell'economia»<sup>245</sup>?

A stretto giro, il 29 maggio, vengono trasferite allo Stato le azioni delle officine di aviazione Gnome et Rhône: anche in questo caso si tratta di una nazionalizzazione punitiva, giacché durante la guerra avevano continuato a fabbricare motori per l'aviazione tedesca. Dopo la corresponsione di un indennizzo, viene costituita la Società nazionale di studi e di costruzione del materiale aeronautico (SNECMA).

Poche settimane dopo, il 26 giugno, anche le azioni di Air France, Air Bleu e Air France-Transatlantique vengano trasferite allo Stato. Tre anni più tardi, nel 1948, la fusione delle tre compagnie farà nascere la nuova Air France.

Nell'ottobre del 1945 si tengono le prime elezioni generali. Vincono la sinistra (SFIO e PCF) e il Mouvement Républicain Populaire, la formazione di orientamento democratico-cristiano protagonista della Resistenza al nazismo e al pétainismo. È, nei fatti, un'investitura popolare per il programma del CNR. Lo sottolinea il sindacalista Louis Saillant alla Conferenza nazionale dei comitati dipartimentali della liberazione il 26 ottobre 1945: «Il programma del

---

<sup>242</sup> La legge del 16 maggio 1946 riduce a 50 questa soglia minima.

<sup>243</sup> De Gaulle, *Année Politique 1944-45*, 449.

<sup>244</sup> Léon, *Storia economica e sociale del mondo*, vol. 5, tomo II, 624.

<sup>245</sup> *Ibidem*.

CNR al potere» è il titolo e la sintesi del suo intervento<sup>246</sup>. Contestualmente però il CNR si ritira definitivamente dalla vita politica attiva, considerando maturi i tempi perché il suo programma irrori le scelte istituzionali della Francia. Léon Blum lo chiede espressamente: occorre un governo di coalizione dei tre partiti sulla base del programma del CNR<sup>247</sup>.

Il 13 novembre il generale de Gaulle è eletto all'unanimità Presidente del Consiglio. Immediatamente, confermando quello stile che già abbiamo commentato, prende le distanze dai partiti della Resistenza e della maggioranza ma al contempo ne assume la linea.

È l'avvio della seconda ondata di nazionalizzazioni, che si sviluppa tra il dicembre del 1945 e il maggio 1946. In una sintesi efficace gli economisti Michel Aglietta ed Etienne Espagne, all'interno di un saggio per la rivista "L'Economie politique", descrivono il salto di qualità compiuto in questa seconda ondata: «le nazionalizzazioni nei settori chiave dell'energia, dei trasporti pubblici e della finanza sono stati strumenti per sradicare il potere delle lobbies sotto la direzione dell'economia di Stato»<sup>248</sup>.

Si comincia il 2 dicembre con il sistema del credito: vengono nazionalizzate sia la Banca di Francia, nelle modalità evocate dal MRP e completando in un certo senso la riforma del 1936 che aveva segnato l'avvio di una presa dello Stato sulla capacità operativa e gestionale della Banca, sia le quattro grandi banche di deposito (le Crédit Lyonnais, la Société générale, la Banque national pour le commerce et l'industrie, le Comptoir national d'escompte de Paris), come chiedono comunisti e socialisti.

Vengono risparmiate dagli interventi, invece, le più grandi banche d'affari, tra le quali Banque de Paris et des Pays-Bas, Banque de l'Union Parisienne e Banque d'Indochine.

Alla sinistra che spinge per completare l'opera di nazionalizzazione nel settore creditizio, il Ministro delle Finanze, René Pleven, obietta che «il capitale di rischio» non può sopportare un controllo dello Stato<sup>249</sup>. Solo le banche che sono suscettibili di determinare, in una certa misura, un servizio pubblico devono essere oggetto delle nazionalizzazioni. Il generale de Gaulle affronta con questa linea l'Assemblea e chiede sulla legge una sorta di vota di fiducia, su di sé e sul governo<sup>250</sup>. Il provvedimento viene approvato.

Contestualmente il governo decide di riorganizzare il credito inserendo nella legge del 2 dicembre la norma istitutiva del Conseil National du Crédit<sup>251</sup>, dotato di una doppia vocazione. Da una parte quella di orientare la politica del credito, dall'altra quella di regolamentare più strettamente la professione bancaria.

Gli articoli 12 e 13 prevedono infatti una complessa articolazione delle competenze e una altrettanto complessa architettura direttiva, con un Consiglio formato dai rappresentanti di quelle che sono definite le «forze attive del Paese»: dai delegati della Confederazione generale dell'Agricoltura, delle cooperative agricole e di produzione, agli industriali, dalle Camere di commercio ai delegati delle organizzazioni sindacali degli operai, così come dei quadri e degli impiegati di banca. Non mancano i rappresentanti dei Ministeri a diverso titolo coinvolti nella

---

<sup>246</sup> Andrieu, 243.

<sup>247</sup> *Le Populaire*, 24 ottobre 1945, 2.

<sup>248</sup> *L'Economie politique*, "La planification, une idée d'avenir", 9.

<sup>249</sup> Fohlen, "La Francia (1920-1970)", 74.

<sup>250</sup> Andrieu, 232.

<sup>251</sup> Cfr. Besse, "Le Conseil National du Crédit", 578-590.

gestione della politica economica dello Stato: dell'Economia, della Produzione industriale, dell'Agricoltura, dei Lavori pubblici e dei Trasporti, della Ricostruzione.

Vi è il Commissario generale al Piano — che qui soltanto citiamo, ma sulle cui funzioni e sul cui valore strategico ci soffermeremo nel prossimo paragrafo — e vi sono i rappresentanti delle banche nazionalizzate e di quelle private. Vi sono il direttore generale della Caisse des dépôts et consignations, il governatore del Crédit Foncier de France, il presidente del Crédit National, il direttore generale della Caisse Nazionale de Crédit Agricole, il direttore della camera sindacale delle Banche popolari: tutti associati sotto la presidenza del Ministero delle Finanze e di un vicepresidente di diritto nella persona del governatore della Banca di Francia. Così, lo Stato si dota di una intelaiatura istituzionale pervasiva con cui controllare, direttamente e indirettamente, tutti i grandi organismi di credito, compresi quelli del credito specializzato. Attraverso di essi, dispone ora di un vero arsenale in grado di controllare un ventaglio ampio di attività economiche.

Si pensi, a solo titolo di esempio, al ruolo della Caisse des dépôts et consignations: essa fornisce allo Stato la liquidità necessaria per equilibrare entrate e spese correnti; e ai privati, attraverso la supervisione del Consiglio nel quale è integrata, prestiti o sovvenzioni.

All'intervento sul credito segue il provvedimento di nazionalizzazione di Electricité de France (Edf) e Gaz de France (Gdf), adottato dal Consiglio dei Ministri il 14 gennaio '46 e depositato all'Assemblea quattro giorni più tardi. Immediatamente dopo Félix Gouin, già presidente dell'Assemblea consultiva di Algeri, succede a de Gaulle alla Presidenza del Consiglio. Con lui, il 28 marzo, il progetto di legge di nazionalizzazione del gas e dell'elettricità viene approvato definitivamente. Nasce su queste basi il nuovo settore pubblico dell'energia, mettendo in rete le imprese di produzione, trasporto, distribuzione, importazione ed esportazione del gas e dell'elettricità.

Il mese successivo, il 24 aprile, l'Assemblea nazionale francese approva il decreto che nazionalizza 34 compagnie di assicurazioni e, il 26, quello che — con soli 31 voti contrari e 516 favorevoli — nazionalizza i combustibili minerali, mettendo fine al regime di concessioni alle compagnie di diritto privato che fino ad allora gestivano l'estrazione e creando al suo posto i Charbonnages de France e le Houillères nationales du Bassin. Così facendo si completa il provvedimento del dicembre 1944, che aveva portato alla nascita della società delle Houillères nationales du Nord.

Lo stesso giorno avviene anche la nazionalizzazione della Banca d'Algeria.

Questa è la base materiale del principio stabilito nel preambolo della Costituzione dell'ottobre 1946, che definisce le nazionalizzazioni come un «principio necessario del nostro tempo: tutti i beni, tutte le imprese la cui operatività ha o acquista le caratteristiche di un servizio pubblico nazionale o di un monopolio di fatto devono diventare proprietà della collettività»<sup>252</sup>.

Vi è poi, oltre alle nazionalizzazioni, un altro episodio che descrive la natura e l'orientamento della Francia del governo provvisorio.

Tra il voto sulla nazionalizzazione di gas ed elettricità e i provvedimenti di fine aprile si colloca infatti l'epilogo della lunga diatriba che vede contrapposti il Ministro dell'Economia,

---

<sup>252</sup> Consultabile per esempio qui: <https://www.conseil-constitutionnel.fr/le-bloc-de-constitutionnalite/preambule-de-la-constitution-du-27-octobre-1946>.

Pierre Mendès-France, e il Ministro delle Finanze, René Pleven, con il quale si schierano sia de Gaulle sia Gouin. L'oggetto del contendere è la risposta che occorre dare a una crescita dell'inflazione che ha ampiamente superato i livelli di guardia (+40% nel solo 1945).

In questo contesto Mendès-France si fa portavoce di una linea di rigore, deflattiva: occorre ridurre drasticamente la massa monetaria e, allo stesso tempo, bloccare i prezzi e i salari. Al contrario Pleven, consapevole dell'impossibilità di chiedere altri sacrifici e di imporre altra austerità ad un Paese che nei fatti non è ancora uscito dalla coda della guerra, vuole lasciare crescere l'inflazione, per consentire una crescita espansiva della domanda.

Prevale questa seconda linea: l'imperativo è quello di non rievocare i fantasmi della Grande Depressione degli anni Trenta. Mendès-France si dimette. L'inflazione massiva è il prezzo da pagare per la ripresa della domanda e per l'accesso ai consumi. Fatta base 100 nel 1938, i prezzi sono a 375 nel 1945, 648 nel 1946 e saranno a 989 nel 1947. La spirale inflazionistica porta però con sé una crescita dei salari, che aumentano del 35% nei dodici mesi tra il gennaio 1945 e il gennaio 1946.

La pace sociale che connota quei mesi sembra dare ragione a Pleven. Lo stesso Pcf invita la classe operaia alla responsabilità e alla produttività. Il segretario generale Maurice Thorez in un discorso ai minatori di Waziers, vicino a Douai, già nel luglio 1945 lo afferma espressamente: «produrre, produrre, questa oggi è la forma più elevata del vostro dovere di classe»<sup>253</sup>. La ripresa delle attività produttive è vigorosa e avviene a una velocità tale che, tra la fine del 1945 e la fine del 1946, il numero dei disoccupati scende da 600mila a 10mila. Occorre persino velocizzare il rientro dei prigionieri di guerra dalla Germania e impiegare manodopera immigrata per rimanere al passo della crescita dell'occupazione.

È il socialismo, dunque? No, occorre ribadirlo ancora. Già nell'ottobre 1944 in un intervento a Lille, de Gaulle insisteva sulla inopportunità di «escludere l'iniziativa privata e il giusto profitto»<sup>254</sup>. Vi è più l'eco del rapporto Beveridge del 1942<sup>255</sup> e del suo successivo *Full Employment in a Free Society*<sup>256</sup> che non il vento della collettivizzazione che soffia da Est.

Pace sociale, corresponsabilizzazione di imprese e lavoratori nella direzione di una «rinascita economica e sociale della Francia» e protagonismo dello Stato, che «evitando di eliminare l'iniziativa, la concorrenza e il giusto profitto, ma tenendo fermamente in pugno le leve del comando, è il solo qualificato [soggetto] a far sì che le molteplici attività isolate costituiscano un tutto da cui la collettività nazionale possa trarre vantaggio, integrandosi nello sviluppo economico mondiale complessivo»<sup>257</sup>. Ecco la traccia profonda di de Gaulle che, con il suo piglio e la sua propria visione, si avvantaggia però degli effetti di quelle riforme (sociali, economiche e istituzionali) preparate nella clandestinità e diventate, come abbiamo visto, parte integrante del programma d'azione del CNR.

---

<sup>253</sup> Cochet, 26.

<sup>254</sup> Andrieu, 234.

<sup>255</sup> Il *Report on Social Insurance and Allied Services* viene consegnato al Parlamento britannico nel novembre 1942. Ha costituito, a giudizio unanime, la base per l'implementazione del *Welfare* nel dopoguerra.

<sup>256</sup> La sua prima edizione è del 1944.

<sup>257</sup> Léon, 626.

### 3.3. Il Commissariat général du Plan (CGP) e i primi due piani (1947-57)

Lo abbiamo citato in un inciso. In realtà è il cuore della politica economica della Francia dell'immediato dopoguerra e uno degli strumenti destinati a incidere maggiormente sulla storia economica dei decenni successivi. È il Commissariat général du Plan, la spina dorsale della pianificazione. La sua genesi è legata indissolubilmente al nome di Jean Monnet, una delle figure chiave della storia francese ed europea del Novecento.

Monnet non è — tecnicamente, per cultura politica ed esperienza di vita — un dirigista. Ha alle spalle un'esperienza liberale nel commercio, acquisita nel contesto di un'azienda familiare di commercio di cognac; ma soprattutto un'intensa attività diplomatica di alto livello che lo ha portato a lavorare nel coordinamento dei programmi alleati di approvvigionamento nella prima e, con responsabilità ben maggiori, nella seconda guerra mondiale. In un recente intervento su *Le Monde*, lo storico Patrick Weil<sup>258</sup> suggerisce che fu già durante la prima guerra mondiale, nella gestione meticolosa e razionale dei rifornimenti e delle munizioni, che Jean Monnet determinò la matrice di quello che sarebbe poi diventato il Piano. Secondo Marie-Laure Djelic<sup>259</sup> è invece il coinvolgimento nel 1942 di Jean Monnet nel "War Production Board" americano l'ispirazione più diretta per i primi lavori del CGP.

Il suo ruolo è fondamentale per molte ragioni. È innanzitutto un punto di riferimento affidabile e autorevole nei rapporti diplomatici con gli Stati Uniti. È lui a guidare la delegazione francese che nel maggio 1946 a Washington negozia gli accordi Blum-Byrnes, con cui la Francia contrae l'estinzione di 2,8 miliardi di dollari di debiti e nuovo credito (tra i 650 e i 900 milioni di dollari), in cambio, tra gli altri impegni, dell'apertura al mercato francese della cinematografia statunitense. L'abilità di Monnet è fondamentale perché da un lato garantisce agli americani sulla condotta delle sinistre al governo, e dei comunisti in particolare (che all'epoca hanno circa il 30% di voti); e dall'altro garantisce alle sinistre, preoccupate dopo i quattro anni di occupazione, rispetto all'indipendenza nazionale della Francia.

Monnet lo dice e lo fa capire chiaramente: la chiave per l'indipendenza sostanziale della Francia è la sua rinascita, il suo sviluppo economico. Lo strumento per realizzarlo è il Piano, cioè la programmazione ordinata e controllata dello sforzo di modernizzazione economica del Paese.

Inizia a parlarne con de Gaulle nel giugno 1945. Nel dicembre fissa in un memorandum (*Propositions au sujet du plan de modernisation et d'équipement*) la sua proposta, individuando nel Commissariato la forma giuridica e organizzativa migliore per guidare il piano.

Il generale de Gaulle — che dopo le elezioni della prima Assemblea costituente del 21 ottobre del '45 è, come detto, confermato all'unanimità presidente di un governo di larghe intese — accetta questo impianto e con il decreto n. 46-2 del 3 gennaio 1946 istituisce appunto il Commissariat général du Plan de modernisation et d'équipement, attribuendo allo stesso Jean Monnet la funzione di Commissario generale.

---

<sup>258</sup> “La planification doit redevenir non le cadre de toute l'action économique, mais une coopération dans des secteurs clés”, 8 maggio 2020, 14.

<sup>259</sup> Cfr. Djelic, “Genèse et fondements du plan Monnet: l'inspiration américaine”, 77-86.

Il Commissariato generale del Piano non è, sin dal momento della sua fondazione, un Ministero. È una struttura diversa, più leggera, una «administration de mission»<sup>260</sup>, destinata ad assumere un ruolo di intervento trasversale e di raccordo tra i diversi Ministeri. Monnet rimarrà al vertice del Commissariato fino a quando assumerà la presidenza della CECA, la nuova Comunità europea del carbone e dell'acciaio che, come vedremo, testimonierà una volta ancora la capacità, lo spessore e il valore strategico delle intuizioni del politico francese. Intorno a sé Monnet riunisce una squadra di tecnici, che nelle sue *Memorie*<sup>261</sup> definisce «grandi amministratori»: tra gli altri Robert Marjolin, Étienne Hirsch (successore di Monnet al vertice del Piano), Félix Gaillard (ispettore delle Finanze e futuro Presidente del Consiglio). Insieme a loro alcuni statistici che già abbiamo incontrato nell'esperienza di Vichy, come Alfred Sauvy, e altri, come Jean Fourastié, Jean Vergeot, Jacques Dumontier, René Froment e Pierre Gavanier, incaricati di studiare in particolar modo il ritardo francese di produttività sugli Stati Uniti e la loro organizzazione produttiva. Da quest'ultimo punto di vista è importante anche il contributo offerto da Robert Nathan, economista americano specializzato nel calcolo del reddito nazionale.

Il ritardo e l'urgenza di recuperarlo è la ragione ultima del piano. Nel *memorandum* del dicembre 1945 Monnet non solo prende atto della distruzione bellica ma formula un giudizio severo sul «lento e regolare declino della economia francese»<sup>262</sup> degli anni Trenta e insiste sulla necessità di agire «simultaneamente» sul terreno della modernizzazione e della ricostruzione. Ancora nelle sue *Memorie* ricorda quanto la Francia «fosse uscita gravemente debilitata dalla guerra»<sup>263</sup> e di come qualche settimana dopo il suo ritorno in patria «con Marjolin e Hirsch avess[e] sotto gli occhi cifre che nessuno ancora aveva considerato nella loro fastidiosa verità [...] la Liberazione aveva restituito il controllo del destino ma con tutti i suoi passivi e i carichi di responsabilità»<sup>264</sup>. In una copia del progetto consegnata a Washington nel marzo 1946 Monnet scrive che «tutta l'economia nazionale è in deficit»<sup>265</sup>.

Quando il Commissariato viene inaugurato la sua natura è transitoria: il compito previsto per l'amministrazione commissariale è quello di gestire razionalmente la ripartizione dei prestiti e dei prodotti importati dagli Stati Uniti ma è evidente che le sue ambizioni siano, da subito, ben più alte. Malgrado questo, i commentatori dell'epoca non ne sono tutti persuasi: Ugo Sacchetti ancora nel 1949 scrive che «il piano Monnet si presenta [...] come un piano di natura contingente e limitato nel tempo per il periodo ritenuto necessario per realizzare l'opera di ammodernamento e di attrezzatura. Non crediamo, infatti [...] che il piano in parola [sia] destinato, secondo previsioni già formulate, ad essere seguito da altri della stessa natura»<sup>266</sup>.

---

<sup>260</sup> L'*Economie politique*, "La planification, une idée d'avenir", 25.

<sup>261</sup> Monnet, *Mémoires*, 335.

<sup>262</sup> Cfr. Mioche, *Le Plan Monnet. Genèse et élaboration. Avec documents relatifs à la première session du Conseil du Plan*, 79.

<sup>263</sup> *Ibidem*.

<sup>264</sup> *Ivi*, 336

<sup>265</sup> *Ivi*, 125.

<sup>266</sup> Sacchetti, *Piani economici del dopoguerra*, 140.

Il lavoro dei primi mesi, dal febbraio al novembre 1946, effettuato attraverso oltre 160 riunioni e il coinvolgimento complessivo di 480 persone, sfocia nella redazione di un documento di analisi, il *Rapport général sur le plan de modernisation et d'équipement*.

Il consenso intorno a questo lavoro è ampio e trasversale, sia sul piano politico sia sul piano sociale. Per Christian Sautter «il primo piano esprime una fede condivisa nel fatto che la crescita e la produttività e l'apertura al mondo esterno avrebbero reso possibile un gioco a somma positiva per tutti»<sup>267</sup>.

Commentando il *Rapport général* Pierre Le Brun, a nome della Cgt ancora unificata (la scissione della CGT-FO arriverà nel dicembre 1947), esprime la «attenta aderenza alle conclusioni del Piano»<sup>268</sup> da parte del sindacato, già largamente coinvolto nella sua elaborazione. Il rapporto della Commissione sulla manodopera, presieduta dal sindacalista e partigiano comunista André Tollet, racconta il Piano nei termini di un circolo virtuoso fondato sulla «garanzia che ogni aumento di produttività si traduc[a] in un reale aumento del livello di vita»<sup>269</sup>. In quest'ottica il sindacato accetta l'impegno all'aumento delle ore settimanali di lavoro fino a 48 in cambio di un aumento del 25% della retribuzione sulle ore eccedenti la durata legale di 40.

L'altro asse su cui si avvia sin da subito il lavoro del Piano è, come abbiamo accennato, una scelta di campo irreversibile sul piano internazionale, nella forma del rapporto con gli Stati Uniti. Nel marzo 1946 Monnet guida una delegazione che presenta a Washington la prima pubblicazione del Commissariato (la *Rassegna statistica della situazione economica e finanziaria della Francia all'inizio del 1946*, elaborata sulla base di una relazione base scritta dallo stesso Monnet) con cui vengono individuate le necessità di spesa. A fine maggio arriva l'accordo che abbiamo già descritto e dunque il via libera definitivo al varo del progetto di pianificazione, che può così essere presentato dal governo il 27 novembre 1946.

Nella settimane successive matura la necessità di consolidare il lavoro iniziato, di ancorarlo a basi più stabili e dunque di trasformare il Commissariato in una struttura definitiva.

Il 7 gennaio 1947, nella terza e ultima sessione del Consiglio del Piano, per ora l'organismo direttivo del CGP, il documento di novembre viene approvato. Pochi giorni dopo, il 16 gennaio 1947 — giorno del decreto (n. 47-119) di attuazione del Piano — la pianificazione può prendere finalmente forma. Il compito del Commissariato è ora definito nella necessità di coordinare i programmi quadriennali di produzione, di investimento e di ricostruzione. Oltre a ciò, il Commissariato deve vigilare sull'esecuzione del piano.

Emergono a quest'altezza, fino in fondo, gli obiettivi costitutivi del planismo francese, con una coerenza rispetto ai propositi resistenziali ampiamente verificabile. Nella *Charte économique et sociale du Conseil national de la Résistance* vi era infatti esplicitata l'ambizione della «intensificazione della produzione nazionale secondo le linee di un piano organizzato dallo Stato

---

<sup>267</sup> Sautter, “France”, 456.

<sup>268</sup> Margairaz, *L'État, les finances et l'économie. Histoire d'une conversion 1932-1952*, 854 e *L'Économie politique*, “La planification, une idée d'avenir”, 30.

<sup>269</sup> Margairaz, 856.

dopo la consultazione di tutti gli elementi della produzione»<sup>270</sup>. Qui trova forma il senso della pianificazione a cui Monnet dà corpo: il Commissariato deve essere «l'olio che permette agli ingranaggi dell'economia francese di funzionare meglio»<sup>271</sup>; al contempo deve consentire all'economia francese di adattarsi al contesto internazionale; e deve produrre un rafforzamento della coesione sociale nel fare convergere gli sforzi di tutti nella ricostruzione della Francia. Anche quest'ultimo auspicio, di tipo concertativo, trovava spazio tra gli impegni evocati dal *Programme* del CNR, nel quale era contenuta l'ambizione a che «tutti gli elementi vitali della nazione partecipassero alla sua elaborazione». Lo strumento principe di questa inedita collaborazione sociale, all'interno di quella che si configura, a giusto titolo, come una delle *réformes de structures* preconizzate dal CNR, sono le commissioni di modernizzazione. Nel primo piano saranno 18, ripartite in settori e in 79 sottocommissioni. La concertazione cui danno vita è evidentemente qualcosa in più di un compromesso, della costruzione di camere di compensazione di interessi contrapposti. È l'idea — che Monnet difende in questi termini — che sia possibile rinnovare la democrazia attraverso una nuova forma di rappresentanza che associ le competenze riconosciute, i rappresentanti sindacali e gli interessi imprenditoriali, sotto la regia dello Stato. Étienne Hirsch (che è un violinista, come fa in termini suggestivi notare Hall<sup>272</sup>) parlerà esplicitamente di una economia complessivamente «concertata» (*économie concertée*). Massé più avanti sosterrà che lo spirito del piano è «nell'accordo di tutte le forze economiche e sociali della nazione»<sup>273</sup> e che la discussione del piano nelle commissioni per la modernizzazione deve essere «lo strumento attraverso cui consentire ai cittadini una effettiva partecipazione all'esercizio del potere politico»<sup>274</sup>.

Dialogo e coinvolgimento sociale, orizzonte atlantico, urgenza di ricostruzione e contestuale modernizzazione: questo è il primo piano francese. Ma come ha osservato Pierre Massé «in Francia la pratica della pianificazione ha preceduto la teoria»<sup>275</sup>.

Ricostruzione e modernizzazione devono procedere simultaneamente. Occorre da un lato colmare il ritardo economico, ricostruire i mezzi di produzione pubblici e privati, nell'industria e nell'agricoltura, eliminare la penuria per alzare il livello di vita della popolazione, garantendo in primo luogo una disponibilità all'accesso dei beni alimentari essenziali. Dall'altro lato, si devono porre i presupposti, sul piano strutturale e infrastrutturale, per lo sviluppo del Paese nel medio e lungo periodo. Per questo la scelta di Monnet e del Commissariato generale è di indirizzare le risorse disponibili in primo luogo verso i sei settori di base (carbone, elettricità, cemento, acciaio, macchine agricole, trasporti) che occorre potenziare e modernizzare per riattivare il circuito produttivo. Il primo piano sceglie, da questo punto di vista, di sacrificare nell'immediato la ripresa della produzione dei beni di consumo. Si tratta di una decisione ponderata, perché soltanto l'investimento strategico sulla ripartenza dei settori di base può garantire in prospettiva le condizioni favorevoli a una espansione duratura anche dell'industria

---

<sup>270</sup> L' *Economie politique*, «La planification, une idée d'avenir», 24.

<sup>271</sup> Andrieu, *Le programme commun de la Résistance*, 41.

<sup>272</sup> Hall, «Miti culturali e realtà economica: la programmazione francese nel confronto con l'esperienza britannica», 143.

<sup>273</sup> Massé, *Le Plan ou l'anti-hasard*, 152.

<sup>274</sup> *Ibidem*.

<sup>275</sup> Massé, «Histoire, méthode et doctrine de la planification française», 21.

dei beni di consumo. Georges Bidault, allora Presidente del Consiglio, nella seconda sessione del Consiglio del Piano del 27 novembre 1946 si esprime in maniera iconica: «Avremo conforto solo se avremo l'attrezzatura, il burro solo se avremo le macchine»<sup>276</sup>.

Per ciascuna attività di base, dopo averne studiato le serie storiche di produzione (in particolare i dati del 1929, i più lusinghieri mai raggiunti sino a lì, e del 1938) si fissano obiettivi imperativi. Monnet propone di raggiungere nel 1950 un superamento del 25% del livello di produzione del 1929<sup>277</sup>, secondo una progressione intermedia che prevede per la fine del 1947 il raggiungimento del livello del 1938 e per la metà del 1948 il raggiungimento del livello del 1929. Consolidare nel 1950 un incremento del 25% rispetto al 1929 vuol dire supporre quasi il raddoppiamento della produzione rispetto al 1938, a eccezione del carbone, la cui produzione si prevede possa aumentare di un terzo.

Una attenzione particolare, poi, viene dedicata alla necessità di modernizzare e sviluppare le industrie di esportazione per garantire nel 1950 il saldo dei conti.

Queste cifre vanno interpretate, dunque, come il tentativo di quantificare l'ambizione di risolvere il dilemma «modernizzazione o decadenza»<sup>278</sup> contenuto nel primo capitolo della prima parte del Piano, a vantaggio di una modernizzazione che è diventata pressante nell'esigenza di rimpiazzare le vecchie infrastrutture (dotate ancora delle tecnologie degli anni Dieci e Venti, cioè dell'ultimo grande ciclo di modernizzazione) con tecnologie d'avanguardia, di ispirazione o fattura statunitense.

Già, gli Stati Uniti. Punto di riferimento indispensabile. Il 5 giugno 1947 il Segretario di Stato George Marshall annuncia, in un intervento all'Università di Harvard, la decisione del governo americano di avviare un nuovo piano di aiuti economico-finanziari diretti all'Europa. «Le necessità europee di cibo e altri beni essenziali provenienti dagli Stati Uniti sono così tanto maggiori della loro capacità di pagare che deve esserci un aiuto aggiuntivo sostanziale [...] almeno per altri tre o quattro anni»<sup>279</sup>. Nel 1947 la condizione francese è ancora disperante, a causa dell'inflazione (già nel 1945 il volume delle banconote in circolazione è moltiplicato per 5,5 in rapporto al 1938) e di un raccolto pessimo che minaccia le condizioni minime di sussistenza dell'agricoltura.

Lo European Recovery Program, come l'opportunità anche da parte della Francia nel farne parte, nasce qui. Formalmente verrà stanziato a partire dal 3 aprile 1948, con un piano di distribuzione degli aiuti spalmato su 50 mesi. Si tratterà, per l'Europa, di 13 miliardi di dollari in quattro anni, sufficienti ad allentare il vincolo dei conti con l'estero. Il deficit commerciale europeo dal 1948 al 1950 sarà pari a 11,5 miliardi di dollari. In questo modo il piano Marshall risolverà il circolo vizioso di Paesi obbligati a esportare per poter pagare le importazioni ma incapaci di produrre per esportare senza avere prima importato materie prime e macchinari. Gli Stati Uniti sostengono così la strategia europea di una crescita guidata dagli investimenti e incoraggiano, attraverso il piano, anche l'adozione di una economia di mercato. Infatti, i Paesi

---

<sup>276</sup> *L'Economie politique*, «La planification, une idée d'avenir», 28.

<sup>277</sup> «Rapport général sur le Premier Plan de Modernisation et d'équipement», 9-18.

<sup>278</sup> *Ivi*, 9: è il titolo del capitolo I della prima parte del Piano.

<sup>279</sup> Il dattiloscritto digitalizzato dell'intervento di George C. Marshall è consultabile qui, nel sito della Fondazione a lui dedicata: [https://www.marshallfoundation.org/library/wp-content/uploads/sites/16/2014/06/Marshall\\_Plan\\_Speech\\_Complete.pdf](https://www.marshallfoundation.org/library/wp-content/uploads/sites/16/2014/06/Marshall_Plan_Speech_Complete.pdf)

destinatari degli aiuti americani firmano patti bilaterali con gli Stati Uniti, con cui acconsentono a rimuovere i controlli sui prezzi, a stabilizzare i cambi e a portare in pareggio i propri Bilanci.

Alla Francia vanno quasi 3 miliardi di dollari, buona parte dei quali viene assorbita dalle esigenze del Piano, in primo luogo per l'acquisto di macchinari importati dagli stessi Stati Uniti. Il 60% dei progetti di modernizzazione viene finanziato con gli aiuti Marshall<sup>280</sup>.

La relazione con gli Stati Uniti andrebbe ancora approfondita. Ci limitiamo a insistere nel ribadire la natura strategica del rapporto che sussiste tra gli interventi americani e l'avvio della pianificazione francese. Essa è in una prima fase esplicitamente l'interfaccia tra gli aiuti americani (prima del piano Marshall) e i bisogni di finanziamento dell'economia francese. Successivamente, come è dimostrato persino dall'orizzonte temporale del primo piano che si ridefinisce in funzione dei crediti Marshall<sup>281</sup>, il legame si stringe ancora di più e qualifica in maniera precisa il contesto storico, internazionale e geopolitico.

In cambio degli aiuti americani, Monnet presenta ai dirigenti americani il Piano come la guida che offre il miglior utilizzo dei fondi americani per lo sviluppo della Francia, così come la migliore garanzia del mantenimento della Francia nell'orbita atlantica. Alfred Grosser lo chiama il *chantage des faibles*<sup>282</sup>, il ricatto dei deboli, alludendo al rischio di una minaccia comunista qualora la Francia non fosse riuscita a beneficiare dei crediti Marshall per il piano. Tutto si tiene. L'annuncio di Marshall ad Harvard il 5 giugno 1947 segue di poco l'esclusione dei comunisti dal governo Ramadier<sup>283</sup>.

Nel *memorandum* segreto del 24 luglio 1947 al Ministro (MRP) degli Affari Regionali Georges Bidault, Monnet si augura che l'opinione pubblica veda nei crediti americani «la promessa della futura indipendenza economica verso la quale [la Francia] è condotta dal piano di modernizzazione, la cui rapida realizzazione si sta attuando»<sup>284</sup>.

Più avanti, nelle sue *Memorie* Monnet ripenserà a quei frangenti in termini molto simili: «Non nascosi che la via da seguire per la grandezza della Francia era quella di concedere crediti esteri, almeno la via veloce, ma avevo mostrato quanto fosse pericolosa l'altra»<sup>285</sup>, cioè la via autarchica e isolazionista.

Non si tratta allora di una scelta a breve termine. Anche sul lungo termine gli effetti sono significativi. Uno di questi è la creazione della Organizzazione europea della cooperazione economica (Oece) che nasce nell'aprile 1948 con l'obiettivo di coordinare gli aiuti in Europa e

---

<sup>280</sup> Cfr. Djelic, 77-86.

<sup>281</sup> Il termine del piano viene posticipato di due anni, dal 1950 al 1952, per fare coincidere questa data limite con la conclusione dello ERP.

<sup>282</sup> Grosser, *Les Occidentaux*, 89.

<sup>283</sup> L'allontanamento dei ministri del Pcf si determina dopo il voto contrario in Assemblea nazionale, il 4 maggio, a una misura di blocco dei salari osteggiata anche dalla Cgt. Si consideri che ancora nelle elezioni legislative del 10 novembre 1946 il Pcf era risultato il primo partito francese, con il 28% dei voti.

<sup>284</sup> Consultabile a questo indirizzo: [https://www.cvce.eu/obj/memorandum\\_secret\\_de\\_jean\\_monnet\\_a\\_georges\\_bidault\\_24\\_juillet\\_1947-fr-70724424-1f94-453b-bd47-81f0b64e6f5f.html](https://www.cvce.eu/obj/memorandum_secret_de_jean_monnet_a_georges_bidault_24_juillet_1947-fr-70724424-1f94-453b-bd47-81f0b64e6f5f.html) e in *L'Economie politique*, 26.

<sup>285</sup> Monnet, 342.

prefigura la nuova Organizzazione di cooperazione e di sviluppo economico (Ocse) che prenderà forma nel 1961.

Un discorso analogo vale anche in relazione al rapporto francese con la Germania. La Francia ha una linea ovviamente e comprensibilmente ostile alla Germania. L'intendimento di de Gaulle nell'immediato dopoguerra è quello di estendere il controllo francese sulle regioni della Ruhr e della Saar, dotate di importanti risorse minerali (i giacimenti di carbone) e industriali (le fabbriche siderurgiche). Ancora nel 1947 la Francia crea nella Saar un Protettorato autonomo per integrarla economicamente alle prospettive del piano francese.

Monnet decide però che occorre progressivamente abbandonare questa posa di ostilità. Capisce che anche dall'abbandono di una linea dura nei confronti della Germania passa la possibilità della ripresa francese.

Se si tiene conto del totale dei capitali americani che arrivano in Europa nell'immediato secondo dopoguerra, anche quelli prima dell'aiuto Marshall, la Germania risulta nettamente il primo beneficiario. E questo perché gli Stati Uniti investono su di essa come perno della strategia del contenimento rispetto al comunismo in Europa. Truman pochi mesi dopo lo dirà esplicitamente: una Germania rinnovata e prospera è il migliore argine contro il comunismo.

Allora, è questo lo scambio che la Francia deve in qualche modo assicurare: se vuole gli aiuti deve accettare l'orizzonte stabilito dagli Stati Uniti, cioè un mercato europeo liberalizzato con al centro la Germania. E se accetta l'orizzonte stabilito dagli Stati Uniti la Germania non può essere vista come un nemico, ma deve essere vista — di conseguenza — come un'opportunità.

In quest'ottica Monnet proseguirà, dall'aprile 1952, il suo cammino alla guida della CECA, che nasce appunto nel 1951 dall'esigenza di conciliare le necessità e le capacità produttive di Francia e Germania e, in senso estensivo, di regolare l'accesso alle materie prime (e la concorrenza fra gruppi industriali) soprattutto nel settore siderurgico. Come nota Eichengreen «carbone e acciaio erano il nerbo della guerra»<sup>286</sup>: dopo tre conflitti devastanti tra Francia e Germania in meno di un secolo si riteneva essenziale che la capacità di tali industrie fosse destinata a usi pacifici.

«Solidarietà di produzione», conciliazione delle esigenze francesi con quelle tedesche, apertura delle frontiere. L'incarico di Jean Monnet alla CECA, come il suo lavoro teso a sopprimere i contingentamenti e abbassare i dazi di dogana, in conformità con gli impegni presi in sede di ratifica da parte della Francia degli accordi di Bretton Woods nel dicembre del '45 e con l'accettazione del piano Marshall, è pienamente dentro questo schema.

Torniamo alla fine del 1947, a un quadro politico che si è mosso. È iniziata la guerra fredda, i comunisti sono fuori dal governo Ramadier.

E tuttavia l'avvio della politica di pianificazione non è né messo in discussione né rimane un fatto irrelato. Al contrario, si colloca in una cornice di interventi strutturali molto chiari.

Stoffaës<sup>287</sup> parla di questi primi anni — e del lustro che seguirà, a completare la ricostruzione — come del periodo d'oro della pianificazione, anche perché a fianco dello sforzo

---

<sup>286</sup> Eichengreen, *La nascita dell'economia europea. Dalla svolta del 1945 alla sfida dell'innovazione*, 41.

<sup>287</sup> Cfr. Stoffaës, *La grande menace industrielle*; Stoffaës, "Les réorientations de la politique industrielle", 219-232.

della ricostruzione la Francia riesce con il piano a coordinare l'attività di un settore pubblico che si è ampliato grazie alle nazionalizzazioni della prima ondata ed è ben integrato con il settore privato, a sua volta irrobustito dai prestiti e dagli investimenti pubblici. Allo stesso tempo la Francia riesce a giovarsi di un equilibrio sociale che si avvantaggia di una crescita coniugata con nuove e diffuse opportunità sociali. Andrieu scrive addirittura che la seconda faccia della medaglia del Piano sono gli interventi sociali promossi per dare vita a una vera democrazia economica<sup>288</sup>: il ripristino delle libertà sindacali, le pensioni, gli interventi correttivi della tradizionale distribuzione diseguale delle risorse, a partire dallo Statuto dell'agricoltore.

Da questo punto di vista il ruolo della Banca di Francia è cruciale. Lo Stato eroga attraverso la Banca di Francia e investe ogni anno molto più di quanto potrebbe permettersi. Nel '45 il deficit di bilancio commerciale è nell'ordine di 860 milioni di dollari. Nel '46 il deficit ammonta a 1527 milioni di dollari. Solo nel 1946 la Banca di Francia è obbligata a versare 1100 milioni di dollari in oro. Le riserve della Banca vengono fuse molto rapidamente, scendendo dalle 1550 tonnellate d'oro del 1945 alle 394 del 1947.

È il Tesoro pubblico — guidato da François Bloch-Lainé dal 1947 al 1952 — ad assicurare i finanziamenti di breve termine ma anche a finanziare i progetti a lungo termine con l'intermediazione di organismi specializzati. Alla Banca di Francia si affiancheranno nel corso degli anni strumenti di investimento pubblico sempre più pesanti e articolati. Già alla fine degli anni Quaranta gioca un ruolo decisivo il Fondo di modernizzazione e di equipaggiamento (FME), creato nel gennaio 1948 ancora su iniziativa di Monnet. Il FME è lo strumento concreto attraverso cui i crediti del piano Marshall vengono dislocati nella ricostruzione delle attività economiche di base. Complessivamente lo Stato si fa sempre più carico della carenza degli investitori privati, diventando in questo periodo non soltanto gestore ma anche investitore. Così attraverso il Fonds de modernisation et d'équipement si concedono prestiti a lungo termine alle imprese nazionalizzate e con le quattro grandi banche nazionalizzate si erogano prestiti ai privati (sempre con il placet della Banca di Francia, la quale istituisce il Service Central des risques, per raccogliere dalle banche commerciali informazioni sulle imprese richiedenti i prestiti).

Nel 1955 il FME — lo vedremo — si trasformerà in FDES (Fondo di sviluppo economico e sociale), ma già tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta il meccanismo è oliato.

A completamento del quadro, occorre concentrarsi su di un ulteriore aspetto della politica economica di questa fase: tra il febbraio e il giugno 1948 si assiste alla coda della seconda ondata di nazionalizzazioni. I progetti di legge approvati prevedono il trasferimento allo Stato del capitale delle Messageries Maritimes, compagnia di spedizioni mercantili, della analoga Compagnie Générale Transatlantique e della Régie Autonome des Transports Parisiens (RATP).

Parallelamente si vanno organizzando numerose società miste, con una maggioranza di capitali pubblici, come la Compagnie française des pétroles, l'Agence Havas, agenzia di stampa, e alcune grandi compagnie di pianificazione e investimento territoriale, come quella del Canal du Bas-Rhône Languedoc.

---

<sup>288</sup> Andrieu, 47.

Al termine di questi interventi, e considerando anche i dipendenti della Société Nationale des Chemins de fer Français, formata a maggioranza con capitale pubblico, la Francia impiega direttamente 1,5 milioni di salariati<sup>289</sup>.

Qual è il risultato di questo insieme di provvedimenti? Quali effetti produce, concretamente, il Piano? Qual è la fotografia della Francia nel gennaio 1953 (cfr. tab. 4)? Nel complesso gli obiettivi della prima pianificazione trovano realizzazione: dal 1947 al 1953 la produzione di carbone è aumentata da 47 a 58 milioni di tonnellate, quella di elettricità da 21 a 40 milioni di kilowattore, quella dell'acciaio da 6 a 10 milioni di tonnellate. Il parco trattori è passato da 30mila a 200mila unità, la rete di infrastrutture dei trasporti è stata ripristinata e migliorata. Soltanto i progressi nella produzione agricola sono rimasti al di sotto delle previsioni<sup>290</sup>.

La disoccupazione è ridotta quasi a zero. Già nel 1949 è all'1%. I salari reali, considerando cioè anche la crescita dell'inflazione, crescono ma non così velocemente: posto l'indice a 100 nel 1931, i salari reali sono a 78 nel 1946, a 84 nel '47, a 88 nel '48, a 99 nel 49. Raggiungono l'indice 100 solo nel 1950 e toccano 107 nel 1951<sup>291</sup>.

**Tab. 4 - Uscite ed entrate del governo centrale, Francia 1945-1954 (miliardi di franchi). Fonte: Baum, *The French Economy and the State***

	1945	1946	1947	1948	1949	1950	1951	1952	1953	1954
spese operative della pubblica amministrazione	296	345	444	681	842	1114	1297	1394	1559	1736
totale spese in conto capitale, di cui:	52	165	681	578	828	832	755	809	859	312
- attrezzature della PA	14	43	70	98	150	121	140	145	179	
- investimenti economici e sociali	3	39	77	280	432	426	303	332	350	
- danni bellici e costruzioni	35	83	92	200	246	285	312	332	330	312
spesa militare	175	171	231	332	377	463	857	1269	1242	1110
totale spese	523	681	914	1591	2047	2409	2909	3542	3713	3713
totale entrate	238	462	685	1050	1487	1952	2161	2698	2940	2903
deficit di bilancio	285	219	229	541	560	457	748	844	782	810

<sup>289</sup> Cochet, *Histoire économique de la France depuis 1945*, 39.

<sup>290</sup> *Ivi*, 43.

<sup>291</sup> *Ivi*, 46.

Al netto dell'inflazione e di una non ancora riequilibrata bilancia dei pagamenti — che come vedremo costituiranno via via problemi sempre più impegnativi — in questo primo quinquennio di pace e ricostruzione la Francia getta le basi di un nuovo profilo: risultato dello spirito unitario e repubblicano nel quale si sono forgiate le forze della Resistenza, del loro comune anelito di rinnovamento. Le «riforme di struttura» (secondo la definizione di Pierre Mendès France) sono il cuore di quello che Cochet chiama il «capitalismo alla francese»<sup>292</sup>. Un'economia concertata della pianificazione che poggia sull'architave delle nazionalizzazioni; e su di un edificio di redistribuzione e di sicurezza sociale.

Nel dicembre 1951 un nuovo decreto governativo (il n. 51-1417 dell'11 dicembre) prescrive la stesura, entro sei mesi, di un secondo Piano di modernizzazione ed equipaggiamento capace di coprire il periodo 1952-1956. Contestualmente, il decreto affida il Commissariato generale a Étienne Hirsch.

Un *memorandum* del luglio 1952 e le direttive del febbraio 1953 forniscono alle commissioni di modernizzazione le linee guida su cui lavorare.

Il secondo piano non è soltanto un programma di investimenti volto alla crescita della produzione. Esso è, allo stesso tempo e per la prima volta, anche uno strumento teso al raggiungimento di standard di qualità e di efficacia della produzione in settori — ed è questa la seconda novità introdotta — che fino ad allora non erano stati ricompresi nei programmi pluriennali, come la politica abitativa, l'educazione e la sanità. La nuova attenzione nei confronti dell'emergenza abitativa, per esempio, si traduce in un piano pubblico per la costruzione di 84mila nuovi alloggi solo nell'anno 1952, per arrivare a 270mila nuove case nel 1957<sup>293</sup>, un risultato superiore alla già ambiziosa previsione di 240mila contenuta nel piano.

La parola d'ordine fondamentale non è più soltanto «produrre» ma «produrre meglio» e anche «vivere meglio», preparando l'economia e la società francesi a un regime di scambio più aperto e a uno sviluppo generale equilibrato, non circoscritto alle industrie di base ma esteso alla quasi totalità delle branche dell'economia nazionale (ne vengono elencate 17).

Nel testo del secondo piano trovano spazio gli obiettivi della crescita della produttività, dello sviluppo della ricerca scientifica e tecnica, dello sviluppo della specializzazione e dell'adattamento delle imprese industriali alla nuova fase del mercato, alla formazione e riconversione della manodopera, al miglioramento dell'organizzazione dei mercati interni. Appare per la prima volta anche un interesse verso la messa a punto di modelli di intervento e di sviluppo di carattere regionale. Contestualmente, in coerenza con l'attenzione manifestata rispetto alle politiche sociali, appare una attenzione nuova verso i consumi delle famiglie: se il primo piano era essenzialmente rivolto alle infrastrutture e alle industrie di base, questo secondo è decisamente orientato verso l'industria di trasformazione, in tutti i suoi aspetti e i suoi effetti.

Si passa così da una pianificazione intenzionalmente parziale a una programmazione ben più ampia che punta a integrare e armonizzare diverse variabili: dalla produzione

---

<sup>292</sup> *Ibidem*.

<sup>293</sup> Fohlen, «La Francia (1920-1970)», 77.

all'occupazione, dagli scambi con l'estero alla bilancia dei pagamenti, dai redditi ai consumi, fino alla formazione intellettuale e professionale.

I progressi nella capacità di analisi della contabilità nazionale, l'adozione di metodi più complessi, consentono poi di allargare ed elevare il livello delle previsioni. Queste ora inglobano prospettive di carattere demografico, analisi settoriali compiute a livello regionale, lo studio del movimento dei prezzi e dei consumi. Se già nel 1950 era stato creato un ufficio tecnico di supporto al piano, il Service des Etudes Economiques et Financieres (SEEF), a partire dal 1953 entra in funzione anche il Centro di ricerca e di documentazione sul consumo (il CREDOC).

Il secondo piano prende il via — va detto — in una congiuntura finalmente favorevole. Per questo appaiono realistiche le stime previste di una crescita media del 25% nel 1957 rispetto al 1952. In particolare, l'obiettivo è del 20% per l'agricoltura, dal 25% al 30% per la produzione industriale, del 60% per l'edilizia. Il tasso annuo di crescita della ricchezza è stimato al 6%. Il commercio estero deve essere equilibrato grazie a un aumento atteso del 40% delle esportazioni e delle importazioni, che devono svilupparsi allo stesso ritmo della produzione nazionale.

Se gli investimenti e gli obiettivi quantitativi del primo piano erano stati indicati dalle singole commissioni settoriali, in questo caso le proposte delle nuove commissioni di modernizzazione vengono convogliate a una nuova commissione, quella del Finanziamento, di cui fanno parte tutti i presidenti delle altre commissioni. Emerge in questo la necessità di una maggiore logica di sistema, alla luce di una migliore comprensione degli equilibri fondamentali che devono tenere legate le singole previsioni di spesa e intervento. Al Fondo per la modernizzazione e l'equipaggiamento si affiancano poi il Fondo nazionale per l'uso del suolo (istituito già nel 1950) e il Fondo nazionale per la riconversione.

Al concetto di «settori di base», che avevano caratterizzato e orientato gli investimenti del primo piano, il secondo sostituisce il concetto di «actions de base». Azioni, cioè, volte a garantire una maggiore efficienza di ogni fattore della produzione: le risorse materiali, quelle umane (ricerca, sviluppo, formazione), l'organizzazione delle imprese e della produzione (la produttività). Sullo sfondo, l'allusione è alla necessaria implementazione di nuove riforme in tutti i campi della società e dell'economia francese.

Con una terminologia analoga ma spostando il punto di osservazione, Yves Morvan sostiene che nel secondo piano si conferma una prerogativa già caratteristica del primo piano: cioè la predominanza delle «tattiche d'azione» sulle «tattiche ambientali»<sup>294</sup>. L'accento è posto sulla volontà dello Stato di condurre direttamente il gioco industriale, sostituendosi in larga misura — ancora nella prima metà degli anni Cinquanta — agli attori economici privati nella fase degli investimenti. È tuttavia indubbio che appaiono già qui anche quelle che Morvan chiama le «tattiche ambientali», cioè appunto misure indirette di sostegno all'ambiente economico complessivo, politiche che potremmo definire infrastrutturali, su di un campo d'azione allargato ma attraverso interventi meno direttamente industriali.

---

<sup>294</sup> Morvan, «La politique industrielle française depuis la Liberation: quarante années d'interventions et d'ambiguïtés», 20.

Quali sono, alla prova dei fatti, i risultati del secondo Piano? Gli obiettivi prefissati vengono non solo raggiunti ma anche superati: la produzione nazionale aumenta del 30% contro il 25% previsto; la produzione industriale aumenta del 46% contro il 30% auspicato. Soltanto la crescita dell'agricoltura (+17%) rimane al di sotto delle previsioni (+20%) non solo a causa dei cattivi raccolti del 1956 ma anche per un ritardo di modernizzazione che sarà ben presto affrontato.

L'inflazione è però un tarlo che scava nel legno della ripresa e della crescita. In particolare, gli anni Cinquanta sono caratterizzati da due possenti ondate inflazionistiche (nel 1952, a valle di una guerra — quella di Corea — che produce un aumento generalizzato del prezzo delle materie prime; e nel 1957, questa volta nel pieno della guerra d'Algeria).

Alla prima ondata inflazionistica risponde la svolta conservatrice e deflazionistica del governo di Antoine Pinay, che assume la Presidenza del Consiglio nel marzo 1952. Il governo Pinay rappresenta una svolta a destra storica per la politica francese e coincide con il ritorno al potere di uomini non lontani dal regime di Vichy. Per ciò che ci interessa principalmente, esso costituisce anche il ritorno al governo dell'ortodossia monetaria. Il cosiddetto «prestito Pinay», indicizzato sull'oro, porta nelle casse dello Stato 4,3 miliardi di franchi, evitando il rischio della svalutazione. A esso segue una seconda *tranche* di misure, tra cui il blocco dei prezzi e il contingentamento delle importazioni. L'indice dei prezzi si abbassa effettivamente dell'8% nel 1952 e del 2% nel 1953. La bilancia dei pagamenti diventa positiva alla fine del 1953 e lo rimarrà fino al 1956, ma al prezzo di una riduzione della crescita e di un aumento del tasso di disoccupazione.

Dopo Pinay, i governi Mendès France (giugno 1954 - gennaio 1955), Faure (febbraio 1955 - febbraio 1956) e Mollet (febbraio 1956 - giugno 1957) provano a riprendere la strada di una politica espansiva in equilibrio con la necessità di una maggiore stabilità dei conti. In particolare Guy Mollet, eletto Presidente del Consiglio con i voti a favore sia del MRP sia del Pcf, propone un audace programma di riforme che si richiama in alcuni punti esplicitamente all'esperienza del Fronte di Blum del 1936: dall'estensione generalizzata della terza settimana di ferie pagate alla creazione di un fondo nazionale di solidarietà per incrementare le pensioni ed estendere i rimborsi per le spese mediche.

Sarà il successivo governo di Maurice Bourgès-Maunoury, in carica fino alla fine di settembre del 1957, a tentare di fare fronte alla seconda impennata inflazionistica.

Questa volta il suo Ministro delle Finanze, Félix Gaillard, attua una svalutazione camuffata: per non volere chiedere al Fondo Monetario Internazionale (come lo obbligherebbe a fare il Trattato di adesione) l'autorizzazione a svalutare il franco di più del 10%, lancia «l'operazione 20%», che consiste nel pagare un premio del 20% all'esportazione dei prodotti francesi e nell'imporre contestualmente una tassa del 20% sulle importazioni straniere. Non sarà sufficiente.

Inizia a risultare evidente, con il piano Gaillard, che non esiste più la possibilità di astrarre la politica economica nazionale dal contesto internazionale. Anzi: inserirla in un mondo sempre più interconnesso (e segnata in un'Europa sempre più unita dal punto di vista del mercato) sarà l'imperativo degli anni seguenti.

### 3.4 L'apertura al mercato europeo

Malgrado l'economista francese Philippe J. Bernard lo iscriva ancora nell'alveo dei piani di ricostruzione<sup>295</sup>, siamo già oltre. Con il terzo piano — scrive Pascallon — irrompe nella politica economica francese, in tutta la sua forza, «la dimensione del mercato europeo»<sup>296</sup>.

L'entrata in vigore del Trattato di Roma nel 1957 e, in misura diversa, le ripercussioni ormai difficilmente gestibili della guerra d'Algeria pongono la Francia a contatto con nuovi problemi e nuove sfide. Lo sostiene anche Gueslin: a partire dalla fine degli anni Cinquanta non è più possibile pensare la Francia sconnessa da un mondo di economie sempre più interdipendenti<sup>297</sup>. Stoleru lo afferma in maniera sintetica e convincente: «in politica, il Trattato di Roma si riassume in una parola: l'Europa. In economia ugualmente, il mercato comune si esprime in una sola parola: la concorrenza»<sup>298</sup>.

Se già nell'immediato dopoguerra la crescita economica francese si era connessa al mercato (Lutz dirà che la tendenza generale a partire dal '48 è stata quella di una «riabilitazione dei meccanismi del mercato»<sup>299</sup>), dalla fine degli anni Cinquanta la dimensione del fenomeno è eclatante e lo sviluppo internazionale dell'economia francese è irreversibile.

La svalutazione del franco che — come vedremo — il governo impone nel 1958, creando un vantaggio dei prezzi per i produttori francesi, determina una vera e propria linea di frattura nella storia economica francese e nella stessa concezione e pratica della pianificazione.

Lo certificano innanzitutto i tassi annuali medi di crescita del volume del commercio estero (esportazioni e importazioni), che sono dell'ordine del 6,5% annuale tra il 1949 e il 1959 e che a partire dal 1959 raggiungeranno una media del 10,8% fino al 1974.

Così il terzo piano, che copre il periodo dal 1958 al 1961, si relaziona inevitabilmente con l'obiettivo della preparazione dell'economia francese alla dimensione europea. Il che significa innanzitutto la non semplice ricerca della competitività (Yves Morvan scrive che «l'apertura delle frontiere e la creazione del mercato comune hanno rivelato la vulnerabilità della Francia e delle imprese francesi»<sup>300</sup>), con alcuni corollari importanti: la necessità di investire in formazione professionale e in ricerca, *in primis*; ma anche la tensione verso una riorganizzazione del mercato che consenta alle imprese francesi di operare — con economie di scala — nelle migliori condizioni possibili.

Una politica simile tuttavia può essere sperimentata solo a patto che il contesto macroeconomico lo consenta (o faciliti). E dunque rimangono fermi gli obiettivi di una forte espansione economica (cioè di un tasso di crescita elevato) in condizioni di stabilità monetaria e di equilibrio della bilancia dei pagamenti.

---

<sup>295</sup> Bernard, "La planification française", 558-568.

<sup>296</sup> Pascallon, *La planification de l'économie française*, 12.

<sup>297</sup> Gueslin, *Nouvelle histoire économique de la France contemporaine*, vol. 4, 34-35.

<sup>298</sup> Stoleru, *L'impératif industriel*, 9.

<sup>299</sup> Lutz, *Central Planning for the Market Economy. An Analysis of the French Theory and Experience*, 51.

<sup>300</sup> Morvan, "La politique industrielle française depuis la Liberation: quarante années d'interventions et d'ambiguïtés", 23.

Il manifesto di questa ambizione è il rapporto Rueff-Armand, esito di un comitato di studio promosso da de Gaulle nel 1959 per «riflettere e formulare pareri e proposte sulla rimozione degli ostacoli all'espansione economica»<sup>301</sup>. Il rapporto, presentato nel luglio 1960 da Rueff e dall'ingegnere Louis Armand, già a capo della SNCF, si focalizza su alcuni grandi obiettivi come l'ampliamento della concorrenza, la riforma della disciplina di alcune professioni ingessate in rendite di posizione considerate corporativistiche (dai notai ai farmacisti), la riforma della pubblica amministrazione. Benché il progetto non sia applicato alla lettera, esso conserva le caratteristiche di un riferimento ideale e valoriale costante al punto che, come scrive l'economista Frédéric Lebaron probabilmente retrodatando sviluppi successivi e dando un'interpretazione eccessivamente lineare della linea politica prevalente nel decennio, «costituisce la matrice dell'ideologia economica dominante in Francia a partire dagli anni Sessanta»<sup>302</sup>.

L'obiettivo quantitativo stabilito dal terzo piano — coordinato da Pierre Massé, subentrato nel 1959 a Hirsch — è una crescita della produzione nazionale del 27% in rapporto al 1956. Prendendo come riferimento il 1954, l'obiettivo di crescita della produzione agricola è del 25%, per l'industria del 45%, per il Pil del 37%. Ecco l'obiettivo degli sforzi di quella che de Gaulle, nell'aprile 1961, definirà la «ardente obligation». In particolare, il focus è posto sull'intervento sui punti deboli dell'espansione degli anni precedenti: lo squilibrio della bilancia dei pagamenti, come detto, ma anche l'insufficienza cronica dello sviluppo di alcune produzioni, *in primis* quelle agricole del campo zootecnico.

E l'inflazione, che l'intervento di Gaillard non è riuscito ad arginare. Qui comincia la V Repubblica, con il ritorno di de Gaulle al potere nel 1958. Le sue preoccupazioni sono di due tipi.

La prima riguarda l'pondata inflazionistica fuori controllo e una bilancia commerciale negativa. De Gaulle la affronta con le armi del monetarismo ortodosso. Pinay ritorna Ministro delle Finanze. Il liberale Jacques Rueff, sulla base del Rapporto<sup>303</sup>, mette a punto con Pinay un progetto di riforma, che da loro prende il nome di piano Pinay-Rueff e che entra in vigore il 1° gennaio 1959. La riforma dà origine al «nuovo franco», con un cambio di 1 a 100 con il vecchio. Dal punto di vista monetario, il piano prevede la soppressione di tutte le indicizzazioni, a partire da quelle dei salari (a eccezione del salario minimo, ricorda Eichengreen)<sup>304</sup> e dei prezzi agricoli, con l'obiettivo di stabilizzare il franco, che contemporaneamente viene svalutato del 17,5% rispetto al dollaro statunitense per aumentare la competitività dei prodotti francesi sul mercato mondiale ed equilibrare la bilancia commerciale. Contestualmente, il nuovo franco diventa convertibile in oro. È il segnale, sostiene Eichengreen, di una nuova adesione della Francia a una dimensione di «crescita guidata dal mercato»<sup>305</sup>, il segnale che il Paese è ormai pronto a unirsi all'Europa nel perseguire una crescita basata sulle esportazioni e sugli investimenti.

---

<sup>301</sup> Cfr. Paul Fabra, «Le comité Rueff-Armand: un remords récurrent», *Les Échos*, 18 gennaio 2008.

<sup>302</sup> Lebaron, «La croyance économique dans le champ politique français».

<sup>303</sup> Rueff, «Rapport sur la situation financière».

<sup>304</sup> Eichengreen, *La nascita dell'economia europea. Dalla svolta del 1945 alla sfida dell'innovazione*, 85.

<sup>305</sup> *Ibidem*.

La seconda preoccupazione riguarda un deficit di bilancio che si è aggravato a seguito delle crescenti spese imposte dal conflitto in Algeria.

A una politica monetaria «di prestigio» si affianca allora una politica economica di rigore e di taglio della spesa pubblica. Vengono sospesi come detto gli aumenti delle retribuzioni nel settore pubblico, aumentato il prezzo della benzina, sono tagliate alcune sovvenzioni statali considerate improduttive, abolite alcune sovvenzioni fiscali, sospesi i versamenti pensionistici per gli ex combattenti, ridotte le prestazioni di alcuni servizi sanitari, viene infine aumentata la tassazione su alcuni beni, a partire dal tabacco.

Contestualmente, viene lanciato un nuovo «prestito Pinay» con le caratteristiche di quello del 1952 (indicizzazione sull'oro ed esonero dei diritti di successione).

Dal punto di vista della lotta all'inflazione, i risultati sono positivi. L'indice dei prezzi, che aveva conosciuto nell'anno 1958 una crescita del 15,1%, rallenta a 6,1% nel 1959 e a 3,1% nel 1960.

La conferma da parte di de Gaulle e Pinay nel 1959 della riduzione dei diritti di dogana prevista dagli accordi siglati dai governi precedenti aiuta i segnali di ripresa che provengono dal terreno della produzione industriale e delle esportazioni e facilitano un non trascurabile rientro di capitali dall'estero. Lo stesso terzo piano conosce una correzione intermedia, voluta dal Ministro delle Finanze e degli Affari economici, Wilfrid Baumgartner, che prende la forma di un vero e proprio piano intermedio che accompagni la ripresa. Varata nella primavera del 1960, la correzione è prevalentemente concentrata sugli investimenti del settore privato, con l'obiettivo della progressione della produzione nazionale dell'11% entro il 1961<sup>306</sup>.

È l'avvio di una fase nuova, sulla base di quello che viene percepito come un «risanamento» complessivo, di quello che de Gaulle chiamerà un «trionfo dell'espansione nella stabilità»<sup>307</sup> e che sarà all'insegna, per circa un quindicennio, di uno sviluppo che collocherà la Francia stabilmente al livello dei tassi di crescita dei Paesi occidentali più avanzati.

Ci si ingannerebbe, tuttavia, se non si ricordasse il preminente e decisivo ruolo pubblico che ancora a quest'altezza l'industria francese mantiene. Sabino Cassese nel 1963 commenta uno studio di quattro anni prima di André G. Delion<sup>308</sup>, una lucida fotografia del rapporto tra Stato e industrie. Alla fine degli anni Cinquanta le imprese pubbliche occupano il 13% del totale dei salariati e producono un ammontare di investimenti pari al 19% del totale. Oltre a ciò, il settore pubblico continua a estendersi attraverso la creazione di filiali che dalle società madri (gli Charbonnages de France, la Régie autonome des Pétales e l'Electricité de France) moltiplicano addentellati in settori contigui. Così, gli enti nazionalizzati nel settore del carbone hanno 62 filiali, l'EDF 45, il GDF 20, la SNCF 15, la Régie Renault 8. Complessivamente Delion censisce 220 filiali con partecipazioni di maggioranza pubblica<sup>309</sup>.

Il quarto piano (1962-1965) si colloca qui, all'inizio di una fase espansiva trainata dai consumi.

---

<sup>306</sup> Massé, "Les Principes de La Planification Française", 113.

<sup>307</sup> Cfr. De Lattre, "A propos du plan de stabilisation de 1963".

<sup>308</sup> Cassese, "Recenti studi sulle nazionalizzazioni", 590 cita Delion, *L'État et les entreprises publiques*.

<sup>309</sup> Delion, 102; 168-169; 177-178.

Pierre Massé affina una concezione del piano aderente alle nuove tendenze dello sviluppo francese. Difendendo il rapporto complementare tra piano e mercato, assegna al primo la funzione di «riduttore d'incertezza» per lo sviluppo industriale a medio e lungo termine. Questo è il senso del piano *anti-basard* di cui appunto Massé scrive nel 1965 e che viene espresso nei medesimi termini da Pierre Uri, responsabile della sezione economica della CECA e coautore del rapporto Spaak, preparatorio alla stesura dei Trattati di Roma: per lui è possibile, «confrontando le previsioni dei differenti settori, *ridurre le incertezze* che esistono nella pluralità dei percorsi». Ma «ridurre — aggiunge — non vuol dire eliminare». Il piano può svolgere una «influenza stabilizzatrice»<sup>310</sup>.

Nel rispetto dell'iniziativa privata e della concorrenza, il piano diventa allora uno strumento di programmazione capace di fornire a tutti gli attori economici e sociali, pubblici e privati, un orizzonte di stabilità e robustezza in grado di facilitare e accompagnare gli investimenti. Lo storico dell'economia Michel Margairaz addirittura scrive di una inversione di senso e direzione della paura, che coincide ora per le imprese con il timore di «sotto-investire in rapporto al tasso di crescita previsto»<sup>311</sup>.

La scena della pianificazione è occupata dalla declinazione nel contesto nuovo degli obiettivi storici e di fase (l'espansione della modernizzazione, il confronto con il mercato comune) e dalla comparsa di un nuovo soggetto, i territori, da coinvolgere nella programmazione economica e con cui ripartire in maniera equilibrata i frutti della crescita. Va letto in questo senso il nuovo nome che acquisisce il *Plan de modernisation et d'équipement*, che dal quarto diventa «Piano di sviluppo economico e sociale». Fa capolino nella pianificazione la necessità di redistribuire, una volta consolidata l'espansione e acceso il motore sulla strada di una crescita superiore al 5% annuo e del mercato comune, i dividendi verso le regioni in ritardo e — in parte — verso le categorie sociali più deboli (attraverso investimenti sulle «attrezzature» collettive, come le case, e rispondenti a bisogni di tipo collettivo).

Del resto, come scriverà più avanti Massé in relazione al quinto piano, il piano si deve fare più attento rispetto agli aspetti qualitativi dello sviluppo, muovendo da «un'idea meno parziale dell'uomo», da un «progresso economico sano e sostenibile». Va ricordato tra l'altro che è innanzitutto sotto l'impulso di Jacques Delors, capo del dipartimento degli affari sociali dal 1962 al 1969, che il Piano cerca di integrare nel suo lavoro obiettivi e previsioni orientati alla qualità e non solo alle quantità, nella misura in cui si ritiene debbano avere il medesimo peso e la medesima leggibilità degli indicatori strettamente economici.

L'obiettivo che il quarto piano pone — e che sostanzialmente rispetta — è la crescita della produzione interna del 24% dal 1962 al 1965 e un incremento del Pil medio annuale del 5,5%. Allo stesso tempo, gli equipaggiamenti collettivi per l'educazione, la sanità, la cultura, l'urbanizzazione devono progredire due volte più velocemente della produzione globale.

Che Francia ci raccontano, insieme, il terzo e quarto piano?

Una Francia che, con de Gaulle *dominus* sul piano politico, entra nel cuore di quella crescita economica imponente di cui abbiamo parlato nel paragrafo dedicato ai *Trente Glorieuses*.

---

<sup>310</sup> Cfr. Massé, 139.

<sup>311</sup> *L'Economie politique*, 31.

cambiando velocemente e radicalmente il volto dei consumi, dei bisogni e della mentalità complessiva del Paese.

Portando con sé — e questo è il punto decisivo che va colto per comprendere gli anni Sessanta — l'esigenza di una vera svolta tecnologica invece assente nel recupero straordinario effettuato sul piano economico negli anni della ricostruzione del dopoguerra.

Anche per questo la duplice esigenza della razionalizzazione e della modernizzazione dell'apparato produttivo francese connota sia i piani sia le scelte concrete di politica industriale che la Francia effettua in questi anni.

Pur non rinunciando alla sua tipica struttura produttiva, dominata da imprese piccole e medie e da numerose attività artigianali, la Francia avvia un percorso di grande trasformazione che vede declinare alcune attività tradizionali (come l'estrazione del carbone, al prezzo di una alta conflittualità sociale, come dimostrano le mobilitazioni dei minatori e il ricorso da parte del governo nel marzo 1963 a misure di vera e propria militarizzazione), ne vede altre riorganizzarsi in funzione delle nuove esigenze del mercato (come la siderurgia, che attraverso la *Convention générale État-sidérurgie* del 1966 e il successivo piano occupazionale programma il taglio di 15mila posti di lavoro in cinque anni ma a fronte di investimenti su tecnologie innovative, come la colata continua di acciai speciali o il processo Kaldo<sup>312</sup>) e vede invece l'esplosione o il rafforzamento di attività industriali emergenti, direttamente o indirettamente collegate alle fonti energetiche più utilizzate: il petrolio, il gas naturale e l'energia nucleare. L'industria automobilistica è lo specchio della innovazione, sia per i suoi numeri industriali sia per l'effetto che produce sui consumi e sulle abitudini di vita di milioni di francesi. Tra il 1962 e il 1968 il numero delle automobili in Francia passa da 7 milioni a 12.

Anche nel campo dell'agricoltura lo Stato interviene per facilitare processi di razionalizzazione: l'obiettivo principale è facilitare una dimensione dell'impresa agricola in grado di sostenere uno sviluppo e un attrezzamento tecnico tale da consentire una produzione a costi competitivi.

Già la legge di orientamento agricolo del 5 agosto 1960, con la trasformazione del vecchio *Fonds de garantie mutuelle et d'orientation de la production agricole* in *Fonds d'orientation et de régularisation des marchés agricole*, rende più facile il confronto tra offerta e domanda. Con la legge complementare del 1962, la legge Pisani, viene suggerita una nuova organizzazione a due livelli del comparto agricolo. In primo luogo, si induce una concentrazione fondiaria delle aziende verso una maggiore solidità (cioè una struttura aziendale capace di sfruttare al meglio le tecniche moderne di produzione e di aumentare la produttività del lavoro), attraverso soprattutto l'istituzione delle società di gestione fondiaria e di insediamento rurale (le SAFER), le quali intervengono sul mercato fondiario proprio allo scopo di favorire l'accorpamento e l'estensione delle aziende agricole<sup>313</sup>. Lo stesso *Fonds d'action sociale pour l'amélioration des structures agricole* (FASASA), erogando una indennità vitalizia di partenza (IVD) agli agricoltori ultra-sessantacinquenni che accettino di cedere le proprie aziende a una SAFER, incoraggia al contempo un ricambio generazionale e l'accelerazione della concentrazione e dell'avanzamento tecnologico.

---

<sup>312</sup> Cfr. Raggi, "Industrialisation, désindustrialisation, ré-industrialisation in Europe: Le cas de la sidérurgie lorraine (1966-2006)", 11-28.

<sup>313</sup> Parodi in Duby, *Storia della Francia. I tempi nuovi dal 1852 ai giorni nostri*, 1219.

In secondo luogo, si interviene a livello regionale per facilitare il controllo della produzione — in comitati economici a gestione integrata, pubblico-privata — e soprattutto della commercializzazione dei prodotti, tutelando il potere contrattuale dei produttori rispetto ai circuiti commerciali<sup>314</sup>.

Complessivamente, l'intervento è volto — come scrive Léon<sup>315</sup> — a modernizzare un settore ancora troppo rigido, caratterizzato dalla permanenza di assetti proprietari, forme di gestione e tecniche produttive arretrate. L'insieme di questi fattori spiega i livelli bassi della produttività del lavoro contadino. Grazie agli interventi legislativi del 1960 e del 1962 si afferma invece un nuovo modello di agricoltura, nel quale la gestione di ampie superfici è affidata a un numero relativamente ridotto di coltivatori: il che porta con sé un incremento della quantità di prodotto agricolo per addetto e dunque della produttività, resa ancora più apprezzabile dai miglioramenti tecnologici introdotti (a partire dall'utilizzo dei nuovi concimi chimici).

Non sbaglia l'economista Maurice Parodi nell'affermare che anche nel settore agricolo si assiste a una vera e propria «politica di struttura»<sup>316</sup> che ha tra i suoi scopi anche quello non irrilevante di sostenere una ripresa di potere d'acquisto da parte dei redditi agricoli. Anche questo spiega la dimensione di un fenomeno di trasferimento di manodopera dalla campagna all'industria di città più contenuto rispetto agli anni precedenti (135mila all'anno in media tra il 1962 e il 1968 contro i 360mila medi annui del periodo tra il 1954 e il 1962).

Queste trasformazioni non sono neutre. I cambiamenti prodotti determinano condizioni di grande sofferenza in alcuni settori (le industrie estrattive, le industrie metallurgiche, il comparto agricolo) che la sinistra sul piano politico prova a organizzare, soprattutto a partire dal 1965 con Mitterand.

Si consolida però un quadro sociale orientato altrove. La V Repubblica si identifica con i *cadres*, una borghesia liberale, delle professioni e amministrativa, che costituisce la spina dorsale del consenso di de Gaulle. La stessa *École Nationale d'Administration* (ENA) fondata da de Gaulle già nell'ottobre 1945 (grazie anche al Ministro Michel Debré e a Maurice Thorez, all'epoca vicepresidente del Consiglio, segretario del Pcf e a capo di una commissione di riforma sulla pubblica amministrazione) non solo rappresenta all'inizio degli anni Sessanta lo specchio di una élite amministrativa e politica nelle cui mani è collocato saldamente il potere d'indirizzo e di orientamento delle politiche economiche e sociali francesi, ma anche uno strumento generale di stabilizzazione e consolidamento.

Il quinto piano (1966-70) fa da cornice a un quadro che sembra svilupparsi nel solco tracciato dai due precedenti, radicalizzando alcune tendenze: la prima è la ricerca della competitività, sotto l'influenza sempre crescente dell'espansione degli scambi esteri. La liberalizzazione del commercio estero francese — riassumibile nell'incremento tra il 1958 e il 1968 delle esportazioni e delle importazioni rispettivamente del 126% e del 175% — impone un indirizzo chiaro, una vocazione alla competitività internazionale irreversibile, che arriva a mettere in crisi lo stesso significato della pianificazione<sup>317</sup>. Non a caso Léon parla di una spiccata

---

<sup>314</sup> *Ivi*, 1218.

<sup>315</sup> Léon, *Storia economica e sociale del mondo*, vol. 6, tomo II, 641.

<sup>316</sup> In DUBY, 1219.

<sup>317</sup> Schonfield, *Modern Capitalism Planning*, 128; 137.

«tendenza verso un reale liberalismo» che prende la forma di una pianificazione essenzialmente tesa ad «accrescere la capacità concorrenziale dell'economia»<sup>318</sup> allo scopo di aumentare le esportazioni e di sviluppare una politica di risparmio dei privati.

Non è tanto (o soltanto) il dato di fatto di una minore autorevolezza dei vertici del Commissariato generale del Piano, giacché François-Xavier Ortoli e poi René Montjoie non sono, con tutta evidenza, paragonabili a Massé. C'è qualcosa di molto più profondo.

«Un piano è ancora possibile?» si chiede espressamente il rapporto introduttivo stilato tra il 1964 e il 1965 sulle opzioni strategiche del quinto piano. E aggiunge: «Il piano è [ancora] utile in un'economia in cui i meccanismi della concorrenza e del mercato hanno ritrovato il loro vigore?». Non sono interrogativi retorici per un'economia francese che — apertasi al mercato europeo — diventa ogni anno più complessa, più diversificata, «più aperta — si legge nello stesso rapporto — a un ambiente esterno che sfugge alle decisioni» della politica<sup>319</sup>. Del resto, «nel mondo della competizione [...] siamo entrati senza l'intenzione del ritorno»<sup>320</sup>. Non si tratta soltanto di una maggiore incertezza sistemica, di una minore capacità di tenere le briglie di un'economia che si è fatta porosa rispetto all'esterno, grazie alla moltiplicazione dei flussi del commercio: è in questione la stessa capacità di stilare previsioni scientificamente accurate sia sulla produzione sia sugli scambi interni.

Tra il de-contingentamento delle importazioni in vigore dal 1959 in applicazione degli impegni presi in sede OEEC e l'unione doganale dei Sei realizzata con la CEE nel luglio 1968, l'apertura delle frontiere commerciali rende meno precisi i calcoli previsionali per misurare la domanda esterna.

Michel Margairaz fa notare che Pierre Massé ne è consapevole e nel già citato documento di preparazione del V piano sembra circoscrivere l'attenzione dell'impresa francese relativa ai calcoli del piano a quelle attività che rimangono «strettamente nazionali» e a quei settori pesanti «a forte intensità capitalistica»<sup>321</sup> nei quali, anche soltanto per la dimensione di scala, il rapporto con lo Stato è inevitabile.

Sul piano generale anche da questo capiamo che l'accento per la prima volta è posto sulla necessità di ristrutturare i principali segmenti dell'industria costituendo per ciascuno alcuni gruppi di dimensione sufficiente per affrontare le sfide della competitività internazionale.

Inizia a profilarsi quella che Hall e Malcolm MacLennan chiamano la «*nouvelle politique industrielle*»<sup>322</sup> e cioè una politica altamente selettiva, rivolta ormai — come nota il politologo francese Bruno Jobert<sup>323</sup> — più verso le singole imprese (di grande taglia, sufficientemente grandi da poter essere integrate nella competizione internazionale) che verso i settori, nei confronti dei quali applicare «regole generali».

---

<sup>318</sup> Léon, 619.

<sup>319</sup> Cfr. il testo del piano, 68: «Il libero scambio e il suo contraccolpo, cioè l'interdipendenza crescente dell'economia francese con quella europea, pone la nostra pianificazione in una condizione delicata».

<sup>320</sup> *Ibidem*: «esprit de retour».

<sup>321</sup> *L'Economie politique*, 23.

<sup>322</sup> MacLennan, *Economic Planning and Policies in Britain, France and Germany*, 86 e Hall, «Miti culturali e realtà economica: la programmazione francese nel confronto con l'esperienza britannica», 40.

<sup>323</sup> Jobert, «Le Ministère de l'industrie et la cohérence de la politique industrielle», 322-23.

Il quinto piano da questo punto di vista è esplicito, affermando che l'obiettivo primario della politica industriale francese deve consistere nella «creazione, o nel rafforzamento laddove già esistono, di un piccolo numero di imprese o gruppi di dimensioni internazionali»<sup>324</sup>: campioni nazionali *in fieri*, dunque, in grado di affermare la presenza francese in settori ad alta tecnologia e ad alto tasso di crescita potenziale.

L'approccio dubitativo e, se vogliamo, più minimalista che il piano presenta si colloca a valle di un anno cruciale, il 1963, che non casualmente per taluni osservatori sembra corrispondere a una vera e propria «eclissi dello Stato» in rapporto al settore economico privato<sup>325</sup>. Per Léon gli «indicatori forniti dal mercato sostituiscono progressivamente quelli del piano [...] appannando progressivamente la stessa mistica della pianificazione»<sup>326</sup>.

Il 1963 è l'anno del piano di stabilizzazione di Giscard d'Estaing, da poco Ministro delle Finanze, il cui obiettivo è rispondere alla ripresa dell'inflazione, proseguire l'espansione economica in una condizione di maggiore stabilità e segnatamente, di stabilità dei prezzi e di equilibrio di bilancio<sup>327</sup>. Piano e inflazione per Giscard sono intimamente legati, al punto che — come riferisce Guy Lord — per l'allora Ministro delle Finanze «la pianificazione è l'inflazione»<sup>328</sup>, a dire che l'inflazione era stata sin lì usata per oliare i meccanismi di funzionamento della programmazione economica. In un certo senso, infatti, un certo livello di inflazione incoraggiava l'impresa<sup>329</sup> a espandersi, assicurando che i prezzi e la domanda dei loro prodotti avrebbero continuato a gonfiarsi. Il meccanismo del piano, a sua volta, incoraggiava l'impresa a finanziare l'inflazione attraverso prestiti e una certa inflazione facilitava il processo riducendo il valore del debito. Analogamente — lo fa notare Hall capziosamente — l'inflazione «cresceva l'influenza che i programmatori [del piano] potevano esercitare sulle imprese concedendo l'esenzione dai controlli dei prezzi»<sup>330</sup>. Con il piano di stabilizzazione, quindi, Giscard non mira a stroncare soltanto l'inflazione, ma anche, in una certa misura, a stroncare il piano.

Nell'ambito di un grande protagonismo personale di de Gaulle, che convoca come documenta André de Lattre<sup>331</sup> complessivamente sette Consigli ristretti a partire dal 28 febbraio dedicati esclusivamente al piano di stabilizzazione, si giunge prima il 30 agosto e poi con interventi successivi fino a novembre al blocco totale dei prezzi. Malgrado alcuni dei consiglieri del Generale ritengano che questo blocco sia contrario alla politica di liberalizzazione e apertura sin lì seguita, la scelta del 1963 viene compiuta e porta a una riduzione dell'inflazione, incamminando la Francia anche sulla strada dell'eliminazione del disavanzo, obiettivo che viene raggiunto nel 1965 (il deficit passa da 7 miliardi di franchi nel 1963 a 4,7 miliardi già nel 1964).

---

<sup>324</sup> Cfr. il testo del piano, 68.

<sup>325</sup> Parodi in DUBY, 1201.

<sup>326</sup> Léon, *Storia economica e sociale del mondo*, vol. 6, tomo I, 18.

<sup>327</sup> Cfr. De Lattre.

<sup>328</sup> Lord, *The French Budgetary Process*, 132.

<sup>329</sup> Hall, 157.

<sup>330</sup> *Ibidem*.

<sup>331</sup> Cfr. De Lattre.

A ben vedere si tratta di un altro modo di perseguire la stessa politica. De Gaulle non asseconda o suggerisce alcuna fuga dal mercato. Anzi: la stabilità dei prezzi e la solidità del franco è considerata condizione necessaria per rigenerare il mercato, segnatamente quello finanziario (il «grande stato maggiore del sistema capitalistico», secondo la definizione di Joseph Schumpeter), e per non fare perdere alla Francia terreno sul piano internazionale, ristabilendo il ruolo regolatore del risparmio privato e dell'investimento produttivo (quindi con il sostegno del sistema bancario) rispetto al Tesoro e agli enti pubblici di gestione del risparmio e degli investimenti come la Caisse des dépôts et consignations.

Quali sono gli effetti di questa politica? Se nel 1964 il Pil cresce del 7%, nel 1965 la crescita è — sebbene in calo — ancora del 4,8%. Stesso discorso per gli investimenti delle imprese che crescono del 9% nel 1964 e del 4% nel 1965.

Nel gennaio 1966 Giscard viene allontanato ma la sua politica prosegue. I risultati economici sono molto buoni: il Pil cresce del 5,9%, gli investimenti delle imprese del 9% e i prezzi del 2,8%. Nel 1967 la crescita è ancora del 5%, in presenza di un tasso di disoccupazione quasi irrilevante. Alla fine dell'anno solo 250mila francesi sono in cerca di occupazione.

Complessivamente, si tratta delle cifre ipotizzate nel V piano, che stabiliva l'obiettivo di assicurare la crescita con un tasso medio annuale del 5%.

Come, e soprattutto dove, si determina questa crescita?

Il motore deve risiedere — dice il piano — nei settori di punta della struttura industriale nazionale. Lì vanno incrementati gli investimenti produttivi. Dalle costruzioni aeronautiche all'elettronica, il vettore della crescita — dentro il quadro di competitività sopra descritto — è la costruzione di grandi gruppi capaci di fronteggiare il mercato internazionale.

Allo stesso tempo la formazione dei lavoratori, lo sviluppo e l'innovazione scientifica e tecnica, il coinvolgimento territoriale e dunque una prima azione di decentramento amministrativo sono altrettante sfide complementari all'obiettivo della competizione internazionale.

Quest'ultimo aspetto va approfondito. Non soltanto perché ovviamente il decentramento rende ancora più complicata l'elaborazione, la lettura e l'applicazione del piano, in quella che Pascallon definisce una vera e propria «regionalizzazione del piano nazionale»<sup>332</sup> e che Fohlen spiega nei termini di una «tendenza accentuata alla regionalizzazione»<sup>333</sup>. Quanto, soprattutto, perché si assiste progressivamente a una nuova geografia industriale, favorita da una politica di sgravi fiscali per quelle imprese che decidono di abbandonare la regione di Parigi e delocalizzare in provincia, soprattutto verso l'asse della bassa Senna (industrie petrolchimiche di trasformazione e di stoccaggio del petrolio e dei suoi derivati) e l'area del Rodano (industrie chimiche).

Per guidarla e coordinarla nel 1963 viene creata la Delegazione allo sviluppo del territorio e all'azione regionale (DATAR), incaricata di svolgere due compiti: definire innanzitutto i diritti fondiari, cioè ridurre al minimo i conflitti sul possesso del suolo e facilitare gli investimenti

---

<sup>332</sup> Pascallon, 24.

<sup>333</sup> Fohlen, «La Francia (1920-1970)», 78.

immobiliari; ed elaborare una visione di prospettiva sullo sviluppo del territorio anche attraverso la programmazione degli investimenti in relazione allo spazio e alle aree.

Xavier Desjardins e Philippe Estèbe, entrambi urbanisti e studiosi di sviluppo territoriale, affermano che la DATAR, insieme alla Direction Générale de l'équipement national (DGEN), è lo strumento della «territorializzazione del compromesso keynesiano che si elabora all'interno delle commissioni del Commissariato generale del Piano»<sup>334</sup>. In particolare sono due i pilastri su cui si fonda la decentralizzazione industriale, che disloca il tessuto industriale nelle aree rurali in cui la manodopera disponibile ha un costo più basso: un regime di autorizzazione industriale che limita fortemente l'installazione di nuove imprese nella regione di Parigi (che invece mantiene e anzi specializza sempre più la propria vocazione di centro amministrativo, finanziario, di ricerca, di comando) e un sistema di sgravi fiscali per favorire la delocalizzazione. Nel corso degli anni questa politica produce effetti importanti: nel ventennio 1955-1975 si assiste complessivamente a oltre 3mila operazioni di decentralizzazione che determinano la creazione di 400mila nuovi posti di lavoro<sup>335</sup>. La filiera automobilistica è da questo punto di vista un esempio paradigmatico: nel 1960 il 60% degli operai sono ancora impiegati in stabilimenti della regione di Parigi, nel 1974 non saranno che il 40%.

Per questo motivo possiamo dire che più che la territorializzazione del compromesso keynesiano, siamo di fronte a un processo di specializzazione territoriale che distribuisce i frutti della crescita a condizione che vi sia un vantaggio competitivo da parte delle imprese.

Anche per calmierare questi effetti distorsivi, il V piano promette investimenti sociali, come una politica per gli alloggi — cominciata come abbiamo visto qualche anno prima — che si rende indispensabile a fronte del rapido processo di urbanizzazione degli anni precedenti e di una tendenza demografica espansiva.

Alla vigilia della crisi monetaria del novembre 1968 questa è la fotografia della Francia: stabilità monetaria, raggiunto equilibrio dei conti e della bilancia dei pagamenti, piena occupazione. Ma anche, all'orizzonte, problemi di fragilità e istanze di una più equilibrata distribuzione delle risorse. La Francia è ormai stabilmente tra le economie più dinamiche del mondo, con speranze e problemi non dissimili a quelli di queste.

### 3.5 Come funziona la «*planification à la française*»

Dalle considerazioni svolte sin qui e che si fermano cronologicamente alle soglie del 1968, emerge un'evidenza: la pianificazione francese non è un monolite, ma un processo che si muove adeguandosi e adattandosi al territorio storico che incontra.

È un processo mutevole, dunque, ma che esprime un nocciolo di idealità e di prospettive figlio del *milieu* in cui assume definitivamente a programma di governo (nella *Carta della Resistenza*) e che irradia la propria forza, sia pure con intensità diverse (e progressivamente minori), anche nel corso dei decenni successivi.

---

<sup>334</sup> L'*Economie politique*, 38.

<sup>335</sup> Aydalot, «L'aménagement du territoire en France. Une tentative de bilan», 245-253.

Questo nocciolo di idealità e di prospettive ha persino un *côté* antropologico. Ne è convinto Pascallon che, nel 1974, scrive che l'idea di pianificazione porta con sé una concezione dell'uomo come animale sociale, essere sociale completo e pieno solo se associato in una comunità che impone, in quanto tale, l'obbligo e la necessità di un progetto collettivo, «da padronanza di un divenire collettivo»<sup>336</sup>.

Non dunque l'uomo come monade irrelata rispetto ai suoi simili, ma al contrario ganglio di una rete di relazioni che per funzionare necessita del contributo fattivo e razionale di tutti, di uno sforzo che nel piano trova appunto la più piena espressione della volontà collettiva. Una volontà collettiva che (scrive Massé) non è «opera esclusiva dello Stato, ma che per essere l'espressione veritiera degli interessi e delle voci della nazione»<sup>337</sup> deve ascoltare la società, recepire i bisogni e le istanze dei corpi intermedi.

In questi termini si esprime nel 1970 anche Pierre Bauchet, già Direttore dell'ENA, per il quale il piano «marca una volontà collettiva d'orientare l'economia in funzione dei progressi desiderati»<sup>338</sup>. Di più: «il piano è l'atto di una collettività che sottomette le decisioni delle persone fisiche e morali a degli obiettivi coerenti e a termine»<sup>339</sup>. Per Marcel Demonque, addirittura, il piano «demistifica i problemi industriali e genera progressivamente una etica»<sup>340</sup>.

Nella prefazione all'edizione del 1991 de *Le Plan ou l'anti-basard*, Jacques Delors descrive la pianificazione francese, nella concezione di Massé, oltre che come metodo di regolamentazione economica, anche come «messa in atto di una filosofia umanista e asceti per l'azione politica»<sup>341</sup>.

In effetti è lo stesso Massé a scrivere che il piano è «innanzitutto la scelta di una finalità», chiedendosi: «Noi ricerchiamo il potere con lo svago? Vogliamo tendere verso una società di consumi come quella verso cui sono protesi gli Stati Uniti? Preferiamo un'economia che crei l'immagine di quello che è stato il secolo delle cattedrali? Continuiamo a lottare contro la fame e la miseria dei Paesi meno sviluppati? [...] Beninteso: la durata di un piano è molto breve in relazione a suoi fini. Permette di abbozzare, non di definire. E tuttavia la semplice affermazione di una tendenza può avere una grande portata politica»<sup>342</sup>.

Lungi dal piegare un fenomeno complesso, articolato e denso di stratificazioni a un'unica interpretazione, è tuttavia indiscutibile che al fondo agisca, dunque, un dispositivo morale di solidarietà e di compartecipazione. Lo stesso che riecheggia nelle parole del Programma d'azione del CNR del 1944, scritto nella «fame, nel freddo, nella paura»<sup>343</sup> dai combattenti della Resistenza francese.

Fuori dalla retorica, l'idea della pianificazione ha come abbiamo visto germinato in Francia in seno alla lotta di liberazione nazionale, come parte essenziale di quella prefigurazione di una

---

<sup>336</sup> Pascallon, *La planification de l'économie française*, 7.

<sup>337</sup> Massé, "Les Principes de La Planification Française", 120.

<sup>338</sup> Bauchet, *La planification française: du Premier au Sixième Plan*, 35.

<sup>339</sup> *Ibidem*.

<sup>340</sup> Cfr. Demonque e Eichenberger, *La Participation*.

<sup>341</sup> Delors in Massé, *Le Plan ou l'anti-basard*, IX.

<sup>342</sup> Massé, "La philosophie des Plans français", 166.

<sup>343</sup> Wolikow, *Le front populaire en France*, 458.

società giusta e solidale la cui necessità si imponeva dopo la guerra; e in contrasto con i grandi squilibri macroeconomici che la crisi del '29 aveva testimoniato.

Il piano diventa in quel momento lo strumento con cui lo Stato, soggetto attivo della vita economica e sociale della comunità nazionale, pur rispettoso dell'autonomia e delle libertà dei singoli e dunque anche delle loro prerogative e possibilità di iniziativa economica, interviene in maniera coerente per raggiungere gli obiettivi di crescita nella stabilità e nel pieno impiego. Pascallon sostiene che questa sia, all'essenza, «la missione riconosciuta del piano in Francia»<sup>344</sup>, l'unico strumento con cui nell'immediato dopoguerra si ritiene possibile ricostruire l'economia francese con obiettivi impegnativi di lungo periodo.

Del resto, la pianificazione non nasce come la semplice cornice di programmi di bilancio oppure come la somma di progetti o previsioni finanziarie. È già, per sua natura, la traccia di un impegno economico e sociale con cui lo Stato pone a se stesso e al Paese progetti collettivi di sviluppo. In questo senso — nota ancora Pascallon — la costituzione parallela di un importante settore pubblico di produzione, anche attraverso le nazionalizzazioni, fa del piano un «vero contratto sociale»<sup>345</sup>. Per questo motivo è fondamentale che nella sua preparazione siano coinvolte in forme attive di partecipazione tutte le forze vive del Paese. Esso non soltanto si configura così come un riferimento orientativo per l'insieme degli interessi economici e delle forze sociali, guida per l'azione pubblica, ma è anche il vettore con cui la società e i corpi intermedi possono immaginare e costruire il proprio avvenire.

Kuisel<sup>346</sup> sostiene che vi siano due vertici nella storia della pianificazione. Il primo è incontestabilmente legato all'avvio del processo, grazie anche al ruolo e al carisma di Monnet. Con lui, la pianificazione diventa un'endiadi con la modernizzazione, che non ha «altra alternativa che la decadenza». Qui si afferma l'essenza di un capitalismo diretto, fondato sulla necessità di soddisfare i bisogni vitali del Paese, di assicurare il pieno impiego e di indirizzare e moderare i cicli economici.

Il secondo si colloca invece all'inizio degli anni Sessanta, con il IV piano, quando l'obbligo ardente di cui parla de Gaulle si affianca alla volontà di Massé di dare al piano una dimensione più larga, di sviluppo sociale, fino a coincidere con essa.

E così se i primi piani sono lo strumento diretto della ricostruzione, si afferma successivamente un'idea di piano come stimolo, con un ruolo di accompagnamento e di regolazione delle dinamiche economiche, mantenendo sempre però un valore ideale di tipo saint-simoniano, nella fede nel progresso e nella capacità razionale di determinarlo. Simon Nora, alto funzionario dello Stato, già segretario generale della *Commission des comptes de la nation* nei primi anni Cinquanta e membro del Gabinetto di Jacques Chaban-Delmas a Matignon dal 1969 al 1972, lo afferma esplicitamente: «noi siamo stati pionieri nel valorizzare l'idea della crescita. [...] Noi abbiamo creato una sorta di scuola *saint-simoniennes*»<sup>347</sup>.

Cos'altro è l'idea di Massé di un piano come deterrente dell'incertezza se non l'applicazione di un volontarismo attivo e di una esibita fiducia nella razionalità dell'apparato pubblico?

---

<sup>344</sup> Pascallon, 9.

<sup>345</sup> *Ibidem*.

<sup>346</sup> Gueslin, *Nouvelle histoire économique de la France contemporaine*, 67.

<sup>347</sup> Fourquet, *Les comptes de la puissance*, Paris, 181.

Questo approccio — va detto — si conserva anche quando la nuova dimensione internazionale del mercato francese, con le sue nuove contraddizioni e criticità, riconfigurerà e ridurrà progressivamente la capacità d'iniziativa dello Stato.

Vivisezionando la complessa conformazione della pianificazione francese nella storia sin qui ricordata, ed allargando la visuale anche oltre i due punti alti appena citati, emergono due aspetti prima degli altri.

Il primo: come già accennato, la pianificazione francese è una pianificazione concertata. Il secondo: essa è, al contempo, una pianificazione volontaristica e attiva.

Per “concertata” intendiamo concepita, elaborata e realizzata con il consenso e il coinvolgimento dei diversi attori economici e sociali del Paese. François Bloch-Lainé già nel 1946 definisce l'economia concertata come «il regime nel quale i rappresentanti dello Stato e quelli delle aziende si riuniscono per scambiarsi tra loro informazioni, per confrontare le loro previsioni e, insieme, per prendere decisioni»<sup>348</sup>. Non va sottovalutato il valore informativo del momento concertativo. Al contrario, esso è la precondizione per deliberare nella direzione di interessi comuni o comunque per valutare l'impatto e il contesto delle decisioni che l'attore pubblico assume.

Un intervento concertato, cioè agito a valle di uno scambio di informazioni e di una valutazione collegiale, mette lo Stato nelle condizioni di influenzare le scelte degli agenti economici senza sostituirsi a essi. Allo stesso tempo, anche questi ultimi possono trovare luoghi e sedi di composizione di eventuali conflitti e di conciliazione dei diversi interessi particolari.

Gli economisti britannici Saul Estrin e Peter Holmes lo affermano con forza: «la pianificazione indicativa si fonda sull'idea che l'allocazione delle risorse possa essere migliorata fornendo agli individui e alle imprese informazioni concernenti il comportamento di tutti gli altri»<sup>349</sup>. Tali informazioni sono cruciali per ciò che Carré, Dubois e Malinvaud definiscono la «coerenza tra le decisioni che influenzano il futuro a medio termine»<sup>350</sup>. Anche l'accademico statunitense Stephen Cohen insiste sull'importanza degli scambi di informazioni («il primo obiettivo di un piano indicativo è migliorare la disponibilità di informazioni per prendere decisioni» perché «se il management di ogni impresa può essere informato con stima accurata della domanda futura dei suoi prodotti governerà gli investimenti e i programmi in maniera razionale»)<sup>351</sup>, i quali non sono neutri ma «contribuiscono a modificare la rappresentazione dell'avvenire»<sup>352</sup> di quanti partecipano allo scambio.

Pierre Massé descrive allora la pianificazione francese come la ricerca di una «via mediana che concilia il rispetto della libertà di iniziativa individuale con un orientamento comune in ordine allo sviluppo»<sup>353</sup>. In altre parole «lo spirito del piano è il concerto di tutte le forze economiche e sociali della nazione»<sup>354</sup>. Commentando Massé, nella già richiamata prefazione

---

<sup>348</sup> Bloch-Lainé, *À la recherche d'une économie concertée*, 5-6.

<sup>349</sup> Estrin e Holmes, *French Planning in Theory and Practice*, 7.

<sup>350</sup> Carré, Dubois, e Malinvaud, *La Croissance française*, 460.

<sup>351</sup> Stephen Cohen, *Modern capitalist planning: the French model*, 8.

<sup>352</sup> *Ivi*, 34.

<sup>353</sup> Massé, *Le Plan ou l'anti-hasard*, 144.

<sup>354</sup> *Ivi*, 148.

del 1991, Delors descrive «uno sviluppo economico e sociale [...] al cuore della riflessione». E posto che «il destino dell'umanità è un'avventura [...], la caratteristica della nostra epoca» è la «coscienza dello sviluppo», espressa nella forma di una inedita consapevolezza circa «i meccanismi che governano la crescita e l'ambiguità di un progresso che porta con sé disordine, cambiamento e diseguaglianza»<sup>355</sup>. Il piano è dunque l'espressione di questa consapevolezza e di questa volontà di portare ordine nel disordine e accompagnare in maniera armonica, con il contributo di tutti, la crescita.

Questo approccio non attende Massé ma emerge già nel rapporto generale sul primo piano, nel 1946, nel quale si legge che l'opera di pianificazione «esigerà la collaborazione di tutti»<sup>356</sup> e che per essa sarà «indispensabile che tutti gli elementi vitali della nazione partecipino»<sup>357</sup>. John Hackett scrive che la pianificazione ha consentito «di acquisire una visione onnicomprensiva delle prospettive dell'economia e di spingere i differenti settori, pubblici o privati, a lavorare in vista del medesimo orizzonte di sviluppi futuri»<sup>358</sup>. In che modo? Come abbiamo visto, attraverso l'individuazione e la messa in dialogo degli esperti più qualificati, dei rappresentanti delle parti sociali e, ovviamente, dell'amministrazione pubblica. Lo «scambio permanente» tra questi soggetti è la garanzia di una «economia concertata e non [...] di una economia a carattere burocratico-corporativo»<sup>359</sup>.

La seconda caratteristica della pianificazione francese è — lo abbiamo anticipato — il suo aspetto volontaristico. Nel descriverla come “attiva” intendiamo dire qualcosa di più e di diverso rispetto alla semplice constatazione del suo carattere indicativo o flessibile. Con questi due termini si è soliti sottolineare, in antitesi con la pianificazione imperativa (nella quale le attività degli attori economici responsabili della produzione e degli investimenti obbediscono alle istruzioni dell'autorità centrale), una pianificazione nella quale il centro di decisione pubblica lascia gli attori al fondo liberi di muoversi sul terreno dell'iniziativa economica.

Certo: lo scopo della pianificazione è quello di orientare lo sviluppo senza sostituirsi ai meccanismi di mercato. Ma c'è dell'altro. Per riprendere un'immagine di Pierre Pascallon<sup>360</sup>, l'ambizione è quella di affiancare ai fari di posizione del mercato i fari da strada del piano, che permettono di illuminare gli ostacoli che i primi non riescono a individuare: un mezzo, dunque, per correggere le *défaillance* e valorizzare le virtù del mercato<sup>361</sup>.

Se si rimarca il carattere attivo della pianificazione francese è allora per delineare un contesto nel quale — per usare le parole di Massé — vi è un «impegno, nel quadro generale tracciato, in una serie di azioni particolari tendenti a mettere in pratica il piano»<sup>362</sup>.

Un impegno che può persino assumere «per i francesi» (i singoli cittadini, le forze produttive, lo Stato) la fisionomia della «ardente obligation» invocata da de Gaulle nel

---

<sup>355</sup> Delors in Massé, *Le Plan ou l'anti-basard*, X.

<sup>356</sup> “Rapport General Sur le Premier Plan de Modernisation et d'Equipement”, 94.

<sup>357</sup> *Ibidem*.

<sup>358</sup> Hackett, *Economic Planning in France: its relation to the policies of the developed countries of Western Europe*, 16.

<sup>359</sup> “Rapport General Sur le 1er Plan de Modernisation et d'Equipement”, 101.

<sup>360</sup> Léon, *Storia economica e sociale del mondo*, vol. 6, tomo I, 17.

<sup>361</sup> Quinet, *La planification française*, 7.

<sup>362</sup> Si tratta della sua *Preface* a Perroux, *Le IV Plan français*.

celeberrimo intervento radiotelevisivo dell'8 maggio 1961<sup>363</sup>: «né norma vincolante, né pura speculazione: gli obiettivi da determinare dal Piano [...] sono di ardente obbligo per tutto il popolo francese»<sup>364</sup>.

In cosa consiste, concretamente, la pianificazione?

Possiamo dire che essa poggia sostanzialmente — al netto di differenze che hanno a che vedere con la sua evoluzione nel corso della storia — su due momenti distinti ma complementari: il momento della elaborazione e il momento della applicazione.

Il cuore di entrambe le fasi e il vertice della piramide organizzativa è, come abbiamo già detto, il Commissariat général du Plan. Alla sua testa vi è un Commissario generale nominato per decreto. Dopo Jean Monnet (1946-1952), Étienne Hirsch (1952-1959), Pierre Massé (1959-1966), François-Xavier Ortoli (1966-1967), René Montjoie (1967-1974), di cui abbiamo già scritto, sarà la volta di Jean Ripert (1974-1978), Michel Albert (1978-1981), Hubert Prévot (1981-1984), Henri Guillaume (1984-1987), Bertrand Fragonard (1987-1988) e, infine, Pierre-Yves Cossé (1988-1992).

Nel corso dei decenni la sua struttura amministrativa è mutata: posta alle dirette dipendenze del Presidente del Consiglio all'atto della sua creazione, nel giugno 1946, viene poi sottoposta al Ministero dell'Economia dal luglio 1954 al 1962. Poi torna alle dipendenze dirette del Primo Ministro e, successivamente, è sottoposta ad altri Ministeri creati *ad hoc* o comprendenti competenze coerenti: nel 1967 il CGP, per esempio, è incardinato nel Ministero incaricato delle riforme amministrative del Piano e nel 1976 e ancora nel 1981 sarà sotto l'egida del Ministero della Funzione pubblica e del Piano.

Le funzioni del CGP riflettono entrambi i momenti di iniziativa del piano: da una parte il coordinamento degli studi propedeutici alla pianificazione (analisi statistica, analisi storica, analisi di previsione economica e sociale) e l'elaborazione del piano; dall'altra parte la messa in opera, il controllo e l'esecuzione dello stesso.

Il piano funziona innanzitutto attraverso le commissioni di modernizzazione, uno degli snodi cruciali della pianificazione in generale e della scelta concertativa in particolare. L'indicazione da parte del Governo dei membri delle commissioni (sempre aperte ai dirigenti delle amministrazioni centrali; agli esperti in materia; e ai rappresentanti delle parti sociali) risponde all'esigenza di coniugare le competenze con la rappresentatività. Nella storia dei piani il numero delle commissioni è cresciuto progressivamente, così come di conseguenza anche il numero delle persone coinvolte al loro interno (nel primo piano le commissioni sono 10 e le persone coinvolte neppure 500; nel secondo 20 e 604 persone; nel terzo 24 e 704 persone; nel quarto 27 commissioni e 1006 persone; nel quinto 32 commissioni e 1950 persone. Con il quinto piano tutte le commissioni industriali sono state raggruppate — e questo è un fatto

---

<sup>363</sup> A questo indirizzo è visionabile l'intervento televisivo: <https://fresques.ina.fr/de-gaulle/fiche-media/Gaule00072/allocation-du-8-mai-1961.html>

<sup>364</sup> Cfr. De Gaulle, *Mémoires d'espoir: Le Renouveau, 1958-1962*, vol. 1, 145: «il piano abbraccia il tutto, fissa gli obiettivi, stabilisce una gerarchia di urgenze e importanze, introduce tra i responsabili e anche nell'opinione pubblica il senso di ciò che è globale, ordinato e continuo».

importante, che rende conto di una tendenza all'omogeneità e all'organicità — sotto l'egida di una commissione unica dell'industria<sup>365</sup>.

Alle commissioni incaricate di un settore di attività economica, le commissioni dette verticali, si sono nel corso del tempo affiancate poi quelle orizzontali, dedicate ai grandi temi generali come l'impiego, il finanziamento dell'economia, gli scambi esteri.

È in particolare a partire dal V piano, come nota Quinet, che si sono consolidati gruppi di lavoro dotati di prospettive più ampie: o a lungo termine (il «gruppo 1985»<sup>366</sup>, per esempio, incaricato di studiare gli impatti della pianificazione nel ventennio) o — nella preparazione al VI — capaci di indagare questioni di carattere socio-economico ampie e trasversali (i consumi, il tempo libero, lo sviluppo demografico, la mobilità, la salute, la terza età).

A partire dal quinto piano la piramide delle commissioni è stata poi coronata dall'istituzionalizzazione di una commissione detta «dello sviluppo», che ha per oggetto l'analisi e l'indicazione delle prospettive macroeconomiche per l'intera durata del piano. Sulla base dei risultati del suo lavoro le altre commissioni costruiscono le proprie analisi, consegnando infine alla commissione dello sviluppo l'onere di una sintesi e di studi di prospettiva, quantitativi e qualitativi, ulteriori. È qui che si fa strada quella che Léo Hamon, autorevole esponente del Mouvement républicain populaire, definisce una più estesa «programmazione globale delle risorse per l'intera economia»,<sup>367</sup> cioè una riflessione prescrittiva sull'allocazione ottimale delle risorse tra tutti i settori dell'economia.

Una funzione in parte analoga, ma tesa ancora di più alla supervisione generale dell'esito dei lavori, è stata assegnata a partire dal 1953 (decreto 53-455 del 19 maggio 1953) a un nuovo organismo che sostituisce il precedente Consiglio del Piano istituito contestualmente al CGP e al Piano: il Consiglio superiore del Piano, incaricato precisamente di discutere e approvare l'orientamento d'insieme. Progressivamente il Consiglio superiore del Piano ha perso preminenza, conservando al più un valore di tipo consultivo.

Allo stesso tempo, anche il Comitato interministeriale del piano di sviluppo economico e sociale — creato con lo stesso decreto del maggio 1953 — risponde all'esigenza di un'ulteriore cinghia di trasmissione della volontà del governo, e in particolare del Presidente del Consiglio, sotto la cui presidenza si riunisce, nel corso della progettazione e dell'esecuzione del processo di pianificazione.

Abbiamo detto che nella prima fase, dedicata all'individuazione degli obiettivi generali, emerge innanzitutto il senso profondo di una analisi delle linee di sviluppo dell'economia e delle possibilità di orientamento, in una prospettiva macro-economica, su di un orizzonte pluriennale.

L'elaborazione di questi studi è in capo in primo luogo all'INSEE, cioè all'Istituto nazionale della statistica degli studi economici del Ministero dell'Economia e delle finanze, che nel 1950 ha dato vita a un Servizio di Studi economici e finanziari (SEEF). Si tratta di un soggetto essenziale nella misura in cui procura innanzitutto i risultati statistici generali necessari al lavoro della pianificazione. In secondo luogo effettua le proiezioni, le simulazioni, le previsioni sulla

---

<sup>365</sup> Quinet, 31.

<sup>366</sup> Cfr. «Reflexions pour 1985».

<sup>367</sup> Cfr. Hamon, «Le plan et sa signification politique», 201.

base di modelli appositamente implementati utilizzando variabili come la demografia, l'occupazione, i consumi, la produzione.

Intorno all'INSEE ruotano poi gli altri istituti di ricerca, come il CEPPI, Centre d'Etudes prospectives et d'Informations internationales; il CERC, Centre d'Etudes des Revenues et des Coûts; il CREDOC, Centre de Recherches et de Documentation sur la Consommation; il CEPREMAP, Centre d'Etudes prospectives d'Economie et Mathématiques appliquées à la Planification; il BIPE, Bureau d'Informations et de Prévisions économiques.

Il Ministero dell'Economia e Finanze associa inoltre a questi organismi una propria direzione, la Direction de la Prévision, che dal 1965 coadiuva l'INSEE e istituti, assumendo su di sé la responsabilità principale degli studi quantitativi, delle proiezioni e dei modelli macroeconomici che riguardano le amministrazioni pubbliche.

Anche da questo si evince il protagonismo assoluto del Governo, per il tramite del suo Ministero centrale. Un protagonismo che ovviamente prosegue anche nella seconda fase, quella della messa in opera del piano.

A quest'altezza si struttura nei fatti un edificio gerarchico che vede al vertice ancora il Primo Ministro, il comitato interministeriale del piano di sviluppo economico e sociale, le autorità di direzione e di controllo di tipo finanziario (la Banca di Francia, il Consiglio nazionale del credito) e da un punto di vista più ampio tutti gli organismi che concorrono all'esecuzione della politica economica del governo.

È privilegiato, anche in questo secondo momento, il ruolo del Ministero dell'Economia e delle Finanze. Esso partecipa a tutti i tavoli decisivi: dal comitato interministeriale alla Commissione dei conti della nazione, che presiede. Come responsabile principale della politica economica e monetaria del Paese, può declinare la pianificazione come parte integrante delle scelte complessive. Governando il Bilancio dello Stato, strumento per eccellenza dell'esecuzione del Piano, è *dominus* essenziale della politica di bilancio.

In particolare, dentro il Bilancio vi è quel conto speciale del Tesoro, intitolato *Fonds de développement économique et sociale* (FDES), su cui occorre ulteriormente soffermarsi.

Il FDES inizia a operare nel 1955 come vera e propria banca, fusione di tutti i diversi fondi creati nel corso dei primi anni di esperienza del piano come strumenti finanziari della sua esecuzione: dal Fondo di modernizzazione e di equipaggiamento (il più grande e importante, istituito con la legge del 7 gennaio 1948) al Fondo di costruzione e di equipaggiamento rurale di espansione economica (legge 11 luglio 1953); dal Fondo nazionale della produttività (legge 30 luglio 1953) al Fondo di conversione e di decentralizzazione della manodopera (legge 14 settembre 1954).

Il FDES diventa nel corso degli anni il perno della politica di credito legata al piano, e cioè il luogo cruciale nel quale vengono analizzate le domande di finanziamento delle imprese pubbliche e si autorizzano i prestiti sul mercato privato.

Esso è gestito ovviamente dal Ministro dell'Economia e delle Finanze e dal Ministero nel suo complesso ma è assistito da un Consiglio di Direzione — conosciuto come Comitato di Gestione — la cui presidenza è assunta in particolare dalla Direzione Generale del Tesoro e di cui fanno parte il Commissario generale del Piano, il Governatore della Banca di Francia, i direttori delle principali istituzioni di credito pubblico e semi-pubblico, dalla Caisse des dépôts et consignations alla Banque des Caisses d'épargne (che agisce come rete di istituti di credito

locali), così come quelli delle banche a statuto speciale (il Credito nazionale, il Crédit Foncier, la Cassa nazionale di credito agricolo, la Caisse Nationale des Marchés de l'Etat).

La presenza delle istituzioni pubbliche di credito e degli istituti di credito non è accessoria. Il ruolo di questi intermediari finanziari, ciascuno con la propria specificità, è duplice: raccogliere il risparmio attraverso i mezzi tradizionali, come i prestiti a lungo termine, ma anche finanziare progetti industriali mettendo a disposizione liquidità e risorse utilizzabili a lungo termine, sia con fondi propri sia a mezzo di fondi speciali che transitano per il FDES, a nome del quale giocano il ruolo di «agenti tecnici di distribuzione»<sup>368</sup>.

È interessante sottolineare che il Consiglio di Direzione agisca anche attraverso sottocomitati settoriali, dall'energia ai trasporti, al rilevante sottocomitato delle imprese industriali e commerciali private, che è il cuore dell'intervento finanziario pubblico nel settore industriale privato.

Il ruolo del Commissariato generale del piano — va rimarcato — non viene però meno e con la sua presenza nel Consiglio di Direzione del FDES — che associa all'attività nel Conseil national du Crédit<sup>369</sup> — acquisisce una funzione rilevante anche in relazione alla politica creditizia. In qualità di membro del comitato interministeriale del piano di sviluppo economico e sociale, si carica poi di una funzione di raccordo permanente con i diversi Ministeri coinvolti.

Neppure le commissioni esauriscono la propria funzione al termine del processo di elaborazione. Si mantengono insediate, come camere di consultazione e di vigilanza permanente tra i diversi interessi sociali coinvolti.

Acquisisce progressivamente un peso maggiore, al contempo, la Délégation à l'Aménagement du Territoire et à l'Action regionale (DATAR) che dal 1963 opera come ufficio di missione del Ministero dello Sviluppo territoriale con il compito di applicare le decisioni prese dal comitato interministeriale e soprattutto di ricercare un equilibrio più armonioso nello sviluppo.

In effetti, come nota la studiosa italiana Ada Bimonte<sup>370</sup>, i censimenti del 1954 e del 1962 avevano rivelato un profondo squilibrio nello sviluppo delle differenti regioni francesi, tale da imporre la necessità di una politica più attenta alla cura dei contesti territoriali. La DATAR verrà radicalmente riformata — come vedremo — con la legge del 6 maggio 1982.

Infine arriva il Parlamento. E questo “infine” è lo specchio al contempo del carattere dirigista della politica economica francese, saldamente nelle mani del potere esecutivo, e anche della flessibilità strutturale del piano, in grado di mutare e progredire a seconda delle circostanze.

Il Parlamento mantiene sul piano formale un ruolo di controllo sul Piano, ma con un dominio mai nettamente definito sin dal principio. Il decreto del 5 gennaio del 1946 (che è, appunto, un decreto del governo) non specifica infatti con precisione le forme con cui il controllo può essere esercitato. Con il secondo piano, esso viene codificato nella forma di una

---

<sup>368</sup> Pascallon, 99.

<sup>369</sup> Cfr. Besse, “Le Conseil National du Crédit”, 578-590.

<sup>370</sup> Bimonte, *La France économique dans l'espace européen*, 101.

«legge di programma» da votare in Parlamento e contenente l'indirizzo complessivo. Ma già con il terzo si compie un passo indietro e il piano torna a essere stabilito per decreto dal Governo. Nel quarto piano il Parlamento riconquista il diritto di votarlo (si tratta tuttavia di un mero voto di ratifica), grazie a una procedura che impone un doppio esame parlamentare. Nel quinto, ancora, il Parlamento viene associato alla fase preliminare di studio e orientamento con una consultazione preventiva, giacché il piano viene presentato nella forma di un progetto di legge. Contestualmente, si stabilisce che ogni anno — in allegato alla Legge di Bilancio — venga presentato in Parlamento un Rapporto sull'esecuzione del piano. Ma senza dibattiti e senza votazioni. Il planismo francese è nelle mani dell'esecutivo, che avoca a sé il rapporto con i corpi intermedi. È un fatto politico da considerare, gravido di conseguenze. Tra queste, una crescente insoddisfazione politica e sociale che agita sia il Parlamento sia le componenti più dinamiche della società francese, che reclamano protagonismo e condivisione delle scelte.

### 3.6 L'«impératif industriel»

L'INSEE nel 1966 scatta una fotografia molto evocativa della Francia degli anni Sessanta: «l'apertura delle frontiere ha fatto precipitare l'industria francese in una guerra economica mondiale di movimento»<sup>371</sup>.

A lanciare la sfida è il nuovo capitalismo statunitense. Léon parla di «un'offensiva americana in Europa»<sup>372</sup> che passa prima, sin dal 1957, da una rapida ascesa degli investimenti diretti nell'industria del Vecchio Continente e poi, a metà del decennio, dall'afflusso massiccio degli euro-dollari sui mercati finanziari. Il centro studi di una delle correnti di sinistra del partito socialista, Ceres<sup>373</sup>, nel 1968 mette in evidenza i «rischi di servitù politica, economica e culturale»<sup>374</sup> aggravati dall'apertura delle frontiere.

Al netto delle letture ideologiche, il saldo della internazionalizzazione è per la Francia positivo ma complesso da leggere e soprattutto difficile da gestire.

Maurice Parodi ha studiato l'evoluzione dei tassi di rapporto tra esportazioni e importazioni. Intorno al 1968, dopo il boom del 1959-1962 (tasso uguale o superiore al 100%) e il calo tra il 1963 e 1966 (arriverà all'84% nel 1964), torna a crescere progressivamente e si aggira su di un livello di equilibrio di circa il 92%<sup>375</sup>.

In alcuni settori le esportazioni sono trainanti. Nella agricoltura tra il 1959 e il 1973 il rapporto esportazioni/produzione passa dal 3,9% al 13,8%. I prodotti alimentari di origine agricola diventano secondo la definizione di Valéry Giscard d'Estaing il «petrolio verde»<sup>376</sup>.

---

<sup>371</sup> Parodi in Duby, *Storia della Francia. I tempi nuovi dal 1852 ai giorni nostri*, 1225.

<sup>372</sup> Cfr. Léon, *Storia economica e sociale del mondo*, vol. 6, tomo II, 604.

<sup>373</sup> Il Centre d'Études, de Recherche et d'Education Socialistes (CERES) è stato creato nel 1966 da Jean-Pierre Chevènement, Didier Motchane e Alain Gomez.

<sup>374</sup> CERES, «Industrie. L'esprit d'une politique industrielle», 32.

<sup>375</sup> Cochet, *Histoire économique de la France depuis 1945*, 68.

<sup>376</sup> *Ibidem*.

È positivo il saldo del commercio estero anche dei prodotti manifatturieri di base (come il vetro, la prima trasformazione dei metalli) e dei beni di consumo tradizionali (il tessile, l'abbigliamento, il cuoio).

L'aspetto positivo della transizione, testimoniato dal fatto che il tasso medio annuale di crescita del prodotto interno lordo francese nel decennio dei Sessanta sia il più alto d'Europa: +5,8%<sup>377</sup>, è che le relazioni commerciali francesi si diversificano, soprattutto in seno allo spazio europeo. Se la Germania diventa il principale partner commerciale, sia in termini di importazioni sia di esportazioni, aumentano sensibilmente anche i rapporti con Italia e Gran Bretagna. È come se l'internazionalizzazione rispondesse — come afferma Guy Mollet — alla esigenza di «allargare un mercato interno diventato troppo stretto»<sup>378</sup>.

E tuttavia esso si poggia su di una struttura industriale ancora in ritardo, tanto nell'evoluzione delle sue infrastrutture quanto in rapporto alla competizione mondiale.

Le mobilitazioni del '68 francese si collocano qui dentro. Esprimono in parte la fine di un consenso generalizzato verso il modello di crescita perseguito sino a quel momento e in parte il primo affacciarsi di una crisi interna allo sviluppo.

Sono parte di una mobilitazione globale: il maggio francese va collocato in uno scenario ampio, ben oltre i confini francesi. Il Sessantotto è il primo evento globale della storia moderna, più capillare del Quarantotto ottocentesco. A est e a ovest della cortina di ferro, nel Nord e nel Sud del pianeta: un evento che raccoglie, interpreta e catalizza le trasformazioni avvenute nel decennio che si lascia alle spalle e che dà vita a processi molecolari permanenti di trasformazione culturale, mediatica, dei consumi, dei costumi. Daniel Cohn-Bendit, a quel tempo leader delle mobilitazioni studentesche, ha scritto che la sua è stata la prima generazione della storia a vivere «attraverso un flusso di immagini e suoni la presenza fisica quotidiana della totalità del mondo»<sup>379</sup>: è un'immagine potentissima. Il Sessantotto è un sommovimento che si ciba di ragioni soggettive (la nuova dimensione di massa dell'accesso ai livelli più alti della formazione, l'irruzione nella società globale della *baby boom generation*, il ruolo dei media, la forza e l'estensione del capitale, umano e non, investito nelle nuove generazioni e bruciato dall'inadeguatezza ricettiva del sistema) ma anche di fattori oggettivi: l'assetto bipolare di Usa e Urss e il segno della sua crisi in Vietnam e Cecoslovacchia, una camicia di forza troppo vecchia e stretta cui un'intera generazione e settori importanti del mondo del lavoro sembrano ribellarsi.

Ma non vanno sottovalutate le ragioni oggettive e strutturali, economiche, di una difficoltà che prende la forma di una fase di decelerazione rispetto alla crescita eccezionale del periodo precedente. La crisi è già all'ordine del giorno nel 1967, anche se non è immediatamente percepita da tutti i contemporanei. Il declino della crescita americana, che si rivela nell'insorgere di deficit commerciali con i Paesi concorrenti (il Giappone dal 1965 e la Germania Ovest nel 1966) rappresenta un campanello d'allarme.

---

<sup>377</sup> È +4,9% in Germania, +5,7 in Italia e +5% nei Paesi Bassi (sempre secondo gli studi di Parodi in Cochet, 68).

<sup>378</sup> Cochet, 69.

<sup>379</sup> Cohn-Bendit, *Nous l'avons tant aimée, la révolution*, 10.

In Francia, la riduzione dei margini di profitto e la riduzione della produttività in alcuni settori sono segnali altrettanto importanti.

La risposta al Sessantotto e, al contempo, alla crisi che rappresenta e scatena è l'elezione di Georges Pompidou alla Presidenza della Repubblica, dopo le dimissioni di de Gaulle dell'aprile 1969. Sergio Romano lo descrive come la «versione capitalista e tecnocratica del gollismo»<sup>380</sup>. Pompidou presenta se stesso come un «cambiamento nella continuità»<sup>381</sup>.

Anche Chaban-Delmas, Presidente del Consiglio indicato da Pompidou, ammicca al cambiamento: occorre costruire, si dice, una «nouvelle société»<sup>382</sup> contrapposta alla «société bloquée»<sup>383</sup> di cui parla il sociologo Michel Crozier, dominata da logiche conservatrici e corporativiste. Anche grazie al contributo di Delors, la politica sociale persegue ancora un approccio concertativo che sfocia nell'introduzione del salario minimo inter-professionale di crescita (SMIC) indicizzato sulla crescita economica e non sull'aumento dei prezzi.

Ma la risposta di Pompidou sta, forse, essenzialmente altrove e può essere indagata sotto due punti di vista differenti e complementari.

Il primo si colloca all'altezza della svalutazione decisa nell'agosto 1969, operata con il sostegno del Fondo Monetario Internazionale, cui segue il secondo piano Giscard.

Dopo avere negoziato come Presidente del Consiglio i forti aumenti salariali del '68, Pompidou ne annulla gli effetti decidendo l'8 agosto 1969 una svalutazione del 12,5% sul dollaro, con l'obiettivo di rispondere all'attacco speculativo contro il franco. Il governo in carica è quello di Couve de Murville e Giscard è Ministro delle Finanze. Del resto, l'accordo siglato con i sindacati, che concede incrementi salariali dal 10 al 35% (quindi sopra i livelli di crescita della produttività), fa aumentare il costo del lavoro a un livello che non rende più remunerativo il profitto e riduce la disponibilità di dividendi non distribuiti, da investire nella formazione di nuovo capitale. La svalutazione rimane l'unico strumento per invertire questa tendenza.

I prezzi sono di nuovo bloccati, insieme alla spesa pubblica, oggetto di un intervento rigorista (tagli per complessivi 400 milioni di dollari) che prende il nome di «secondo piano Giscard». Se la decisione di svalutare il franco è un pugno nello stomaco per coloro che avevano sperato di contrapporre il franco al dollaro come moneta internazionale (in primo luogo il generale de Gaulle, il primo a coltivare la speranza che il franco lo soppiantasse come principale moneta di riserva), dall'altra parte questa scelta ha ripercussioni positive sul versante delle esportazioni. Malgrado le obiezioni che muove Stoffaës, che vede nella svalutazione competitiva una facilitazione «a breve termine per le esportazioni delle imprese francesi sul mercato europeo ma che al contempo le dispensa dallo sforzo di un adattamento permanente [...] necessario»<sup>384</sup>, la scelta di Pompidou ripristina la competitività internazionale dell'economia francese e in questo modo dà il via a uno slancio della crescita che stimola gli investimenti, mettendo in moto un circolo virtuoso.

---

<sup>380</sup> Romano, *Storia di Francia*, 182.

<sup>381</sup> È lo slogan scelto nella campagna per le elezioni presidenziali del 1969.

<sup>382</sup> Già nel discorso di insediamento all'Assemblea nazionale del 16 settembre 1969, il cui testo integrale è disponibile qui: <https://www.assemblee-nationale.fr/histoire/Chaban1969.asp>

<sup>383</sup> Crozier, *La société bloquée*.

<sup>384</sup> Stoffaës, "Les réorientations de la politique industrielle", 232.

A partire dal 1970 la bilancia commerciale torna a essere positiva e le esportazioni aumentano a un ritmo del tutto straordinario: in tre anni, dal 1970 al 1973, passano in valori assoluti da 18.010 a 35.805 milioni di dollari. Qui si colloca la vera grande apertura al mercato internazionale dell'economia francese.

La seconda chiave di lettura della risposta di Pompidou è complementare alla prima e risiede in quell'urgenza della modernizzazione (di una innovazione autoctona, indipendente dal trasferimento tecnologico americano acquisito nell'epoca della crescita degli anni precedenti) sul crinale della quale si colloca strategicamente il VI piano.

Berend<sup>385</sup> ci ricorda che il pungolo della modernizzazione è la costante della politica industriale francese dal dopoguerra in avanti: tutti i piani elaborati a partire dal 1946 hanno posto tra i propri obiettivi non solo la semplice crescita quantitativa della produzione industriale, ma anche la modernizzazione dell'industria stessa, concepita sempre come fattore irrinunciabile di sviluppo.

Pompidou non è da meno e mette in campo un vero e proprio «imperativo industriale», come sintetizza magistralmente il titolo dell'opera di Lionel Stoleru che meglio di qualunque altra interpreta lo spirito del tempo: spingere sull'acceleratore delle capacità industriali del Paese, associando tutti gli attori economici nella prosecuzione della tradizione concertativa inaugurata da Monnet.

Già nel corso della sua prima conferenza stampa presidenziale, il 10 luglio 1969, Pompidou fissa come obiettivo prioritario del suo settennato la «trasformazione della Francia in un vero Paese industriale per dare all'economia francese una dimensione internazionale»<sup>386</sup>.

La crescita industriale della Francia è appunto legata essenzialmente alla crescita degli scambi. I dati prima citati sono coerenti con quelli dell'aumento della produzione industriale, il cui indice passa da 100 nel 1970 a 120 nel 1973.

Si tratta ovviamente di uno sviluppo disomogeneo tra i settori. Mentre alcune produzioni, come quelle legate alle industrie estrattive, declinano o aumentano in misura marginale (come la metallurgia di base, il tessile e l'industria delle calzature), altre registrano aumenti molto significativi, delineando il profilo industriale della Francia dei primi anni Settanta: l'industria chimica e petrolchimica, l'industria elettrica e meccanica e, in particolare, l'industria automobilistica e quella aeronautica.

Continuando progetti già iniziati negli anni precedenti e, soprattutto, promuovendone di nuovi, Pompidou favorisce iniziative industriali che sembrano dare una risposta univoca al malessere del 1968: un grande sforzo di modernizzazione che non rinnega le scelte compiute nel periodo trascorso a Matignon come Primo Ministro di de Gaulle (la pianificazione, il volontarismo statalista) ma che le proietta in una fase nuova.

La modernizzazione prende la forma di alcune scelte strategiche.

---

<sup>385</sup> Cfr. Berend, *Storia economica dell'Europa nel XX secolo*.

<sup>386</sup> Pécout, *Atlas de l'histoire de France. La France contemporaine*, 67.

La prima scelta di fondo è quella che vede perseguita una politica di riorganizzazione dell'industria, in continuità con il quinto piano<sup>387</sup>, che passa innanzitutto dal sostegno ai settori in declino: in particolare quelli del carbone, della cantieristica e dell'acciaio.

Lionel Stoleru lo scrive apertamente: il capitolo essenziale di ogni politica economica moderna è quello della politica industriale. E un Paese come la Francia, ancora in una condizione di «sotto-sviluppo industriale», non può occuparsi solo di quei settori «nobili che impattano sull'immaginario, come l'atomo, lo spazio, l'aeronautica, l'elettronica». Occorre — dice Stoleru — un bagno di «umiltà e realismo»<sup>388</sup>. La politica di Pompidou segue questo orizzonte.

L'intervento statale sulle imprese interessate al carbone è particolare, perché si tratta di imprese pubbliche, come Electricité de France (EDF), Gaz de France, Energie Atomique, e di un gruppo di imprese petrolifere a proprietà mista (tra cui il neonato gruppo petrolifero ERAP, Entreprise de recherches et d'activités pétrolières). Già il piano Jeanneney nel 1960 era intervenuto per operare i tagli necessari a fronte della concorrenza che veniva da altre fonti di energia su una produzione che, alla fine degli anni Cinquanta, era evidentemente in eccesso. Ora lo Stato obbliga la EDF, per esempio, a firmare un contratto che la vincola fino al 1978 a un prezzo molto superiore a quello in vigore sul mercato internazionale.

Anche nella siderurgia si compiono significativi passi in avanti. La convenzione Stato-siderurgia, che viene siglata il 29 luglio 1966 e occupa il quadriennio 1966-1970, rende evidente una presenza sempre più massiccia dello Stato nel settore e segue ben tre piani di modernizzazioni che si erano susseguiti tra il 1947 e il 1961 allo scopo di migliorare la qualità dei prodotti e di rafforzare la loro posizione concorrenziale sul mercato internazionale. Nel 1966 il carbone delle Charbonnages de France è fatturato troppo caro e la produzione ristagna, al punto che l'indebitamento dell'insieme delle industrie siderurgiche passa dal 30% del volume d'affari nel 1950 al 71% nel 1965. Qui, in un settore fortemente oberato dai debiti e con attrezzature di base tecnologicamente obsolete, interviene lo Stato, rendendo il settore completamente dipendente da sé. Il piano finanzia una ampia ristrutturazione che porta al raggruppamento delle cinque imprese esistenti in due: la Usinor-Lorraine-Escault e la De Wendel-Sidelor-Mosellane de Sidérurgie. Lo Stato partecipa allo stesso tempo anche a un piano di riqualificazione del personale in esubero (quasi un quarto della forza lavoro) e per l'incentivazione di nuove installazioni nella Lorena. Nel 1968 il piano viene esteso agli acciai speciali con l'assorbimento della Imphy da parte della Forges du Creusot e il salvataggio della Pompey: due operazioni di ristrutturazione, modernizzazione e rilancio.

Nel settore tessile, la politica di ristrutturazione conduce nell'ottobre 1966 alla individuazione di un comitato inter-professionale di rinnovamento delle strutture, il CIRIT, che facilita numerose operazioni di recupero e rilancio industriale e commerciale.

Anche nell'ambito della cantieristica — altro settore in declino — l'intervento dello Stato coincide con un'operazione di concentrazione delle cinque maggiori imprese in due gruppi: uno controllato dalla Schneider, l'altro dalla Compagnie Financière de Paris. Allo stesso tempo liberalizza le condizioni del credito associate alla esportazione di navi, per renderle all'altezza della concorrenza dei produttori esteri. Il primo tassello è l'eliminazione del dazio doganale protettivo in vigore dal 1951.

---

<sup>387</sup> Parodi in Duby, 1233.

<sup>388</sup> Stoleru, *L'impératif industriel*, 150.

La seconda scelta strategica è la decisione di scommettere sui settori in rapida crescita ed evoluzione sul piano tecnologico.

In ambito energetico, il fine è perseguire l'indipendenza energetica sfruttando al massimo il nucleare, il cui impiego civile era stato varato da de Gaulle nel 1955. Se ancora nel 1960 il 74% del fabbisogno energetico francese era soddisfatto dal carbone, dieci anni più tardi questa percentuale non è che il 17%. Vengono costruiti i reattori Rapsodie a Cadarache (1967) e Phénix a Marcoule (1961) in collaborazione con l'EDF. Il settore nucleare — non lo si dimentichi — fa parte interamente dell'area pubblica, operando sotto la duplice tutela del Commissariat à l'Énergie Atomique e dell'Electricité de France.

I progetti legati all'aeronautica sono invece paradigmatici della volontà di investimento del governo francese nell'innovazione. Se il settore privato è il principale fornitore di materiali militari il settore pubblico si occupa quasi unicamente della costruzione di aerei civili. Nel 1967 e nel 1969, imitando la tendenza alla concentrazione propria del settore privato, lo Stato raggruppa le sue imprese pubbliche in tre unità e successivamente in una: la Société Nationale Industrielle Aérospatiale (SNIAS).

I *grands projets* messi in campo attraverso contratti multinazionali danno lustro alla Francia: dall'aereo supersonico Concorde, in partnership con la Gran Bretagna, a quello a geometria variabile, l'Airbus. In particolare l'operazione Concorde pone nello stesso tempo obiettivi di portata differente: promuovere il progresso tecnologico, creare un mercato commerciale e rafforzare l'indipendenza e il prestigio nazionali.

Un discorso per molti versi analogo può essere fatto anche per altri grandi investimenti ad alto valore aggiunto come il nuovo porto di Le Havre, il tunnel sotto la Manica, lo sviluppo dei trasporti metropolitani nell'area parigina, un nuovo aeroporto per Parigi. L'economista franco-marocchino Élie Cohen — sfoderando in chiave simbolica Colbert — scrive in un lavoro del 1992 di «colbertismo high-tech», individuando puntuali elementi comuni tra le due stagioni: da una correlazione osmotica tra impresa e pubblica amministrazione al sostegno alle esportazioni; dagli investimenti a medio-lungo termine alla logica delle grandi opere<sup>389</sup>. Tutto milita in favore di una razionalizzazione strettamente connessa allo sviluppo tecnologico e alla modernizzazione, che esorbita anche nel campo dell'urbanistica e dell'architettura: il Centro culturale Georges Pompidou, costruito sul plateau Beaubourg accanto ai vecchi mercati generali, e la riorganizzazione — ancora a Parigi — del quartiere dirigenziale della Défense, con le sue torri moderne, sono i simboli più noti dello spirito del tempo.

Cruciale è poi la riorganizzazione dell'informatica in funzione dell'obiettivo di raggiungere l'indipendenza nazionale in concorrenza con gli Stati Uniti. Prende il nome di piano Calcul ed è, insieme al nucleare e allo spazio, con la creazione del Centre national d'études spatiales, il CNES, la punta avanzata dei grandi progetti tecnologici del decennio.

Di fronte al predominio del mercato da parte di Ibm e di poche altre imprese americane, il piano Calcul si sviluppa tra il 1967 e il 1971 attraverso la fusione di due società di dimensioni modeste, la Cae, filiale comune dei gruppi Cge e Cdf, e la Sea di Schneider, che insieme

---

<sup>389</sup> Cfr. Élie Cohen, *Le colbertisme "high tech": économie des Télécom et du Grand Projet* e Aymard in Felisini, *Inseparabili: lo Stato, il mercato e l'ombra di Colbert*, 47-48.

controllavano solo il 10% del mercato nazionale, in una nuova società, la Compagnie Internationale pour l'Informatique. Lo scopo è sviluppare un'unica grande compagnia competitiva capace di progettare e produrre computer con una tecnologia autoctona, totalmente indipendente da quella americana<sup>390</sup>. Fondamentale è il ruolo giocato dalla Générale d'Electricité e dalla società anch'essa francese Thomson-Houston. Metà del capitale della CII viene fornito dallo Stato che consente di fare della CII il suo fornitore quasi esclusivo. Il progetto — estremamente ambizioso — fallirà, perché nel volgere di pochi anni la CII, in cerca di mezzi finanziari adeguati, sarà costretta a rivolgersi nell'ambito dell'accordo UNIDATA (con l'intenzione di promuovere un piano informatico europeo) a due suoi concorrenti europei, la Siemens e la Philips, prima di fondersi con la americana Honeywell-Bull al termine dei negoziati, finendo nella pancia dell'avversario<sup>391</sup>. Sarà questo, più avanti, a partire dal 1974, l'esito della scelta di Giscard di sostenere un'iniziativa imprenditoriale privata e rinunciare al progetto gollista, nell'ambito di una nuova opzione economica generale fondata sull'adattamento dell'industria francese alla nuova divisione internazionale del lavoro, che si tradurrà in una resa al libero gioco della concorrenza. Il principio perseguito non sarà più quello di specializzarsi nei settori strategici ma di ricollocarsi nei settori considerati più profittevoli. In questo senso, di fronte al ritardo tecnologico e ai mediocri risultati finanziari ottenuti dall'industria informatica francese, Giscard deciderà di rinunciarvi. Con Mitterand l'azienda sarà invece nazionalizzata, riprendendo nel 1983 il nome Bull.

Torniamo a Pompidou. Anche alla fine degli anni Sessanta, nella forma che abbiamo riassunto, al centro vi è lo Stato, perno di una iniziativa capace di sviluppare la offerta competitiva di grandi soggetti privati in via di costituzione, grazie a importanti procedure di appalti pubblici a commesse pluriennali, e a misure creditizie di favore. Oppure attore diretto, in grado di sostituirsi all'iniziativa dei privati sviluppando progetti ambiziosi e insediando società pubbliche con la nascita di ERAP (nata dalla fusione del Bureau de Recherches Petrolieres e della Régie autonome des pétroles), della Banque Nationale de Paris (BNP), dell'impresa Minière et Chimique (EMC), dell'Union des Assurances de Paris (UAP), del Groupe des Assurances Nationales (GAN) e delle Assurances Generales de France (AGF). Allo stesso tempo acquistano nuova centralità e si mettono al servizio dell'industria laboratori di ricerca nati nei lustri precedenti, dal CNRS al CEA, dal CNES al CNET<sup>392</sup>.

Longobardi introduce un elemento ulteriore e insiste, anche nello studio di questo specifico e circoscritto tornante della storia francese, sulla importanza delle filiali. Per lui «il fenomeno più caratteristico di questi anni è il costituirsi e l'espandersi dei gruppi pubblici attraverso la creazione di nuove società o la presa di partecipazioni in società preesistenti. [...] Il controllo di società filiali conferisce ai gruppi pubblici un più ampio margine di manovra ancorché ciò spesso contrasti con il principio di specialità vigente nell'ordinamento francese per l'impresa

---

<sup>390</sup> L.A.T.A.P.S.E.S., G.R.E.C.O., "Politiques industrielles: actes des Journées d'études franco-italiennes en économie industrielle", 111.

<sup>391</sup> Léon, 609.

<sup>392</sup> Il Centre national de la recherche scientifique nasce nel 1939; il Commissariat à l'énergie atomique et aux énergies è del 1945; il Centre national d'études spatiales è del 1961; il Centre national d'études des télécommunications è addirittura del 1944.

pubblica»<sup>393</sup>. Ma dato che le esigenze economiche (messa in comune delle risorse finanziarie, delle capacità di ricerca delle reti commerciali; esigenza di assicurare gli approvvigionamenti dell'impresa) prevalgono su quelle giuridiche poste dal principio di specialità (che induce alla corrispondenza, sul piano industriale e commerciale, tra marchio e prodotto), questo via via si attenua. I rapporti del presidente della Commissione delle Finanze del Senato di qualche anno più tardi (1976 e 1977) evidenzieranno l'evoluzione del settore pubblico dell'economia con numeri che saranno auto-evidenti: il numero delle filiali create da imprese pubbliche (senza tenere conto delle partecipazioni inferiori al 30% del capitale) passerà tra il 1957 e il 1975 da 276 a 649. In chiave critica il fenomeno verrà persino interpretato come un «processo di nazionalizzazione silenziosa»<sup>394</sup>.

Dentro questa scelta di razionalizzazione e di riorganizzazione svetta un indirizzo strategico, che inizia prima di Pompidou ma che con Pompidou si realizza con una intensità nuova. È — come abbiamo già accennato — la concentrazione delle imprese, nell'obiettivo di trasformare il tessuto industriale francese e renderlo competitivo a livello internazionale. Anche su questo terreno Stoffaës non è soddisfatto, giacché vede nello «sforzo di concentrazione delle strutture industriali» persa la sfida di creare «unità industriali capaci di strategie ad andamento coerente» mentre permane un «tessuto di piccole e medie imprese insufficientemente collegate al mercato mondiale»<sup>395</sup>.

Sul piano strettamente industriale occorre però riconoscere come Pompidou accetti la sfida dei campioni, cioè di gruppi industriali di dimensioni tali da competere sulla scena internazionale, provando a colmare un ritardo cronico plasticamente riassumibile nei dati relativi alla media di occupati per stabilimento nel 1965 (11 addetti in Francia contro i 53 degli Stati Uniti) e, nello stesso anno, nella percentuale di imprese industriali con meno di 10 operai sul totale (il 3% negli Usa, il 19% in Francia).

La Francia di quegli anni lo fa attraverso provvedimenti fiscali che semplificano i processi di fusione, con esenzioni fiscali sui guadagni da capitale risultanti dalle fusioni e facilitazioni sui trasferimenti di rami d'azienda. A stimolare il raggruppamento delle imprese francesi è anche la creazione nel 1970 di quella che Michalet chiama una «agenzia matrimoniale»<sup>396</sup>, incorporata nel Ministero dell'Industria, cioè quell'Institut de Developpement Industriel (IDI) che, prendendo come modello l'IRC inglese, assume come missione la ristrutturazione e il rafforzamento delle industrie francesi. Con un capitale al 48% fornito dallo Stato, l'IDI eroga alle medie imprese in espansione contributi finanziari ma anche contributi in termini di consulenza e di organizzazione.

Il movimento di concentrazione in Francia inizia, come abbiamo visto, negli anni precedenti e si sviluppa progressivamente nell'industria pesante, nella siderurgia, nell'industria automobilistica e in quella degli pneumatici, nelle costruzioni aeronautiche, nelle industrie

---

<sup>393</sup> Longobardi, "Il settore pubblico dell'economia in Francia. Formazione, vicende, regole sulla sua estensione", 421.

<sup>394</sup> *Ibidem*.

<sup>395</sup> Stoffaës, 223.

<sup>396</sup> Michalet, "Francia", 153.

chimiche ed elettriche, nel cui campo ai raggruppamenti primari si aggiungono raggruppamenti di livello superiore.

Le concentrazioni industriali sono così imponenti da creare nei settori vitali dell'industria un numero esiguo di *player* in grado di sfidare l'instabilità e l'incertezza dei mercati e di dominare il mercato con piglio oligopolistico. Léon parla non solo di fusioni ma anche di gruppi, cioè di organizzazioni industriali «simili a trust e cartelli»<sup>397</sup> che garantiscono l'unione di imprese «legate tra loro abbastanza strettamente da far sì che la gestione delle loro attività faccia durevolmente riferimento ad un impulso e a un atteggiamento comuni»<sup>398</sup>.

Il modello scelto, scrive Michalet, è quello nord-americano, «fondato sulle grandi dimensioni e sull'innovazione»<sup>399</sup>.

Sulla strada aperta nel 1949 dalle unificazioni di Usinor e di Sidelor e poi nel 1953 di Lorraine-Escaut e, ancora negli anni Cinquanta, con la Sollac, una sorta di cooperativa delle grandi imprese siderurgiche della Lorena, nei primissimi anni Settanta la siderurgia francese si semplifica sotto l'egida di Sacilor e di Creusot-Loire. Nel 1973 Thyssen e Rhceinstahl, associati, danno vita al più importante gruppo siderurgico europeo.

Anche la Citroën, consociata della Michelin, nel 1965 ingloba la Panhard; nel 1966 si stringono ancora di più i rapporti di progettazione e produzione di motori tra Peugeot e Renault, già legate da un accordo industriale del 1964.

Nel 1971 si alleano strutturalmente Rhône-Poulenc, Péchiney e Progil e nel 1974 si costituisce la PUK, unendo Péchiney, Ugine e Kuhlmann.

Anche gli istituti di credito semi-pubblici e privati operano avvicinati spettacolari al fine di essere all'altezza della domanda di liquidità. Tra il 1966 e il 1967 accordi societari di diverso tipo legano la Banque de Suez, l'Union des Mines e La Hénini, la Banque de l'Indochine e il gruppo belga Empain, mentre ancora nel 1966 dalla fusione tra la Bnci e il Comptoir National d'Escompte de Paris nasce la Bnp. Paribas si unisce al Crédit Commercial e Industriel (la più grande banca privata di deposito) e nel 1967 alla Compagnie Bancaire.

Nascono in questo modo forze immense le cui dimensioni sono misurabili con l'aiuto degli indici del volume di affari complessivi e dei lavoratori occupati. Nell'industria automobilistica la Renault occupa 76mila operai con un volume d'affari di 9,5 miliardi di franchi. Nella chimica la Rhône-Poulenc e i suoi satelliti occupano 108mila operai con 8,5 miliardi di franchi di fatturato. Nel 1974 Rhône-Poulenc, Saint-Gobain Pont-à-Mousson e Puk rappresentano il 90% della produzione chimica nazionale e occupano un francese su 40.

Inevitabilmente, questi gruppi si estendono al di fuori dei confini nazionali, anche in termini di stabilimenti. È l'inizio, ancora timido ma già sollecitato — come vedremo — dal VI piano, di quel processo di mondializzazione che si svilupperà in misura eclatante negli anni successivi. Già nel 1968, per esempio, Nestlé detiene 208 stabilimenti dislocati in tutto il mondo.

Che significato hanno questi processi, dal punto di vista del rapporto tra Stato e mercato?

Élie Cohen sostiene che l'imperativo industriale caro a Pompidou corrisponda più a una dinamica interna del sistema produttivo che a una politica volontarista, di piano<sup>400</sup>. L'analisi del

---

<sup>397</sup> Léon, 616.

<sup>398</sup> *Ibidem*.

<sup>399</sup> Michalet, 153.

<sup>400</sup> Cohen, "Dirigisme, politique industrielle et rhétorique industrialiste", 209.

processo di costituzione dei grandi gruppi industriali rivela dal suo punto di vista più logiche di alleanza interne al capitalismo francese che una politica industriale pubblica.

Sulla stessa lunghezza d'onda Michalet avverte una «consistente modificazione dei rapporti di forza»<sup>401</sup> tra Stato e imprese. Non dimentichiamoci che il mantra della competitività — che dalla fine degli anni Cinquanta ha soppiantato l'obiettivo della produzione e della ricostruzione — produce effetti stabili anche sulla direttrice dei rapporti tra pubblico e privato.

Per le imprese non protette la competitività è diventata una questione vitale. I vantaggi di competitività devono essere ottenuti con prezzi non più controllati, minori tasse e un minore costo del lavoro. Come scrive anche l'economista Raymond Courbis, «una simile politica di stimolazione dell'offerta è fundamentalmente diversa da quella, di stampo keynesiano, di stimolazione della domanda interna»<sup>402</sup>.

Fohlen<sup>403</sup> è di un altro avviso, laddove accentua il fatto che questa riorganizzazione complessa avviene sì talvolta con modalità che lasciano autonomia di gestione alle aziende coinvolte (nella forma di accordi di produzione e commercializzazione oppure con operazioni complesse di partecipazioni azionarie incrociate), ma spesso anche tramite fusioni e acquisizioni di cui lo Stato si fa tramite e garante. La riorganizzazione è estesa e riguarda tutti i principali comparti dell'industria francese. In questo senso la creazione di un mercato dominato da gruppi che nei fatti esprimono una posizione di dominio oligopolistico del mercato è frutto di una precisa scelta del potere pubblico.

Quel che è certo è che lo Stato continua a svolgere un ruolo importante nel sostenere e orientare la crescita industriale: espansione del credito, riforme fiscali favorevoli agli investimenti e alla concentrazione industriale (introduzione dell'IVA, legge sulle fusioni), costruzione di infrastrutture (trasporti e comunicazioni, energia, istruzione, alloggi). Sono quelle che Morvan definisce le «tattiche ambientali»<sup>404</sup>.

Il VI piano è al servizio di questi ragionamenti e si offre come punto di osservazione privilegiato per rispondere all'interrogativo che occupa il dibattito politico di quegli anni: le scelte di politica economica di Pompidou soddisfano l'imperativo industriale o l'imperativo *degli industriali*?<sup>405</sup>

Quello che possiamo rilevare nella lettura del VI piano e dei rapporti delle diverse commissioni è che vi è un'attenta sottolineatura dell'esigenza di una politica industriale fondata su tre presupposti.

Il primo: occorre allargare l'area delle esportazioni, le quali dipendono «dall'importanza e dalla qualità della rete commerciale industriale all'estero»<sup>406</sup>. Per questo motivo in più punti i rapporti delle diverse commissioni del sesto piano richiamano l'attenzione sulla necessità di

---

<sup>401</sup> Michalet, 173.

<sup>402</sup> Courbis, "Développement économique et concurrence étrangère", 61.

<sup>403</sup> Cfr. Fohlen, "La Francia (1920-1970).

<sup>404</sup> Cfr. Morvan, "La politique industrielle française depuis la Libération: quarante années d'interventions et d'ambiguïtés", 21.

<sup>405</sup> Cfr. ATREIZE, *La planification française en pratique*, 29.

<sup>406</sup> Commission de l'économie générale et des finances, "Rapport de VI plan", 53.

incoraggiare le imprese francesi a diventare multinazionali<sup>407</sup>. In particolare vi insiste la Commissione per l'Industria: «l'intera commissione per l'industria pensa che l'obiettivo essenziale sia da una parte l'orientamento dell'attività allo sviluppo nazionale e dall'altra la creazione di imprese multinazionali di origine francese»<sup>408</sup>. Creazione di imprese multinazionali francesi vuol dire, innanzitutto, facilitare la penetrazione industriale in ambienti stranieri «con la raccolta delle informazioni fornite dai consiglieri commerciali all'estero»<sup>409</sup>.

Il secondo: occorre assicurare all'industria le risorse necessarie in termini di manodopera qualificata e in capitale a lungo termine.

Qui si colloca, sul primo versante, non soltanto un'attenzione verso la formazione professionale della manodopera, da riqualificare e riorientare sulla base delle nuove esigenze della competizione, ma anche la definizione di una politica di «equipaggiamenti collettivi» (trasporti, urbanizzazione, alloggi) orientata dalla preoccupazione di creare infrastrutture funzionali allo sviluppo di nuovi insediamenti industriali di qualità.

Questo è il risvolto sociale del piano, laddove pone l'accento sui servizi sociali (la sanità *in primis*) e persino sui beni intellettuali, in conseguenza di un mutamento demografico, sociale e dunque antropologico e culturale delle città e dei modelli di urbanizzazione.

Sul versante dei capitali si colloca invece il capitolo degli incentivi fiscali (esoneri, riduzione dei tassi, proroghe nei pagamenti) per le imprese che si intendono favorire. Michalet<sup>410</sup> ricorda, per esempio, il ruolo della Compagnie Francaise d'Assurance pour le Commerce Exterieur, fondata nel 1946 ma potenziata nei primi anni Sessanta. COFACE offre prestiti a medio e lungo termine per finanziare le esportazioni, unitamente alla garanzia contro i rischi del trasporto navale e altri tipi di incidenti, inclusa l'insolvenza del compratore. Per grosse esportazioni (ad esempio di locomotive, generatori e impianti) la garanzia della COFACE permette agli esportatori persino di farsi anticipare il finanziamento dalle banche: un aiuto decisivo.

Il VI piano compie poi scelte precise di tipo settoriale. Lo stesso studio dell'OCSE del 1974 sulla pianificazione francese rileva la scelta di un «certo numero di interventi sistematicamente e deliberatamente selettivi»<sup>411</sup>. Si sceglie cioè di investire sul dinamismo delle imprese di medie dimensioni spingendole — come detto — verso le aggregazioni (in primo luogo nelle quattro branche industriali della meccanica, dell'elettronica, della chimica e dell'industria agricola e alimentare).

Il terzo presupposto è, come abbiamo visto, il più strategico<sup>412</sup>: si tratta di favorire l'accelerazione dei processi di concentrazione industriale. Se alcune operazioni di concentrazione verticale hanno per obiettivo quello di assicurare un migliore coordinamento tra produzione e vendita (come nel caso della fusione di Evian e di Kronenbourg con Boussois-Socuhon Neuvesel), altre operazioni si devono concretizzare a livello orizzontale, per

---

<sup>407</sup> Michalet, 169.

<sup>408</sup> Commission de l'industrie, VI plan, "Rapport", 25.

<sup>409</sup> *Ibidem*.

<sup>410</sup> Michalet, 170.

<sup>411</sup> Cfr. OCSE, "La politique industrielle de la France", 48-61.

<sup>412</sup> Commission de l'économie générale et des finances, "Rapport de VI plan", 83.

permettere un migliore e più funzionale utilizzo dei mezzi di produzione, come nel caso della costituzione del gruppo Creusot-Loire.

La condizione dell'industria francese dei beni d'equipaggiamento <sup>413</sup> (ricordiamolo: impianti, macchinari, ma anche software per l'industria) è per molti versi paradigmatica: nel 1971 realizza il 31,8% del valore aggiunto industriale; impiega il 31,6% degli effettivi industriali totali (1.796.200 salariati); ed effettua il 23,7% degli investimenti industriali sul totale. Tuttavia non ha ancora una dimensione adeguata, sia allo scopo di soddisfare i bisogni propri dell'economia sia per contribuire positivamente al saldo degli scambi esteri. Non è un caso dunque che su 20mila imprese, solo 3900 siano esportatrici. Questa debolezza strutturale consente la penetrazione della concorrenza estera e impone una dipendenza tecnologica irrisolta: più di un terzo della produzione dei beni di equipaggiamento è realizzata sotto licenza straniera. Addirittura nel campo della meccanica di precisione questa percentuale raggiunge il 90%.

L'ambizione alla concentrazione è più forte, allora, in quei settori, come il chimico, l'elettronica, le telecomunicazioni, per i quali si intravede una prospettiva competitiva.

Nello specifico per l'industria chimica l'obiettivo del VI piano è quello di moltiplicare per 1,7 il volume della produzione dal 1970 al 1975 e di realizzare nel 1975 un'eccedenza commerciale prossima ai 4 miliardi di franchi.

Per altri settori tradizionali (il tessile, l'alimentare, alcune branche della costruzione meccanica) il tema che si pone è prevalentemente quello della ristrutturazione dell'apparato produttivo. Un tema che il V piano aveva già posto e che risulta ancora iscritto negli obiettivi del VI.

Il sesto piano dedica poi ampio spazio<sup>414</sup> alla ricerca e all'innovazione, con l'impegno di investimenti pubblici significativi in primo luogo nel campo della ricerca civile. Ma non si tratta soltanto di partecipare con la mano pubblica ai finanziamenti della ricerca: oltre a questo vi è l'ambizione a facilitare la propensione dell'impresa a innovare nello sviluppo delle strutture facilitando l'assunzione del rischio. Michalet ricorda che l'assistenza pubblica alle imprese che operano nel campo della ricerca e dello sviluppo intorno al 1965 ammonta a circa il 35% delle spese totali in ricerca e sviluppo sostenute dal settore privato<sup>415</sup>. La creazione dell'Agenzia nazionale per la valorizzazione della ricerca (ANVAR) nel 1967 ha costituito da questo punto di vista un passaggio importante, svolgendo una funzione di intermediazione tra la ricerca pura e la ricerca industriale.

A proposito di innovazione, infine, Quinet<sup>416</sup> ci ricorda che si innova anche lo stesso piano. Nel 1970 con il VI piano appare un nuovo modello (concepito all'interno della struttura di preparazione del piano) di previsione economica: il cosiddetto modello fisico-finanziario (FIFI), che — come fa notare lo storico Jean-François Eck<sup>417</sup> — comporta l'utilizzo di 1600 equazioni e 4mila parametri.

---

<sup>413</sup> *Ivi*, 92.

<sup>414</sup> *Ivi*, 77.

<sup>415</sup> Michalet, 153.

<sup>416</sup> Quinet, *La planification française*, 46.

<sup>417</sup> Eck, *Histoire de l'économie française depuis 1945*, 33.

Alla radice vi è una constatazione banale sul piano della scienza economica e rivoluzionaria sul piano politico: l'economia produttiva si scinde in due classi. Da una parte si collocano i settori sottomessi alla concorrenza straniera, dove i prezzi dei prodotti sono imposti dal mercato internazionale; e dall'altra parte vi sono i settori protetti, dove i prezzi non sono imposti dalla mano invisibile<sup>418</sup>. Dietro l'angolo c'è la crisi del 1973, la conferma che la proporzione tra i due spazi è sempre meno simmetrica.

---

<sup>418</sup> Cfr. Aglietta e Courbis, "Un outil pour le plan: le modèle FIFI", 47.

## 4. La crisi europea del 1973

### 4.1 Cause ed esiti della crisi

Il 1973 è l'anno della crisi generale, della rottura di un equilibrio — sociale, economico, persino culturale — che regnava dall'immediato secondo dopoguerra. Un equilibrio di lunga durata che salta, mettendo fine ai trent'anni gloriosi. Gueslin<sup>419</sup> non è il solo a proporre un parallelo con il 1929 e la sua coda. Come allora, gli effetti sono lunghi: a partire dal 1973-74 si consolida una decelerazione della crescita del Pil in tutti i Paesi capitalistici.

Dal 1974 la Francia, in particolare, entra nella sua fase più critica dal dopoguerra. Se il prodotto interno lordo era cresciuto al tasso medio del 5,8% tra il 1963 e il 1973<sup>420</sup>, tra il 1973 e il 1979 la crescita media è del 3,2%.

Per la prima volta della conclusione del conflitto in Francia si assiste a una diminuzione della produzione totale e, nel 1975, a una caduta della produzione industriale del 10%. Cresce sensibilmente la disoccupazione. Tra il 1959 e il 1974 raddoppia, passando dall'1,5% al 3%. Raggiungerà il 7% nel 1980, con 1,5 milioni di disoccupati su una popolazione attiva di 21 milioni<sup>421</sup>.

Cosa accade precisamente nel 1973 in Francia e, soprattutto, quali sono le radici della crisi, dove affondano? Ci pare abbia ragione Stoffaës<sup>422</sup>: le radici vanno cercate nei processi sin qui descritti che connotano gli anni Sessanta e in alcuni fatti, a loro volta processuali, che si sviluppano alla immediata vigilia dello shock petrolifero del 1973, che non è altro che il detonatore che fa esplodere la bomba.

Il fatto che la crisi abbia radici, cioè inizi a covare precedentemente, non significa che nei contemporanei vi fosse la consapevolezza di ciò che stava per accadere. Uno studio del 1973 dello Hudson Institute, famoso istituto di ricerca internazionale, sul decollo della Francia negli anni Ottanta, tra l'altro elaborato sui dati e le proiezioni dell'OCSE, dice tutt'altro: non solo

---

<sup>419</sup> Gueslin, *Nouvelle histoire économique de la France contemporaine*, vol. 4, 73-77.

<sup>420</sup> François Bloch-Laine, estendendo la lettura al biennio 1961-1963, ricorda che «il tasso annuale medio di crescita in rapporto al Pil è del 5,6%, un po' più alto della media dei Paesi dell'Ocse (5,1%) e nettamente superiore alla Germania (4,5%), agli Stati Uniti (4,2%), alla Gran Bretagna (3,1%), ma inferiore al Giappone (10,1%) e alla Spagna (6,9%). [...] Il rallentamento della crescita del Pil si è accompagnato alla flessione sensibile dell'equilibrio dell'offerta e della domanda dei beni e dei servizi. L'internazionalizzazione dell'economia si è accelerata dal 1973: le importazioni e le esportazioni crescono sempre molto più che il Pil [...] Le evoluzioni del rapporto tra consumi e investimenti si è completamente invertito. I consumi hanno aumentato la loro progressione (del 3,6% in media dal 1973 al 1980, contro il 5,2% dei dodici anni precedenti. Simultaneamente [...] gli investimenti, che erano stati il principale motore della crescita con un tasso di progressione del 7,6%, sono rallentati fino a un tasso dell'1,1% in media tra il 1973 e il 1980». Queste considerazioni sono contenute nel testo del rapporto commissionato a François Bloch-Laine da parte del Primo Ministro Mauroy per «stabilire un bilancio della situazione della Francia» e consegnato il 15 settembre 1981 (Archivio Mauroy, faldone 311).

<sup>421</sup> Parodi in Duby, *Storia della Francia. I tempi nuovi dal 1852 ai giorni nostri*, 1205.

<sup>422</sup> Cfr. Stoffaës, "Les réorientations de la politique industrielle".

non prevede una crisi mondiale di così vaste proporzioni, ma proietta la Francia in un vero e proprio «volo» di crescita e sviluppo.

Rileggere oggi *L'envol de la France dans les années 80* è indicativo. La previsione contenuta è appunto entusiastica: «nel 1980 la Francia prenderà il suo posto, insieme a Svezia e Svizzera, come la nazione più ricca di tutta Europa. Il prodotto nazionale lordo francese sarà superiore a quello della Germania Ovest». Oltre alla previsione secondo la quale «il dinamismo industriale dell'Europa si sta spostando a sud, lasciandosi alle spalle i vecchi centri economici del nord (la Gran Bretagna, ad esempio, sarà superata dall'Italia, in PIL pro capite, entro la fine del decennio e nel 1990 Spagna e Grecia beneficeranno dello stesso livello di ricchezza degli inglesi)», vi si afferma che «l'intera Europa sta entrando in un nuovo periodo di crescita» e che «questa nuova crescita economica ha solide basi nei cambiamenti strutturali e sociali che hanno avuto luogo in Europa negli ultimi 20 anni, in particolare in Francia». Infatti «la Francia possiede oggi l'economia più dinamica d'Europa» perché possiede «il tasso di crescita più rapido e le prospettive più favorevoli per perseguire una forte crescita»<sup>423</sup>. Ancora, «la Francia può sperare di essere tra 15 anni l'economia europea più potente in termini produttivi totali». Infatti «se la crescita della Francia continua al tasso del decennio passato, e ciò sembra sia possibile»<sup>424</sup>, i francesi raggiungeranno nel 1985 un livello di ricchezza per abitante comparabile a quello della Svizzera, cioè ben superiore a quello della Svezia e dell'America di oggi». Infine, il tasso di crescita degli anni Sessanta, del 5,8%, «proseguirà: certamente negli anni Settanta e probabilmente negli anni Ottanta e oltre»<sup>425</sup>.

L'anno prima Carré, Dubois e Malinvaud in *La croissance française* stimavano un'ipotesi analoga: «lo straordinario sviluppo [cominciato dopo l'ultima guerra] non sembra destinato a rallentare»<sup>426</sup>.

Le cose non sono andate esattamente così.

Nel 1970 gli Stati Uniti, abituati sin dagli anni Venti a essere esportatori di una forza economica straripante, sono già in una condizione di debolezza: al deficit della bilancia dei pagamenti si aggiunge quello della bilancia commerciale. Gli Usa importano più merci di quante ne esportino, soprattutto in settori ad alta tecnologia come l'auto e l'elettronica. Il dollaro è in difficoltà: le riserve in oro detenute dagli Stati Uniti non corrispondono al valore della moneta, giacché sono nel corso degli anni considerevolmente diminuite per pagare i deficit commerciali del Paese. Specularmente, sono aumentati i debiti in dollari detenuti dai Paesi che dispongono di saldi commerciali positivi sugli Stati Uniti. Questa perdita di credibilità della moneta americana alimenta una speculazione sempre più forte in favore delle monete di Paesi che appaiono ora più solidi come il Giappone e la Germania Ovest.

In risposta a una politica di rialzo dei tassi di interesse praticata dai giapponesi e dai tedeschi, il 15 agosto 1971 Nixon svaluta una prima volta il dollaro del 7,9%. Una seconda svalutazione, del 10%, arriverà nel febbraio 1973. L'abbandono del regime monetario della convertibilità del dollaro a tasso fisso con l'oro pone fine agli accordi di Bretton Woods del 1944, cioè alla Bibbia del mercato monetario internazionale.

---

<sup>423</sup> Stillman, *L'envol de la France dans les années 80*, 17.

<sup>424</sup> Il corsivo è nostro.

<sup>425</sup> Stillman, 17.

<sup>426</sup> Carré, Dubois, e Malinvaud, *La Croissance française*, 724.

La svalutazione del dollaro viene accompagnata da misure protezionistiche che mirano a difendere le esportazioni americane e a ridurre le importazioni di merci straniere. Ma per evitare una eccessiva svalutazione del dollaro che avrebbe compromesso le loro stesse esportazioni, le Banche centrali di Europa occidentale e Giappone sono costrette ad acquistare dollari, che si sommano a quelli trasferiti in Europa già dal dopoguerra per aggirare le restrizioni, le imposte e i bassi tassi d'interesse praticati all'epoca da Washington. Così, già nel '73, il deficit di bilancio americano, incrementato di molto anche dalla guerra in Vietnam, viene riassorbito trasferendolo ai Paesi alleati.

In questo contesto si colloca lo shock petrolifero, che nella sua genesi — la reazione alla sconfitta araba nella Guerra dello Yom Kippur — parla innanzitutto del difficile rapporto geopolitico tra Occidente e Medio Oriente ed Oriente. Ma lo shock, l'enorme aumento del costo del barile deciso dall'Opec, ha effetti ancora più traumatici, nell'immediato e in prospettiva: agli eurodollari si sommano ora i petrodollari, riversati tra il 1973 e il 1976 ogni anno dai Paesi ricchi ai Paesi esportatori nella misura di circa 70 miliardi, pari quasi alla metà del loro prodotto interno lordo. Una parte inconsistente viene da questi utilizzata per finanziare investimenti e consumi. La grande maggioranza prende invece la stessa strada degli eurodollari: aumento delle riserve finanziarie statali, immobilizzo in depositi presso banche straniere, acquisto di titoli di Stato e azioni.

Questa enorme, nuova disponibilità di denaro gonfia la massa del capitale finanziario circolante, tratteggiando — con quella finanziarizzazione dell'economia globale che dura sino a noi — uno dei caratteri di fondo dell'epoca che sta iniziando.

Per quei Paesi europei che hanno un alto tasso di dipendenza dagli approvvigionamenti esteri delle risorse energetiche, la scelta prima il 16 ottobre 1973 di Cheikh Yamani, Ministro saudita del petrolio (che annuncia una crescita del 70% del prezzo del petrolio e una diminuzione del 5% della produzione mensile saudita), e poi dell'Opec nel suo complesso, ha conseguenze economiche devastanti.

La dipendenza dall'estero, nel caso della Francia, è pressoché totale: mentre nel 1960 importava solo il 41% della sua energia primaria, nel 1973 ne importa il 75%. Il peso del petrolio è predominante. Dal 1960 al 1973 il consumo francese di energia primaria passa da 85,6 milioni di tonnellate di equivalente petrolio (tep) a 182,3 milioni di tep, più che raddoppiando. Allo stesso tempo le importazioni di petrolio sono passate da 26 a 106 milioni di tonnellate, cioè si sono moltiplicate per quattro<sup>427</sup>.

Dalla fine della guerra alla fine degli anni Cinquanta la politica energetica della Francia è stata essenzialmente una politica del carbone. Nel 1950 la parte di carbone sul bilancio energetico francese era pari al 74%. Già nel 1960 non rappresenta più del 54%. Lo stesso piano Jeanneney del 1959 prevedeva la chiusura dei pozzi meno competitivi. Ma con l'apertura dell'economia francese al mercato europeo si è scelto un orientamento diverso, che ha posto al centro la ricerca e l'acquisto (a basso e bassissimo prezzo) del petrolio sui mercati esteri. Durante l'intero periodo 1958-1970 il rapporto tra il prezzo della megacaloria petrolio rispetto alla megacaloria carbone è passato da 1,05 a 0,58 per uso industriale. Il risultato è che le zone carbonifere della Francia, che avevano già perduto i grandi mercati di GDF (Gas de France) in

---

<sup>427</sup> Cfr. Stoffaës, *La grande menace industrielle*.

seguito alla conversione della rete, perdono anche assai rapidamente l'importante mercato delle centrali termiche di EDF (Electricité de France). Così si spiega il fatto che la produzione autoctona di carbone, che aveva raggiunto il culmine nel 1958 con 60 milioni di tonnellate, cali a 22,4 milioni di tonnellate nel 1973.

Del resto, l'orientamento verso il petrolio dell'industria francese — che si accentua nei primi anni Sessanta — ha radici ancora più antiche. Sin dagli anni Venti la politica francese aveva scommesso sulla costituzione di società petrolifere a partecipazione di capitali pubblici come la Compagnie Française du Pannau, con interessi in Medio Oriente. Poi negli anni Quaranta era stata la volta di società come la Régie autonome des pétroles, la Société national des pétroles d'Aquitaine e il Bureau des recherches pétrolières. Nel 1960 tocca all'UGP, per lo sfruttamento del petrolio sahariano. Poi nel 1966 nasce il gruppo di stato Erap-Elf.

Verso la fine degli anni Sessanta non solo i tre gruppi francesi (l'Erap-Elf, la Compagnie Française des Pétroles-Total e l'Antar) sotto diretta tutela dello Stato avevano solidi interessi in diversi Paesi produttori ma controllavano anche il 50% del mercato francese, alla pari con le grandi compagnie straniere impiantate in Francia come Esso, Shell, Bp, Mobil, Fina.

Questo risultato si doveva a una politica di lungo periodo enunciata per la prima volta nel novembre '64 e ripresa dal V piano, mirante a ridimensionare la posizione delle compagnie straniere in Francia per ciò che concerneva almeno la raffinazione e la distribuzione del petrolio. Rimaneva tuttavia una grande dipendenza a livello di approvvigionamento.

Il tasso di dipendenza energetica nel 1973 è, abbiamo detto, del 75%. L'aumento del prezzo del petrolio opera un prelievo sulla ricchezza nazionale di circa il 5% del Pil. Questo provoca una riduzione dei tassi di scambio (rapporto dell'indice dei prezzi delle esportazioni sull'indice dei prezzi delle importazioni), da cui origina uno shock inflazionistico.

La presenza di una inflazione febbrile — che caratterizza la crisi del 1973 — è in parte il prodotto dell'aumento repentino del prezzo del greggio, e in parte è già nelle corde del ciclo economico precedente. In ogni caso, vi è una discrepanza molto evidente — a proposito dei paragoni prima richiamati — con il 1929, quando la reazione fu di tipo deflattivo.

Nel decennio successivo al '73 l'Europa conosce — con la sola eccezione della Germania occidentale — un'inflazione a due cifre. In Francia l'inflazione nel 1974 raggiunge il 15,2% ma già nel 1972 è all'11%, più che raddoppiando in tre anni (nel 1969 era al 5,3%).

L'inflazione porta con sé numerosi problemi. In primo luogo una riduzione della competitività e dunque uno squilibrio della bilancia commerciale. Il deficit della bilancia commerciale può essere compensato da un atto di svalutazione monetaria, ma questa alimenta a sua volta l'inflazione e aumenta il costo delle importazioni e del prestito esterno. In secondo luogo, una inflazione alta crea incertezze sia per i consumatori sia per il mercato, scoraggiando gli investimenti (come riportano gli studi della Commissione industria dell'VIII piano nel 1980, prevalentemente nei settori dei beni intermedi), a eccezione di quelli finanziari, che invece crescono notevolmente<sup>428</sup>.

Inoltre, produce un'aporia nel rapporto tra salari e profitti: se i primi vengono indicizzati all'inflazione, cresce la spesa pubblica e si riducono i profitti.

---

<sup>428</sup> Commissariat général du Plan, "Préparation du Huitième Plan (1981-1985)", 124.

È ciò che accade in Francia a partire dal 1973, in un periodo in cui il Paese è all'apice di una espansione che tuttavia, malgrado i grandi sforzi di investimento, non colma il ritardo accumulato nella competizione mondiale. È un problema strutturale: il deficit di capacità innovativa non solo blocca la crescita ma — nella congiuntura difficile che si apre — porta nel terzo trimestre del 1974 alla recessione industriale.

I settori a tecnologia avanzata, come le industrie meccaniche, quelle elettro-meccaniche e chimiche, non a caso non esportano che una parte modesta della loro produzione (1/4 nel 1972, 1/3 per quanto riguarda le industrie chimiche). I settori che nel 1972 esportano maggiormente sono gli stessi della fine degli anni Cinquanta, a dimostrazione di un apparato produttivo incapace di supportare un miglioramento complessivo della competitività dell'industria francese<sup>429</sup>.

In un certo senso, vista dalla prospettiva del 1973, la Francia sembra essersi industrializzata all'interno del mercato comune come complemento subalterno di Paesi più forti, in primo luogo la Germania<sup>430</sup>.

Un confronto tra i dati della centrale dei Bilanci del Crédit National del 1974 e quelli forniti dalla Commissione industria dell'VIII piano nel luglio 1980 ci consente di studiare il calo degli indici di redditività delle imprese. Se si analizzano gli avanzi di gestione al netto degli ammortamenti economici, rapportati al capitale fisso produttivo netto, questi passano mediamente dal 10% del triennio 1970-1973 al 5% circa del 1976<sup>431</sup>.

È in questa transizione potenzialmente esplosiva — nota ancora Stoffaës<sup>432</sup> — che si colloca dunque una vera e propria «crisi di aggiustamento» corroborata da cambiamenti profondi di carattere geo-politico e geo-economico (l'emergere di nuovi Paesi industriali che, dopo il Giappone, hanno sconvolto i tradizionali flussi commerciali, dalla Corea del Sud a Taiwan); di carattere tecnologico, con la rivoluzionaria introduzione della microelettronica e dei computer nell'industria e nei servizi; e infine di carattere sociale, con la trasformazione del modello di consumo e i cambiamenti del lavoro e nel lavoro.

In altre parole gli assetti economici dell'Europa — come scrive Eichengreen — producono ora risultati meno soddisfacenti. In particolare, dopo avere utilizzato al massimo la «riserva tecnologica»<sup>433</sup> importata dagli Stati Uniti (trasferimento tecnologico), i margini per una crescita veloce si sono ridotti. La sfida diventa allora quella di tentare investimenti «in nuovi prodotti e in tecnologie non collaudate»<sup>434</sup>. La crescita richiede innovazione.

È su questo crinale che possiamo definire — con Berend — la crisi che si sviluppa intorno a questi anni come una «crisi strutturale»<sup>435</sup>, prendendo a riferimento la definizione che di essa dà Joseph Schumpeter, il quale sottolinea come «le rivoluzioni industriali periodicamente rinnovano le strutture esistenti dell'industria e introducono nuovi metodi di produzione [...]

---

<sup>429</sup> Warlouzet, *Governing Europe in a Globalizing World*, 17-18.

<sup>430</sup> Gueslin, 49.

<sup>431</sup> Commissariat général du Plan, "Préparation du Huitième Plan (1981-1985)", 121 e Dollé, "Les branches industrielles avant et après 1974".

<sup>432</sup> Stoffaës, "Les réorientations de la politique industrielle".

<sup>433</sup> Eichengreen, *La nascita dell'economia europea. Dalla svolta del 1945 alla sfida dell'innovazione*, 37.

<sup>434</sup> *Ibidem*.

<sup>435</sup> Berend, *Europe since 1980*, 25.

nuove forme di organizzazione, nuove rotte commerciali e nuovi mercati per vendere. [...] Mentre questi processi si stanno completando, noi assistiamo all'eliminazione degli elementi antiquati della struttura industriale e predomina la depressione»<sup>436</sup>. È, a ben guardare, ciò che accade in Francia. L'impresa è più debole, la sua capacità competitiva ridotta.

Scriviamo impresa ma pensiamo, ovviamente, allo Stato. In Francia nel 1974 il settore pubblico controlla circa il 60% dei depositi bancari, il 40% delle assicurazioni e della produzione automobilistica, il 50% delle costruzioni aeronautiche, la totalità dei trasporti, la più importante agenzia di pubblicità. La creazione pochi anni prima, nel 1971, del già citato IDI è paradigmatica di una presa che non si interrompe. Pur essendo questo una società per azioni di diritto privato, lo Stato detiene direttamente il 48% del capitale e raggiunge la maggioranza attraverso la partecipazione societaria di altre istituzioni bancarie o finanziarie pubbliche o para-pubbliche: dal Crédit National al Crédit Agricole, passando per le tre grandi banche nazionali. Indicativo di un rapporto osmotico (e originale) con i privati è anche la composizione del Consiglio di Amministrazione, organo deliberante dell'istituto. Questo non riflette la composizione del capitale ma vede in posizione di maggioranza uomini industriali scelti per competenza e complementarietà ai progetti pubblici. L'obiettivo dell'IDI è di accelerare la crescita dell'industria nazionale, intervenendo attraverso partecipazioni o sottoscrivendo emissioni obbligazionarie convertibili. Qualcosa di simile a una grande banca d'affari pubblica<sup>437</sup>.

Come specifica l'economista Lorenzo Caselli già nel 1970, quindi a IDI ancora in gestazione, scopo dell'ente è «assumere partecipazioni presso quelle aziende medio-grandi le cui prospettive appaiono ottime ma il cui sviluppo è frenato dall'insufficienza di fondi propri e dalla difficoltà di procurarseli»<sup>438</sup>. In prospettiva Caselli preconizza la capacità di recuperare i fondi anticipati collocando i titoli sul mercato. Come l'IRC inglese, l'IDI «dovrebbe promuovere vaste operazioni di fusione e concentrazione»<sup>439</sup>.

A lato dell'IDI rimangono gli altri strumenti classici dell'intervento statale governati dal Piano, a partire dal FDES, i cui stanziamenti all'indomani della crisi del 1973 aumentano in due anni da 1,3 a 4,8 miliardi.

E tuttavia, come nota Hall<sup>440</sup>, le imprese pubbliche (Charbonnages, EDF, GDF, SNCF, RATP, Air France, SNIAS) da un punto di vista finanziario non nuotano in buone acque. Dal 1959 al 1972 la quota di autofinanziamento nella copertura del fabbisogno finanziario delle imprese di Stato è cresciuta dal 41 al 52%. Nei due anni seguenti, dal 1972 al 1974, sale ancora, fino a raggiungere il 54%.

Anche questo indurrà a ragionamenti innovativi, che cambiano notevolmente l'atteggiamento dello Stato nei confronti del mercato. La domanda da porsi, allora, è in che modo questo avvenga. Come cambia il ruolo dello Stato in un contesto in cui, come scrive

---

<sup>436</sup> Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, 67-68.

<sup>437</sup> Brisac, "L'institut de développement industriel (IDI), partenaire des entrepreneurs privés", 235-239.

<sup>438</sup> Caselli, *L'impresa pubblica nell'economia di mercato*, 163.

<sup>439</sup> *Ibidem*.

<sup>440</sup> Hall, "Miti culturali e realtà economica: la programmazione francese nel confronto con l'esperienza britannica", 143.

Eichengreen<sup>441</sup>, gli stimoli keynesiani alla domanda fanno tra l'altro crescere le richieste salariali e l'inflazione anziché l'occupazione e la crescita, perdendo gran parte della loro capacità di stabilizzare l'economia.<sup>2</sup>

## 4.2 La ristrutturazione industriale

La domanda va posta non soltanto alla Francia ma all'intero quadro dei Paesi dell'Occidente industrializzato.

Stoffaès scrive che il capitalismo cambia marcia e inaugura una «nuova grande tappa della rivoluzione industriale»<sup>442</sup>, dando il via a una ristrutturazione su basi nuove del modo di produzione capitalistico. Con Antonio Gramsci potremmo parlare in senso proprio di una rivoluzione passiva<sup>443</sup>, un cambio di fase che mette fine ai trent'anni gloriosi seguiti alla fine del secondo conflitto mondiale. Il politologo statunitense John Zysman riflette su quella che gli appare come la premessa del cambiamento: «la crisi dell'economia rinvia alla crisi della politica economica» e «se la politica economica si è rivelata inefficace di fronte alla stagflazione è probabilmente perché le strutture industriali a cui erano rivolte sono invecchiate di fronte all'emergere di una nuova rivoluzione industriale»<sup>444</sup>. Occorre allora una svolta innovativa, di pratica e di pensiero: una politica economica che agisca sia al livello macro-economico (sui tassi di cambio, sulla massa monetaria, sui deficit di bilancio), sia a livello micro-economico (l'industria, le tecnologie, gli investimenti in formazione), sia al livello sovra-strutturale della «dimensione socioculturale»<sup>445</sup>.

Anche la Francia partecipa a questo ripensamento, ma con caratteristiche sue proprie.

Tra l'aprile e il maggio del 1974 muore Pompidou e viene eletto alla Presidenza della Repubblica Valéry Giscard d'Estaing. Con lui la V Repubblica imbecca una strada nuova. Romano estremizza il concetto: «il liberismo oltre il dirigismo»<sup>446</sup>.

In realtà Giscard, «liberale orleanista»<sup>447</sup>, insieme al nuovo Primo Ministro Chirac, propone in un primo tempo una politica moderatamente sociale.

È vero: rinuncia ad alcune opere pubbliche che gli paiono più monumentali che necessarie e divide l'ente televisivo di Stato in tre società pubbliche separate e per certi aspetti concorrenti, ma di fronte a una congiuntura economica sfavorevole segnata da un fenomeno di tipo nuovo, la stagflazione, che vede contemporaneamente un aumento vertiginoso e costante del livello dei prezzi e una crescita economica più che stentata, agisce con cauto riformismo.

Il primo tentativo di abbassare l'inflazione prende la forma il 12 giugno 1974 del piano Fourcade, dal nome del Ministro dell'Economia che lo presenta.

---

<sup>441</sup> Eichengreen, 37.

<sup>442</sup> Stoffaès, «Les réorientations de la politique industrielle», 22.

<sup>443</sup> Cfr., per esempio, Quaderno 15 (II) § (62) in Gramsci, *Quaderni del Carcere*.

<sup>444</sup> Zysman, *L'industrie française entre l'État et le marché*, XII.

<sup>445</sup> *Ibidem*.

<sup>446</sup> Romano, *Storia di Francia*, 191.

<sup>447</sup> *Ibidem*.

Un secondo piano Fourcade si pone invece l'obiettivo di rilanciare i consumi mantenendo l'equilibrio estero. Nello specifico, vengono aperte alcune linee di credito che irrorano 13,1 miliardi di franchi per sostenere investimenti ed esportazioni, stimolando soprattutto le piccole e medie imprese a dotarsi di attrezzature industriali. Nella primavera successiva il piano viene rafforzato con una spesa supplementare di 5 miliardi di franchi. Nel settembre 1975 ne arrivano altri 21: 5 per i consumi, 13 per le attrezzature, 3 di alleggerimento fiscale per incoraggiare altri investimenti. A questi, si aggiungono 9 miliardi di franchi ancora per le imprese, nella forma del rinvio di imposte all'anno successivo<sup>448</sup>. L'obiettivo è ancora, keynesianamente, quello di «riavviare la pompa».

Allo stesso tempo propone un ampliamento della platea e della gamma degli ammortizzatori sociali, a partire dall'introduzione di uno strumento che garantisce un'indennità di disoccupazione di 12 mesi pari al 90% dell'ultimo salario. Per tamponare la crescita della disoccupazione, nel gennaio 1975 interviene poi una legge che rende più difficili i licenziamenti economici. Il governo si spinge persino sulla strada della riforma del diritto di impresa, ampliando gli spazi di partecipazione degli operai nei consigli d'amministrazione. I primi anni di Presidenza di Giscard d'Estaing — riflette Piketty<sup>449</sup> — difficilmente possono essere considerati neoliberalisti. Il tasso di crescita del salario minimo è costantemente superiore al tasso di crescita del salario medio, il che contribuisce semmai a ridurre le disuguaglianze.

Lo stesso settimo piano (strutturato sul quadriennio 1976-1980) agisce esplicitamente sul terreno delle cosiddette venticinque «azioni prioritarie» (PAP), tese ad attenuare in linea di principio i maggiori squilibri economici e sociali: dall'inflazione allo squilibrio della bilancia commerciale, dalla disoccupazione al deterioramento ecologico e alle disuguaglianze sociali. Tutto il piano, che pone tra i suoi obiettivi una crescita sostenuta (tra il 5,5 e il 6%) e un deciso contenimento della disoccupazione, non si concentra soltanto sul rafforzamento del dinamismo delle imprese allo scopo della competitività, ma anche sullo sviluppo dei territori più fragili e sulla crescita delle città di media e piccola dimensione.

Al di là degli impegni in prospettiva, alla fine del 1975 gli effetti dell'iniziativa sono già percepibili, anche a fronte di un deficit di bilancio che raggiunge il 2,2% del Pil.

La musica cambia nel 1976. In gennaio Raymond Barre entra a fare parte del governo Chirac come Ministro del Commercio estero. Il 25 agosto gli subentra come Primo Ministro, conquistando anche l'*interim* dell'Economia e delle Finanze fino all'aprile 1978. Giscard lo presenta come il «migliore economista di Francia»<sup>450</sup>. Occorre fronteggiare una stagnazione industriale (la produzione industriale nel 1975 diminuisce; e riprenderà ad aumentare negli anni successivi seppure con ritmi molto più contenuti), una disoccupazione molto alta e un grande deficit commerciale che porta persino all'uscita del franco dal Serpente monetario europeo.

Il deficit commerciale, che comprime le potenzialità di crescita dell'economia e lascia crescere il tasso di disoccupazione, si configura nei termini di un vero e proprio vincolo esterno. La Francia, con Barre, sceglie di interpretarlo come stimolo all'avvio di una vera e propria ristrutturazione economica e industriale di vasta scala. Una ristrutturazione liberista, orientata

---

<sup>448</sup> Baslé, *L'économie française. Mutations. 1975-1990*, 4.

<sup>449</sup> Cfr. Piketty, *Le Capital au XXI<sup>e</sup> siècle*, 429; 454-456.

<sup>450</sup> Cfr. *L'Unità*, 24 settembre 1986, 3.

alla stabilità dei conti<sup>451</sup>, sempre temperata (siamo in Francia, anche Barre è gollista) da una presenza statale non irrilevante né accessoria.

L'obiettivo è ridare vigore al dinamismo del mercato. La «filiazione classica-liberale» del piano, scrive Jean Bouvier<sup>452</sup>, è evidente. L'imperativo scelto è quello di stabilizzare e raffreddare: frenare l'inflazione e ripristinare la bilancia commerciale come preconditione per conseguire la crescita.

La crescita troppo alta dei salari è denunciata come una delle cause ostacolanti la ripresa della Francia. Si tratta allora, precisamente, di «sopprimere gli ostacoli a una sana concorrenza»<sup>453</sup>.

Per questo la politica salariale che Barre inaugura va nella direzione della de-indicizzazione, per fare in modo che i salari non aumentino più rapidamente dell'inflazione. Nel settore pubblico e para-pubblico la rottura dell'indicizzazione automatica è più facile da realizzarsi, con il non rinnovo automatico delle clausole di garanzia. Nel settore privato è più difficile.

Del resto la volontà di frenare i salari poggia su di un dato: tra il 1974 e il 1975 il potere d'acquisto è in effetti cresciuto molto, a scapito dei profitti delle imprese e della conseguente loro capacità d'investimento. Ora per Barre la crescita dei salari va riportata a livelli compatibili con gli aumenti di produttività.

Se l'obiettivo della nuova politica economica è ristabilire la competitività internazionale dell'industria francese, in modo da permetterle di adattarsi alle nuove condizioni dell'economia mondiale (l'aumento del prezzo del petrolio, l'ascesa dei Paesi di nuova industrializzazione), è essenziale rafforzare il tasso di remuneratività del capitale<sup>454</sup>.

Giscard lo dirà chiaramente nel suo *Discours au trentième anniversaire du Conseil économique* nell'ottobre 1977: «Si tratta di costruire un'economia adattata ai nuovi dati del mondo. Se ci arrendessimo alla china del protezionismo con il pretesto onorevole di proteggere questa o quell'altra branca in difficoltà, noi condanneremo irrimediabilmente al declino tutto ciò che la nostra economia ha di più sano»<sup>455</sup>. Per Raymond Barre l'obiettivo è il medesimo: «la vulnerabilità della nostra industria impone un'azione vigorosa. Occorre riorganizzare e ristrutturare senza ritardi le branche che devono adattarsi alle nuove condizioni degli scambi commerciali internazionali»<sup>456</sup>. In una nota d'analisi retrospettiva del marzo 1978, François Polge de Combret scrive che gli storici dell'anno Duemila parleranno degli anni 1973-74 come di un «cambiamento d'epoca»<sup>457</sup>. Le scelte che qui si compiono nascono senza dubbio da quella rottura.

Ecco allora il vero vincolo esterno, la traccia di binari europei entro i quali mantenere la politica economica nazionale: la riduzione del debito pubblico, del disavanzo pubblico (che in effetti scende allo 0,4% del prodotto interno lordo nel '76 e scomparirà nel 1978 e '79) e una più rigorosa disciplina monetaria diventano in questi anni presupposti indifferibili, in un

---

<sup>451</sup> Mourlon-Druol, *A Europe Made of Money: The Emergence of the European Monetary System*, 239-240.

<sup>452</sup> Bouvier, «Système bancaire et inflation au XXe siècle en France. De l'après-Seconda Guerre mondiale à nos jours», 17.

<sup>453</sup> È una citazione di Barre, in Cochet, *Histoire économique de la France depuis 1945*, 84.

<sup>454</sup> Da intendersi come rapporto tra profitti realizzati e capitali investiti.

<sup>455</sup> Stoffaës, *La grande menace industrielle*, 19.

<sup>456</sup> *Ibidem*.

<sup>457</sup> Berstein, Casanova, e Sirinelli, *Les années Giscard. La politique économique 1974-1981*, 103.

contesto in cui la ripresa dell'integrazione monetaria spinge la Francia a rimettersi al passo, con ordine, della Repubblica Federale Tedesca.

In questo senso andrà letto il progetto di un Sistema Monetario Europeo (SME) concertato tra Giscard d'Estaing e Schmidt nel dicembre 1978 con l'adesione di otto dei nove Paesi CEE (non la Gran Bretagna, per la quale l'allineamento al marco avrebbe probabilmente significato sacrificare la crescita economica). All'interno dello SME — si pattuisce — i rapporti di cambio tra le monete possono oscillare entro il 2,25%. Affinché lo SME risulti più solido del Serpente vengono previste facilitazioni creditizie interne al Sistema.

Perché se è vero che lo Sme è per i tedeschi un fattore di consolidamento della tendenza dei partner comunitari a convergere sul modello Germania (stabilità della moneta più che crescita economica)<sup>458</sup>, è altrettanto vero che con Giscard d'Estaing la Francia prende definitivamente atto della superiorità economica tedesca, intesa precisamente come modello di gestione macroeconomica, e sceglie di agganciare il proprio vagone alla locomotiva tedesca per tentare o di esercitare insieme una funzione di traino o quantomeno di avvantaggiarsi della sua motrice.

L'ambizione francese — all'interno della scelta strategica prima descritta — passa sul piano interno da tre assi fondamentali, che caratterizzano la linea di politica economica di Barre.

Il primo asse è il rafforzamento dei meccanismi del mercato e della concorrenza.

Nel 1978 viene abolito il controllo dei prezzi industriali, introdotto nell'immediato secondo dopoguerra e perfezionato tra il 1953 e il 1958 per settori come quelli dell'acciaio e dell'energia (senza dimenticare il grano) allo scopo di combattere l'inflazione. L'idea che si vuole affermare è che il controllo dei prezzi porta a una cartellizzazione di fatto delle industrie controllate dalle scale di prezzo ufficiali, penalizzando le imprese innovative e impedendo a esse di costruire il proprio margine di profitto.

Per rafforzare i meccanismi della concorrenza si dà vita poi a una Commissione della concorrenza, un organo semi-giudiziario, e si avviano le prime procedure contro le industrie in cartello e le violazioni dell'anti-trust.

Allo stesso tempo, a corollario, vengono adottate una serie di misure di semplificazione amministrativa per alleggerire i vincoli normativi che gravano sulle imprese, in particolare per quanto riguarda la creazione di nuove imprese. Soprattutto, viene superata la legislazione restrittiva contro le misure di licenziamento per motivi economici applicata severamente al tempo del governo Chirac.

Il secondo asse ha a che fare con il rapporto tra pianificazione e politica industriale. Possiamo dire che con Barre e Giscard finisce la pianificazione per come era stata concepita e conosciuta sin lì e inizia un nuovo tipo di politica industriale.

---

<sup>458</sup> Malgrado questo, occorre ricordare che per tutti gli anni Ottanta lo Sme è attraversato da una linea di separazione tra valute forti (il marco si rivaluta sull'Ecu di circa il 22% tra il 1979 e il 1987) e deboli (la lira e il franco francese, per esempio, si svalutano rispettivamente del 20% e del 16%).

Come nota Hall<sup>459</sup>, il processo di pianificazione ne esce amputato, ridimensionato sin dal numero dei funzionari assegnati alle commissioni (da oltre 2500 a 500), privato di quasi tutte le proiezioni macroeconomiche e ridotto ai «programmi prioritari d'azione» individuati a monte, che configurano però una politica industriale diversa, più debole. Addirittura il Ministro dell'Economia con una frase lapidaria sostiene che «da politica industriale non significa nulla. Noi abbiamo bisogno invece di una politica economica permanentemente orientata verso prezzi e flussi finanziari liberi. Non tocca allo Stato scegliere la strada migliore verso il futuro, ma ai leader dell'industria»<sup>460</sup>.

La prima cosa che il governo fa è scegliere di non impegnarsi in un processo di sostegno massiccio e generalizzato delle imprese colpite dalla crisi di aggiustamento strutturale. Quando interviene, soprattutto attraverso il Comité interministériel pour l'aménagement des structures industrielles (CIASI), fondato nel 1974, lo fa con estrema selettività, attraverso piani di salvataggio per specifiche aree di debolezza ma sempre in casi in cui esistono prospettive reali e durature di ripresa a condizioni di mercato.

Nell'industria siderurgica, che soffre, di fronte alla crisi di sovrapproduzione, di un alto livello di sovra-indebitamento e di un certo numero di installazioni fatiscenti, lo Stato prende misure per alleggerire il peso degli oneri finanziari. Le imprese in crisi vengono consegnate in più occasioni ai loro creditori, seguendo un meccanismo giuridico simile a quello di una liquidazione legale. Il compito delle nuove gestioni è spesso quello di chiudere le fabbriche improduttive, modernizzare le attrezzature e ristrutturare la produzione attraverso accordi di specializzazione, con una riduzione di circa 50mila posti di lavoro tra il 1977 e il 1981.

Il governo sceglie semmai di investire sulla riconversione industriale, soprattutto a livello regionale, modificando il senso stesso della politica regionale. Se negli anni Sessanta questa era principalmente finalizzata a rallentare il tasso di spopolamento delle regioni agricole e minerarie, a limitare la crescita della conurbazione parigina e ad attrarre investimenti nell'ovest e nel sud-ovest, troppo lontani dai centri industriali europei, ora le azioni regionali si concentrano sul sostegno alle grandi regioni industriali colpite dalle difficoltà del settore siderurgico, navale e tessile (dal Nord alla Lorena). L'obiettivo è attirare nuovi investimenti privati anche attraverso la creazione del Fondo speciale di adeguamento industriale (FSAI) finanziato con 3 miliardi di franchi, in prestiti o sovvenzioni.

Per capire le scelte di riorganizzazione industriale di questi anni occorre però leggere *La grande menace industrielle*<sup>461</sup>, il libro utilizzato dal Governo come base di lavoro per le commissioni che preparano la revisione del VII piano. Il suo autore lo abbiamo già diffusamente incontrato: è Christian Stoffaës, che nel 1978, con il nuovo Ministro André Giraud, diventa capo del Centro studi e previsione del Ministero dell'Industria.

Come sostiene la redazione de *L'Usine nouvelle*, settimanale all'epoca proprietà del gruppo Havas, quest'opera «corrisponde al cambiamento profondo del paesaggio storico di una riconversione e di una crescita più lenta e più selettiva dopo il rude shock petrolifero del '73»<sup>462</sup>.

---

<sup>459</sup> Hall, «Miti culturali e realtà economica: la programmazione francese nel confronto con l'esperienza britannica», 162.

<sup>460</sup> Cfr. Georges Valance, «Le Retour au libéralisme», in *L'Express*, 24 aprile 1978.

<sup>461</sup> Stoffaës, *La grande menace industrielle*, 786.

<sup>462</sup> *Ivi*, 759.

Come si evince, *redéploiement* è la parola chiave della fase. In un'epoca nuova, in quella che Stoffaës chiama la «gigantesca mutazione» industriale del mondo (interpretandola come una terza rivoluzione industriale, caratterizzata dall'accesso all'industria di masse sottosviluppate), la strategia industriale francese non può che poggiare sulla capacità di inserirsi nella competitività internazionale in termini nuovi. Stoffaës invoca allora «una strategia offensiva di integrazione dell'industria francese nell'economia mondiale»<sup>463</sup>, dove per «strategia offensiva» si intende quella che «ricerca un migliore tasso di crescita e la competitività internazionale dell'industria»<sup>464</sup> accelerando le tendenze all'adattamento alla divisione internazionale del lavoro. Lo stesso Stoffaës riconosce che la strategia offensiva è «una strategia di forte crescita per certi settori ma anche di regressione per altri»: per questo «esige una politica di conversione accelerata»<sup>465</sup>.

Una strategia di *adattamento*, oltre che di integrazione, come sostiene sulla rivista liberale *Commentaire* anche Guy Berger<sup>466</sup>, nella quale le grandi imprese multinazionali e i grandi oligopoli diventano i nuovi asset da tutelare e da lanciare e che, proprio per questo, presuppone un recupero di potenza e forza da parte delle industrie francesi, ancora troppo fragili e arretrate. È una sintesi perfetta delle volontà del governo, come dimostrano le considerazioni svolte il 15 giugno 1978 da René Monory, Ministro dell'Economia, di fronte al Consiglio dei ministri dell'OCSE: «l'apparato produttivo deve essere adattato alle nuove condizioni dell'economia mondiale. Questa ristrutturazione implica nello stesso tempo lo sviluppo di certe attività e la conversione di certi settori. Questa riorganizzazione chiama con evidenza a un intervento dei poteri pubblici ma questo intervento deve *completare*<sup>467</sup> il gioco dei meccanismi del mercato e non sostituirsi a esso»<sup>468</sup>.

In questa narrazione della «strategia offensiva» c'è obiettivamente, come osserva lo studioso di politiche industriali Jean-Pierre Gaudard su *L'Humanité*<sup>469</sup>, un tasso di caricaturizzazione o almeno di caratterizzazione retorica, nella misura in cui propone la scelta dell'adattamento al nuovo capitalismo neo-liberale, propria di Giscard, in termini dicotomici rispetto a una presunta «strategia difensiva» (fondata al contrario sulla difesa degli assetti industriali consolidati) appannaggio di una sinistra «che condurrebbe all'autarchia»<sup>470</sup>. Va considerato però che il nuovo «imperativo industriale» passa in realtà dalla «costituzione di campioni nazionali e di multinazionali francesi» e dalla loro cessione in larga parte al mercato, «abbandonando tutta la politica dell'indipendenza» in nome di una «integrazione in un blocco atlantico dominato dalle aziende americane e tedesche»<sup>471</sup>.

Anche questa lettura può apparire eccessiva e parziale. Tuttavia anche Raymond Aron, liberale, rileva un punto: l'economia francese ha bisogno di spendere circa 100 miliardi di franchi all'anno per il petrolio e le materie prime. Il finanziamento di questi acquisti esige un

---

<sup>463</sup> *Ivi*, 228.

<sup>464</sup> *Ivi*, 325.

<sup>465</sup> *Ibidem*.

<sup>466</sup> *Ivi*, 767. La recensione contenuta è stata pubblicata sul n. 3 (autunno) del 1978 della rivista fondata da Raymond Aron.

<sup>467</sup> Il corsivo è nostro.

<sup>468</sup> Stoffaës, *La grande menace industrielle*, 763.

<sup>469</sup> *Ivi*, 776. L'articolo è del 4 luglio 1978.

<sup>470</sup> *Ibidem*.

<sup>471</sup> *Ibidem*.

«mercato aperto sull'estero»<sup>472</sup>. Da questo punto di vista «il liberalismo o la libertà degli scambi attraverso le frontiere costituisce più che una scelta un vincolo»<sup>473</sup>. A valle dell'accettazione del vincolo, si tratta di scegliere su quali settori industriali orientare gli investimenti (e da quali distrarli). Si tratta in altri termini di imboccare la strada della specializzazione.

Coerentemente con queste valutazioni, prosegue — è questo il terzo pilastro — la politica di concentrazione industriale. Dopo la crisi del 1973 i settori a maggiore concentrazione continuano a concentrarsi ulteriormente (automobili, costruzioni navali, aeronautica, alluminio, armamenti), dando vita a tendenze esplicitamente oligopolistiche, mentre i settori di scarsissima concentrazione si concentrano debolmente (abbigliamento e legnami, per esempio).

Oltre a ciò si assiste a un processo di concentrazione anche finanziaria, che da un lato corrisponde alla volontà politica esplicitata nel settimo piano e dall'altro alla strategia di molti gruppi industriali nazionali e internazionali che competono per trovare uno spazio adeguato nei mercati mondiali. Da questo punto di vista Bellon ci ricorda una costante della storia francese: «la ristrutturazione industriale è stata costantemente contrassegnata dal duplice rapporto con l'apparato bancario e con l'apparato dello Stato»<sup>474</sup>.

In questo duplice rapporto la concentrazione va indagata e apprezzata per la sua vera dimensione. Se la si compara all'analogo movimento di concentrazione finanziaria che ha connotato le strutture produttive dei principali Paesi a capitalismo avanzato ci si accorge che è tutto sommato abbastanza modesta. Per verificarlo, si può fare ricorso a due tipi di dati che Stoffaës ci offre: quelli relativi al peso dei maggiori gruppi francesi rispetto ai loro concorrenti internazionali e quelli che riguardano il grado di internazionalizzazione dei gruppi francesi<sup>475</sup>. Stando alla rivista *Fortune*, tra le cinquanta massime aziende mondiali multinazionali nel 1977, secondo il criterio della cifra d'affari, ce ne sono solo cinque francesi: la Renault, che è 22esima, la CFP, che è 24esima, la Peugeot-Citroën, che occupa il 33esimo posto, la Elf-Aquitaine, 46esima, e la Saint-Gobain Pont-à-Mousson, che è 50esima. Se analizziamo invece l'elenco delle venti più grandi società francesi, in effetti poche reggono il confronto con i loro concorrenti internazionali: nel settore automobilistico, il gruppo Renault e il gruppo Peugeot-Citroën, soprattutto dopo il riacquisto di Chrysler Europa; nel settore petrolifero i gruppi pubblici Cfr ed Elf; in quello del vetro e dei materiali da costruzione, Saint-Gobain, Bsn-Gervais-Danone (specializzati anche in alimentazione) e Lafarge (cemento); nella produzione dell'alluminio la PUK (Pechiney-Ugine-Kuhlmann); in campo aeronautico la Aérospatiale (gruppo pubblico). Nel campo della chimica, della siderurgia, del materiale elettronico ed elettrico, della meccanica, nel campo delle società di costruzioni navali e tessili, invece, non ci sono i margini per ingaggiare una partita per l'egemonia su scala internazionale.

Migliorano sensibilmente anche le prestazioni dei grandi gruppi francesi all'estero: lo studio di Janine Cohen<sup>476</sup> dimostra una considerevole capacità di internazionalizzazione. Nove dei quattordici principali gruppi nel 1977 hanno realizzato oltre la metà del proprio volume d'affari

---

<sup>472</sup> *Ivi*, 778.

<sup>473</sup> *Ibidem*.

<sup>474</sup> Parodi in Duby, *Storia della Francia. I tempi nuovi dal 1852 ai giorni nostri*, 1228, citando Bellon, *Le Pouvoir financier et l'industrie en France*.

<sup>475</sup> Parodi in Duby, 1231.

<sup>476</sup> Citata in Duby, 1231.

all'estero, mentre nel 1973 a trovarsi in questa condizione erano soltanto quattro. Ben undici dei quattordici gruppi, poi, durante lo stesso periodo hanno aumentato la loro percentuale di affari sui mercati esteri.

Il tema dei «campioni nazionali» può essere letto anche in un'altra ottica. I grandi progetti tecnologici non corrispondono più, come negli anni Sessanta, all'obiettivo dell'indipendenza nazionale dalla tecnologia americana, bensì a quello della competitività commerciale. La politica dei *grands projets*, talvolta disattenta ai costi di produzione, si evolve allora verso una politica delle imprese, che riesce a valorizzare il capitale tecnologico accumulato sui mercati internazionali.

Su questo crinale si gioca molto dell'interpretazione e della lettura delle scelte di politica economica. La corrente socialista del Ceres interpreta la fase in termini manichei. Condivide il fatto che al regime di liberazione degli scambi segua necessariamente una politica industriale e che, anzi, «tutte le azioni volontarie devono tentare di restaurare in primo luogo la competitività delle industrie francesi» giacché «la competitività [...] resta la migliore garanzia della autonomia politica» della Francia. Condivide dunque l'assunto per il quale «in un mondo in cui l'isolamento non è più possibile [...] l'indipendenza passa per il primato di un certo numero di settori e il rifiuto del ritardo tecnologico»<sup>477</sup>. E condivide ancora di più l'esigenza primaria di «realizzare grandi unità industriali capaci non solamente per la loro grandezza ma anche per loro gestione di rivaleggiare con i giganti americani»<sup>478</sup>. L'obiettivo anche per la sinistra è dunque polarizzare l'attività nazionale intorno a grandi operazioni industriali capaci di accelerare l'innovazione e di trainare il rilancio dell'economia, dentro «un grande sforzo di rinnovamento» che consenta di «ricoprire in tutti settori i bisogni nazionali con la produzione nazionale»<sup>479</sup>. Ma questo sforzo di rinnovamento «non può che risultare dalla politica volontaria dello Stato»<sup>480</sup>, dalla sua decisione sovrana in merito a quali siano i settori chiave meritevoli di assolvere a «imperativi di interesse generale» (la sicurezza, l'approvvigionamento delle materie prime, come il petrolio, la difesa delle industrie militari, l'indipendenza tecnologica e dunque la difesa dell'elettronica e della chimica). Tuttavia — questa è la lettura che si propone — «per non essere una politica degli industriali, la politica industriale deve essere socialista»<sup>481</sup>, perché viceversa, in assenza di un progetto socialista, «la volontà di resistere al dominio americano sfocia necessariamente nell'asservimento dello Stato ai grandi gruppi privati, finanziari o industriali»<sup>482</sup>.

Non si tratta in questa sede di accreditare posizioni politiche di parte, ma di descriverle, cercando di capire qual è il nocciolo di verità che risiede al di sotto della superficie delle diverse interpretazioni. In questo caso, il nocciolo è, come si suggeriva, una politica delle imprese capace di valorizzare concentrazioni e innovazione.

È ciò che la Francia propone in questi anni. In primo luogo nel settore nucleare, dove l'industria francese mette in campo grandi innovazioni tecnologiche (arricchimento dell'uranio attraverso il consorzio Eurodif; reattore veloce Super-Phénix) raggiungendo un livello di

---

<sup>477</sup> CERES, «Industrie. L'esprit d'une politique industrielle», 42.

<sup>478</sup> *Ibidem*.

<sup>479</sup> *Ibidem*.

<sup>480</sup> *Ibidem*.

<sup>481</sup> *Ivi*, 50.

<sup>482</sup> *Ibidem*.

assoluta preminenza su scala internazionale. Vale anche nei settori delle nuove energie, con le perforazioni petrolifere in mare aperto e l'energia solare fotovoltaica; nel settore aeronautico civile (già dallo sviluppo del progetto Concorde e del progetto SNIAS Airbus e, più avanti, con i progetti del Motore CFM 56 di SNECMA-General Electric e del business jet); nel settore spaziale (con il successo del lanciatore Ariane e i nuovi satelliti per le telecomunicazioni); e ancora nel settore informatico (essenzialmente con la fusione CII-Honeywell Bull nel 1975). Sono quelle che Morvan definisce «tattiche d'azione» con «misure specifiche (dirette) molto forti»<sup>483</sup>.

Un discorso analogo può essere fatto alla fine degli anni Settanta anche per l'industria automobilistica. Renault e PSA detengono insieme un terzo del mercato europeo e trainano altre industrie legate al settore automobilistico (pneumatici, attrezzature per auto, vetro).

L'investimento sui campioni nazionali è però solo la punta di lancia di un processo — occorre ripeterlo — di rafforzamento complessivo delle strutture industriali. Uno degli strumenti nuovi che vengono utilizzati sono i contratti di sviluppo, introdotti nel 1975. Il loro obiettivo è favorire la nascita di nuove industrie e incoraggiare i grandi gruppi industriali a diversificare gli investimenti. Inaugurato nel settore dell'informatica e della microelettronica, a partire dal 1979 il modello dei contratti di sviluppo viene esteso con la creazione di un nuovo organismo governativo, il CODIS (Comitato per lo Sviluppo delle Industrie Strategiche), che si fa volano — pur senza poter disporre di una prosecuzione significativa della pratica degli appalti pubblici — di iniziative industriali altamente innovative nei settori della robotica, delle biotecnologie e dell'automazione sul lavoro.

Così la politica industriale, che nel quindicennio precedente alla crisi del 1973 era stata essenzialmente orizzontale (cioè trasversale, tesa alla crescita e allo sviluppo generale dell'industria), torna in questa fase a essere selettiva, come era stata nel periodo della Ricostruzione, seppure con forme e finalità molto diverse. In un certo senso, il «nuovo imperativo industriale» torna a evolversi verso una politica dei settori e, soprattutto, come si è visto, delle imprese. Tutti gli aiuti accordati (dalla siderurgia ai cantieri navali fino ai contributi alle piccole e medie imprese in difficoltà, attraverso il già citato CIASI) sono offerti in cambio di impegni precisi di ristrutturazione. Con la nuova politica dei «contratti di crescita» inaugurata dal Ministero dell'Industria, lo Stato — lo scrive ancora Stoffaës<sup>484</sup> — dà una forma istituzionale alla nozione di politica di impresa. Ciò seleziona le aziende dinamiche che possono essere inserite in poli di crescita e le sovvenziona a fronte di precisi impegni di ristrutturazione.

Allo stesso tempo nei servizi pubblici è la volta di nuovi contratti di programma, cioè di particolari misure di razionalizzazione e ristrutturazione che coinvolgono per esempio SNCF, Air France e Charbonnages de France. Con diversi anni di ritardo dalla stesura del *Rapport sur la gestion des entreprises publiques* (il cosiddetto *Rapport Nora*), elaborato nel 1967 e pubblicato solo nel 1968 per i tentennamenti e i timori di de Gaulle, le imprese pubbliche iniziano ad aprirsi alle leggi del mercato e della concorrenza. Il rapporto Nora preconizzava precisamente la

---

<sup>483</sup> Morvan, «La politique industrielle française depuis la Liberation: quarante années d'interventions et d'ambiguïtés», 21.

<sup>484</sup> Stoffaës, *La grande menace industrielle*, 535.

concessione alle imprese nazionali di una maggiore autonomia di gestione, oltre alla diminuzione delle sovvenzioni pubbliche e alla limitazione dei vincoli di servizio pubblico a quei casi in cui l'opportunità fosse rigorosamente apprezzata e i costi precisamente valutati. I contratti di programma implicano ora un aumento delle tariffe in linea con i costi, l'eliminazione delle attività non redditizie e una serie di misure di complemento volte a ripristinare da un lato, appunto, l'autonomia gestionale delle imprese e dall'altro la competitività del settore pubblico.

Una attenzione specifica viene riservata anche alle piccole e medie imprese e al rafforzamento delle linee di finanziamento. L'Agenzia Nazionale per la Creazione di Imprese e il varo del Fondo di Mutua Garanzia vanno in questa direzione, sommandosi a una capacità di iniziativa dell'IDI che prosegue, con un sia pur limitato capitale proprio, anche oltre la propria politica di partecipazioni in imprese di successo capaci di farsi valere sul mercato.

A partire dal 1978 si misurano gli effetti di tali politiche. L'investimento produttivo, che ristagnava dal 1974, inizia ad aumentare. Ma la crescita del Pil, che ancora nel 1973 era del 5,4%, scende al 2,8% di media annuale tra il 1974 e il 1978 (cfr. tab. 5). Anche i consumi hanno tassi di crescita più contenuti, intorno al 2%.

Si riduce pure l'inflazione: dall'11,3% del 1975 all'8,7% del 1978. Diminuisce anche l'indebitamento pubblico e la bilancia commerciale torna a essere positiva.

**Tab. 5 - Evoluzione della produzione interna lorda francese (percentuale annua). Fonte: INSEE**

1970-73	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985
5,8	5,4	2,8	-0,3	4,9	3,3	3,3	3,4	1,3	0,4	2	0,7	1,5	1,1

Si decide allora di insistere in questa direzione con nuove misure per incoraggiare la ricerca dell'innovazione.

La creazione di un incentivo finanziario all'innovazione, gestito dall'ANVAR e rimborsabile in caso di successo, e di un premio automatico all'innovazione, permette di spronare l'avvio di progetti tecnologici ad alto rischio da parte delle imprese di medie dimensioni.

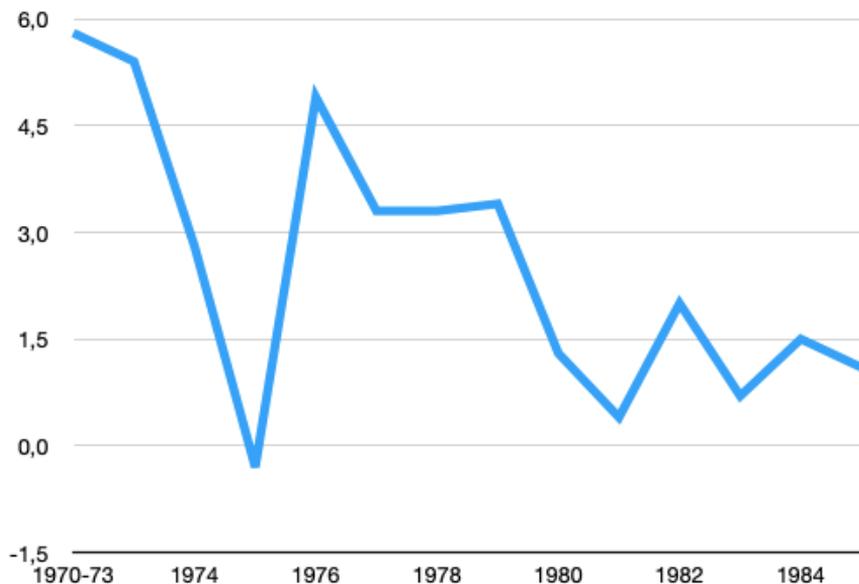
Contestualmente, si lancia un vasto programma pubblico di modernizzazione delle infrastrutture delle telecomunicazioni e delle ferrovie, con la sperimentazione delle linee ferroviarie ad alta velocità. La crescita degli investimenti produttivi pubblici è significativa.

Occorre tuttavia considerare anche l'altra faccia della medaglia. Alcuni settori non riescono a rimanere al passo della competizione internazionale. Per il tessile e l'abbigliamento l'apertura alla concorrenza internazionale costituisce, soprattutto per alcune Regioni specializzate, come il Nord o la Champagne, una vera *débâcle*. La Francia è, da questo punto di vista, in buona compagnia. Solo tra il 1972 e il 1975, la produzione di tessile si abbassa dell'11% nel complesso della CEE. Nello stesso periodo, la produzione aumenta del 10% per il tessile e per il 20% per le industrie di abbigliamento nei Paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Nell'intero decennio in Francia circa un quarto dei lavoratori francesi del settore perdono il lavoro.

I dati complessivi, anche oltre il settore del tessile, raccontano allora un'altra Francia. La soglia psicologica del milione di disoccupati viene superata nel 1977. Nel 1980 i disoccupati

saranno un milione e mezzo. Alla fine del 1981, 2 milioni. A dimostrazione di un cambiamento della divisione internazionale del lavoro che, in una fase non espansiva, non produce conversione industriale e riassorbimento della quota di manodopera espulsa dal mercato del lavoro in settori tecnologicamente avanzati.

Si abbatte a questa altezza la crisi del secondo shock petrolifero. Nel 1979 il franco è costretto a uscire dal Serpente monetario europeo poco prima dell'entrata in vigore del Sistema monetario europeo (Sme). Il biennio successivo è segnato dal ritorno in grande stile della stagflazione, con l'inflazione che tornerà nel 1981 sopra il 14%.



La seconda crisi petrolifera rivela la fragilità dell'equilibrio esterno. Michel Aglietta e Raymond Courbis<sup>485</sup> insistono sugli effetti perversi di una conformazione strutturale dell'industria francese che vede poli di competitività molto limitati con imprese esposte alla concorrenza che riducono i loro margini per essere competitive sui mercati stranieri ma che compensano i mancati guadagni aumentando i prezzi all'interno.

Qualunque sia il giudizio che si dà di queste scelte di politica industriale, è innegabile che l'ottavo piano (1981-85), le cui opzioni vengono adottate nel 1979, è mosso dalla medesima ispirazione: una politica offensiva delle esportazioni basata sulla specializzazione delle industrie esportatrici. In particolare, l'accento è posto sui problemi energetici, con una lunga disamina del nucleare e della necessità di diversificare gli approvvigionamenti. Come vedremo, il piano non entrerà però mai in vigore.

Sarà il segno più eclatante di un ruolo pubblico ormai completamente mutato.

<sup>485</sup> Aglietta e Courbis, "Un outil pour le plan: le modèle FIFI", 56.



## 5. I mutevoli anni Ottanta

### 5.1 Un decennio lunghissimo

L'ultimo miglio del «secolo breve» è lunghissimo. Il decennio degli anni Ottanta può essere riassunto nei suoi due estremi. Si apre con un progetto di controtendenza radicale rispetto al modello neo-liberale e si chiude con la più forte affermazione di quest'ultimo. Anche per la Francia nel 1989 crolla il Muro di Berlino: tre anni più tardi, alla fine del 1992, viene definitivamente archiviato l'ultimo piano nazionale. Nello stesso anno viene ratificato il Trattato di Maastricht e con esso il primato della politica della concorrenza e del monetarismo. Il governo tedesco chiede e ottiene che si possa entrare nella moneta unica solo a condizione di rispettare criteri di convergenza rigorosi e ambiziosi: un tasso medio di inflazione non superiore dell'1,5% rispetto a quello dei tre Stati membri della Cee con i migliori risultati in termini di stabilità dei prezzi; un deficit di bilancio non superiore al 3% del PIL; un rapporto tra debito e PIL non superiore al 60%.

Che Francia è quella che comincia il decennio degli Ottanta?

È una Francia, innanzitutto, in piena crisi energetica. Dopo che il costo del greggio è quadruplicato tra il 1972 e il 1974 e si è moltiplicato per nove dal 1972 alla fine del 1979 (con il secondo shock petrolifero, da 2,598 dollari a barile a 23,68), nei primissimi mesi del 1980 cresce ancora arrivando nel febbraio a moltiplicarsi — sempre in relazione al 1972 — di tredici volte.

Negli anni successivi, come vedremo, la Francia imboccherà con ancora più risolutezza una nuova politica energetica fondata sullo sfruttamento ottimale e integrale delle risorse energetiche interne, che nel 1978 fornivano solo un quarto dell'energia francese e nel 1985 ne forniranno un terzo. In particolare, continuerà a crescere il ricorso al nucleare, la cui quota parte nella produzione di energia elettrica passerà dal 13,4% del 1978 al 20% del 1985 (quando nel 1963 era ancora soltanto lo 0,5%).

È una Francia che comincia a controllare l'inflazione ma al contempo si trova ad affrontare un tasso di disoccupazione sempre più fastidioso sul terreno sociale.

Del resto, la ristrutturazione dell'industria dopo il 1973 ha causato una diminuzione dell'occupazione di circa 400mila posti di lavoro (l'8% della forza lavoro industriale), soprattutto nelle industrie tessili, del cuoio, dell'abbigliamento e delle calzature che, insieme, hanno visto la loro occupazione diminuire del 20% in 7 anni.

Le ristrutturazioni sono state estese, toccando l'industria siderurgica come quella chimica e interessando anche i grandi conglomerati industriali pubblici e semi-pubblici: da PUK a Rhône-Poulenc, da Usinor a Sacilor, da Saint-Gobain a Renault, Peugeot ed Elf.

Per questo la Francia brucia il surplus sulla bilancia commerciale che solo sette anni prima era di 4 miliardi e accumula nel 1980 un saldo negativo di altrettanti 4. L'impatto dell'aumento della concorrenza dei Paesi in via di sviluppo, dal sud-est asiatico al bacino del Mediterraneo, ma anche di Paesi più avanzati come l'Italia e gli Stati Uniti, è palmare.

Sul piano dell'architettura generale, nel 1980 la Francia è ancora caratterizzata da un'economia mista con un forte settore pubblico comprendente il 94% del comparto energetico, l'83% di quello delle telecomunicazioni, il 46% dei trasporti, il 44% del settore

bancario. Malgrado quasi un decennio di profonde trasformazioni, nel quale il mercato preme sul decisore politico per rilanciare i profitti e contenere i salari, la forma peculiare dell'economia francese rimane intatta.

Non arriva in Francia il ciclone di Margaret Thatcher che nel 1979 inaugura in Gran Bretagna un programma «meno governo e meno tasse», fondato sull'assunto che «da società non esiste, esistono solo gli individui»<sup>486</sup> e sulla previsione del «gocciolamento», quella *trickle down economy* che avrebbe dovuto trascinare gli effetti dell'abbassamento dell'imposizione fiscale per le classi alte anche verso il basso della scala sociale. Riduzione della spesa pubblica e dell'intervento statale in campo industriale, privatizzazioni e deregolamentazione: ecco il neo-liberismo di Thatcher, il cui simbolo rimarrà la violenta stroncatura dello sciopero dei minatori nel 1985.

Né si abbatte, sulla società e sull'economia francesi, il ciclone di Ronald Reagan, eletto negli Stati Uniti con un programma molto simile, fondato sulla riduzione della crescita del debito pubblico; sulla riduzione delle tasse sul lavoro e sui redditi di capitale; sulla riduzione della regolamentazione complessiva dell'attività economica; e infine sul controllo dell'offerta monetaria e sulla riduzione dell'inflazione.

Anche qui la teoria neo-liberale, già incubata nella Mont Pèlerin Société della fine degli anni Quaranta e rielaborata dagli economisti della scuola di Chicago, trova applicazione. E trova il suo simbolo nel licenziamento collettivo nel 1981 di 11mila operatori di volo.

In Francia, invece, nel 1981 arrivano alla Presidenza e al governo i socialisti. Mitterrand sceglie di fare esattamente il contrario, ribaltando le teorie economiche di Friedman e nazionalizzando undici grandi imprese private. Grazie a questi interventi, a metà degli anni Ottanta il 53% del capitale fisso del complesso delle imprese francesi sarà in mano a imprese pubbliche e darà lavoro a circa un quarto della manodopera nazionale.

Si tratta della totalità dei trasporti ferroviari, della quasi totalità del settore energetico, della maggioranza dei trasporti aerei e marittimi, della maggioranza dell'industria aeronautica, della maggioranza delle società di informazione e di pubblicità, di un terzo dell'industria automobilistica, di un terzo del mercato degli alloggi<sup>487</sup>.

Come vedremo, però, già a partire dal 1982 la spinta riformatrice declinerà e gli stessi socialisti saranno indotti a un cambio di linea nella politica economica che nel 1986, con la vittoria di Chirac, sarà completo. O meglio: a partire dal 1986 la politica economica (e segnatamente la politica industriale) della Francia sarà come un corpo collocato su di un piano inclinato. Lo rileva perfettamente Vivien Schmidt<sup>488</sup> in uno studio molto approfondito del processo di trasformazione dell'economia francese negli anni Ottanta. Di lì a breve sarà il 1989, e poi il 1992, con Maastricht e la fine della pianificazione.

L'economista Marino Regini<sup>489</sup> esprime un giudizio complessivo sugli anni Ottanta che ci aiuta a confrontare il prima e il dopo. Nella sua analisi gli anni Settanta sono ancora ampiamente

---

<sup>486</sup> Cfr. Guilly, *La società non esiste*.

<sup>487</sup> I dati, citati da Parodi in Duby, *Storia della Francia. I tempi nuovi dal 1852 ai giorni nostri*, 1199, sono riferiti all'anno 1986.

<sup>488</sup> Cfr. Schmidt, *From State to market?*.

<sup>489</sup> Regini, *Modelli di capitalismo*, 101.

interni a una stagione nella quale l'economia di mercato è in maniera preminente controllata o comunque fortemente influenzata dallo Stato. Gli anni Ottanta, al contrario, vedono affermarsi un regime di mercato progressivamente sempre più assoluto, nel senso di slegato e svincolato dal controllo dell'orientamento pubblico. Regini parla di un «processo complessivo» che coinvolge sia il «modello di regolazione politica»<sup>490</sup> dell'economia di mercato sia i rapporti di forza. Si abbandona una «regolazione altamente centralizzata», che è tale nella misura in cui «le istituzioni statali e le organizzazioni degli interessi interagiscono a livello centrale», ma anche «diretta e istituzionalizzata», nel senso che «gli attori centrali stabiliscono direttamente i risultati voluti e i mezzi istituzionali per ottenerli, anziché limitarsi a disegnare le regole e a fornire le risorse e gli incentivi utili a indirizzare verso quei risultati i comportamenti individuali»<sup>491</sup>. Con gli anni Ottanta si supera quella che Regini chiama la «macro-regolazione», un concetto che riassume il senso di un tipo di regolazione dell'economia di mercato appunto centralizzata, intenzionale e diretta, al cui cuore si colloca la pratica del keynesismo, cioè l'adozione di politiche di gestione macroeconomica della domanda aggregata, miranti alla piena occupazione e caratterizzate da movimenti espansivi del *welfare* e da un ruolo non residuale della concertazione.

Con gli anni Ottanta si entra in una fase nuova, in un modello nuovo. E tuttavia occorre riconoscere che un modello che nasce a valle di un'operazione di ristrutturazione è qualcosa di più complesso della semplice resa al libero mercato. Regini chiama questo un «modello di regolazione microsociale»<sup>492</sup>, perché valorizza il decentramento e la «perifericità» dei luoghi della produzione dei beni collettivi. In questo salto tra centralizzazione e preminenza dei luoghi periferici si sostanzia il cambio di paradigma, l'avvio di un sistema nuovo in cui il risultato della regolazione non è direttamente derivato dall'intervento intenzionale dell'attore pubblico, in concertazione con gli attori economici privati, ma è l'esito «spesso non pianificato di processi dispersi e di obiettivi limitati e particolaristici di quegli attori»<sup>493</sup>.

Questa analisi — che è molto oculata nel confrontare, per esempio, la Francia della fine degli anni Settanta con quella della fine del decennio successivo — mette però tra parentesi lo sforzo di Mitterrand e il suo tentativo di contrastare l'inerzia della storia.

Anche gli sviluppi del processo di pianificazione sembrano dimostrarlo. Perché è vero, coerentemente con le tendenze complessive di carattere macroeconomico, che il decennio degli anni Settanta — come abbiamo visto e come sostiene anche Quinet<sup>494</sup> — vede apparire e amplificarsi una crisi della pianificazione che rende sempre più evidente la sua trasformazione. Ne è il simbolo il fatto che l'ottavo piano non entri mai in vigore. Probabilmente è eccessiva la fotografia che Schonfield scatta di un piano ridotto a «faccenda piuttosto clandestina» e, ancora, a «congiura nel pubblico interesse tra i grandi capitali e gli alti burocrati»<sup>495</sup>. Ma è un dato di fatto che anche sul piano della capacità di concertare e coinvolgere attivamente le forze produttive del Paese il processo di pianificazione compia nel corso del decennio numerosi passi indietro. Le organizzazioni sindacali, pur continuando a partecipare, rimangono ai margini.

---

<sup>490</sup> *Ibidem*.

<sup>491</sup> *Ibidem*.

<sup>492</sup> *Ivi*, 102. Cfr. anche Regini, *Confini mobili. La costruzione dell'economia fra politica e società*.

<sup>493</sup> Regini, *Modelli di capitalismo*, 102.

<sup>494</sup> Quinet, *La planification française*, 3.

<sup>495</sup> Schonfield, *Modern Capitalism Planning*, 128; 137.

In questo contesto però nel 1982 il governo socialista vara una legge di riforma della pianificazione che è il sigillo di una stagione diversa e sulla quale non a caso la destra tornata al potere nel 1986 dovrà intervenire.

Analizzando l'intero decennio, Wright scrive che concorre alla regressione del valore del pubblico e del ricorso alla pianificazione (con esso, nel complesso, il prestigio del dirigismo francese) il fatto che il piano venga messo, ripetutamente e per diversi motivi, sotto accusa. Per l'assenza di coordinamento tra gli obiettivi delle politiche micro e macro-economiche<sup>496</sup>; per una diffusa destinazione del credito ad attività scarsamente prioritarie, come le industrie in crisi o in declino (il carbone, la cantieristica) o ad alto rischio (i reattori nucleari); oppure ancora per una troppo intensa concentrazione del credito verso un numero ristretto di imprese, come in effetti è dimostrato dal fatto che nel 1976 solo sette imprese (Cge, Alstom, Thomson, CII-HB, SNIAS, Dassault e Empain) avevano ricevuto la metà del totale dei sussidi statali all'industria.

Vale anche questo. Ed è vero, soprattutto, che il piano va in crisi a causa di trasformazioni strutturali<sup>497</sup>. Se il margine di intervento dello Stato declina; se il governo non ha più il controllo completo della politica monetaria e dei tassi di cambio; se la crescita degli scambi esteri rende l'economia nazionale una variabile dipendente del quadro europeo; se l'insieme di questo quadro rende estremamente più complessa la gestione e l'indirizzo delle risorse e delle leve pubbliche, anche il lavoro di pianificazione inevitabilmente si fa più difficile.

A maggior ragione rileva la necessità di apprezzare, cioè valutare obiettivamente, il significato delle scelte compiute in un biennio dal governo socialista. Di forte controtendenza. Di impatto, non soltanto per la storia francese.

Anche perché nel frattempo la storia si muove, anche a livello europeo. E gli anni Ottanta sono il decennio nel quale il processo di integrazione europea subisce l'accelerazione decisiva. Alle spalle, come abbiamo visto, la scelta nell'agosto 1971 di Nixon di dichiarare chiusa — su consiglio di Milton Friedman — l'era dei cambi fissi di Bretton Woods e di fare nascere nei fatti, sulle ceneri della convertibilità del dollaro in oro, un sistema di cambi flessibili. Alle spalle, poco oltre, l'abolizione dei controlli dei movimenti di capitale prima negli Usa (1974), poi in Gran Bretagna (1979), e infine in tutta la comunità europea in una corsa alla *deregulation* che si conclude nel 1988. È il *Washington Consensus*, l'identità di vedute tra il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e il Tesoro degli Stati Uniti su austerità, privatizzazioni e liberalizzazione dei mercati. È in questo contesto che si compie il nuovo rilancio europeo, che si manifesta attraverso l'idea-forza del completamento del mercato interno, ossia la trasformazione del mercato comune in un vero mercato unico, con l'abolizione non più delle barriere doganali ma delle barriere non tariffarie (la complessità dei controlli alle frontiere, la diversità delle norme di fabbricazione e degli standard produttivi ammessi dai diversi Stati, la varietà dei regimi fiscali) che in seno alla CEE rappresentavano un notevole impedimento.

Qui si colloca l'accordo del 1985 di Schengen e la stesura del Libro Bianco con cui Delors, allora presidente della Commissione, propone di giungere al completamento del mercato interno entro il 1992. Qui si colloca la firma dell'Atto Unico Europeo, nel febbraio 1986, e la

---

<sup>496</sup> Wright, "La fine del dirigismo? La Francia negli anni Novanta", 366.

<sup>497</sup> Quinet, 83.

successiva accelerazione istituzionale che porta con sé anche la ripresa del programma di unione economica e monetaria abbandonata nella prima metà degli anni Settanta.

Qui si colloca, infine, il Consiglio europeo di Hannover che nel 1988 istituisce il comitato di studio sull'unione economica e monetaria, presieduto ancora da Delors, il cui rapporto finale diventa la base del processo che ha condotto alla nascita dell'euro.

Per soddisfare l'esigenza di garanzie anti-inflazionistiche avanzata dalla Repubblica Federale Tedesca, si prevede che l'autorità monetaria centrale goda di piena autonomia dai governi nazionali e dalle istituzioni comunitarie, perché l'assoluta indipendenza dell'autorità monetaria dal potere politico è considerata la premessa di un governo della moneta volto prioritariamente alla stabilità dei prezzi. E si introducono, come abbiamo visto, i criteri di convergenza previsti a Maastricht, cioè norme vincolanti per contenere entro limiti prefissati i disavanzi pubblici dei singoli Stati. Si preannuncia così la natura dello scambio da cui sarebbe nata l'unione monetaria: affinché la RFT rinunci all'indipendenza monetaria, occorre che la moneta unica sia governata con criteri tedeschi. E che la Francia ne accetti, di nuovo, il primato.

## 5.2 La Francia di Mitterand e le nuove nazionalizzazioni (1981-82)

La vittoria del 1981 viene da lontano.

Almeno dal giugno 1971, quando i socialisti, riuniti in congresso a Epinay, compiono la terza rifondazione della loro storia dopo quella del 1920 e quella del dopoguerra, sotto la guida di Guy Mollet.

L'anno successivo, il 1972, è altrettanto importante, perché in giugno il nuovo segretario comunista Georges Marchais firma il programma comune di governo con i socialisti, in vista delle legislative del marzo successivo.

Indubbiamente questo percorso ha un protagonista assoluto. È François Mitterrand, il quale ha la lucidità di focalizzare la questione essenziale: «da sinistra deve unirsi altrimenti continuerà a perdere»<sup>498</sup>. A Epinay Mitterrand si impone sul segretario uscente Savary e si candida a essere il perno di una proposta unitaria all'interno del campo socialista e, all'esterno, di una più vasta alleanza progressista.

Il titolo del programma adottato dal partito nel 1972 è «Changer la vie», che sono anche le tre parole con cui si apre il primo dei quattro capitoli del programma comune di governo.

L'idea guida che lo orienta, almeno come evocazione strategica, è radicale: è la rottura con la logica del capitalismo. Si tratta — ragiona Mitterrand — di trovare una terza via tra una socialdemocrazia arresa al modo di produzione capitalistico e tutt'al più capace di operazioni di *maquillage* e un comunismo che aliena la libertà e afferma coercitivamente parvenze di eguaglianza. Il cuore della terza via è edificare un sistema socialista — da raggiungere progressivamente attraverso riforme di struttura, la prima delle quali è la nazionalizzazione delle industrie chiave — che preservi la libertà. Nella seconda parte del programma comune c'è un capitolo, il terzo, intitolato «Pianificazione democratica». Le prime righe di questo testo

---

<sup>498</sup> Mitterrand, *Qui e adesso*, 198.

affermano che «la pianificazione democratica mirerà alla soddisfazione dei bisogni individuali e collettivi. Garantirà il funzionamento coerente dell'economia nazionale»<sup>499</sup>.

Nel 1973 Mitterrand non vince ma è in ogni caso importante capire dove inizia la sua lunga marcia di avvicinamento al potere.

Quando si presenta alle elezioni presidenziali del 1981 con le sue «110 proposte» il contesto è completamente mutato. Nel 1980 il livello di inflazione ha superato il 13%, il numero dei disoccupati la soglia simbolica del milione e mezzo. Ma «changer la vie» è ancora il cuore della sua proposta. E il progetto è altrettanto radicale: si allude esplicitamente alla necessità di una società nuova che nasca dalla rottura con il sistema capitalistico; si accenna a una nuova democrazia economica che dia potere e autogestione ai lavoratori.

Da questo punto di vista la continuità con il Fronte è rivendicata esplicitamente: dopo una requisitoria contro Giscard d'Estaing, il cui regime è considerato come una sorta di monarchia, il manifesto con cui si presenta e che affianca le «110 proposte» afferma che «da quando il Fronte Popolare ha realizzato in qualche settimana una mutazione economica e sociale come la Francia non aveva mai conosciuto nel corso del secolo precedente, le aspirazioni francesi sacrificate dalla seconda guerra mondiale, deviate dal loro significato con le guerre coloniali, ignorate dai governi conservatori, continuano a reclamare gli stessi ideali»<sup>500</sup>.

Nel suo saggio *Qui e adesso*, pubblicato nel 1980, Mitterrand si schermisce: «la pianificazione non ha lo stesso significato nell'universo liberale di Valéry Giscard d'Estaing e tra i socialisti. Con l'attuale capo dello Stato lo scenario è immutabile. Come assaggio, si moltiplicano riunioni di commissioni e rapporti di esperti, per dare l'impressione che le forze sociali del Paese riflettano in comune, in piena libertà, sulle scelte economiche per la Francia; come gusto di fondo, il governo pubblica un documento conclusivo che ha soltanto una lontana parentela con i lavori iniziali. Un po' di fumo, un po' di cenere; è un'operazione da pubbliche relazioni. Per i socialisti, invece, il piano rappresenta uno degli strumenti essenziali di controllo dell'economia»<sup>501</sup>.

La proposta economica che emerge, al netto delle dichiarazioni di carattere più esplicitamente propagandistico, è di tipo keynesiano. Si rivendica un rilancio dei consumi per innescare la pompa, cioè stimolare gli investimenti, ridurre la disoccupazione e garantire più giustizia sociale. In questo senso sono decisivi alcuni obiettivi: salari più alti (non soltanto l'aumento dello SMIC e delle prestazioni sociali, come si scrive nella proposta 35), riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore e introduzione della quinta settimana di ferie pagate (come è indicato nella proposta 23), un sistema di *welfare* più solido, investimenti nel settore pubblico e sostegno al credito per gli investimenti privati. Il modo migliore per uscire dalla stagflazione è cioè quello di iniettare nel Paese una forte dose di dirigismo economico, nella forma di un

---

<sup>499</sup> Cfr. Berstein, Milza, e Bianco, *Les années Mitterrand. Les années du changement (1981-1984)*; Berstein, Casanova, e Sirinelli, *Les années Giscard. La politique économique 1974-1981*; Asshe e Potier, "Balance ton plan! Relance économique, planification et démocratie".

<sup>500</sup> Il testo è, per esempio, in Institut François Mitterrand, Archives François Mitterrand, *Manifeste*, mentre le «110 proposte» sono consultabili anche qui: [https://www.mitterrand.org/wp-content/uploads/2020/04/pdf\\_1981\\_campagne\\_110\\_propositions\\_light-2.pdf](https://www.mitterrand.org/wp-content/uploads/2020/04/pdf_1981_campagne_110_propositions_light-2.pdf)

<sup>501</sup> Mitterrand, 188.

pacchetto di riforme che modifichino la costituzione materiale della Francia: dalle nazionalizzazioni, previste nella proposta 21, alla decentralizzazione dello Stato e del sistema di pianificazione, che va innanzitutto rafforzato (se ne parla esplicitamente nella proposta 19) e democratizzato, riprendendo un vecchio cavallo di battaglia di Mendès-France degli anni Sessanta. Si tratta in definitiva di fare dello Stato l'olio di un motore che deve funzionare sottraendo cavalli alla sola legge del profitto privato e procedendo nella direzione di una transizione al socialismo.

Berstein suggerisce un'altra lettura possibile delle nazionalizzazioni promesse nel programma. Una lettura che non si fonda sulla lettera delle 110 proposte ma che emerge dagli archivi che contengono le bozze preparatorie dello stesso programma. In una nota del 5 gennaio 1981 a Mitterand, Alain Boubli, già capo di missione all'Industria all'interno del Commissariato del Piano e che all'indomani dell'elezione di Mitterand nel 1981 sarà nominato consigliere tecnico al Segretariato generale della Presidenza della Repubblica, ancora con una delega all'industria, ai trasporti e agli alloggi, affronta il nodo del rapporto tra siderurgia e nazionalizzazioni.

Boubli ragiona in termini molto pragmatici: «il nostro progetto non è di modificare le funzioni dell'industria ma di dinamicizzarle: e se ciò comporta, nonostante una significativa riduzione dell'orario di lavoro, riduzioni dell'organico in alcuni settori, dovremo accettarle, anche a costo di prevederle, e scaglionarle nel tempo»<sup>502</sup>. Oltre a questo, Boubli insiste sul principio di base secondo cui l'interlocutore economico dello Stato debba essere l'impresa perché è quest'ultima a «confrontarsi con i vincoli economici: innovazione, concorrenza straniera, fluttuazioni dei mercati [...] e privarla del suo potere decisionale sarebbe doppiamente imbarazzante»<sup>503</sup>.

Letti in quest'ottica, non solo le nazionalizzazioni (come vedremo: nel nodo che riguarda la proprietà e la gestione), ma anche i programmi di stimolo dell'elettronica, dei trasporti, dell'automobile, della chimica, della siderurgia, così come gli stessi programmi di lavori pubblici previsti nella proposta 16 (dagli alloggi sociali alle mense scolastiche e agli asili nido), acquistano un'altra *nuance*. E tuttavia non mutano negli effetti: il promesso intervento dello Stato per il rilancio dei consumi, la pianificazione e le nazionalizzazioni rimane la chiave di volta del programma socialista.

Roberta Benini inquadra il programma nella eccezionalità del compito storico che attende Mitterand: reagire alla lunga coda della recessione internazionale degli anni Settanta e fronteggiarla nel nuovo contesto del mercato internazionale. La Francia non è ancora uscita da una crisi che ha avuto e ha ancora nei primi anni Ottanta un carattere strutturale: la mondializzazione dell'economia e i nuovi meccanismi che la governano<sup>504</sup> costituiscono una sfida per la coerenza del sistema produttivo francese, per uno sviluppo equilibrato dei settori

---

<sup>502</sup> Berstein, Milza, e Bianco, 83.

<sup>503</sup> *Ibidem*.

<sup>504</sup> Benini, "La politica industriale della Francia durante il governo socialista 1981-1985: un bilancio contraddittorio", 201-202, che suggerisce alcune pubblicazioni dell'Insee utili per la comprensione delle linee di tendenza della fase successiva al 1973. Tra queste: Camus, Delattre, Dutailly, et al., *La crise du système productif*; Boyer e Mistral, *Accumulation, inflation, crises*.

nel processo di adattamento dell'industria al nuovo contesto economico mondiale. La crisi è strutturale perché è anche effetto dei cicli tecnologici: «da terza rivoluzione industriale è uno degli avvenimenti fondamentali che spiegano la messa in discussione dell'intero apparato produttivo nella sua articolazione settoriale e nella sua determinazione tecnica e tecnologica»<sup>505</sup>. Legata a questa rivoluzione tecnologica, l'organizzazione del lavoro è messa profondamente in crisi e il taylorismo e il fordismo lasciano il passo a nuove forme di gestione della forza lavoro che trasformano il rapporto salariale tradizionale, producendo tra l'altro l'espulsione dal mercato del lavoro di settori non irrilevanti di manodopera non qualificata. Ma la mondializzazione dell'economia — ricorda Benini — non implica soltanto l'intensificazione dei rapporti commerciali tra i Paesi nel quadro degli scambi internazionali ma soprattutto «il fatto che il capitale favorisce una internazionalizzazione della produzione»<sup>506</sup>.

Per questo motivo il programma di governo vuole proporre un rafforzamento e un rilancio del quadro produttivo nazionale: per essere all'altezza del nuovo livello della competizione e per controllare, nella misura del possibile, il livello e le forme della internazionalizzazione della produzione.

Così, se nel suo discorso di investitura del 21 maggio 1981 sfodera la retorica («quale più grande ambizione può offrire al mondo il domani se non la nostra, cioè la realizzazione di una nuova alleanza tra socialismo e libertà?»<sup>507</sup>), all'indomani della vittoria Mitterand ha già aperto i dossier più delicati. Il nuovo Presidente del Consiglio, Pierre Mauroy, vuole procedere speditamente.

A fine novembre, il Consiglio dei ministri adotta la legge delega che riduce l'orario di lavoro settimanale da 40 a 39 ore a parità di salario, con la previsione di arrivare a 35 nel 1985; abbassa l'età pensionabile a sessanta anni (con invito al pre-pensionamento a partire dai 55 anni); e introduce la quinta settimana di ferie retribuite. Sulla scia di quest'ultimo provvedimento, si giunge persino, a dimostrazione di come il governo provi ad avviare una vera e propria politica di promozione del tempo libero, alla creazione nel maggio 1981 di un Ministero appositamente dedicato.

Contestualmente, il governo squaderna in Parlamento la discussione su quella che viene chiamata la «democrazia economica». Yvon Chotard, che è vicepresidente del Conseil national du patronat français (CNPFP), accusa la sinistra di volere «creare soviet» nelle imprese. Anche il presidente degli industriali, Yvon Gattaz, ammonisce: «il tornitore gira, l'imprenditore gestisce»<sup>508</sup>. Come a dire: nelle aziende ognuno rimanga al proprio posto.

Alla fine della discussione in Parlamento e a valle di tutti i decreti attuativi, quelle che saranno chiamate le «leggi Auroux», dal nome dell'allora Ministro del Lavoro, cambieranno un quarto dell'intero Codice del lavoro francese.

Il cuore della riforma è la trasformazione dei vecchi Comitati per la salute e la sicurezza e di quelli per il miglioramento delle condizioni di lavoro in nuovi Consigli per la salute, la sicurezza e le condizioni di lavoro (CHSCT) che uniscono le due fattispecie precedenti

---

<sup>505</sup> Benini, 202.

<sup>506</sup> *Ivi*, 203.

<sup>507</sup> Berstein in Berstein, Milza, e Bianco, 84.

<sup>508</sup> Cfr. <https://www.mitterrand.org/changer-la-vie.html#easy-footnote-1-420>

estendendone le competenze. Diversi decreti intervengono per regolare il loro funzionamento. Uno stabilisce l'obbligo di contribuzione minima da parte dei lavoratori al funzionamento dei Consigli con lo 0,2% della propria retribuzione lorda. Un altro rende obbligatoria la consultazione dei Consigli nei casi di progetti aziendali che prevedano l'introduzione di nuove tecnologie che possano influenzare l'occupazione e le condizioni di lavoro. Analogo obbligo vale in caso di nuova partecipazione o cessione del capitale della società.

In generale si afferma un modello di contrattazione collettiva che stabilisce un obbligo di negoziazione nelle filiali e in azienda sui salari, sui tempi e l'organizzazione del lavoro. I Consigli aziendali sono messi nelle condizioni di disporre di tutte le informazioni utili a una presa di coscienza e all'esercizio di una forma di controllo sulle strategie aziendali. In alcune materie (dalle assunzioni ai licenziamenti, dalla formazione all'organizzazione del lavoro) i Consigli possono persino esercitare un diritto di veto sulle scelte aziendali attraverso il ricorso a un Tribunale del lavoro istituito *ad hoc*.

Questa tensione democratizzante vale anche, ovviamente, nel settore pubblico, che diventa il teatro di un vero e proprio decentramento dei poteri, sotto la regia di un Alto Consiglio del settore pubblico creato per l'occasione. Gli organismi di gestione delle imprese pubbliche vengono tripartiti, con il coinvolgimento, a fianco delle autorità pubbliche in forma istituzionalizzata, dei lavoratori e anche degli utenti. In alcuni casi, viene insediato un Consiglio di amministrazione eletto dai lavoratori, affiancato da un Consiglio di controllo. Alla base di questa piramide, occupata dunque da lavoratori eletti direttamente dai lavoratori, vengono collocati Consigli di officina e di reparto quali espressione ancora più diretta del voto operaio<sup>509</sup>.

Quello che è passato alla storia con il nome di «rilancio Mauroy» contiene però anche altre misure, che vanno valutate nell'arco temporale del biennio anche per gli effetti che producono sul 1983. Mauroy rifiuta le classiche politiche di raffreddamento dell'economia imperniate sulla lotta all'inflazione e sul rigore di bilancio. Al contrario, la spesa pubblica cresce del 21,5% nel solo anno 1981 e del 16,5% nel 1982.

Sul piano sociale si assiste a una politica di redistribuzione della ricchezza. Diversi provvedimenti, compreso il piano varato l'8 luglio 1982, portano a un aumento medio dei contributi sociali alle famiglie del 25% e a un aumento delle pensioni minime di anzianità del 20%. Aumenta anche il salario minimo garantito, conoscendo in meno di due anni una rivalutazione impressionante, destinata a rilanciare i consumi delle famiglie con redditi modesti: +38% tra il giugno 1981 e il marzo 1983. Aumentano al contempo — con la legge di Bilancio del 1981 — le imposte sui patrimoni superiori ai 3 milioni di franchi.

I risultati complessivi sono, sul terreno sociale, molto importanti. Vengono creati 240mila posti di lavoro solo nel pubblico impiego. La disoccupazione si riduce specularmente: di 139mila unità nel 1981, di 367mila nel 1982, di 643mila nel 1983.

Tuttavia le misure che sostanziano il vero cambio di paradigma sono altre. Le abbiamo già citate: le nazionalizzazioni e la riforma del processo di pianificazione.

---

<sup>509</sup> *Ibidem*.

Il presupposto delle nazionalizzazioni è chiaro: la logica capitalista dei profitti genera una crescita squilibrata<sup>510</sup>. Soltanto completando l'opera della Resistenza, proseguita nel dopoguerra, e «prolungandola nell'industria», come sostiene in un convegno organizzato dal Partito socialista nel dicembre 1982 Michel Charzat, e cioè soltanto ponendo sotto il controllo dello Stato gli asset fondamentali nei settori di punta della produzione e del credito, è possibile controllare gli investimenti, orientare in modo decisivo l'economia nazionale ed esprimere una funzione di equilibrio redistributivo. Mitterand lo afferma a più riprese: la legge sulle nazionalizzazioni è il vero tratto distintivo del settennato. Anche nel dibattito sul progetto di legge, che impegna l'Assemblea nazionale dal 13 al 26 ottobre 1981, chiarisce l'importanza delle nazionalizzazioni, istituendo un parallelo con il De Gaulle della strategia nucleare: con le nazionalizzazioni intende dotare la Francia della sua *force de frappe* economica. Nel già citato convegno del dicembre 1982, Michel Charzat rivendica le nazionalizzazioni come punto di approdo del «un interventismo di Stato che fa parte della via francese, dal colbertismo al saint-simonismo, dal Piano della Liberazione all'imperativo industriale di Georges Pompidou<sup>511</sup>».

In un saggio, il professore di Economia industriale Jacques De Bandt sostiene al contrario che «la visione delle nazionalizzazioni è di tipo strumentale: il settore pubblico è un mezzo al servizio di una strategia di sviluppo industriale»<sup>512</sup>. In altri termini possiamo dire che situa la logica della nazionalizzazione al livello della produzione, nella misura in cui quel che sembra rilevare è la creazione di valore aggiunto e di accumulazione piuttosto che la ripartizione. Anche Jean-François Escaramelle la pensa in questi termini, riconnettendosi alla già commentata lettura di Berstein del programma presidenziale: l'obiettivo è «dare alla Francia più dinamismo industriale»<sup>513</sup>.

Lo stesso rapporto della commissione parlamentare incaricata di esaminare il progetto di legge sulle nazionalizzazioni, presieduta da Charzat, che all'epoca è anche il responsabile nazionale del Settore pubblico del Partito socialista nella Segreteria nazionale, è adamantino: «il progetto non dipende da una controversia ideologica ma si basa al contrario su di una strategia sociale ed economica ponderatamente meditata e finalizzata a superare la crisi»<sup>514</sup>. Una strategia basata appunto sulla dinamicizzazione dell'industria nella doppia prospettiva dell'indipendenza economica e del traino dell'economia.

Qui si colloca il salto di qualità, la scelta di offrire dinamismo al sistema industriale attraverso l'acquisizione statale di asset (industriali e del credito) importanti. Longobardi<sup>515</sup> riconosce che anche a monte di questa scelta, una parte importante della storia economica francese era stata segnata da un moto di progressiva espansione del settore pubblico, ma come ulteriore sviluppo di imprese già pubbliche (o nella direzione di un ampliamento del perimetro delle proprie attività o per tramite di partecipazioni azionarie in aziende private). Il processo che viene

---

<sup>510</sup> Gueslin, *Nouvelle histoire économique de la France contemporaine*, vol. 4, 57.

<sup>511</sup> PSF, "Nationalisations: la voie française", 9.

<sup>512</sup> De Bandt, *Les nationalisations. La gestion du secteur public et du système productif*, 708.

<sup>513</sup> Escaramelle e Monnier, *L'état industriel dans les politiques de sortie de crise*, 176.

<sup>514</sup> Gilly, "Le nazionalizzazioni in Francia. Per quale politica industriale?", 376.

<sup>515</sup> Cfr. Longobardi, "Il settore pubblico dell'economia in Francia. Formazione, vicende, regole sulla sua estensione".

avviato tra il 1981 e il 1982 è invece qualitativamente diverso. Per la prima volta dal 1946 lo Stato acquisisce direttamente imprese private operanti in settori di importanza strategica.

Escaramelle constata — anche per offrire una chiave di lettura delle scelte di politica economica e industriale del biennio — come i processi di nazionalizzazione e di sviluppo delle imprese pubbliche nella storia del XX secolo siano sempre stati preceduti da fenomeni di crisi. Le prime grandi imprese pubbliche francesi del Novecento (dal *Crédit Agricole* alla *Compagnie française des pétroles*) nascono negli anni Venti, all'indomani della fine della prima guerra mondiale. La grande crisi del 1929 fa poi da levatrice a una nuova espansione delle imprese pubbliche, con la nascita pressoché contestuale di SNCF e Air France. Per non parlare della seconda guerra mondiale che è seguita dall'imponente ciclo di nazionalizzazioni sancito anche in Costituzione e che stabilisce una appropriazione statale dei monopoli dell'energia e dei servizi pubblici (miniere, elettricità, gas, trasporti) e di una parte decisiva dei settori del credito e delle assicurazioni. Ancora, un discorso analogo può essere fatto per la scelta successiva al 1973 di utilizzare le imprese pubbliche come leva per riavviare — lo abbiamo visto — un ciclo economico espansivo. Anche Lionel Jospin, che nel dicembre 1982 è il primo segretario del Partito socialista, si muove sulla stessa lunghezza d'onda, rivendicando nel già ricordato convegno sulla politica industriale il fatto che «in Francia, in periodo di crisi, è lo Stato, la forza pubblica, che prende l'iniziativa»<sup>516</sup>. Stoffaës fa notare che poi, a ridosso di ciascuna di queste fasi di accelerazione, sono sempre seguite «fasi di consolidamento [...] in cui si precisa una dottrina della gestione, una volta che le turbolenze politiche della fase delle nazionalizzazioni»<sup>517</sup> si sono calmate»<sup>518</sup>.

Per Benini le nazionalizzazioni consentono una politica industriale che ha come presupposto la critica della politica dei *crvenux* messa in atto nel decennio precedente, cioè una politica tesa a concentrare l'intervento pubblico in quelle branche che garantivano una forte competitività internazionale (le cosiddette nicchie) a scapito del resto dell'industria. Mitterand propone invece «una politica tesa a contrastare le tendenze a una subordinazione crescente dell'economia francese al mercato internazionale attraverso un'azione globale di rafforzamento dell'insieme della struttura industriale»<sup>519</sup>.

Il rapporto tra presupposti ideologici ed efficacia pragmatica degli strumenti posti in essere è interessante anche sul versante della gestione delle imprese nazionalizzate. In una lettera indirizzata ai dirigenti dei gruppi nazionalizzati, il Ministro dell'Industria Dreyfus precisa che se la strategia dell'azienda deve iscriversi «nel rispetto dei grandi orientamenti fissati dallo Stato»<sup>520</sup>, anche attraverso quei contratti di piano pluriennali (li approfondiremo) che fissano gli obiettivi dello sviluppo economico e sociale delle imprese, come pure gli impegni reciproci tra queste e lo Stato, essa deve mirare innanzitutto «all'efficienza economica attraverso un continuo miglioramento della competitività»<sup>521</sup>. A questo scopo, per evitare i rischi di statizzazione e

---

<sup>516</sup> PSF, “Nationalisations: la voie française”, 27. Jospin aggiunge: «è un fatto storico e culturale».

<sup>517</sup> Quantomeno delle altre fasi, potremmo dire, in cui il ruolo del pubblico è decisivo.

<sup>518</sup> Stoffaës, “Objectifs économiques et critères de gestion du secteur public industriel”, 589.

<sup>519</sup> Benini, 204.

<sup>520</sup> Gilly, 375.

<sup>521</sup> *Ibidem*.

burocratizzazione, si prevede che queste aziende godano di una «ampia autonomia di gestione», nei termini già prima accennati della tripartizione dei Consigli di amministrazione (con rappresentanti dello Stato, esperti e rappresentanti dei salariati)<sup>522</sup>. Nel dettaglio, lo Stato «fisserà gli orientamenti» perché «l'autonomia di gestione non è una autonomia d'orientamento»; poi «eserciterà la sua tutela [...] e si doterà di una dottrina sui problemi e il metodo di funzionamento dei settori»<sup>523</sup>. Allo stesso tempo, però, questa scelta possiede anche un profilo ideologico peculiare e gravido di implicazioni. È una scelta democratizzante — come abbiamo detto in relazione alla riforma della contrattazione collettiva e del ruolo dei Consigli anche nelle aziende private — che allude alla volontà di salvaguardare, al di fuori della proprietà e nella sfera della gestione, uno spazio di autonomia appannaggio delle forze produttive, cui spetta il compito di organizzare o comunque sorvegliare le attività.

Ma cosa accade, esattamente? Il programma di nazionalizzazioni approvato dal Consiglio dei Ministri il 9 settembre 1981 è scandito da tre fasi.

In primo luogo tocca a Usinor e Sacilor: la partecipazione dello Stato sale al 95% del capitale delle due società siderurgiche, attraverso la conversione dei prestiti statali concessi in azioni delle medesime società. La legge del 27 novembre 1981<sup>524</sup>, che completa il trasferimento della piena proprietà delle azioni allo Stato, è la prima tessera del mosaico<sup>525</sup>.

La seconda riguarda i cinque grandi gruppi industriali (cinque società madri con molteplici ramificazioni in Francia e all'estero) della *Compagnie générale d'Electricité*, della *Compagnie de Saint-Gobain*, della *Péchiney-Ugine-Kuhlmann*, della *Rhône-Poulenc* e della *Thomson-Brandt*. Oltre a questi, tocca alle due società finanziarie della *Compagnie financière de Paris et des Pays-Bas (Paribas)* e della *Compagnie financière de Suez* e alle 36 banche d'affari con depositi superiori a 1 miliardo di franchi, che insieme raccolgono il 95% dei depositi francesi.

La legge che definisce le nazionalizzazioni di questa seconda fase è dell'11 febbraio 1982 e ha una genesi controversa. Dentro l'esecutivo sia Jacques Delors sia Michel Rocard esprimono resistenze e obiezioni, suggerendo di valutare l'ipotesi di un ingresso del capitale statale nella misura del 51%. Soprattutto, l'approvazione giunge al termine di una lunga opposizione ostruzionistica in Parlamento da parte della destra (che presenta ben 1438 emendamenti) e

---

<sup>522</sup> I Consigli di amministrazione — lo abbiamo ricordato prima — sono formati da sette rappresentanti dello Stato, cinque personalità qualificate o rappresentanti dei consumatori, sei rappresentanti dei salariati (cinque dei quali eletti dai lavoratori e uno indicato dai dirigenti amministrativi e dai tecnici).

<sup>523</sup> PSF, «Nationalisations: la voie française», 29.

<sup>524</sup> Anticipiamo qui — come abbiamo fatto già nella nota 428 — un riferimento ai documenti del fondo Mauroy su cui si basa il paragrafo 5.5, per un'annotazione il cui valore è storico e allo stesso tempo affettivo. In un appunto autografo, redatto in due foglietti all'indomani del voto sulla nazionalizzazione della siderurgia, si legge: «Ieri nel tardo pomeriggio la legge di nazionalizzazione della siderurgia è stata definitivamente adottata in terza lettura. [...] Questa nazionalizzazione è la prima riforma di struttura votata completamente. Realizza un obiettivo che il Consiglio Nazionale della Resistenza aveva indicato nel suo programma trentacinque anni fa». (Archivio Mauroy, faldone 241).

<sup>525</sup> De Laubadère e Delvolvé (*Droit public économique*, 727-730) parlano di «nazionalizzazione convenzionale», giacché la vera e propria nazionalizzazione, ai sensi dell'articolo 34 della Costituzione del 1958, avviene quando vi è un effettivo e totale trasferimento di proprietà al settore pubblico.

segue la manifestazione di obiezioni da parte del Consiglio di Stato avverso la prima versione del provvedimento, soprattutto in relazione alle norme di indennizzo. La nazionalizzazione si attua con il trasferimento allo Stato delle azioni possedute alla data del 1 gennaio 1982 per le società industriali, le banche quotate in Borsa e le due compagnie finanziarie e alla data del 1 luglio 1982 per le banche non quotate. La stessa legge precisa anche che le società nazionalizzate rimangono in regime di diritto privato, cioè restano sottoposte alla legislazione commerciale e agli obblighi tradizionalmente relativi alle società per azioni (come sanciti dalla legge del 24 luglio 1966).

L'economista Jean-Pierre Gilly ricorda che dopo l'intervento del Consiglio di Stato, anche il Consiglio costituzionale aveva avanzato obiezioni. In questo caso, oltre alla non proporzionalità dei risarcimenti<sup>526</sup> e oltre al fatto che lo Stato non avesse competenza per ciò che concerneva la nazionalizzazione dei beni localizzati all'estero, in virtù del principio della non extra-territorialità della legge, a essere messa in discussione era stata la non dimostrabilità della necessità pubblica delle nazionalizzazioni. Ma obiezioni così formulate equivalevano a una dichiarazione di non costituzionalità, con un invito alla correzione degli errori e alla formulazione di nuove e più consone modalità di risarcimento delle aziende espropriate.

A valle di questo duplice intervento, il primo progetto di valutazione multi-criteriale del valore delle azioni (che teneva in considerazione l'andamento della borsa, la situazione netta e l'utile netto della società) viene abbandonato. Il progetto finale — che arriva al voto in Assemblea — vede il calcolo del risarcimento basarsi sulla media delle quotazioni di borsa mensili più alte, tra il 1 ottobre 1980 e il 30 marzo 1981, maggiorata del 14%, tenendo cioè in considerazione la svalutazione monetaria del 1981. Gli ex azionisti si vedono così attribuire una rifusione corrispondente al dividendo del 1981, calcolato aumentando del 14% il dividendo del 1980. Per le società che non si trovano sul listino delle quotazioni diventa decisivo il giudizio di una commissione di valutazione appositamente creata. In cambio della cessione delle loro azioni gli azionisti ricevono per legge entro il 31 febbraio 1982 obbligazioni ammortizzabili in 15 anni e produttive di un interesse uguale al tasso di rendimento dei prestiti dello Stato. Complessivamente il costo totale dei risarcimenti è di 43 miliardi di franchi.

Infine, tra l'ottobre del 1981 e l'aprile del 1982, vengono conclusi gli accordi con i quali lo Stato acquisisce partecipazioni maggioritarie in due imprese francesi (Matra e la società aeronautica Dassault-Breguet) e in altre tre imprese a forte partecipazione straniera: Roussel-Uclaf, filiale del gruppo Hoechst; Cii-Honewell-Bull, filiale al 47% di Honeywell Information System e al 53% della Saint-Gobain-Pont à Mousson (nazionalizzata); e CGCT e LET, filiali al 100% di ITT<sup>527</sup>.

Le procedure giuridiche attraverso cui si giunge alle nazionalizzazioni sono, nei tre casi, tecnicamente diverse. Per i cinque gruppi industriali già citati, le compagnie finanziarie e le banche (che diventano 39, dopo la correzione del Consiglio costituzionale, aggiungendo anche tre banche mutualistiche), si tratta di nazionalizzazioni totali, che avvengono attraverso l'espropriazione degli azionisti delle società madri. Al contrario, gli altri provvedimenti conducono a forme di nazionalizzazione quasi totale e dunque incompleta. La forma è — come

---

<sup>526</sup> Gilly, 373.

<sup>527</sup> Escaramelle e Monnier, 149.

detto — la trasformazione del credito in azioni dei gruppi siderurgici Usinor e Sacilor e l'assunzione, per via amichevole, del controllo maggioritario delle quote societarie di Dassault e Matra (51%) e di un rafforzamento del controllo statale su Cii e Honeywell-Bull, che passa dal 53% al 90%. Contestualmente, lo Stato assume anche una quota minoritaria di partecipazione in Roussel-Uclaf, con la prospettiva di un controllo congiunto al gruppo tedesco Hoechst.

Una volta completato il processo di nazionalizzazione, in Francia un salariato su tre appartiene al settore pubblico (cfr. tab. 6 e 7).

**Tab. 6 - Impatto del settore pubblico in economia in termini di occupati (%). Fonte: Alto Consiglio del Settore pubblico, *L'extension du secteur public: Les objectifs et les réalisations*, vol. 1, 52.**

	impatto del nuovo settore pubblico	impatto dell'insieme del settore pubblico sull'economia
trasporti e telecomunicazioni	0,2	30,4
assicurazioni	0,4	38,9
energia	0,6	79,3
servizi commerciali	1	3,6
organismi finanziari	13,5	57,7
beni intermedi	17,9	20,8
impianti professionali	20,4	27,2

Gli interventi del 1981 e del 1982 portano il contributo sul monte salari complessivo del settore delle imprese pubbliche<sup>528</sup> — esclusi gli istituti finanziari e del credito — al 16,7% contro l'11,8% di prima delle nazionalizzazioni. Per ciò che concerne il valore aggiunto (cfr. tab. 7) la progressione è simile: passa dal 13,9% al 17,6% dell'insieme dell'economia non agricola e non finanziaria (30% comprendendo anche i settori finanziari e del credito). Il 40% del Pil nazionale è controllato dallo Stato. Il 50% degli investimenti industriali è realizzato da imprese pubbliche. Il cambiamento è anche qualitativo<sup>529</sup>: il settore pubblico, fino ad allora imperniato sull'energia, i trasporti, le telecomunicazioni e alcune banche e compagnie assicurative, si trova ora notevolmente esteso sia in campo bancario (la quasi totalità del settore creditizio passa sotto il controllo pubblico) sia in quei campi dell'industria che Longobardi

<sup>528</sup> *Ivi*, 25.

<sup>529</sup> *Ivi*, 26

definisce «d'avanguardia»<sup>530</sup> e che sono fortemente impegnati nella concorrenza internazionale. Anche Jean-François Escaramelle nota che con le nuove nazionalizzazioni il nuovo settore pubblico «non si limita più alle imprese a vocazione di servizio pubblico ma incorpora ormai grandi gruppi industriali di livello internazionale ed è fortemente esposto alla concorrenza internazionale»<sup>531</sup>. Questo vuol dire che occupa un posto di quasi monopolio nell'elettricità, nelle poste, nelle comunicazioni, nei trasporti ferroviari, ma anche una posizione dominante (con più del 50% della produzione) nell'industria di beni intermedi di base (siderurgia fonderia, metalli non ferrosi, chimica pesante, vetro e materiali di costruzione) e in alcune industrie di equipaggiamento di punta (aeronautica, elettronica professionale, informatica e costruzioni elettriche pesanti). Negli altri comparti (automobili, costruzioni navali e ferroviarie, petrolio, chimica minerale) il settore pubblico e il settore privato coesistono in posizioni simili a quelle detenute prima dell'ultimo ciclo di nazionalizzazioni.

**Tab. 7 - Peso del settore pubblico francese prima e dopo le nazionalizzazioni.**  
**Fonte: Escaramelle, Monnier, *L'état industriel dans les politiques de sortie de crise.***

	1979	1981	1982
effettivi nelle imprese pubbliche economia non agricola	1633000		2280000
in %	11,8		16,7
nelle imprese pubbliche dell'industria	1328500		1841200
in %	16,2		23,7
formazione lorda di capitale fisso (totale delle imprese pubbliche in milioni di franchi)	78000	99000	129000
in % dell'economia non agricola e non finanziaria	29,3	29,4	34,3
in % dell'economia non finanziaria	27,1	27,2	31,7
valore aggiunto (totale delle imprese pubbliche in milioni di franchi)	227000	290000	410000
in % dell'economia non agricola e non finanziaria	13,9	14,1	17,6
in % dell'economia non finanziaria	13	13,3	16,5

<sup>530</sup> Longobardi, 424.

<sup>531</sup> Escaramelle e Monnier, 237.

Attraverso questi cambiamenti il nuovo settore industriale pubblico è chiamato a essere elemento offensivo di una strategia di uscita dalla crisi che poggia su tre pilastri: la promozione di un'offerta competitiva; la ristrutturazione dei settori in declino; la costituzione di poli di innovazione tecnologica con lo scopo di rendere più dinamico il tessuto industriale.

Dal punto di vista della promozione di una offerta competitiva per il rilancio degli investimenti produttivi, in particolare, la nazionalizzazione permette di rilassare il vincolo finanziario di breve termine che pesa sul comportamento e sugli investimenti delle aziende private. Ricevendo fondi propri dallo Stato, le imprese nazionalizzate possono intraprendere investimenti maggiori, allocandoli soprattutto in una strategia di modernizzazione e di incremento del valore aggiunto (spostandoli dalla siderurgia verso la metallurgia specializzata; dalla chimica di base verso la chimica fine, per esempio).

Come nota Stoffaës<sup>532</sup>, la nazionalizzazione, allora, incoraggia e orienta le ristrutturazioni, inducendo le imprese pubbliche a disinvestire dalle proprie attività marginali e a investire su settori competitivi a livello internazionale.

Complessivamente, alle nazionalizzazioni seguono importanti ristrutturazioni in funzione della creazione di poli pubblici di sviluppo industriale settoriali o pluri-settoriali. Il governo — scrive Morvan — propone una nuova politica industriale e complessivamente una volontà di “reindustrializzazione” che prende la forma di nuove tattiche di azione, volte al recupero e al rilancio del mercato interno e alla competizione internazionale.

In quest'ottica si devono interpretare le raccomandazioni date a Saint-Gobain di chiudere la filiera elettronica e informatica (cessione di attività e di partecipazioni in Thomson e Cge) o la rifocalizzazione di Bull sulla mini-informatica e la automazione d'ufficio; ancora, in questa luce va letta la specializzazione di Thomson nell'elettronica professionale militare e di Cge (attraverso la sua filiale CIT-ALCATEL) nelle telecomunicazioni, di Rhône-Poulenc nella chimica fine, le biotecnologie e la farmacia.

Del resto nella chimica, se si considerano Rhône-Poulenc e Pechiney ma anche le filiali Ato e Chloe, quasi il 55% dell'industria di base è ora detenuta da capitali pubblici. Nella metallurgia non ferrosa accanto a Cogema (che rappresenta il 13% del totale delle vendite) e alle filiali di Elf e di Imetal, il contributo di Pechiney modifica il profilo del settore, grazie a una nuova attività nell'alluminio e nel rame, e disloca l'industria a ridosso del pubblico. Nell'aeronautica il settore statale passa dal 50% delle vendite, con Snias e Snecma, all'84%, grazie a Dassault e Matra.

Un'attenzione particolare merita la nuova politica francese nel settore dell'informatica, cui abbiamo già fatto tangenzialmente cenno. Per Mitterand è un tema dirimente e senz'altro strategico. Già alla vigilia delle elezioni del 1981, in un convegno dal titolo “Socialismo e informatica”, rileva uno speciale «rapporto tra politica industriale dell'informatica e forme di informatizzazione della società»<sup>533</sup>. Contro la tendenza accettata e promossa da Giscard dell'americanizzazione del settore, suggerisce con forza la strada della nazionalizzazione dell'industria informatica francese «per cancellare il monopolio delle multinazionali e delle loro

---

<sup>532</sup> Stoffaës, “Le fil conducteur des restructurations”, 60.

<sup>533</sup> L.A.T.A.P.S.E.S., G.R.E.C.O., “Politiques industrielles: actes des Journées d'études franco-italiennes en économie industrielle”, 115.

filiali sul mercato francese»<sup>534</sup>. Ovviamente la nazionalizzazione della quasi totalità dei gruppi francesi dell'elettronica e dell'informatica (da Cge a Thomson) e lo sbarco nel settore dell'informatica di Saint-Gobain come azionista principale di CII-HB (53%) e di Matra e Dassault come socio minoritario della italiana Olivetti (9%) sono gli strumenti attraverso cui si compie la promozione dell'intera filiera elettronica, di cui l'informatica è il tassello più importante. Come si diceva, la nazionalizzazione di CII-HB è incompleta. Honeywell mantiene il 20% delle quote: più che nazionalizzata, si trasforma allora in una società di economia mista sottomessa ai criteri di gestione in vigore nel settore privato. Nell'autunno del 1982 anche la SEM, società del gruppo Thomson specializzata in micro-informatica, verrà acquistata da CII-HB, la quale confermerà così il proprio ruolo dominante nel campo dell'informatica francese.

Occorre rilevare poi un ulteriore aspetto che concerne la forza e la dimensione della struttura produttiva che scaturisce dalle nazionalizzazioni. Il settore industriale pubblico che nasce è un settore composto da gruppi estremamente concentrati e capaci di azioni industriali in molte branche e settori diversi. L'alto grado di concentrazione nel settore industriale pubblico è innanzitutto attestato dalla proporzione di imprese di grandi dimensioni che lo compongono: a seguito delle ultime nazionalizzazioni, il settore pubblico rappresenta circa il 50% del volume d'affari delle imprese con più di 2mila dipendenti (precedentemente era il 20%) mentre non rappresenta che il 6% delle piccole e medie imprese con meno di 500 dipendenti. Gli studi dello statistico francese Laurent Vassille confermano anche il rapporto tra dimensione e capacità di diversificazione degli investimenti: i 33 gruppi industriali pubblici più grandi sono più diversificati di quelli privati come dimostra il fatto che operano in media con 2,9 filiali contro le 2,2 dell'insieme<sup>535</sup>.

Il fatto che si tratti di settori industriali esposti all'internazionalizzazione dei mercati e dunque con una spiccata vocazione alle esportazioni è testimoniato dalle cifre. Il vecchio settore pubblico, concentrato in settori fortemente riparati dell'industria nazionale, non esportava che l'1% del suo volume d'affari<sup>536</sup>. Dopo le nazionalizzazioni il nuovo settore pubblico rappresenta circa due terzi delle esportazioni industriali (contro il 19% di prima) con una posizione particolarmente esposta nell'aeronautica e nelle costruzioni navali (73%), nella siderurgia (61%), nella chimica di base (51%), nelle costruzioni elettriche (34%)<sup>537</sup>.

La seconda grande scelta strategica compiuta da Mauroy e Mitterand è forse un corollario della prima ed è la riforma e il rilancio del processo di pianificazione.

Con la legge del 29 luglio 1982 si vuole affermare innanzitutto un principio: la pianificazione non è un processo verticale, appannaggio della sfera segreta della burocrazia di Stato. Al contrario essa si deve configurare come una pratica contrattuale e decentralizzata<sup>538</sup>. Una

---

<sup>534</sup> *Ibidem*.

<sup>535</sup> Cfr. Vassille, "Nationalisations: le secteur public s'expose à la concurrence".

<sup>536</sup> Citato da Escaramelle e Monnier, 173.

<sup>537</sup> Cfr. "Rapport 1984" a cura dell'Alto Consiglio del settore pubblico (La Documentation française, 1985) in Escaramelle e Monnier, 164.

<sup>538</sup> In Bergounioux e Grunberg, *Le long remords du pouvoir. Le parti socialiste français 1905-1992*, troviamo una lunga disamina dello scontro occorso nell'aprile 1977 al congresso di Nantes tra Michel Rocard e

pratica pienamente democratica, nelle forme e nei limiti precisati da un dispositivo concertativo che la legge fissa in maniera rigorosa. Essa prevede al centro una commissione unica, la Commissione nazionale della pianificazione, la cui composizione è fissata per decreto: presieduta dal Ministro incaricato del piano, comprende il Commissario al piano, i presidenti dei Consigli regionali, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, dei datori di lavoro, dei rappresentanti del commercio, dell'artigianato, delle professioni liberali, del mondo agricolo, del settore cooperativo. Oltre a questo, viene definito con precisione lo schema della discussione, della preparazione e dell'approvazione del piano: sono previsti due passaggi parlamentari, con una prima legge che fissa gli obiettivi e gli orientamenti generali del piano e una seconda che stabilisce i mezzi economici e finanziari previsti per raggiungere gli obiettivi. Anche il calendario è stabilito in maniera ferrea, a partire dall'obbligo del governo di fornire un documento di orientamento alla Commissione nazionale di pianificazione diciotto mesi prima dell'avvio del piano. Esso contiene anche i programmi prioritari di esecuzione (PPE), che costituiscono i *driver* fondamentali in ogni settore. Il governo ogni anno deve poi condividere con il Parlamento una relazione contenente una sorta di stato di avanzamento dei lavori del piano all'interno della legge di Bilancio. Allo stesso tempo, la commissione nazionale di pianificazione deve relazionare ogni dodici mesi rispetto all'esecuzione del piano.

Cambia anche significativamente il ruolo delle Regioni nell'ambito della pianificazione: con la riforma di decentralizzazione del 5 maggio 1982, preceduta dalla legge del 2 marzo relativa ai diritti e alle libertà dei Comuni, dei dipartimenti e delle Regioni, e completata nei mesi seguenti da una cinquantina di decreti attuativi, le Regioni acquisiscono il potere di stabilire una propria pianificazione a medio termine e di istituire, nel rapporto con lo Stato, una connessione virtuosa capace di mettere in coerenza gli obiettivi e i mezzi attraverso i contratti di piano, uno strumento — inventato da Michel Rocard — attraverso cui gli investimenti coordinati delle due parti nel territorio interessato sono programmati nell'arco temporale di un quadriennio o di un quinquennio. Il contratto diventa quindi lo strumento di articolazione tra l'autonomia locale e gli orientamenti nazionali e, nel caso delle aziende nazionalizzate, il tramite per legare le indicazioni strategiche che provengono dal piano alle strategie settoriali delle imprese nazionalizzate.

Anche l'economista Dario Odifreddi insiste sull'importanza dei contratti di piano Stato-Regioni e sulla vastità del campo della loro applicazione: dalla creazione di infrastrutture agli aiuti per le zone rurali, dallo sviluppo dell'occupazione sino al sostegno della ricerca.

Nel solo quadriennio 1984-88 sono stanziati a favore dei contratti Stato-Regioni 70 miliardi di franchi<sup>539</sup>. All'interno dell'ambito dei contratti vengono poi istituiti due importanti strumenti di secondo livello: i fondi regionali di aiuto per la consulenza (Frac), che prevedono erogazioni a livello regionale a favore delle piccole e medie imprese; e apposite strutture specializzate nel trasferimento tecnologico (Critt), molto legate al tessuto industriale delle singole realtà regionali. Queste ultime, in particolare, appaiono come uno dei più interessanti tentativi della politica industriale francese di valorizzare le peculiarità delle strutture produttive locali

---

Jean-Pierre Chevènement, ispiratore della corrente di Ceres. Rocard contesta a Chevènement di attardarsi su di una cultura che definisce «giacobina, centralizzatrice, statalista e nazionalista». A essa contrappone la “*deuxième gauche*”, decentralizzatrice e regionalista. Sarà, per apparente paradosso, lo stesso Chevènement a essere incaricato di redigere nel 1980 il programma del partito.

<sup>539</sup> Odifreddi, *La politica industriale per l'innovazione e il trasferimento tecnologico nei Paesi europei: la Francia*, 17.

indipendentemente dalle tradizionali politiche di riequilibrio. Questa dinamica mette in evidenza — scrive Odifreddi — «l'esistenza di una capacità dell'offerta dell'operatore pubblico di adeguarsi ai mutamenti richiesti dall'evoluzione dei mercati e delle tecnologie attraverso un sostegno che si indirizza verso tutte le fasi del processo produttivo, dall'attività di ricerca e sviluppo [...] sino alle fasi di commercializzazione»<sup>540</sup>.

Come spiega l'economista Bernard Planque<sup>541</sup>, ricercatore al CNRS, gli Enti locali sono ormai abilitati ad accordare aiuti diretti e indiretti alle imprese nella misura in cui i loro interventi abbiano ad oggetto di favorire lo sviluppo economico e di difendere gli interessi economici e sociali del territorio. Lo Stato distribuisce allora ai tre livelli locali una parte delle competenze che aveva esercitato fino ad allora. Il Comune guadagna l'insieme delle attribuzioni relative alla proprietà del suolo e alle attrezzature collettive di prossimità ed è ora al centro dei procedimenti in materia di urbanizzazione. Il Dipartimento assicura la responsabilità di aiuti e servizi particolari, mentre la Regione ha a sua volta «una missione di pianificazione, di impulso e di incitamento in materia economica, sociale e culturale»<sup>542</sup>.

Contestualmente il governo attua due strategie: da una parte inizia, con la supervisione di Michel Rocard, a elaborare il nono piano, valevole per il quadriennio 1984-88 e fondato su di una strategia di lungo respiro che considera la crisi come strutturale e duratura e che afferma reattivamente il tentativo — scrive Benini — «di gestire la crisi uscendone rafforzati attraverso un'azione di modernizzazione e di riconversione industriale»<sup>543</sup>; e dall'altra, prendendo atto della non applicabilità dell'ottavo piano, mette sul terreno un piano provvisorio di due anni (1982-83) con lo scopo di ricavare un vantaggio immediato dalla legge sulle nazionalizzazioni e di permettere il rapido avvio della ristrutturazione delle grandi imprese attraverso investimenti tesi a migliorare la produttività e quindi la competitività e, al contempo, a rilanciare l'impiego e contribuire allo sviluppo territoriale (in particolare nel campo delle industrie del legno, agroalimentari, dell'elettronica e dell'aeronautica).

Ancora Roberta Benini sostiene che al cuore del IX piano vi sia il tema della modernizzazione. Il *Document d'orientation pour la préparation du IX Plan* afferma chiaramente questo obiettivo centrale nel quadro delle mutazioni che toccano l'industria francese: il rinnovamento dell'apparato produttivo deve essere diretto in primo luogo verso quei settori in cui si esercita l'egemonia tecnologica e commerciale delle multinazionali estere: «la Francia non intende più subire gli effetti della terza rivoluzione tecnologica né accettare una specializzazione che le sia dettata dall'esterno»<sup>544</sup>. In questa direzione emergono due obiettivi principali: favorire un'industria competitiva in Francia come all'estero (per questo la competitività diviene un imperativo essenziale per ogni impresa); modernizzare e sviluppare l'insieme dei settori industriali. «Il vigore e la potenza dell'apparato industriale dipendono dalla sua coerenza e dalla complementarità»<sup>545</sup> dei suoi settori. Non esistono, dunque, industrie inevitabilmente

---

<sup>540</sup> *Ibidem*.

<sup>541</sup> Planque, "Decentralisation économique et décentralisation politique en France", 333-335.

<sup>542</sup> *Ibidem*.

<sup>543</sup> Benini, 204.

<sup>544</sup> *Ivi*, 205.

<sup>545</sup> *Ibidem*.

condannate ma soltanto tecnologie vetuste, da ricollocare al passo con i tempi. Per questo motivo è «necessario modernizzare le industrie tradizionali e sviluppare le industrie dell'avvenire, creatrici di posti di lavoro»<sup>546</sup>. Anche l'economista francese Daniel Malkin<sup>547</sup> pone l'accento sulla ricerca strategica di una coerenza dell'insieme dell'apparato produttivo attraverso un'azione contemporanea di risanamento delle strutture tradizionali oramai inadeguate in termini tecnologici e un rafforzamento dei settori di punta del progresso tecnologico, più esposti alla concorrenza dei competitori stranieri (in primo luogo di Giappone, Repubblica Federale Tedesca e Stati Uniti). Se la modernizzazione è strettamente legata alla competitività più che all'aumento della produttività nel quadro nazionale (com'era in passato), si tratta perciò di individuare i settori che possono essere alla base di questo processo di riconversione per modificare l'insieme del sistema produttivo. L'elettronica associata, la meccanica per la produzione degli impianti professionali e per l'insieme dei settori possono — dice il piano — contribuire al rafforzamento dell'indipendenza nazionale.

In questo contesto si definisce «la politique des filières» in opposizione a quella dei «creneux»: la creazione delle filiere di produzione integrata, a monte e a valle, costituisce uno dei riferimenti teorici più significativi nella ricerca della coerenza d'insieme del sistema produttivo.

Il concetto di filiera è risalente (un vero e proprio dibattito si sviluppa a partire dagli anni Settanta<sup>548</sup>) e soprattutto ambiguo: è vero che esso si basa su di una visione macro-economica dell'insieme delle strutture settoriali industriali ma è anche vero che, come nota l'economista francese Michel Rainelli<sup>549</sup>, è complicato definirla. In un certo senso le filiere non esistono in quanto tali ed è solamente con la selezione operata centralmente nel quadro di una politica industriale che si può giungere a una loro identificazione.

Nel nono piano una politica di «filière de la nation» è esplicita<sup>550</sup>: le grandi filiere strategiche individuate sono quelle dell'elettronica, della meccanica, della chimica (intese come settori di punta) accanto a quelle più tradizionali da ristrutturare come il tessile-legno-carta, l'agroalimentare, il cuoio-pellame.

Una politica delle filiere così concepita è la risposta — scrive Gilly — al «mito della grande dimensione favorito da tutta una serie di sollecitazioni statali a favore del concentramento»<sup>551</sup> prevista dal sesto piano; ed è coerente con il processo atteso di modernizzazione dell'apparato industriale: l'integrazione dei settori a valle (beni intermedi e beni di consumo) con i settori a monte (beni di investimento) mira ad assicurare una migliore specializzazione industriale e soprattutto una rinnovata capacità di sostenere la concorrenza in quanto il maggiore controllo dell'insieme dell'attività di una filiera può costituire il mezzo più efficace per conquistare il mercato interno e contrastare la concorrenza del capitale straniero.

---

<sup>546</sup> *Ibidem*.

<sup>547</sup> Malkin, “Mutations industrielles et IX Plan”, 1107.

<sup>548</sup> Cfr., per esempio, Vielajus e Lugnier, *Recherche de structure dans le système productif: mise en relief des filières de production*.

<sup>549</sup> Rainelli e Jacquemin, “Filières de la nation et filière de l'entreprise”, 379.

<sup>550</sup> “Développement des activités productives”, tomo 2, allegato alla Commission Nationale de la Planification, Commissariat Général du Plan, “Préparation du IX Plan”, 45.

<sup>551</sup> Gilly, 378.

Anche per Morvan la filiera è un concetto denso, che va definito come «luogo di accumulazione»<sup>552</sup> nel quale l'organizzazione industriale dipende dal «movimento dialettico tra il processo di valorizzazione del capitale avviato dagli attori economici e le costrizioni tecniche e tecnologiche in continua evoluzione»<sup>553</sup>. La dinamica tecnologica gioca così un ruolo essenziale nella strutturazione della filiera, mettendo in risalto gli anelli strategici in cui si verifica il congiungimento del valore aggiunto con l'interconnessione tra le filiere che costituiscono i poli potenziali di diffusione tecnologica. Solo una volontà industriale statale può mettere in relazione e incoraggiare sinergie tra i gruppi e le piccole e medie imprese. Per esempio, nella filiera elettronico-informatica le società nazionalizzate (Thomson-Brandt, Cge, CII-Honeywell-Byll, Matra, CGCT-ITT) rappresentano nel 1982 non solo più del 50% della produzione ma anche il 90% degli studi per la ricerca. Con una iniezione finanziaria di 140 miliardi di franchi in cinque anni il progetto è quello di favorire, in una logica di filiera, uno sviluppo senza precedenti della ricerca sia di base sia applicata e della produzione delle componenti, finora campo riservato all'industria americana, senza trascurare a valle lo sviluppo di un certo numero di produzioni tecnologiche futuribili (produzione e progettazione assistita dai computer e micro-informatica).

Tutto questo ha senso, infine, nella misura in cui le filiere vengono territorializzate e cioè nella prospettiva — scrive Morvan — di «riconciliare i gruppi e le Regioni, perché le ristrutturazioni degli ultimi vent'anni sono state accompagnate da un movimento di centralizzazione che ha toccato tanto le loro strutture giuridiche e finanziarie quanto le strutture operative»<sup>554</sup>. Questo riorientamento verso il territorio e le sue piccole e medie imprese, nell'ottica della filiera, può avvenire anche attraverso rapporti di subappalto (come vettore privilegiato dei trasferimenti di tecnologia).

Alla luce di queste considerazioni e di un quadro che si presenta come estremamente razionale e funzionale, il motore parrebbe avviato, quasi con un pilota automatico. Perché invece (e quando) la politica riformatrice si inceppa?

### 5.3 Cambio di rotta e politica del rigore

Si sommano problemi endogeni ed esogeni.

Nonostante gli sforzi contenuti nell'avvio delle riforme di struttura e i già ricordati provvedimenti sociali, tesi alla redistribuzione del reddito e a un recupero di più alti livelli occupazionali, già nell'autunno del 1981 la situazione economica sembra aggravarsi. L'inflazione raggiunge il livello record del 14%, la disoccupazione sfonda il tetto simbolico dei 2 milioni e il 4 ottobre 1981 è necessario applicare la prima di una serie di svalutazioni del franco, privandolo dell'8,5% del valore in rapporto al marco tedesco.

Non sono pochi i consiglieri di Mitterand che spingono per frenare le riforme di struttura. Jacques Attali, consigliere speciale per le questioni economiche, è tra questi. Stesso dicasi per Rocard, che fino al marzo 1983 è Ministro per il Piano e l'Organizzazione del territorio. Anche

---

<sup>552</sup> Morvan, "Réflexion sur le contenu et le destin d'un concept: la filière", 134-135.

<sup>553</sup> *Ibidem*.

<sup>554</sup> *Ibidem*.

il Ministro dell'Economia Jacques Delors, futuro presidente della Commissione di Bruxelles, chiede una «pausa», utilizzando un termine che rievoca il Blum del febbraio 1937, quando sull'onda dell'aggravarsi della situazione interna ed internazionale il Primo Ministro socialista aveva proclamato la pausa nell'azione del riformismo economico e sociale del Fronte Popolare.

Sul piano internazionale si assiste a una discreta contrazione della domanda. Le imprese francesi investono meno (i tassi di investimento delle imprese calano dal 20,3% del 1973 al 19,3% del 1980 e al 16,9% del 1983) perché diminuiscono i profitti<sup>555</sup>. La crescita del deficit estero nel 1982 porta con sé il deficit dei pagamenti correnti: era di 18 miliardi nel 1980, diventa di 80 nel 1982. Lo squilibrio della bilancia commerciale (23 miliardi di franchi nel 1982) compromette gravemente le prospettive di rilancio.

Le difficoltà sono così profonde che sembrano chiedere in termini dilemmatici: può la Francia, *questa* Francia, continuare a fare parte del Sistema monetario europeo? Pierre Bérégovoy, Laurent Fabius, Gaston Defferre, Jean-Pierre Chevènement e i comunisti chiedono espressamente la sospensione della Francia dallo SME, foss'anche in via temporanea, il tempo necessario per uscire dalla difficoltà contingente.

Delors, propugnatore di una linea di grande cautela, insiste e chiede con vigore crescente che si corregga la rotta e si tenga conto delle tendenze del mercato mondiale, contrastando le spinte isolazioniste<sup>556</sup> e abbracciando la via di un risanamento dei conti pubblici all'interno del perimetro europeo.

Nel giugno 1982 il suo approccio prevale. Il 9 giugno 1982, in una conferenza stampa al termine di un G7 a Versailles, Mitterrand prepara il Paese a una inversione netta verso una politica di rigore, decidendo di presentare la cesura come imposta dal contesto internazionale.

Di lì a pochi giorni si mette mano a una seconda svalutazione del franco, questa volta nella misura del 10,75% in rapporto al marco. Il 13 giugno vengono poi approvate misure di accompagnamento, come il blocco dei prezzi e dei salari fino al 31 ottobre. Il potere d'acquisto dei salari, dopo l'impennata del biennio 1981-82 dovuta al rilancio della domanda (+2,8% nel 1981 e +2,6% nel 1982), scende bruscamente nel 1983 e 1984 di -0,7% per anno.

A dicembre il governo fa i conti con una crisi irrisolta, perché il piano di rigore varato a giugno ha soltanto tamponato i problemi. L'inflazione si è fermata sotto la soglia del 10%, la crescita è del 2,3%. Ma il franco è ancora debole. Oltre a questo, all'inizio del 1983 affiorano un deficit del bilancio pubblico crescente (passa dall'1,1% del Pil nel 1980 al 2,6% nel 1981 e al 3,28% nel 1983)<sup>557</sup> e un crescente debito con l'estero.

Preoccupano anche i conti di alcune importanti società pubbliche. Se il settore pubblico è — come abbiamo visto — superiore al settore privato secondo molti indicatori<sup>558</sup> (dimensioni: per il 90% delle imprese ha più di 1000 dipendenti; rilevanza dell'attività esportativa: per i beni intermedi il peso dell'esportazione è del 29,3% contro il 24,1% dell'industria privata; per gli impianti professionali: del 41,8% contro il 34,7%; per l'automobile: del 35,2% contro il 31,6%;

---

<sup>555</sup> Gueslin, *Nouvelle histoire économique de la France contemporaine*, vol. 4, 58.

<sup>556</sup> Gervasoni, *François Mitterand*, 148.

<sup>557</sup> Benini, "La politica industriale della Francia durante il governo socialista 1981-1985: un bilancio contraddittorio", 219.

<sup>558</sup> *Ini*, 220.

per i beni di consumo: del 21% contro il 15,9%)<sup>559</sup> non lo è più per il valore aggiunto. L'Insee certifica un bisogno crescente di finanziamento<sup>560</sup> cui lo Stato fa fronte in particolare nei settori della siderurgia, della chimica e dell'elettronica. Su di un totale di 50mila milioni di franchi, la siderurgia da sola ne accaparra quasi 20mila milioni, seguita dalla chimica con 13mila e dall'elettronica con 9mila. Come sottolinea il Rapporto Blin del Senato del 1985 (ma relativo ai dati del 1982)<sup>561</sup>, si tratta di trasferimenti accordati in larga parte a settori in declino o comunque bisognosi di robuste ristrutturazioni, con un tessuto produttivo invecchiato e non competitivo. Bernini insiste sull'esempio degli interventi nel settore carbonifero<sup>562</sup> dove, dopo il rilancio di Mauroy nel 1982, lo Stato ha scelto la strada di corposi licenziamenti (17mila in cinque anni). È lo specchio della declinante competitività francese sul mercato internazionale: nel 1979 la Francia contava 11 grandi imprese tra le prime 100 società mondiali mentre tre anni più tardi, nel 1982, non ne conta che sei.

Si colloca qui, tra il giugno 1982 e il marzo 1983, quella che Romano indica come «la fine della fase socialista o socialcomunista e l'inizio della fase socialdemocratica»<sup>563</sup>. La priorità strategica del governo non è più la ricerca keynesiana del pieno impiego ma è la riorganizzazione di un assetto industriale compatibile con il mercato internazionale. La lotta contro l'inflazione è in cima alla nuova agenda economica, scelta o imposta che sia. Di più: dal controllo dell'inflazione deve nascere una moneta forte. Sirinelli commenta che «la volontà di *changer la vie* è stata sostituita dal principio di realtà»<sup>564</sup>.

Cosa accade nel marzo 1983, perché Romano assegna al frangente un valore periodizzante?

Il 21 marzo 1983 avviene il terzo aggiustamento monetario, che porta ad abbassare il valore del franco in rapporto al marco del 27,25% nello spazio di due anni.

Il giorno successivo Mitterrand conferma Mauroy a Matignon ma promuove Delors come vice-presidente del Consiglio, rafforzato dalle deleghe al Bilancio. In Consiglio dei Ministri Mitterrand presenta il nuovo esecutivo come «il governo del rigore», il cui compito è «fare dei sacrifici»<sup>565</sup>. Per queste ragioni Chevènement non è della partita, protestando contro una politica che definisce esplicitamente «di austerità». Fabius, che da Ministro del Bilancio aveva invocato un approccio più rigido al finanziamento delle società statali, definendo alcune di queste «fosse di danaro»<sup>566</sup>, diventa il nuovo Ministro dell'Industria.

Il 25 marzo Delors annuncia un nuovo piano di rigore che prevede una riduzione del deficit di bilancio di 20 miliardi di franchi e drastici limiti alla spesa pubblica. È un colpo di freno la cui dimensione è doppia rispetto all'accelerazione impressa dalle misure del 1981. Se le politiche di rilancio del 1981 avevano totalizzato l'1% del Pil, queste nuove misure di austerità arrivano al 2%.

---

<sup>559</sup> Castille, Cavaud, e Muller, "Les comptes du secteur public industriel de 1981 à 1982: le poids de l'endettement", 7.

<sup>560</sup> *Ibidem*.

<sup>561</sup> Blin, Chamant, Fosset, et al., "Rapport d'Information sur le Contrôle des entreprises publiques: secteur public élargie en 1982", 43.

<sup>562</sup> Benini, 217.

<sup>563</sup> Romano, *Storia di Francia*, 222.

<sup>564</sup> Sirinelli, *Les Vingt Décisives*, 228.

<sup>565</sup> Favier e Martin-Roland, *La décennie Mitterrand*, 580.

<sup>566</sup> Schmidt, *From State to market?*, 125.

Diversi commentatori, tra questi Vivien Schmidt, hanno scritto che la Francia nel marzo 1983 «torna a scegliere consapevolmente l'Europa»<sup>567</sup>. Come nel dicembre 1958 de Gaulle, Mitterand capisce che non può esercitare alcuna influenza internazionale in assenza di un quadro di finanza pubblica più equilibrato. La scelta dello SME, il vincolo esterno — come è stato chiamato — prende la forma dunque di un vincolo volontario.

Nel luglio 1984 — sull'onda di contestazioni sociali e politiche che associano nella critica i vertici industriali responsabili di dolorose ristrutturazioni (come la Peugeot) e i vertici del governo — la Francia cambia ulteriormente passo. Quello che era stato il Ministro dell'industria nell'ultimo governo di Pierre Mauroy, Laurent Fabius, diventa Primo Ministro. Insieme al suo nuovo Ministro dell'Economia, Pierre Bérégovoy, a partire dal settembre 1984 si dedica alacremente all'obiettivo di una politica di rigore che tenga a freno l'inflazione e consolidi un franco forte.

La politica di de-indicizzazione dei salari in rapporto al prezzo, che era stata inaugurata da Raymond Barre e che era stata puntellata già nel 1982, continua ora con nuovo vigore. Nel suo discorso programmatico di insediamento di fronte all'Assemblea nazionale il nuovo Primo Ministro parla di consenso e modernizzazione.

Pur collocando le scelte del suo governo nel quadro dell'attuazione del nono piano (1984-88), Fabius afferma indirettamente l'obiettivo di un disimpegno economico da parte dello Stato.

Secondo Vivien Schmidt, tra il 1982 e il 1984 i cinque maggiori conglomerati industriali (Cge, Saint-Gobain, Pechiney, Thomson e Rhône-Poulenc) «hanno ricevuto dieci volte più capitale di quanto gli azionisti privati avessero fornito loro negli otto anni tra il 1974 e il 1981»<sup>568</sup>. Fabius sceglie di invertire la rotta, invitando anche i vertici delle società nazionalizzate a una politica di riequilibrio dei conti che metta nel mirino — se necessario — anche una riduzione della capacità di produzione e quindi dell'impiego. La considerazione disincantata che Fabius compie è che non sia più possibile mantenere in vita settori che vengono considerati improduttivi e industrie sopravvissute al prezzo di sovvenzioni pubbliche divenute insostenibili. Le miniere di carbone, la siderurgia e le costruzioni navali sono le vittime principali di un processo di liberalizzazione che, nel settore pubblico, è soltanto agli albori.

Grazie a una legge che permette alle filiali delle industrie pubbliche di entrare nel mercato finanziario, nazionale ed estero, attraverso l'offerta di quote, si attua una prima forma di privatizzazione, che offre ovviamente alcuni vantaggi. La cessione di filiali pubbliche a privati con, spesso, capitale straniero, coinvolge Philips, Alumax, Imperial Chemical Industries, Norsk-Hydro e viene effettuata nel perimetro consentito dalla legge di nazionalizzazione del 1982, che prevedeva una clausola che consentiva la possibilità di cedere attività secondarie che non fossero bancarie e la possibilità di cedere partecipazioni di società che esercitassero la propria attività prevalente all'estero.

Tra il 1983 e il 1985 sei grandi imprese pubbliche (Saint-Gobain, Rhône-Poulenc, Thomson, Cge, Pechiney e Renault) ricevono direttamente il permesso di collocare sul mercato titoli partecipativi e certificati di investimento, una sorta di azioni senza diritto di voto e legate ai risultati dell'impresa. Grazie a queste, le sei imprese pubbliche raccolgono poco meno di

---

<sup>567</sup> *Ivi*, 127.

<sup>568</sup> *Ivi*, 125.

10mila milioni di franchi. Ma, come nota Benini, tutto ciò modifica «i confini tra capitale pubblico e privato» anche «senza alterare formalmente la proprietà giuridica del capitale»<sup>569</sup>.

Si tratta di manovre limitate ma che esprimono una linea di condotta e di tendenza abbastanza esplicita. Già nel 1985 i trasferimenti di capitale alle imprese pubbliche diminuiscono per tutti i grandi gruppi che cominciano ad ottenere risultati finanziari soddisfacenti come Saint-Gobain, Rhône-Poulenc, Pechiney e Cge, mentre crescono ancora — sia pure relativamente — per i settori in crisi (siderurgia, Renault, per la ristrutturazione della chimica dei concimi).

Pierre Bérégovoy è poi protagonista di una riforma complessiva del mercato dei capitali. Il cuore della riforma è la liberalizzazione dei prodotti finanziari, che possono essere sottoscritti da tutti gli agenti economici e non solo da agenti specializzati. La liberalizzazione del mercato dei capitali porta con sé dunque una disintermediazione del mercato dei capitali a breve e medio termine.

Queste politiche sono presentate come corollario di interventi fondamentalmente finalizzati al controllo dell'inflazione. Malgrado, in realtà, assumeranno presto un valore autonomo, occorre concentrarsi ora sui risultati del biennio 1983-84 proprio sul fronte del controllo dell'inflazione. Sono indiscutibilmente tangibili. Nel 1981 la crescita dell'inflazione annuale era stata nell'ordine del 13%. Le misure di rilancio di Pierre Mauroy l'avevano portata al 15%. A partire dal marzo 1983, la curva si inverte: l'inflazione passa dal 9% del 1983 al 4,7% del 1985 e, ancora, al 3,6% del 1986.

Come le politiche di Mauroy avevano subito il prezzo di una congiuntura interna e internazionale sfavorevole, così le politiche di rigore della nuova fase socialista sono aiutate da una tendenza positiva. In particolare, l'abbassamento dei prezzi delle materie prime<sup>570</sup>, a livello mondiale, permette un abbassamento dei prezzi dei prodotti industriali. E la svalutazione del dollaro, a partire dal 1985, rafforza il trend favorevole.

Riprendono di conseguenza gli investimenti privati: nel settore dei servizi crescono in due anni, tra il 1985 e il 1987, del 14,5%. Un tasso di crescita simile a quello che si registra nel settore dell'automobile, dove il tasso di investimento supera il 14%<sup>571</sup>. Anche i tassi di profitto delle imprese tornano a rialzarsi a partire dal 1983.

Contestualmente, tra il 1983 e il 1984 la stessa *politique des filières* viene abbandonata, riducendola alla sola filiera elettronica, la quale è tra l'altro — scrive Bernini — essa stessa «esemplificativa del fallimento»<sup>572</sup>. Messo a punto nel luglio 1982, il piano per l'industria elettronica prevedeva il rafforzamento dei punti alti del settore, cioè l'elettronica professionale, civile e militare, e le telecomunicazioni; e di sviluppare una vera industria dei *logiciels* e dei *composants*<sup>573</sup>. Oltre a ciò, il piano prevedeva la creazione di 80mila posti di lavoro. La Saint-Gobain sarà piuttosto costretta ad abbandonare l'attività dei circuiti integrati e di ricerca applicata alla burocratica, lasciando a Bull la gran parte delle attività relative ai grandi sistemi e alla

---

<sup>569</sup> Benini, 221.

<sup>570</sup> Gli abbassamenti più importanti sono registrati sul mercato del petrolio. Il prezzo del barile nel 1985 scende del 15%.

<sup>571</sup> Tra il 1973 e il 1979 nel settore dell'automobile i tassi di investimento oscillavano intorno al 5,5%.

<sup>572</sup> Benini, 225.

<sup>573</sup> Humbert, «L'électronique française sur le fil du rasoir», 7.

mini informatica. In seguito anche Thomson e Cge verranno ristrutturate. Non si realizzerà di conseguenza alcun piano di assunzioni.

Siamo di fronte a un fallimento, dunque, che è il segnale della difficoltà sempre più palese a mantenere in equilibrio il controllo della politica industriale e l'internità a un mercato comune sempre più esigente in termini di regole e di *performance*.

#### 5.4 Dalla svolta definitiva del 1986 a Maastricht

Alle elezioni politiche del marzo 1986 prevale la destra e Chirac è Primo Ministro. L'orizzonte strategico del nuovo governo è tutto nella scelta di assegnare al Ministero dell'Economia e delle Finanze anche — istituzionalmente — nuova deleghe alla «privatizzazione». Edouard Balladur ne è a capo. Il suo è un programma di disimpegno dello Stato dal settore della produzione. L'obiettivo è retrocederne la funzione a semplice arbitro della vita economica e sociale del Paese.

Del resto, è tutto previsto nella *Plateform UDF-RPR*, il cui titolo è sufficientemente esplicito: *Liberer l'économie pour assurer le progrès social*<sup>574</sup>. Alla luce dell'azione di governo dei socialisti negli ultimi due anni, non dice il falso Alain Madelin, futuro Ministro dell'Industria nel governo di Chirac tra il 1986 e il 1988, quando quattro mesi prima delle elezioni del marzo '86 afferma che «ormai siamo tutti liberali»<sup>575</sup>.

Allo stesso tempo, prendendo in considerazione il primo biennio di Mitterand, non sbaglia Odifreddi nel sostenere che il governo Chirac «segna una rottura non solo con la politica portata avanti dai socialisti ma anche in parte con la tradizione statalista e interventista di de Gaulle poi consolidata con Pompidou»<sup>576</sup>. Una rottura ma anche la traccia di una continuità: questo è il paradosso, figlio legittimo dell'evoluzione (incontrastata e apparentemente *naturale*) della politica economica sul terreno comunitario.

Chirac persegue da subito due obiettivi: lo sganciamento progressivo dello Stato dalle proprie funzioni di direzione sia nell'ambito propriamente economico sia nel settore dei servizi; e una politica di liberalizzazione del cambio e dei prezzi parallela a una linea di rigore e di riduzione del debito.

Fra i primissimi atti del governo Chirac vi è la presentazione all'Assemblea nazionale di un disegno di legge «di abilitazione economica e sociale». La sua approvazione, avvenuta con la legge numero 86-793 del 2 luglio 1986, autorizza il governo ad attuare un ingente numero di trasferimenti di imprese pubbliche al settore privato (non solo quelle nazionalizzate nel 1981 dietro impulso dei socialisti ma anche alcune società create nel dopoguerra, che avevano costituito i pilastri della politica di ricostruzione e di rilancio economico, come nel caso della Société générale, una delle tre banche nazionalizzate nel 1945).

---

<sup>574</sup> *Correspondance économique*, 17 gennaio 1986, 4-5.

<sup>575</sup> Alain Madelin lo afferma nel corso della trasmissione radiofonica "Club de la Presse", in onda sul canale Europe 1 il 3 novembre 1985: «Il liberalismo di Giscard, Chirac, Barre: vanno tutti nella stessa direzione. Oggi tutti sono liberali, non ci poniamo più il problema del socialismo».

<sup>576</sup> Odifreddi, *La politica industriale per l'innovazione e il trasferimento tecnologico nei Paesi europei: la Francia*, 228.

L'articolo 4 della legge 793 del 1986 prevede la privatizzazione entro il 1° marzo 1991 della proprietà o delle partecipazioni maggioritarie detenute direttamente o indirettamente dallo Stato di 65 società incluse in un elenco allegato all'articolo della legge.

Il quale, al contempo, istituisce un duplice regime destinato a regolare i trasferimenti di proprietà delle imprese dal settore pubblico al settore privato. Se la cessione ai privati concerne imprese pubbliche nelle quali lo Stato detiene direttamente più del 50% del capitale, o nel caso in cui le imprese siano state nazionalizzate in applicazione di una disposizione legislativa, è necessaria l'approvazione di una legge *ad hoc*. Per tutte le altre imprese pubbliche, è stabilito che i trasferimenti di proprietà al settore privato siano soggetti a semplice autorizzazione dell'autorità amministrativa.

Nell'ambito di una indagine conoscitiva sull'evoluzione del rapporto tra pubblico e privato di alcuni importanti Paesi europei promossa dalla «Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali» di Camera e Senato italiani, il 28 novembre 1991 Edouard Balladur<sup>577</sup> conferma che l'iniziativa promossa nel luglio 1986 era riuscita nell'arco di 15 mesi a realizzare «il 50% delle privatizzazioni previste, cioè 30 aziende, per un volume globale di 120 miliardi di franchi»<sup>578</sup>: dalla Saint-Gobain alla Compagnie Generale d'Electricité, dalla già citata Société générale al Crédit Commercial de France, dall'agenzia Havas al canale TF1, all'epoca il più importante canale televisivo europeo.

Lo stesso Balladur rivela che a quell'altezza «la Francia non era pronta a una privatizzazione dei servizi pubblici o delle concessioni monopolistiche» e questa è la ragione per cui si decise «di procedere con ordine, cominciando dal settore concorrenziale»<sup>579</sup>.

Tra il luglio e il dicembre del 1986 viene poi perfezionata anche la legge sui licenziamenti: un intervento che ha un valore prevalentemente sociale e solo indirettamente un valore industriale ma che esemplifica la rotta scelta da Chirac. Con il nuovo intervento legislativo, viene infatti eliminato l'obbligo dell'autorizzazione amministrativa al licenziamento, consentendo una fluidificazione — richiesta dalle imprese e dal mercato finanziario — del mercato del lavoro in uscita.

Tornando alle privatizzazioni, tra il 12 luglio 1986 e il 31 gennaio 1987 la Francia rimpatria 16 miliardi di marchi e riesce a dislocare un numero impressionante di azioni delle aziende privatizzate, a dimostrazione di un ampio mercato di acquirenti pronto a investire i propri risparmi: 1.547.000 acquirenti per Saint-Gobain tra 24 novembre e 12 dicembre 1986; 3.800.000 per Paribas tra 19 e 31 gennaio 1987; 287.320 per Matra, di cui viene messo in vendita un quinto del capitale, cioè 3.700.000 di titoli. Complessivamente, l'ondata di privatizzazioni comporta

---

<sup>577</sup> Nel dettaglio, l'indagine conoscitiva riguarda i seguenti Paesi: Gran Bretagna, Francia, Germania, Svezia, Ungheria, Cecoslovacchia. La presidenza della seduta a cui partecipa Balladur è dell'on. Luigi Castagnola.

<sup>578</sup> Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali, «Indagine conoscitiva sulla evoluzione del rapporto tra pubblico e privato nel quadro della competitività globale nei seguenti Paesi: Gran Bretagna, Francia, Germania, Svezia, Ungheria, Cecoslovacchia», 583.

<sup>579</sup> *Ivi*, 586. Aggiunge allusivamente: «e poi man mano, eventualmente, avremmo visto cos'altro si poteva fare».

per lo Stato un'entrata netta di 60 miliardi di franchi, una parte importante dei quali viene impiegata per il rimborso anticipato dei prestiti contratti.

Oltre alle tredici aziende che vengono privatizzate tra il 26 settembre 1986 e il 29 giugno 1987, nel gennaio 1988 tocca al Crédit Agricole, le cui casse vengono mutualizzate. Nel complesso, più di 500mila dipendenti passano — in virtù delle privatizzazioni — dal settore pubblico a quello privato.

Le privatizzazioni — che producono ovviamente una «dinamizzazione dei mercati borsistici e finanziari»<sup>580</sup> — procedono secondo tre direttrici. La prima consiste in un appello all'azionariato popolare composto dagli stessi dipendenti e dai piccoli risparmiatori: è quello che nella già citata audizione parlamentare del novembre 1991, Balladur rivendicherà nei termini della asserita volontà di costituire «un movimento di capitalismo popolare» fondato su di una platea di «6 milioni di nuovi azionisti e risparmiatori che per la prima volta si avvicinavano al mercato delle azioni»<sup>581</sup>.

La vendita viene frazionata in maniera tale che il 10% delle azioni sia proposto agli impiegati delle società; il 40% al pubblico; infine è la volta dei cosiddetti nuclei stabili, che servono a difendere le società in caso di offerte pubbliche di acquisto ostili «e che in funzione dei casi rappresentano — come ricorda ancora Balladur — il 20%, il 25% o il 30%»<sup>582</sup>.

La seconda direttrice è la cessione diretta a grandi gruppi stranieri.

La terza, infine, è il mantenimento per lo Stato di una piccola quota di partecipazione, come avviene nel caso di Paribas, con una quota di permanenza del 10%.

Ma quel che è chiaro — lo scrive esplicitamente Odifreddi — è che le società ora privatizzate «escono da un quadro di insieme della politica industriale»<sup>583</sup>, cominciando a fluttuare sul mercato, anche su quello finanziario, in termini autonomi rispetto al controllo centrale. Per questo motivo, più che di politica industriale per la fase studiata è preferibile parlare di un programma di privatizzazioni accompagnato da specifiche misure nel settore industriale, senza più (per scelta deliberata, come si è visto) un quadro di riferimento organico.

Per queste ragioni non può sorprendere il fatto che anche il processo di pianificazione subisca un contraccolpo e smarrisca la propria vocazione tradizionale.

Nell'ottobre 1986 il Ministro del servizio pubblico, della pianificazione e dell'economia sociale, Hervé de Charette, propone di sostituire la Commissione del Piano con una nuova Commissione di studi strategici. Pierre Massé vi si oppone, affermando che «sopprimere il Piano in nome di un liberalismo impulsivo significherebbe privare il potere di una delle sue armi contro la dittatura dell'istante»<sup>584</sup>. Il progetto non si concretizza, ma l'idea resta. Anche

---

<sup>580</sup> Cochet, *Histoire économique de la France depuis 1945*, 103.

<sup>581</sup> Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali, «Indagine conoscitiva sulla evoluzione del rapporto tra pubblico e privato nel quadro della competitività globale nei seguenti Paesi: Gran Bretagna, Francia, Germania, Svezia, Ungheria, Cecoslovacchia», 587.

<sup>582</sup> *Ibidem*.

<sup>583</sup> Odifreddi, 230.

<sup>584</sup> Citazione riportata da Jean-Marc Daniel, *Pierre Massé, le planificateur des années 1960*, in *Le Monde*, 11 gennaio 2010.

perché l'anno successivo un rapporto commissionato dal Governo, il cosiddetto «rapporto Ruault», dal nome del suo autore, Jean-Pierre Ruault, suggerisce di sopprimere l'approvazione legislativa del piano, di separare le strutture della concertazione da quelle che hanno voce in capitolo nella politica economica e di dare più importanza alla programmazione pluriennale delle finanze pubbliche<sup>585</sup>. Quasi contemporaneamente un nuovo rapporto del Consiglio economico e sociale, approvato nel marzo 1987, su *L'avenir de la planification*<sup>586</sup>, raccomanda fortemente il mantenimento di un livello di pianificazione centrale ma di sottoporre gli strumenti esistenti a una riformulazione complessiva. Una delle preoccupazioni della pianificazione dovrà essere la coerenza tra gli obiettivi nazionali stabiliti dalla legge di Bilancio, quelli previsti dalla programmazione regionale e le esigenze specifiche del tessuto industriale e produttivo, pubblico e privato.

Tuttavia tra la fine del 1987 e l'inizio del 1988, il periodo nel quale per legge sarebbe dovuto iniziare il lavoro preparatorio del decimo piano, le preoccupazioni della classe politica francese sono rivolte altrove, assorbite dalla campagna per l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica.

Nel marzo 1988 viene rieletto Mitterrand ma, come nota Schmidt, «per i governi dal 1988 in poi la direzione della politica economica è segnata»<sup>587</sup>.

Sul terreno del processo di pianificazione il neo-rieletto Presidente Mitterrand si arrende e ammette di avere visto «con grande tristezza il Piano perdere praticamente ogni senso negli ultimi anni»<sup>588</sup>. Con lui, è il canto del cigno. Anche Mitterrand accetta di concepire la pianificazione come mero fatto di analisi strategica. Nel settembre 1988, in coerenza con questi presupposti, vengono incardinate soltanto sette commissioni, incaricate ciascuna di una questione particolare. I loro lavori sono accompagnati da lettere di missione che precisano gli obiettivi di fondo, in relazione ai temi dell'Europa tecnologica, industriale e commerciale; dell'Europa finanziaria e monetaria; delle relazioni sociali e del lavoro; della protezione sociale; dell'educazione, della formazione e della ricerca; della vita quotidiana; della efficacia dello Stato.

La preparazione del X piano, che inizia tardivamente, si traduce in una inedita occasione di confronto tra ipotesi e persino previsioni diverse, tutte orientate prospetticamente verso la grande campagna di avvicinamento al Mercato Unico del 1992.

Del resto — lo nota Dario Odifreddi in uno studio del 1991 sulla politica industriale dei maggiori Paesi europei — è lo stesso concetto di politica industriale a essersi radicalmente modificato<sup>589</sup>. Ciò che rimane della politica industriale è la messa in atto di strumenti capaci di garantire ridotti effetti distorsivi sulla concorrenza e, soprattutto, in grado di migliorare l'efficienza delle imprese e il loro livello tecnologico.

Non a caso emerge negli ultimi anni del decennio uno sforzo crescente indirizzato all'innalzamento del livello qualitativo e quantitativo delle spese in ricerca e sviluppo attraverso

---

<sup>585</sup> Cfr. Jean-Pierre Ruault, *Rapport sur la planification française*, 1986 in Archives Nationales, répertoire n. 19960084/1.

<sup>586</sup> Cfr. Quinet, 94.

<sup>587</sup> Schmidt, 165.

<sup>588</sup> Cfr. Quinet, 96.

<sup>589</sup> Odifreddi, 12.

la definizione di obiettivi generali (la legge 1376 del 23 dicembre 1985 prevede il raggiungimento di un rapporto Res/Pil pari al 3% entro il 1990) e specifici (grandi programmi tecnologici che prevedono elevati stanziamenti per la ricerca, soprattutto nei settori high-tech).

Nel 1991 le spese statali previste per la formazione dei ricercatori e per lo sviluppo di programmi di ricerca ammontano a 1,2 miliardi di franchi.

Tuttavia, è ormai conclusa quella che Schmidt definisce la fase delle «politiche eroiche»<sup>590</sup>. È iniziata la politica «del giorno per giorno» (*everyday engagement*). Quando il popolo francese vota per i socialisti nel 1988 lo fa «per la stabilità e la fine di ogni ideologica economica». L'eroismo — continua Schmidt — semmai a quest'altezza «si trasferisce a un livello sovranazionale»<sup>591</sup> con un'attenzione tutta rivolta alle prospettive dell'Europa e alla definizione di quelle che saranno poi le condizioni previste nel Trattato di Maastricht.

Lo stesso slogan elettorale di Mitterrand nel 1988 è in un certo senso il segno dell'irreversibilità della svolta neo-liberale: «né nazionalizzazioni né privatizzazioni». Non si vuole andare più avanti della destra sul terreno dello smantellamento del patrimonio industriale pubblico, ma non si vuole più neppure tornare indietro. La priorità è solo la difesa del franco e una politica di ordine e di rigore nei conti pubblici, propedeutica a nuove eventuali avventure industriali.

Con il nuovo Primo Ministro, Michel Rocard, in effetti alcuni progetti industriali vengono sviluppati: l'apertura del tunnel sotto la Manica, con il cantiere di Sangatte e il coinvolgimento di 10mila lavoratori; il nuovo sviluppo della regione Nord-Pas-de-Calais; la decisione di costruire un nuovo TGV Nord; il lancio di una nuova infrastruttura autostradale nel nord-ovest, che porta con sé sino ad allora inesprese possibilità di crescita sia per le imprese pubbliche sia per quelle private.

Allo stesso tempo, per consentire il definirsi di una fisionomia internazionale per l'industria automobilistica francese, il governo decide l'11 aprile 1990 di trasformare la Régie Renault in società anonima, conservando il 75% delle azioni e cedendo il 25% al gruppo svedese Volvo.

*Malgrado* alcuni interventi industriali (per alcuni di questi: *anche in virtù di essi*), la mano invisibile del mercato si allarga. Alla fine del 1990 la disoccupazione tocca l'8,9% della popolazione attiva. Poco più di un anno dopo, nel febbraio 1992, è al 9,9%.

Nell'incontro del 29 novembre 1991 di fronte alla Commissione parlamentare italiana si presenta il Direttore generale degli affari economici del CNPF, Jean-Marie Fabre. Le sue parole, che commentano la discussione in quel momento in corso in seno al governo socialista di Édith Cresson, sono una sentenza che ben descrive lo spirito di quegli anni: «Siamo convinti che il processo di privatizzazione sia un processo inarrestabile, che sarà senz'altro portato fino in fondo: non è possibile immaginare altrimenti. Per questo pensiamo che sia forse inutile suscitare grossi dibattiti su questo punto: si tratta di un movimento che ormai è in atto e che continuerà per forza propria fino in fondo»<sup>592</sup>.

---

<sup>590</sup> Schmidt, 166.

<sup>591</sup> *Ibidem*.

<sup>592</sup> Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali, «Indagine conoscitiva sulla evoluzione del rapporto tra pubblico e privato

## 5.5 La parabola della politica industriale 1981-84 (e oltre): dalle carte dell'Archivio Pierre Mauroy

La consultazione del fondo Pierre Mauroy, conservato all'interno dell'Archivio della Fondazione Jean Jaurès, ci consente di approfondire e dettagliare la parabola delle nazionalizzazioni e, complessivamente, della politica industriale francese tra il 1981 e il 1984, cioè nel pieno della stagione riformatrice coincidente con l'avvio della Presidenza Mitterand e nel passaggio focale che abbiamo definito del "cambio di rotta". Come vedremo, ci sarà modo anche di estendere lo sguardo più in là, con alcune circoscritte valutazioni sulle privatizzazioni promosse da Chirac e Balladur.

La prospettiva dalla quale guardiamo è senz'altro privilegiata, non perché espressione di un punto di vista di parte (benché sarebbe molto autorevole, come quello del Presidente del Consiglio Mauroy<sup>593</sup>), ma quanto — al contrario — perché fondata su documenti (lettere, note, appunti di riunioni ufficiali, istituzionali, di diversi organismi del Governo, o informali) attendibili e scrupolosi nel raccontare i processi sui quali ci siamo sin qui soffermati.

In particolare, lo studio dei fascicoli contenuti nei faldoni e nelle scatole consultate si concentrerà su quattro aspetti, che enucleiamo sinteticamente: la genesi del provvedimento legislativo che porta alle nazionalizzazioni, dal giugno 1981 fino all'approvazione definitiva; la fase economica successiva, più complicata, segnata da elementi di ripensamento e soprattutto da una severa politica di ristrutturazioni industriali; un bilancio delle nazionalizzazioni tracciato *ex post*, cioè alla luce delle privatizzazioni; un approfondimento specifico su Thomson, per valutare l'impatto della nazionalizzazione e alcune proposte di politica industriale.

In campagna elettorale Mitterand e il partito socialista hanno scommesso tutte le proprie *fibes* sulle nazionalizzazioni. Dietro le quinte della propaganda elettorale — e anche delle certezze esibite nelle comunicazioni ufficiali una volta vinte le elezioni — regna più cautela, insieme alla necessità di procedere con ordine e con i dovuti approfondimenti. In una nota<sup>594</sup>

---

nel quadro della competitività globale nei seguenti Paesi: Gran Bretagna, Francia, Germania, Svezia, Ungheria, Cecoslovacchia", 604.

<sup>593</sup> Volendo ridurre all'osso la biografia politica di Pierre Mauroy, potremmo dire così: nato nel 1928 a Cartignies, diventa Segretario nazionale della giovanile della Sezione Francese dell'Internazionale Operaia (SFIO) nel 1955. Nel 1966 è eletto Segretario generale aggiunto del partito. Al congresso di Epinay del 1971 gioca un ruolo decisivo per l'elezione di François Mitterrand a capo del nuovo Partito socialista e ne diventa il vice.

Con la vittoria di Mitterand alle Presidenziali del 1981, Pierre Mauroy è indicato nel maggio di quell'anno come il primo capo di governo socialista della V Repubblica. Presiede tre governi consecutivi, fino al 17 luglio 1984.

Nel 1987 Mauroy diventa presidente della Federazione nazionale degli eletti socialisti e repubblicani (FNESR). Nel 1988, dopo la rielezione di François Mitterrand alla presidenza della Repubblica, viene eletto Segretario generale del Partito socialista, carica che ricopre fino al 1992. Da rimarcare anche il suo protagonismo nella politica locale. È sindaco di Lille dal 1973 fino al 2001. Nel 1992 dà vita alla Fondazione Jean Jaurès, che presiede fino alla sua scomparsa, nel 2013.

<sup>594</sup> Archivio Mauroy, faldone 242.

del 16 giugno 1981 al Primo Ministro, il consigliere Albert Gazier<sup>595</sup> squaderna due rischi da tenere in considerazione. Il primo riguarda il piano internazionale: le nazionalizzazioni potrebbero indurre «gli investitori [...] a un disimpegno». Il secondo riguarda il piano interno: «fino a che le “tecnostrutture”<sup>596</sup> che dirigono i gruppi da nazionalizzare non saranno rassicurate, è alto il rischio che fermino le operazioni di investimento». Per scongiurare questi rischi Gazier insiste sul fatto che ben più che una scelta circa la natura pubblica o privata delle imprese sia fondamentale «garantire alle tecnostrutture una libertà di gestione che non sia compromessa da statalizzazioni»<sup>597</sup> di sorta». Più avanti nella nota, Gazier anticipa a Mauroy un rapporto in corso di formulazione da parte del Ministro dell'Economia e delle Finanze Jacques Delors — sul quale evidentemente concorda — sulla nazionalizzazione del settore bancario e finanziario al cui centro sarà l'idea di una riforma per gradi: «cominciamo con il riformare la politica del credito per dare a esso efficacia (rafforzamento del ruolo delle commissioni di controllo delle banche, riforma del Consiglio nazionale del credito, interventi più attivi dei commissari del governo)». Dopo, solo dopo, si avvierà «una sorta di periodo transitorio di due anni al termine del quale si potrà eventualmente affrontare il tema dello statuto giuridico delle banche».

Anche sulla nazionalizzazione dei gruppi industriali Gazier è cauto: «una nazionalizzazione rapida con una sorta di legge quadro dell'insieme dei gruppi è impossibile» perché «ogni gruppo rappresenta un caso particolare che va studiato in sé». Tra i problemi scottanti che Gazier

---

<sup>595</sup> Albert Gazier (1908-1997) è stato un leader sindacale e politico francese attivo sin dalla seconda guerra mondiale. Scampato all'arresto della Gestapo, ha rappresentato il movimento sindacale nel governo francese libero del generale de Gaulle. Dopo la Liberazione diventa Segretario della CGT, deputato nella legislatura dal 1945 al 1958, Ministro dell'informazione dal 1950 al 1951 e di nuovo per due settimane nel 1958, Ministro degli affari sociali dal 1956 al 1957. Ha sostenuto la nomina di François Mitterrand alla guida del Partito socialista nel giugno 1971, è stato membro del comitato direttivo e del comitato esecutivo del partito fino al 1972. Nel 1981 Gazier è consigliere di Pierre Mauroy.

<sup>596</sup> Il complesso degli esperti e degli specialisti che, in forma diretta o indiretta, esercitano ad alto livello il potere decisionale sia in un'azienda o in un settore economico sia nella stessa amministrazione statale.

<sup>597</sup> In Archivio Mauroy, faldone 241 troviamo tre testimonianze (tra le tante) della volontà di Mauroy e complessivamente di tutto il Governo francese di distinguere espressamente tra nazionalizzazione e statalizzazione. L'8 luglio in Assemblea nazionale Mauroy afferma perentoriamente che «la nazionalizzazione non significa controllo statale. [...] Preserveremo l'identità e l'autonomia delle imprese nazionali così create. La storia dimostra che le nostre aziende pubbliche possono avere un notevole successo se viene garantita la loro autonomia di gestione». Il giorno dopo, partecipando al dibattito in Assemblea, rintuzza in maniera ancora più esplicita: «vi ho parlato ieri di nazionalizzazioni e, come capita ogni volta che si parla di nazionalizzazioni, mi sento rispondere statalizzazione. Io non vorrei fare da questa tribuna un corso di storia. Ma permettetemi comunque di ricordarvi che la nozione di nazionalizzazione figura nei programmi della sinistra europea dalla fine del XIX secolo e che la maggior parte dei Paesi d'Europa occidentale vi ha fatto ampiamente ricorso». E ancora: «lo ripeto, le nazionalizzazioni non sono la statalizzazione. [...] Le società nazionali disporranno per via contrattuale di tutta l'autonomia di gestione di cui avranno bisogno». Infine, nel suo intervento in Assemblea nazionale del 15 settembre 1981 (Archivio Mauroy, faldone 268): «il governo non cerca la soluzione alle difficoltà del Paese nella statalizzazione. [...] Vedo che i capi delle imprese si preoccupano, ma si prendano la briga di ascoltarci. Si formino la loro opinione a partire dai nostri atti, non in funzione dei loro pregiudizi».

nomina vi è la forte partecipazione dei sauditi in Thomson e «la clausola che consentirebbe a Honeywell di ritirarsi dall'accordo con la CII in caso di nazionalizzazione». Per questo suggerisce di circoscrivere l'intervento a Dassault (di cui lo Stato già possiede il 20% delle quote) e alla siderurgia («già sotto controllo pubblico nei fatti»). Per tutto il resto dell'industria, occorrerebbe invece «fornire un paio di anni di tranquillità alle tecnosttrutture», assicurando loro grande «libertà di gestione e l'autonomia di decisione all'interno degli orientamenti strategici definiti dal Piano». In questo perimetro potrebbero essere semmai i «contratti di impresa» la forma percorribile per una possibile ulteriore estensione del settore pubblico.

A dare valore a questa nota, è anche l'appunto scritto a mano in testa al primo foglio da Jean Peyrelevade, vice-direttore del Gabinetto e consigliere economico di Pierre Mauroy, che precisa: «questa opinione è difesa da Pierre Dreyfus [Ministro dell'Industria], che *deve giocare un ruolo importante e ufficiale*<sup>598</sup> nella definizione della dottrina».

Poche settimane più tardi, il 5 luglio 1981, sulla scrivania di Pierre Mauroy arriva una lunga relazione firmata da Michel Rocard, Ministro del Piano e dello sviluppo del territorio, dal titolo programmatico di «schema di argomentazioni per le nazionalizzazioni». Quello che appare come una traccia abbozzata di spunti e riflessioni di riepilogo, in realtà è lo strumento con cui Rocard manifesta le proprie perplessità. Si muove con moltissima cautela, ricordando a Mauroy che esiste una estrema varietà di possibilità giuridiche, tutte già contemplate dal diritto amministrativo francese, dalle quali attingere. «La Francia dispone di amministrazioni integrate, come i porti marittimi, di imprese pubbliche (Renault, GDF), società di diritto pubblico (Audiovisuel), società anonime di diritto privato a grande maggioranza di capitale pubblico (Snias, Air-France), società anonime di diritto privato a piccola maggioranza di capitale pubblico (SNCF)». «Questa flessibilità — scrive Rocard — non contraddice l'essenziale: il potere è nelle mani dello Stato [...] mentre ogni trasformazione della forma giuridica di un gruppo industriale può provocare la messa in discussione o la cessazione di un gran numero di accordi internazionali che lo legano a partner, a contratti, a fornitori, clienti, banche o a Stati». Lo scopo del governo — ragiona Rocard — non deve essere quello di nazionalizzare rapidamente e indiscriminatamente, bensì «trasformare progressivamente la struttura in funzione di politiche industriali e sociali che noi definiremo ma non per ragioni di principio».

L'8 luglio, pochissimi giorni dopo, Pierre Mauroy propone al dibattito parlamentare dell'Assemblea nazionale, come al Paese, un profilo ben più netto<sup>599</sup>.

Sugli istituti del credito è lapidario: «nessuna nuova politica economica è possibile senza un controllo efficace del credito. Ecco perché il governo presenterà in via prioritaria un progetto di legge sulla nazionalizzazione del credito». Gli argomenti che adduce provengono dalla storia francese: «la necessità di nazionalizzare il credito è apparsa molto presto nella vita politica francese. Fu parzialmente attuata con la democratizzazione della Banque de France sotto il governo del Fronte Popolare nel 1936, e poi nel 1945 con le nazionalizzazioni delle banche di deposito fatte dal governo guidato dal generale de Gaulle. La nazionalizzazione delle banche d'affari, che era stata prevista da tempo, fu poi ostacolata dalla pressione delle forze conservatrici. Bene, oggi abbiamo intenzione di completare questa grande riforma. È quindi

---

<sup>598</sup> Sottolineato nel manoscritto.

<sup>599</sup> Archivio Mauroy, faldone 241.

opportuno, sulla scia delle leggi del 1936 e del 1945, nazionalizzare il settore bancario. In questo modo, il governo avrà i mezzi per attuare una rinnovata politica del credito orientata al miglioramento del servizio offerto agli utenti e all'economia. [...] Si garantirà un accesso equo per tutti, specialmente per le piccole e medie imprese, ai finanziamenti a breve e lungo termine. [...] Gli istituti bancari si preoccuperanno maggiormente dell'interesse generale nella distribuzione del credito e aggiungeranno questo criterio, a lungo trascurato, a quelli che già usano per decidere la concessione di prestiti».

Intervenendo sul rischio di una statalizzazione indebita come effetto secondario delle nazionalizzazioni delle banche, Mauroy precisa: «le partecipazioni dei gruppi bancari nazionalizzati in società che non rientrano nel settore pubblico allargato definito dal Presidente della Repubblica saranno restituite al settore privato. Questo vale in particolare per le molteplici partecipazioni industriali detenute al di fuori degli undici gruppi industriali nazionalizzabili dalla Compagnie financière de Paris et des Pays-Bas e dalla Compagnie financière de Suez».

Anche sulle banche straniere e su quelle cooperative e mutualistiche, Mauroy dice parole nette, che però, come vedremo, sarà costretto a contraddire. In questo contesto, è l'8 luglio 1981, assicura che «la nazionalizzazione non riguarderà le banche straniere né le banche francesi sotto controllo straniero. Non riguarderà nemmeno le istituzioni a statuto giuridico speciale, né le reti cooperative e mutualistiche, né le società come le Sicomis<sup>600</sup> o le società di intermediazione mobiliare».

Parole rassicuranti giungono anche sulle banche più piccole: «le piccole banche indipendenti, spesso molto utili alla vita economica locale o regionale, saranno lasciate fuori dalla nazionalizzazione, secondo procedure che definiremo. Si terranno discussioni con i loro dirigenti per coinvolgerli nei nuovi orientamenti della politica del credito». Questo perché l'intenzione del governo è che «il settore bancario rimanga pluralista. Non si tratta di stabilire un monopolio del credito». Riprendendo i suggerimenti di Gazier, Mauroy assicura poi che «i compiti del Consiglio Nazionale del Credito e della Commissione di controllo bancario saranno rafforzati ed estesi a tutta la distribuzione del credito».

Quanto alla prospettiva delle nazionalizzazioni dei gruppi industriali, Mauroy afferma che i grandi gruppi «devono essere competitivi e preservare, attraverso i loro sforzi comuni, il ruolo della Francia in settori dove la concorrenza mondiale è intensa». La crescita delle imprese, l'inserimento in un mercato complesso e l'occupazione di spazi commerciali altrimenti non alla portata è infatti — come abbiamo diffusamente analizzato — uno degli obiettivi fondamentali delle nazionalizzazioni industriali. Svoltata questa premessa, Mauroy fa il punto sugli impegni assunti insieme al Presidente della Repubblica: «undici gruppi industriali saranno integrati nel settore pubblico durante la legislatura [...] La nazionalizzazione sarà immediata per il gruppo Dassault e per Matra [...] In secondo luogo [toccherà al] l'industria siderurgica, composta da Usinor e Sacilor» che «sta attraversando una lunga e dolorosa crisi» e nei confronti della quale «lo Stato ha il dovere di assumersi la responsabilità immediata e totale, come azionista, delle azioni di ristrutturazione». In terzo luogo «cinque gruppi industriali, cioè Compagnie Générale d'Electricité, Pêchiney-Ugine-Kuhlman, Rhône-Poulenc, Saint-Gobain-Pont à Mousson e Thomson-Brandt», a loro volta andranno nazionalizzati immediatamente. Con una precisazione: «l'intervento pubblico non riguarderà la frazione del capitale di questi cinque

---

<sup>600</sup> Società di sviluppo immobiliare che operano sulla base di contratti di locazione-acquisto.

gruppi, in realtà una minoranza esigua, detenuta da stranieri. Questi ultimi saranno liberi di rimanere o di vendere le loro partecipazioni allo Stato».

Nelle settimane successive — sulla base del presupposto unanimemente acquisito (e riconosciuto anche in più scambi epistolari interni al Gabinetto del Presidente del Consiglio) che l'intervento dell'8 luglio è il cuore della proposta politica da formulare e formalizzare — si infittiscono gli incontri, tecnici e politici, per tradurre i propositi in testi. Il 16 luglio 1981 si tiene a palazzo Matignon un incontro ristretto<sup>601</sup>, di cui dà conto una nota «segreta» del giorno successivo, fornendone un resoconto riassuntivo a uso dei partecipanti. Sono presenti il Presidente del Consiglio, Mauroy, il Ministro dell'Economia e delle Finanze, Delors, il Ministro dell'Industria, Dreyfus, il Segretario di Stato presso il Primo Ministro incaricato dell'estensione del settore pubblico, Jean Le Garrec, il Segretario di Stato presso il Ministero della Difesa, Lemoine, e alti dirigenti dei Ministeri interessati. Il resoconto è interessante perché vi si legge che «sarà demandato al Consiglio di Stato il compito di portare il proprio aiuto al Segretariato di Stato nella fase preparatoria della elaborazione dei testi».

Questa indicazione, che non è assolutamente di prassi, dimostra la consapevolezza della necessità di affrontare con anticipo insieme al Consiglio di Stato eventuali problemi e contraddizioni. Visto l'esito, come vedremo, possiamo dire che il rapporto si svilupperà con qualche intoppo.

Ad ogni modo, uno dei punti su cui si concentra la discussione in seno al Governo e nel Gabinetto di Mauroy riguarda le procedure di indennizzo nei confronti delle banche da nazionalizzare. Il 6 agosto 1981, in vista di un comitato interministeriale appositamente convocato, Le Garrec<sup>602</sup> scrive al Presidente Mauroy per suggerire «di scartare dalle ipotesi i titoli di partecipazione non ammortizzabili e di restringere la scelta alle obbligazioni classiche oppure alle obbligazioni partecipative ammortizzabili, nella misura in cui fossero emesse dalle stesse società di credito». Le idee in campo sono infatti tre: procedere all'indennizzo attraverso l'emissione di obbligazioni oppure con titoli partecipativi ammortizzabili, che costituiscono una variante delle obbligazioni classiche, con un tasso di interesse fisso, per esempio intorno al 7-8%, oppure ancora con titoli di partecipazione non ammortizzabili, che sono — spiega Le Garrec — «titoli nuovi per i quali occorre definire un regime giuridico, un tasso di remunerazione e un minimo garantito, per esempio il dividendo del 1980 e in più un diritto di ripartizione dei risultati». In questa riunione Alain Boubilil, in quel frangente capo Segreteria del Ministro del Bilancio, si schiera a favore del titolo partecipativo non ammortizzabile. Altra è la linea di Mauroy, che si esprime a favore delle obbligazioni classiche ammortizzabili in 15-20 anni perché «non pongono problemi giuridici e trasferiscono realmente la proprietà allo Stato».

Lo stesso Le Garrec nel mese successivo, precisamente il 7 settembre, torna a scrivere a Mauroy<sup>603</sup> a proposito dell'indennizzo per le compagnie finanziarie di Suez e Paribas, dimostrando di avere recepito la linea: «le procedure di nazionalizzazione e di indennizzo sono per l'essenziale analoghe a quelle relative ai gruppi industriali: nazionalizzazioni attraverso il

---

<sup>601</sup> Archivio Mauroy, faldone 241.

<sup>602</sup> *Ibidem*.

<sup>603</sup> *Ibidem*.

trasferimento della proprietà delle azioni allo Stato; indennizzo attraverso l'attribuzione di obbligazioni cedibili e ammortizzabili con rimborso al 1 luglio 1982».

In un documento<sup>604</sup> del 22 agosto, intitolato “Cinque idee per il disegno di legge sulle banche” e fatto circolare da Delors, si ipotizza di rimarcare in esplicito il mantenimento del diritto «per le persone private straniere ma anche per i francesi di esercitare un'attività bancaria a statuto privato in Francia» perché «questo è il segno da dare ai nostri partner europei per provare loro che noi non abbiamo scelto un sistema economico statalista e radicalmente contrario a loro e allo spirito del Trattato di Roma».

I problemi sul tavolo sono molti. In vista del comitato interministeriale dell'8 settembre, Jean Peyrelelade, Direttore aggiunto del Gabinetto del Primo Ministro, scrive a Mauroy una lettera, datata 7 settembre 1981<sup>605</sup>, che ne riassume una quota importante.

Oltre alla questione se autorizzare o meno il pagamento agli ex azionisti di un dividendo per il 1982 a titolo dell'esercizio 1981 (Peyrelelade suggerisce di sì: «è meglio pagare il dividendo, perché gli azionisti sono giuridicamente legittimati a reclamarlo» e Mauroy annota a mano «appena confermato»), e al tema della proposta di creare una Cassa nazionale delle Banche, che Peyrelelade chiede di rigettare e che invece Mauroy adotterà, sul tavolo ci sono altri problemi.

Il primo riguarda Matra. Le opzioni in discussione sono tre: l'acquisizione al 51% (scrive Peyrelelade: «la migliore sul piano industriale»); la nazionalizzazione totale e la retrocessione parziale agli attuali azionisti (proposta di Le Garrec); e la nazionalizzazione del solo ramo degli armamenti, che Peyrelelade commenta come «pessima sul piano industriale e la cui realizzazione necessiterebbe di almeno sei mesi». Mauroy respinge la seconda e terza ipotesi e spinge sulla prima, introducendo la suggestione di prevedere «che le azioni sottoscritte dello Stato siano a voto doppio, il che ridurrebbe la somma da pagare della metà».

Le questioni successive in discussione danno conto, evidentemente, di interlocuzioni attivate con il Consiglio di Stato. Si discute in primo luogo della modalità di valutazione dei gruppi industriali e delle banche e cioè se si debba adottare una valutazione in funzione della capitalizzazione borsistica oppure una valutazione multi-criteriale, che tenga conto oltre che della capitalizzazione di Borsa anche della situazione patrimoniale netta e degli utili medi delle imprese. Peyrelelade suggerisce la seconda opzione, più onerosa sul piano economico ma meno rischiosa dal punto di vista giuridico (si è ben consapevoli della possibilità di un ricorso di fronte al Consiglio Costituzionale). Mauroy sceglierà invece la prima. Si discute anche il problema della soglia minima del volume dei depositi sopra la quale interessare le banche alla nazionalizzazione: è preferibile fissare una percentuale sul totale dei depositi dei residenti francesi o sono preferibili altri criteri? Mauroy scrive — a penna — la cifra di 1 miliardo di franchi.

Infine, torna ancora il cruccio sulle banche straniere e su come considerarle tali: «si considerano straniere le banche in cui il capitale appartiene per la metà almeno a non residenti» o le banche in cui «il capitale appartiene per la metà almeno a persone fisiche che non abbiano la nazionalità francese o a persone giuridiche che non abbiano la propria sede sociale in

---

<sup>604</sup> *Ibidem*.

<sup>605</sup> *Ivi*, faldone 242.

Francia)? Mauroy sceglie questa seconda opzione: «è la nazionalità che è decisiva, non il luogo di residenza».

Anche in una nota della sua segreteria, che riferisce (purtroppo senza data) di un colloquio sulle nazionalizzazioni con il Presidente della Repubblica<sup>606</sup>, Mauroy si mostra molto deciso sulla nazionalizzazione del credito.

Ribadisce anche in questo contesto che «non è possibile una nuova politica senza un controllo effettivo da parte della collettività dello strumento del credito». E se da un lato conferma che «questo progetto integrerà nel campo delle nazionalizzazioni le compagnie finanziarie di Paribas e di Suez, che costituiscono oggi poteri finanziari consistenti che esercitano le loro impresa su una larga parte del tessuto industriale francese», dall'altro lato ribadisce — i fatti lo smentiranno — che «le banche straniere e il settore mutualistico e cooperativo [...] non saranno coinvolti dalla legge».

Allo stesso tempo occorre escludere un rischio: «la nazionalizzazione delle compagnie finanziarie che detengono partecipazioni dirette o indirette in molte imprese, di tutte le taglie e di tutti i settori, fa balenare agli occhi di molti industriali la minaccia di un intervento diretto dello Stato nella gestione di queste imprese. È il caso per esempio di Novotel-Sofitel, Fives-Lille, del Club Méditerranée, di Prénatal, di società d'ingegneria come Heurtey-Sofresid, di Beghin-Say». L'impegno di Mauroy, su cui cerca il consenso di Mitterrand, è di «redistribuire le partecipazioni in un'ottica industriale, intendendo lo Stato disimpegnarsi dai settori che non presentano un interesse strategico».

Un'attenzione particolare viene riservata al «caso degli azionisti stranieri che hanno partecipazioni importanti in gruppi francesi, per esempio Hoechst in Roussel-Uclaf<sup>607</sup>, Honeywell-Bull in CII<sup>608</sup>, i capitali arabi in Thomson». La preoccupazione è sempre la stessa: «il disinvestimento massiccio dei capitali stranieri» come reazione alla percezione di una «statalizzazione dell'essenziale dell'industria francese», con conseguenze esiziali rispetto alla tenuta del franco, al mantenimento dei contratti commerciali e ai programmi di ricerca e investimento tecnologico.

Anche sul versante degli indennizzi le preoccupazioni sono di tipo internazionale. Gli indennizzi dovranno avvenire in modalità «giuridicamente incontestabili e finanziariamente giuste». Per il governo francese è «indispensabile sul piano delle relazioni internazionali non esporsi a gravi misure di ritorsioni, in primo luogo degli Stati Uniti e dei paesi arabi».

Il 9 settembre il testo della proposta di legge viene approvato in Consiglio dei Ministri.

Tra il 17 e il 22 settembre il Consiglio di Stato affronta formalmente l'analisi del provvedimento. Al termine della seconda seduta emette il suo avviso.

Già nell'estratto della delibera del 18 settembre 1981<sup>609</sup>, firmata dal vicepresidente del Consiglio di Stato Marc-Henry Barbet, la posizione è chiara e si sviluppa intorno a tre punti. «Per ciò che concerne il campo di applicazione delle nazionalizzazioni, se il Consiglio di Stato non ha creduto di dover formulare osservazioni in ordine alla scelta delle imprese industriali e

---

<sup>606</sup> *Ivi*, faldone 241.

<sup>607</sup> In Roussel-Uclaf Hoechst partecipa al 57,94%.

<sup>608</sup> In CII Honeywell Inc è al 47%.

<sup>609</sup> Archivio Mauroy, faldone 242.

delle compagnie finanziarie, ritiene però, nel campo delle imprese bancarie che esercitano attività comparabili e sono sottomesse allo stesso regime giuridico, che il testo proposto disconosca il principio di eguaglianza». Tradotto in termini diversi, tanto le banche straniere quanto quelle mutualistiche e cooperative non possono essere escluse. «Per ciò che concerne l'indennizzo degli azionisti, il Consiglio di Stato ha stimato che il sistema proposto dal governo per la valutazione delle azioni trasferite allo Stato non conduca all'attribuzione di una giusta indennità». Contro la stima effettuata sulla sola media del valore di borsa, il Consiglio di Stato predilige cioè un sistema che tenga conto anche del patrimonio netto e degli utili netti. Per quanto riguarda infine la cessione delle partecipazioni detenute dalle compagnie finanziarie nazionalizzate «il Consiglio di Stato ha riconosciuto la necessità di queste cessioni ma stimato che esse dovranno essere decise non dagli organi direttivi delle compagnie ma dal potere pubblico e nelle condizioni da fissare in un successivo decreto del Consiglio di Stato».

Una nota quasi contestuale (19 settembre 1981) di Peyrelevade sulla sentenza<sup>610</sup> informa Mauroy con toni complessivamente positivi: «in tre punti su cinque abbiamo fatto prevalere il punto di vista del governo; sugli ultimi due siamo stati battuti». Si valorizza, in buona sostanza, il fatto che gli emissari del governo abbiano convinto il Consiglio di Stato sul fatto che «le nazionalizzazioni siano di utilità pubblica», «siano legittime dal punto di vista del diritto internazionale» e che «le retrocessioni delle partecipazioni industriali delle compagnie finanziaria di Paribas e di Suez siano giuridicamente possibili».

«Siamo stati invece — precisa il Direttore aggiunto del Gabinetto — battuti su due punti: l'indennizzo degli azionisti e l'esclusione delle banche straniere e mutualistiche». Sull'indennizzo, accogliendo la modalità multi-criteriale suggerita dal Consiglio di Stato (valutazione borsistica, patrimonio netto e utili netti) il costo aggiuntivo per lo Stato — si ragiona — sarebbe di circa il 10%: 34 miliardi invece che 31. La nota «suggerisce molto vivamente» di assecondare il Consiglio «al fine di evitare il rischio di incostituzionalità e di ridurre fortemente i rischi di contenziosi in Francia e con l'estero». L'equivalenza tra banche francesi e banche straniere è il punto più ostico. La proposta del Consiglio di Stato è — si legge — «in questi termini chiaramente inaccettabile». Al governo si presentano due opzioni: tornare al testo iniziale, ma esporsi seriamente al pericolo che si sollevi un dubbio o persino un parere di incostituzionalità, oppure «alzare la soglia sopra la quale attivare le nazionalizzazioni bancarie per evitare condizioni di ineguaglianza»: questa strada presenterebbe «inconvenienti politici esattamente simmetrici ai vantaggi precedenti ma aprirebbe la strada ai seguenti vantaggi: perfetta conformità legale all'avviso del Consiglio di Stato e rassicurazione degli ambienti finanziari internazionali e dei capi di impresa francesi in un momento in cui ne abbiamo molto bisogno». Alzare la soglia minima sotto la quale non procedere a nazionalizzazioni produrrebbe un risparmio economico di 1,5 miliardi, tenuto conto che le banche nazionalizzate non sarebbero più 36 ma 17. Le 19 banche che uscirebbero dalla lista rappresentano depositi complessivi di 35 miliardi di franchi, circa il 2,5% dei depositi totali. La nuova soglia che si potrebbe proporre — il suggerimento arriva dal Ministero dell'Economia e delle Finanze — è di 3,3 miliardi.

---

<sup>610</sup> *Ibidem*.

In una bozza del disegno di legge corretto si legge allora (art. 1) che «sono sottomesse alle disposizioni della presente legge tutte le banche francesi registrate i cui depositi di residenti francesi superano lo 0,25% del totale dei depositi dei residenti francesi collezionati in Francia dal sistema bancario alla data del 2 gennaio del 1981». Questo significherebbe (art. 2) che il capitale di «Banque Nationale de Paris, Crédit Lyonnais, Société générale, Banque Indo-Suez, Banque de Paris et de Pays-Bas France, Crédit Industriel et Commercial, Crédit du Nord, Crédit commerciale de France» verrebbe acquisito integralmente dallo Stato. Per quanto riguarda altre undici banche (artt. 3 e 4), e cioè «Société lyonnaise de dépôts, Société Nanceienne Varin-Bernier, Banque Worms, Banque Scalbert-Dupont, CIAL, Crédit Industriel de l'Ouest, Société Marseillaise de Credit, Banque de l'Union Européenne, Société Générale Alsacienne de Banque, Banques Vernes et Commercial de Paris, Crédit Chimique, Banque Rothschild», sarebbero a loro volta nazionalizzate al 100% «salvo che nell'arco di 6 mesi una o più delle banche nazionali elencate all'art. 1 e detentrici di almeno il 51% di una di queste optasse per lo statuto di banca regionale di credito e di deposito».

In un appunto<sup>611</sup> Le Garrec arriva alle stesse conclusioni, assumendo come valore di riferimento il volume dell'attività delle banche. Ma come può essere calcolato il volume? «Anche se quello del totale del bilancio è il criterio utilizzato più comunemente, non corrisponde più, in ragione dell'importanza in Francia delle operazioni interbancarie che possono essere gonfiate artificialmente, a una misura significativa sul piano economico. Solo il montante delle operazioni con la clientela oppure il deposito testimoniano il valore reale delle banche. [...] Per questo conviene piuttosto prendere in considerazione il montante dei depositi, che attesta meglio la capacità di iniziativa monetaria autonoma della banca. [...] Al fine di avere una misura di questa capacità sul piano strettamente francese pare preferibile considerare solo i depositi raccolti dai residenti a partire unicamente dalle agenzie metropolitane delle banche. I depositi dei non residenti e quelli raccolti nelle succursali all'estero non sono assolutamente legati all'attività domestica delle banche».

Assumendo per valide le indicazioni del Consiglio di Stato, allora, la prima banca con capitali non francesi è al 18° posto tra le banche francesi ed è la Rothschild, con un montante di depositi di 3,34 miliardi di franchi. In virtù di questo ragionamento, cioè salvaguardando le banche straniere o — come aveva detto Mauroy all'Assemblea nazionale l'8 luglio — le banche francesi sotto controllo straniero, e circoscrivendo l'attenzione solo alle grandi banche, si presuppone che a dover essere nazionalizzate siano 17 banche (tra banche di deposito e banche d'affari)<sup>612</sup>.

---

<sup>611</sup> *Ivi*, faldone 241.

<sup>612</sup> L'elenco fornito nell'appunto è il seguente, dove D sta per «banca di deposito» e A. Per «banca d'affari»: D Crédit du Nord 22.550; D CCF 18.456; D CIC 14.878; D Société Lyonnaise (gruppo CIC) 11.882; D Banque de Paris et des Pays-Bas 10.474; D Ste Nancéienne Varin Bernier (gruppo CIC) 7.927; A Worms 7.279; D Scalbert-Dupont (gruppo CIC) 6.989; D CIAL (gruppo CIC) 6.712; D Crédit Industriel de l'Ouest (gruppo CIC) 6.642; D Sté Marseillaise de Crédit 6.000; A Banque de l'Indochine et de Suez 5.779; D Banque de l'Union Européenne 4.102; D Sté Générale Alsacienne de Banque (gruppo SG) 3.826; A Banques Bernes 3.707; D Crédit Chimique (gruppo PuK, CFP) 3.393; D Banque Rothschild 3.386.

Le interlocuzioni con il Consiglio di Stato proseguono. Quattro giorni più tardi, il 22 settembre 1981<sup>613</sup> una nota del direttore aggiunto del Gabinetto al Primo Ministro informa che «conformemente alle istruzioni del governo siamo andati questa mattina in commissione permanente al Consiglio di Stato. In cambio dell'accettazione della loro formula multi-criteriale di valutazione delle società nazionalizzate, abbiamo ottenuto l'abbandono del pagamento di un dividendo a titolo di esercizio del 1981. Il risparmio per noi è di circa 2,5 miliardi di franchi e compensa il supplemento di costo per il cambiamento di base di valutazione». In merito alle scelte relative alle banche nazionalizzabili, il Consiglio «si è rifiutato di riaprire il dibattito e ha confermato che il testo da noi proposto disconosce il principio di eguaglianza». Andare incontro alle osservazioni del Consiglio, oltre ai vantaggi già indicati, potrebbe consentire al Governo — si ragiona — di «affermare in ogni caso la propria volontà nell'arco di un anno, assumendo il controllo maggioritario (il 51%) delle banche che uscirebbero dalla nazionalizzazione». Tra le 19 banche che uscirebbero dal conto solo sei in realtà sono indipendenti (Banque Hervet, Banque de Bretagne, Banque Corporative du Batiment, l'Union de Bande à Paris, la Banque Chaix e la Banque Industriale Mobiliera Privee), per un totale di 12 miliardi di depositi (lo 0,9% del totale). Tutte le altre sono già in tutto o in parte filiali di banche nazionali e nazionalizzate, ad eccezione della banca Odier Bungener, che «porrebbe un problema internazionale difficile» con la Svezia. Ma l'orientamento di Mauroy è un altro ed è diverso da quello che viene proposto dai vertici del Ministero dell'Economia e delle Finanze.

All'indomani il Governo presenta e fa approvare in Consiglio dei Ministri, superando gli ultimi dubbi, il nuovo progetto di legge di nazionalizzazione<sup>614</sup>.

Il testo del preambolo<sup>615</sup> è molto suggestivo: «Il 10 maggio e il 21 giugno 1981 il popolo francese ha dichiarato con forza di non voler più subire passivamente gli effetti di una crisi che si prolunga e si aggrava. Da diversi anni, le forze naturali dell'economia stanno determinando un'estensione della disoccupazione, vale a dire una calamità che, per i danni economici e sociali che crea, rischia di minacciare, come la storia ha già tragicamente dimostrato, l'esistenza stessa della democrazia e delle sue istituzioni. In assenza di una vera politica industriale, il nostro Paese ha subito, dal 1974 al 1980, una forte emorragia della sua forza produttiva. C'è la necessità pubblica di attuare una politica pro-attiva di recupero [...] che includa un'estensione delle nazionalizzazioni». Dopo avere richiamato ancora le nazionalizzazioni del Fronte Popolare e quelle di de Gaulle nei settori dell'energia, dei trasporti, dell'aeronautica e — parzialmente — nel campo delle assicurazioni e delle banche, il preambolo avverte che «una scelta analoga si impone oggi».

Nel campo delle imprese industriali, si ribadisce l'impegno alla nazionalizzazione dei cinque gruppi industriali: «nel periodo della crisi che viviamo lo Stato non può accontentarsi di essere spettatore delle evoluzioni e delle mutazioni» ma deve affermarsi «come uno degli attori essenziali del cambiamento».

Nel campo della siderurgia, si tratta di un «intervento legislativo di rettifica dal punto di vista finanziario», consentendo allo Stato «di convertire i suoi crediti in azioni, arrivando a detenere così l'essenziale del capitale sociale dei due insiemi siderurgici» mentre una legge

---

<sup>613</sup> *Ivi*, faldone 242.

<sup>614</sup> *Ibidem*.

<sup>615</sup> *Le Monde*, 25 settembre 1981.

successiva «adatterà lo statuto di queste società per omologarle a quelle delle altre imprese nazionalizzate». Quanto all'impresa Dassault, il governo «riafferma la propria volontà di ottenere un controllo totale» anche se «ragioni di carattere industriale e finanziario hanno indotto ad aprire negoziati con i vertici del gruppo per giungere nell'immediato al controllo del 51%». Anche per Matra i ragionamenti sono più cauti e rimandano ormai a interventi successivi: «il governo ha la volontà di assumere il controllo delle attività dei settori armamenti e spazio» ma «per evitare il rischio di attentare all'unità industriale del gruppo — cosa che avrebbe immediatamente effetti negativi sui livelli occupazionali — ha preferito iniziare negoziati che portino a un controllo maggioritario dello Stato in seno alla società».

Negoziati «sono cominciati» anche per CII Honeywell Bull, IIT France e Roussel-Uclaf, che hanno la particolarità di implicare forti partecipazioni straniere.

Giungendo al credito, i presupposti sono altisonanti: «si propone di rendere la Nazione effettivamente depositaria del potere di creare moneta [...] la nostra intenzione oggi è di compiere un altro passo in un processo iniziato più di cinquant'anni fa». Perché una nuova tappa? «Se il governo presenta al Parlamento questo testo è perché vogliamo trarre lezioni dall'esperienza: i dispositivi stabiliti nel 1936 e nel 1945 comportano lacune che sono divenute sempre più evidenti nel corso degli anni. [...] Lasciando coesistere un settore bancario pubblico e un importante settore bancario interamente privato lo Stato ha permesso che gli istituti nazionalizzati, in assenza di specifiche ed esplicite istruzioni, si adoperassero costantemente per non differenziarsi, nei loro modi di agire, dai concorrenti privati [...] Questo sistema ibrido non ha contribuito a frenare la crescita della disoccupazione e dell'inflazione, ha privilegiato eccessivamente la garanzia del prestatore a spese dei progetti del mutuatario». Fatta questa premessa, la scelta delle banche nazionalizzate risponde a criteri che vengono così presentati: «innanzitutto si tratta di tenere conto del grado di internazionalizzazione oggi raggiunto dal sistema bancario francese e di escludere dal campo della nazionalizzazione le banche il cui capitale appartiene per la metà almeno a entità straniere». In ragione del loro carattere particolare — ribadisce Mauroy — sono «ugualmente esclusi dal campo della nazionalizzazione gli istituti il cui capitale appartiene per la metà almeno, direttamente o indirettamente, alle società di carattere mutualistico e cooperativo».

La scelta non va incontro alle indicazioni del Consiglio di Stato: sono escluse le banche che «alla data del 2 gennaio 1981 dispongono di fondi sotto forma di depositi a vista o di investimenti liquidi o a corto termine in franchi e in divisa a nome di residenti, secondo le definizioni adottate dal Consiglio nazionale del Credito, per un valore totale inferiore a 1 miliardo di franchi».

Anche le compagnie finanziarie di Paribas e di Suez sono nazionalizzate, ma per «il peso che esercitano nell'economia nazionale» come proprietarie di partecipazioni in banche e imprese anche all'estero si è deciso che si procederà «a un esame caso per caso». Nel frattempo il governo «cederà nell'arco di un anno al settore privato, e con priorità ai vecchi azionisti, quelle partecipazioni detenute dalle compagnie finanziarie in società la cui attività non è legata ad altre imprese del settore pubblico».

L'indennizzo degli azionisti sarà «assicurato conformemente alle esigenze di equità», attraverso obbligazioni garantite dallo Stato per un importo determinato attraverso la combinazione di più criteri: «valori di borsa, situazione patrimoniale netta e capitalizzazioni degli utili».

Il 13 ottobre si apre il dibattito in Assemblea. Nel suo discorso all'Aula, Mauroy<sup>616</sup> cita persino il Giovanni Paolo II dell'enciclica sul lavoro umano: «la posizione di un capitalismo rigido che difende il diritto esclusivo alla proprietà privata dei mezzi di produzione come un dogma intangibile della vita economica resta inaccettabile».

Come riporta *l'Express*<sup>617</sup>, l'opposizione presenta circa mille emendamenti e soprattutto porta il progetto di legge davanti al Consiglio costituzionale. Monta, anche a livello internazionale, una grande fibrillazione: il 28 ottobre sedici banche straniere<sup>618</sup> riunite a Londra denunciano pubblicamente le modalità di indennizzo previste dal governo francese.

Anche sulla scorta di queste preoccupazioni tra il dicembre 1981 e il febbraio 1982 si tengono — stando ai resoconti disponibili — almeno sette riunioni inter-ministeriali, sempre sotto la presidenza di Peyrelevade, Direttore aggiunto del Gabinetto del Primo Ministro<sup>619</sup>, dedicate prevalentemente ai risvolti internazionali delle nazionalizzazioni e degli indennizzi.

Nella terza di queste riunioni<sup>620</sup>, il 3 novembre, il Ministro dell'Economia e delle Finanze si assume «l'impegno di studiare la possibilità di dare un carattere nominativo alle obbligazioni emesse per indennizzare gli azionisti delle due compagnie finanziarie». Nella quarta riunione (17 novembre 1981)<sup>621</sup> si stabilisce che lo stesso Ministero produrrà una sintesi che permetterà di comparare per ogni società il valore di un possibile indennizzo con le quotazioni di borsa del 1° trimestre e quello del periodo in cui le quotazioni sono risultate più basse (estate 1981). Nella quinta riunione (siamo all'1 dicembre 1981)<sup>622</sup> lo stesso Delors presenta una tavola comparativa con il valore di indennizzo ipotetico calcolato sul 6-10 luglio 1981 e quello all'8 maggio 1981, riproponendosi di «aggiungere per la prossima sessione la media dei valori 1978-79 e 1980».

Nella sesta riunione, il 17 dicembre 1981<sup>623</sup>, si decide finalmente «di avviare un censimento degli attivi francesi posseduti dalle società nazionalizzabili negli Stati Uniti». Il giorno successivo, il 18 dicembre, l'Assemblea nazionale adotta con 331 voti a favore e 143 contrari il progetto di legge.

Nella settima riunione, il 5 gennaio 1982<sup>624</sup>, i funzionari presenti del Ministero dell'Economia e delle Finanze garantiscono che gli indennizzi ai non residenti, nella forma prevista da Delors, sono coerenti con gli impegni sottoscritti dalla Francia con gli organismi internazionali come il FMI e l'OCSE.

Anche da questo si evince che i problemi esistono pure all'interno del Governo e sono di natura politica. In una nota a Mauroy, il Direttore aggiunto del Gabinetto il 30 novembre 1981<sup>625</sup> anticipa appunto che «Delors ha chiesto un comitato interministeriale per discutere un certo numero di miglioramenti alla legge della nazionalizzazione, in particolare per ciò che

---

<sup>616</sup> Archivio Mauroy, faldone 268.

<sup>617</sup> *Ibidem*: è l'edizione del 16-22 ottobre 1981.

<sup>618</sup> *Ibidem*.

<sup>619</sup> *Ivi*, faldone 241.

<sup>620</sup> *Ibidem*.

<sup>621</sup> *Ibidem*.

<sup>622</sup> *Ibidem*.

<sup>623</sup> *Ibidem*.

<sup>624</sup> *Ibidem*.

<sup>625</sup> *Ivi*, faldone 242.

concerne l'indennizzo delle azioni e lo statuto delle obbligazioni». Jean Payrelevalde scrive che «Delors è inquieto per il contenuto e i contenziosi internazionali che potrebbero nascere». Propone — lo abbiamo appena visto — il calcolo della capitalizzazione sui tre esercizi 1978-1979-1980 ma anche una correzione del valore «tenendo conto dell'inflazione». Soprattutto, Delors è spaventato dal fatto che non si vogliano considerare i dividendi maturati nell'esercizio contabile del 1981. Payrelevalde considera le preoccupazioni di Delors «molto fondate» ma non pensa che le misure inserite nella proposta di legge «possano essere considerate come incostituzionali dal Consiglio costituzionale». A questo si aggiunge una seconda ragione d'inquietudine: Delors è preoccupato «per la tenuta del valore delle obbligazioni d'indennizzo, dopo la loro consegna ai vecchi azionisti». Sui 30 miliardi di obbligazioni emesse, «4 o 5 saranno per stranieri che avranno la tentazione di cederle immediatamente: quindi se il valore delle obbligazioni si abbasserà troppo fortemente l'indennizzo sarà considerato come poco soddisfacente dai tribunali stranieri e il rischio di perdere un certo numero di cause aumenterà sensibilmente». Payrelevalde suggerisce allora a Mauroy di dare mandato a Delors e a Laurent Fabius, all'epoca Ministro del Bilancio, affinché «la Cassa dei depositi metta a disposizione fondi sufficienti per sostenere il valore delle obbligazioni, di accettare che le obbligazioni siano ammesse per il loro valore nominale» e di «esonerare eccezionalmente dalla ritenuta alla fonte del 25% sugli interessi che si applica per i non residenti». Questa ultima misura — prevede Payrelevalde — «sarà vigorosamente combattuta dal Ministro del Bilancio, che si è opposto a nome della lotta contro i paradisi fiscali».

Il 16 gennaio 1982, dopo nove sessioni di lavoro<sup>626</sup>, piombano sulle trattative e sulle discussioni in seno al governo le trenta pagine della decisione del Consiglio Costituzionale (decisione n. 81-132)<sup>627</sup>. È il Presidente del Consiglio costituzionale a scrivere direttamente al Primo Ministro, annunciando che il Consiglio ha dichiarato «non conformi alla Costituzione gli articoli 6, 18 e 32» sulle modalità di indennizzo, perché determinano un valore delle azioni delle società nazionalizzate attraverso un criterio non soddisfacente e senza considerare i dividendi sugli utili del 1981. Il Consiglio ha giudicato inoltre «che gli articoli 4, 16 e 30 non possono essere avallati senza prevedere un controllo» sul potere discrezionale degli amministratori generali e dei consigli di amministrazione delle società nazionalizzate di decidere eventualmente l'alienazione delle filiali o succursali all'estero. Infine, «ha giudicato contrario al principio di uguaglianza l'eccezione fatta con l'articolo 13-1 in favore delle banche in cui la maggioranza dei capitali sociali appartenga a società di carattere mutualistico e cooperativo e che hanno uno statuto identico a quello delle altre banche nazionalizzate».

In conclusione, «benché la dichiarazione di non conformità alla Costituzione non concerna che alcune parti della legge, il fatto che gli articoli relativi all'insieme degli indennizzi sono inseparabili dal resto della legge, in virtù dell'articolo 22 della legge del 7 novembre 1958» spinge a «opporsi a che la legge sia promulgata nella forma attuale».

---

<sup>626</sup> Precisamente il 21 dicembre e il 6, 7, 8, 9, 11, 13, 15 e 16 gennaio.

<sup>627</sup> Archivio Mauroy, faldone 242.

Subito dopo il Consigliere per gli affari economici del Segretariato generale del governo<sup>628</sup> scrive al Primo Ministro una nota in preparazione del Consiglio dei Ministri del 19 gennaio 1982, condividendo anche alcune ipotesi di modifica del testo.

Dopo la decisione del Consiglio costituzionale il governo, in particolare, mette allo studio due ipotesi di soluzione del problema dei criteri di valutazione degli indennizzi: la prima consiste nel seguire molto da vicino le indicazioni del Consiglio e porta dunque a un nuovo progetto di legge che prenda come base dell'indennizzo la capitalizzazione di borsa ma che preveda anche che la posizione patrimoniale netta e l'utile netto medio siano corretti da una commissione composta da alti magistrati. L'altra consiste nel cambiare radicalmente il sistema di indennizzo, di tornare a fondarsi su un criterio unico, ancora la capitalizzazione borsistica, semplicemente corretta dall'attualizzazione (l'inflazione, su cui Delors aveva messo in guardia), dal versamento di un dividendo a titolo del 1981 e dall'accorciamento del periodo di riferimento del valore della Borsa (sei mesi in luogo di tre anni). Considerando che la prima soluzione è troppo costosa (la stima che viene fatta è di un aggravio di circa 10-15 miliardi di franchi, senza contare che la strutturazione di una commissione produrrebbe inevitabilmente ritardi), il Governo sceglie un nuovo sistema di indennizzo fondato sul solo criterio del valore di borsa con i decisivi correttivi qui suggeriti.

Così, i nuovi articoli 6, 18 e 32 verso cui ci si orienta, e che saranno alla fine presentati, prevedono che il periodo di Borsa di riferimento sia limitato ai sei mesi (1 ottobre 1980-31 marzo 1981) e precisano che per ciascuna azione si considererà il mese con la media migliore. Integrano il valore di scambio con un dividendo a titolo di esercizio 1981. Infine, la correzione è del 14%, cioè il tasso di inflazione registrato nel 1981.

Inoltre, l'articolo 18-2 stabilisce un sistema di indennizzo distinto per le banche non quotate in Borsa, creando solo per queste una commissione di valutazione in funzione fino alla fine del 1982. «Per queste banche ovviamente — ragionerà Mauroy in appunti riepilogativi di poco successivi<sup>629</sup> — il ricorso ai dati che costituiscono il valore registrato sul mercato di Borsa non è per definizione proponibile. La sola possibilità che abbiamo è di mettere in campo una commissione che dia tutte le garanzie di competenza e di indipendenza e sia caricata del compito di procedere alla valutazione».

L'articolo 19-2 prevede infine che il commissario del governo per le banche non quotate per tutto l'anno 1982 «potrà porre il proprio veto a tutte le decisioni che riguarderanno la condizione e la valutazione degli indennizzi».

Sul versante delle cessioni delle partecipazioni, invece, i nuovi articoli 4, 16 e 30 autorizzano gli amministratori generali delle società nazionalizzate a cedere le partecipazioni all'estero, ma subordinando l'autonomia di manovra a un'autorizzazione che il governo accorderà per decreto.

Negli appunti riepilogativi del 24 gennaio 1982 Mauroy commenta positivamente queste correzioni: del resto, «il Consiglio costituzionale non ha considerato questi articoli come contrari ai principi del diritto internazionale né ha contestato il diritto del legislatore di regolare le condizioni alle quali sono amministrate le società nazionalizzate».

---

<sup>628</sup> *Ibidem*.

<sup>629</sup> *Ibidem*, datati 24 gennaio 1982.

Quanto all'articolo 13-1, il governo deve raccogliere le indicazioni del Consiglio, introducendo la Banque Centrale des Coopératives et des Mutuelles, la Banque Federative du Crédit Mutuel e La Banque Française de Crédit Cooperative tra le banche da nazionalizzare.

Negli appunti del 24 gennaio 1982, Mauroy riflette sul fatto che «la nostra volontà politica è intatta e intendiamo perseguirla fino all'applicazione completa dei nostri impegni»<sup>630</sup>. Dentro questo intendimento, «il primo dovere del governo è di rispettare la Costituzione. [...] Qualunque sia il costo in termini di tempo, in termini di finanze pubbliche, il governo deve attenersi alla decisione del Consiglio costituzionale». Certo, rimane «assurdo» dover nazionalizzare le banche cooperative e mutualistiche perché «la loro funzione fa sì che la loro esistenza, separata dalle reti cui appartengono, non ha alcun senso». Tuttavia, la sentenza del Consiglio costituzionale è su questo punto «di una tale nettezza che il governo si esporrebbe a rischi importanti di non conformità alla Costituzione se decidesse di ignorarla».

La scelta di Mauroy di cedere alla sentenza non è indolore e lo espone a molte critiche anche all'interno dello stesso Partito socialista. In una lettera del 26 gennaio 1982<sup>631</sup>, Pierre Joxe, presidente del gruppo socialista all'Assemblea nazionale, scrive a Mauroy che la linea del gruppo socialista è chiara: «ottenere la nazionalizzazione immediata delle 36 banche e non nazionalizzare le tre banche cooperative perché questo sarebbe contrario ai nostri impegni e al nostro programma». Joxe allega anche una proposta di emendamento teso a posticipare la questione a un intervento successivo<sup>632</sup>. Mauroy scrive a mano: «sopprimere». Non è più tempo di tergiversare, occorre procedere, in linea con le correzioni del Consiglio costituzionale.

Di lì a breve, l'11 febbraio 1982, la legge viene finalmente, e definitivamente, votata<sup>633</sup>.

Ciò non significa però che, a partire da quell'istante, sia tutto in discesa. Quasi all'indomani del voto, nell'aprile 1982, in una nota per Mauroy<sup>634</sup>, il Direttore aggiunto di Gabinetto Jean Payrelevalde riferisce «una divergenza forte tra il Ministro del Bilancio e, dall'altra parte, quelli di Economia e Finanze e Industria, sull'opportunità di adottare in primavera» un intervento di immediata capitalizzazione a beneficio dei gruppi industriali che sono appena stati nazionalizzati.

L'insieme dei Ministri concorda sulla valutazione dei fabbisogni che — esclusi ferro e acciaio — ammontano per tutto il 1982 a 9 miliardi di franchi. 4 di questi per compensare le perdite del 1981 e 5 per investimenti di ristrutturazione. Fabius considera necessario che «l'insieme dei bisogni in fondi propri delle imprese nazionalizzate sia coperto dalle banche». Payrelevalde scrive che «questa posizione ci pare impossibile da sostenere sul piano politico

---

<sup>630</sup> *Ibidem*.

<sup>631</sup> *Ivi*, faldone 241.

<sup>632</sup> Propone un emendamento che completa l'articolo 13-1 con il paragrafo successivo: «Le banche la cui maggioranza di capitale sociale appartiene direttamente o indirettamente a società di carattere mutualistico o cooperativo e quelle che esercitano a titolo principale un'attività che concerne il settore mutualistico o cooperativo o associativo nelle condizioni che saranno fissate per una legge ulteriore». L'appunto di Mauroy è preciso: «sopprimere, sì». I socialisti propongono anche un art. 13-1 che contiene: «sopprimere le tre banche: Banque centrale des coopératives et des mutuelles; Banque fédérative du Crédit Mutuel; Banque française de crédit coopératif».

<sup>633</sup> È la legge n. 82-155 del 1982.

<sup>634</sup> Archivio Mauroy, faldone 241: precisamente il 27 aprile.

perché l'opinione nazionale e anche gli ambienti internazionali saranno molto attenti al modo in cui lo Stato azionista manifesterà la propria volontà di sostenere il dinamismo dei gruppi nazionalizzati». Ma anche sul piano finanziario «non si può certo chiedere uno sforzo al settore bancario» imponendo di finanziare le perdite dei gruppi in mano allo Stato («vorrebbe dire dare ai soldi dei correntisti un'allocazione per definizione non restituibile»).

I Ministri dell'Industria e dell'Economia e delle Finanze propongono allora una soluzione di finanziamento di circa 9 miliardi che preveda per metà l'intervento diretto dello Stato e per metà l'intervento delle banche (precisamente 4,9 miliardi dallo Stato, 4,1 dal sistema bancario). «L'inconveniente di questa soluzione è che accrescerebbe il deficit di bilancio di circa 2 miliardi supplementari, non coperti dalle entrate». A fronte di questa *impasse*, Payrelevede propone di difendere una mediazione abbozzata in sede tecnica il 30 aprile, con 3 miliardi in carico al Bilancio (che li sottrarrebbe alle disponibilità del FDES) e 6 miliardi in carico al sistema bancario. Mauroy avallerà questa mediazione, dando prova di saper guidare una nave che — come abbiamo visto nei paragrafi precedenti — nella tarda primavera del 1982 inizierà ad affrontare le prime vere tempeste.

Da questo punto di vista nel fondo Mauroy si trova una lettera del Consigliere finanziario presso l'Ambasciata di Francia a Washington del 25 maggio 1982<sup>635</sup> che è paradigmatica di una attenzione verso la Francia pelosa sul piano internazionale: «la notizia per la quale il Governo ha deciso che le banche nazionalizzate contribuiranno per 6 miliardi di franchi al rafforzamento dei fondi propri delle imprese pubbliche industriali ha suscitato critiche e inquietudini negli Stati Uniti. [...] Un editoriale violento del *Wall Street Journal* sintetizza l'insieme delle critiche che si sono fatte, quelle di dottrina [...], che considerano come intrinsecamente perverso il fatto di compensare le perdite per l'intermediazione di fondi pubblici e per l'intermediazione di banche, possono essere facilmente disarmate perché noi possiamo senza difficoltà far valere la necessità di capitalizzare le imprese pubbliche, che per definizione non possono utilizzare i meccanismi borsistici dell'economia capitalistica. [...] Dall'altra parte però, una critica colpisce nel segno. Quella che considera come difficilmente compatibile con il principio di autonomia di gestione dei dirigenti delle banche nazionali l'annuncio pubblico da parte del governo che le banche contribuiranno per uno sviluppo predeterminato al capitale di altre imprese pubbliche». La lunga nota prosegue: «vista dagli Stati Uniti i dirigenti delle banche sono ridotti a esecutori delle decisioni governative. [...] In queste condizioni gli ambienti finanziari americani si interrogano sul contenuto reale della nozione di autonomia di gestione dei dirigenti di impresa pubblici attorno alla quale noi abbiamo organizzato cinque mesi fa qui a Washington un incontro di illustrazione delle nostre nazionalizzazioni». Non è solo il *Wall Street Journal* a muoversi, ma anche direttamente il governo statunitense: tramite i suoi più stretti collaboratori (il dott. Leland), il Sottosegretario al Tesoro chiede all'Ambasciata francese a Washington di «fornire tutte le precisazioni, compresa copia delle direttive scritte che il governo francese darà alle Banche nazionali sulle modalità di applicazione delle decisioni» in vista della stesura di una proposta di modifica del «regolamento di applicazione degli investimenti negli Stati Uniti delle imprese controllate da Stati stranieri».

---

<sup>635</sup> Archivio Mauroy, faldone 241.

Il secondo grande spaccato che emerge dalla consultazione dei faldoni individuati all'interno del Fondo Mauroy riguarda, come abbiamo anticipato, un periodo di poco successivo e dà conto di un clima complessivo che — giudicato con il senno di poi — cambia molto rapidamente e di cui le vicende descritte sono in un certo senso anticipatrici.

Di questo cambio di clima sono indicativi alcuni episodi raccontati dagli archivi. Se ancora il 13 maggio 1982 una nota del consigliere tecnico Thierry Le Roy a Mauroy<sup>636</sup> informa sul fatto che il partito comunista pretenda di tenere riunioni nelle banche nazionalizzate (in particolare nel Crédit Industriel et Commercial di Paris), obbligando addirittura l'amministratore generale della Banca Georges Dumas a scrivere al dott. Lavergne<sup>637</sup>, membro del Gabinetto del Ministro, chiedendo delucidazioni e indicazioni, l'anno successivo i toni delle missive e delle informative che giungono a Mauroy sono completamente diversi.

In una nota<sup>638</sup> del 4 luglio 1983 a Mauroy, Michel Delebarre, direttore del Gabinetto del Primo Ministro, relaziona su di una riunione di quadri socialisti delle imprese nazionalizzate<sup>639</sup> tenutasi il 24 giugno. Il sentimento prevalente degli interlocutori è quello del disincanto. Già in una precedente riunione presieduta da Albert Gazier il 6 gennaio 1983 «i quadri avevano manifestato un vivo disappunto. Non constatano alcun cambiamento nelle strategie, nella politica dell'impiego e nelle relazioni sociali delle imprese dopo la loro nazionalizzazione». Ma «sei mesi dopo, il disincanto è radicale: i nostri [...] sostengono che non vi siano più strategie industriali e che le sole politiche percepibili siano quelle che consistono nel sopprimere le attività non profittevoli nel breve termine, senza salvaguardarle in una prospettiva industriale d'insieme che avrebbe potuto garantire loro la redditività nel tempo». A questo si aggiunge il fatto che «i contratti di piano sono stati preparati di nascosto dai direttori generali, senza reali consultazioni [...] i rappresentanti sindacali e i quadri non hanno potuto visionare che elementi sparsi corrispondenti a unità di produzione ma senza una visione globale sulla strategia» dei gruppi. Ancora, Albert Gazier e Gilbert Veyret, che firmano la nota trasmessa da Delebarre, scrivono che la percezione diffusa è che «dopo qualche tempo di paura e di docilità apparente, i quadri superiori hanno ripreso molta dell'arroganza nelle loro relazioni interpersonali, principalmente rispetto ai militanti della sinistra [...] e non si fanno più scrupoli né a criticare pubblicamente l'azione del governo né a manifestare la volontà del ritorno al potere della destra». Nella Cge «i reclutamenti ai vertici sono stati operati attingendo dai gabinetti ministeriali... dei vecchi governi di destra» e «i licenziamenti, la chiusura di stabilimenti, i cambiamenti industriali sono stati fatti con una grande disinvoltura e una facilità eccessiva». Questo clima, profetizzano Gazier e Veyret, «rischia di deteriorarsi ancora nei prossimi mesi» se non vengono assunti correttivi. Di seguito, aggiungono tre frasi che assumono forse un valore paradigmatico, utile per capire gran parte della storia economica e sociale europea degli anni Settanta e Ottanta, dunque ben oltre il caso francese che stiamo studiando: «i sacrifici finanziari e le riduzioni di impiego eventuali saranno accettati solo se i salariati di queste imprese avranno la percezione che questi corrisponderanno a un passaggio necessario in vista di

---

<sup>636</sup> Archivio Mauroy, faldone 241

<sup>637</sup> *Ibidem*.

<sup>638</sup> *Ibidem*.

<sup>639</sup> Tra le imprese nazionalizzate rappresentate: la Cge, Thomson, Saint-Gobain-Pont à Mousson, Rhône Poulenc, PUK, Compagnie Française de raffinage, le industrie siderurgiche.

obiettivi chiaramente definiti e ben esplicitati». E ancora: «i nostri compagni ci rimproverano nei fatti una troppo grande distanza tra i discorsi politici e la realtà di tutti i giorni». Chiosando, infine, con un sano realismo che è anche la cifra dell'auto-percezione delle élite: «i nostri interlocutori sono ingegneri appassionati di tecnica industriale e militanti preoccupati del dialogo sociale. Hanno perciò una tendenza naturale a minimizzare *i vincoli economici e il rigore dei tempi*»<sup>640</sup>.

Non sorprende allora il contenuto di una nota del 14 maggio 1984<sup>641</sup> di René Cessieux, tra i più stretti collaboratori di Mauroy nel Gabinetto<sup>642</sup>, sui risultati delle elezioni nei consigli d'amministrazione delle imprese nazionalizzate e in particolare di Renault, Saint-Gobain, SNIAS e CCF. «Questi dati mostrano un serio rinculo della Confédération générale du travail e della Confédération française démocratique du travail e un avanzamento dei sindacati riformisti (FO, CFTC, CGC)». I dati allegati sono inequivocabili.

In Renault (156mila salariati) la CGT è al 46,6%, perdendo il 4,5%; la CFDT al 22,2%, perdendo il 5%; FO sale al 14,3%, conquistando un seggio (+6,5%); CFC-CFTC al 6,7%, conquistando il 4,5%.

In Saint-Gobain (63mila salariati) la CGT scende al 43,6 (-6%), la CFDT scende al 19,6% (-3%), mentre crescono FO al 15,1% (+6%) e CGC al 15,6% (+6%). In SNIAS (42mila salariati) la situazione è analoga: CGT, il sindacato più vicino al partito socialista, è al 25%, perdendo l'1%, mentre CFDT scende al 14,2%, perdendo il 4%. FO, CFTC e CGC raggiungono complessivamente il 59,8%, con un incremento del 6%. Nella banca del Crédit Commercial de France (8000 dipendenti) la CGT raggiunge il 19,6% (-3%), la CFDT il 15,9% (perde il 6%), mentre si assiste all'exploit di CGC, che raggiunge il 33%, guadagnando il 13% dei voti.

Il 1984 è l'anno delle grandi ristrutturazioni. Come sappiamo nel luglio Laurent Fabius diventa il nuovo Presidente del Consiglio.

Ma già in gennaio il registro delle discussioni e degli orientamenti in seno al Governo è molto diverso da quello del primo biennio. Il 24 gennaio 1984 Jean Auroux<sup>643</sup>, Ministro del Lavoro, scrive a Mauroy a proposito delle nuove sfide che attendono la Francia. Se «la risposta tradizionale, di destra, è fondata su un principio biologico semplice: l'eliminazione del corpo malato, del settore industriale secco, generalmente accompagnato da una dose di anestesia sociale proporzionale alla reazione dei lavoratori e delle collettività locali coinvolte», il Governo «deve dare una risposta nuova: per restare dentro la metafora biologica: occorre la rigenerazione cellulare del tessuto industriale. Dopo, solo dopo, viene il piano sociale, spesso necessario ma al quale la sinistra per una propria visione umanista ha la tendenza permanente ad abbandonarsi troppo velocemente».

---

<sup>640</sup> Il corsivo è nostro, perché ci pare una definizione magistrale.

<sup>641</sup> Archivio Mauroy, faldone 241.

<sup>642</sup> Incaricato di missione presso il Gabinetto sui temi dell'impiego e della formazione professionale tra il luglio 1981 e il marzo 1983.

<sup>643</sup> Archivio Mauroy, faldone 311.

In effetti le scelte prese dal governo già in gennaio, inserite nel quadro di un apposito dispositivo sulle Ristrutturazioni industriali, hanno questo respiro. Nel Consiglio dei Ministri del 18 gennaio la stima delle misure sociali che riguardano il comparto industriale, comprendendo quelle previste dalle legge di Bilancio e quelle in preparazione, è riassunta nella tabella seguente (tab. 8), fornita da Auroux a Mauroy<sup>644</sup>.

**Tab. 8 - Misure sociali previste nel gennaio 1984. Fonte: Archivio Mauroy, faldone 311**

	1984 Bilan.	1984 nuove misure	1985 Bilan.	1985 nuove misure	1986 Bilancio	1986 nuove misure	totale Bilancio	totale nuove misure
<b>Siderurgia</b>	275	285	450	415	1025	415	1750	1115
<b>Cantieri navali</b>	170	80	270	135	350	70	790	285
<b>Automobile</b>	190	50	460	50	640	50	1290	150
<b>Charbonnages</b>		135		270		270	0	675
<b>Totale</b>	635	550	1180	870	2015	805	3830	2225

A titolo di esempio, si ragiona sulla possibilità di una riduzione di 28mila posti di lavoro in quattro anni nella siderurgia (con una scelta prevalente sui prepensionamenti e la riduzione del tempo di lavoro, a cui si aggiungono — nelle nuove misure — interventi più legati agli incentivi all'uscita e al congedo di riqualificazione).

Nei Cantieri navali si presuppone la riduzione di 5000 unità in tre anni, con un taglio minimo non derogabile di 2000 posti di lavoro.

In una lettera del 27 gennaio 1984 di Fabius, ora Ministro dell'Industria, a Mauroy<sup>645</sup>, viene espressa la preoccupazione verso un «eccessivo irrigidimento» delle procedure autorizzative dei pre-pensionamenti. «Ogni vincolo — scrive Fabius — rischia in effetti di ritardare gli adattamenti necessari e dunque di rendere sempre più difficile la soluzione dei problemi di eccesso di manodopera».

Sulla stessa lunghezza d'onda si muove, ancora il 27 gennaio, Delors, in una lettera pressoché analoga a Mauroy<sup>646</sup>. Rispondendo a un dossier del 23 gennaio inviato dal Presidente del Consiglio a Delors contenente una sintesi delle ristrutturazioni industriali previste, Delors

<sup>644</sup> *Ibidem.*

<sup>645</sup> *Ibidem.*

<sup>646</sup> *Ibidem.*

esprime una posizione molto chiara: «mi pare indispensabile che le misure che noi adoteremo lascino agli attori economici una più grande libertà di scelta e di adattamento». Per questo motivo insiste sull'utilizzo dello strumento del congedo di riqualificazione che «mantiene una frazione dei costi salariali a carico dell'azienda per un massimo di due anni». «Si tratta — spiega Delors — di una sorta di preavviso prolungato di licenziamento, che incita permanentemente il salariato a trovare una ricollocazione. Il fatto che il licenziamento sia acquisito e non necessiti più di un'altra procedura al termine del periodo di congedo assicura il buon funzionamento del sistema», cioè la soluzione al problema della «sovraabbondanza di manodopera». Ma attenzione: non si tratta di uno strumento sostitutivo dei licenziamenti, ma di una possibilità che va affiancata a essi e circoscritta al perimetro della conversione (siderurgia, Cantieri navali e Charbonnages). Per ribadire il valore strategico (vorrei dire: di dottrina) di queste considerazioni, Delors si esprime in questi termini: «mi sembra che l'immagine del perimetro delle conversioni possa essere ancora precisato: né zona di capitalismo selvaggio né zona di interventismo eccessivo dell'amministrazione» ma «uno spazio privilegiato di sperimentazione economica, sociale e amministrativa nel quale lo Stato deve cedere il passo al profitto degli attori locali al fine di creare un terreno favorevole allo sviluppo libero delle iniziative». È una buona sintesi di ciò che accade nel 1984.

Il programma di ristrutturazione — come emerge da una traccia di documento fornito da Mauroy alle parti sociali in un incontro a palazzo Matignon del gennaio 1984<sup>647</sup> — poggia innanzitutto su di una componente industriale le cui linee guida sono chiare.

«La priorità — vi si legge — deve essere accordata alla modernizzazione del nostro apparato industriale. Nel IX piano la politica di sviluppo industriale è la prima priorità dell'azione del governo per modernizzare la Francia, ricercando la crescita più sostenuta nel rispetto degli equilibri economici. Ciò che non è stato fatto tra il 1975 e il 1981 deve essere fatto oggi in condizioni più difficili». La parola d'ordine è quella delle conversione.

Nella siderurgia bisogna prendere atto che «il mercato mondiale dell'acciaio è stagnante in ragione della debole crescita economica mondiale». Tuttavia, «cresce lo spazio per prodotti elaborati e innovativi». Per questo «da Francia si deve dotare di una siderurgia moderna competitiva e adatta al mercato»: la preconditione per farlo è «il ritorno il più rapidamente possibile all'equilibrio». E l'equilibrio si può raggiungere con la concentrazione e l'investimento solo sulle unità competitive.

In un documento del Gabinetto in preparazione del Consiglio dei ministri del 29 marzo 1984 si scriverà esplicitamente che occorrerà rinunciare «alla produzione del treno di Grandrange» mentre «il sito di Neuves Maisons sarà mantenuto con l'acciaieria elettrica» e investimenti di modernizzazione saranno fatti «sui treni di Valenciennes et d'Hayange».

«Con la modernizzazione di Usinor e di Sollac per i prodotti piatti<sup>648</sup> bisogna stare molto attenti all'evoluzione dei mercati per non farsi trovare in una situazione di sovrapproduzione.

---

<sup>647</sup> *Ibidem*.

<sup>648</sup> Per piatti si intendono: laminati o ricavati da lamiere; lamiere laminate a caldo; lamiere laminate a freddo; nastri laminati a caldo; nastri laminati a freddo.

Per i prodotti lunghi<sup>649</sup> bisogna considerare il passaggio alla filiera elettrica, adattando le nostre capacità. Per l'acciaio speciale e i prodotti di costruzione occorrerà concentrarsi solo nelle officine più adatte». Ma per «migliorare il dinamismo commerciale dei gruppi francesi occorrerà assicurare il coordinamento necessario sui programmi di investimento».

Per Charbonnages l'obiettivo del governo è «valorizzare al meglio le risorse carbonifere nazionali restando nel quadro delle sovvenzioni attuali». Il che significa nessun altro intervento a fondo perduto. Piuttosto, occorrerà aumentare «lo sfruttamento dei giacimenti migliori e quindi la produttività».

Nei Cantieri navali la riduzione della capacità di produzione — che è un limite ormai cronico — deve essere accompagnata da uno sforzo di modernizzazione (a partire da una razionalizzazione dei metodi di fabbricazione). «I piani di conversione avranno successo — si legge nel promemoria consegnato da Mauroy ai sindacati — solo se si sospendono le assunzioni e si utilizzano al massimo delle possibilità i prepensionamenti a 55 anni. Un contratto triennale dovrà essere concluso con i due gruppi su queste basi, assicurando il mantenimento di un'attività minimale in ciascuno dei siti industriali».

Anche il settore dell'automobile è in difficoltà. «L'industria automobilistica francese impiega direttamente 250.000 persone e realizza più del 50% della sua cifra di affari nelle esportazioni. La perdita di una quota non irrilevante sul mercato mondiale è dovuta alla difficoltà nel rinnovamento della gamma dei modelli e alla capacità di innovazione molto rapida dei nostri concorrenti». La ricetta è la solita: aumento della produttività, innovazione e — nel frattempo — interventi di tamponamento per ridurre, senza determinare impatti devastanti sul piano sociale, il livello di manodopera.

Un documento interno del 25 gennaio 1984<sup>650</sup> è più esplicito sulle strategie di ristrutturazione, prevedendo sovraccosti per il Bilancio soprattutto in relazione allo strumento dei congedi di riconversione e alla formazione connessa.

Per Charbonnages la ristrutturazione condurrà alla «chiusura dei siti più deficitari e alla concentrazione sugli altri, con un guadagno di competitività medio che deve compensare la perdita di produttività strutturale del 4%». La riduzione dell'organico di 8000 unità che qui si ipotizza rende comunque «difficile» un ritorno all'equilibrio dei conti nell'arco di un anno. «Bisogna spingere l'impresa — si ragiona dalle parti di palazzo Matignon — a ritrovare i livelli di produttività del 1980. In queste condizioni il deficit residuale dopo le sovvenzioni deve rimanere al massimo nell'ordine di 1 miliardo di franchi per anno, per i primi anni di ristrutturazione, e poi deve essere riassorbito».

Nella siderurgia si ribadisce che il coordinamento tra Usinor e Sacilor è fondamentale anche per mettere fine a una concorrenza interna che appare illogica e pesantemente nociva. Per questo motivo «bisogna ricercare un coordinamento [...] una soluzione può consistere nell'organizzare scambi incrociati [...] in modo da raggruppare sotto una stessa autorità i prodotti piatti di una parte, i prodotti lunghi dell'altra, gli acciai speciali di entrambe». L'obiettivo da porsi è l'equilibrio nel 1987 con un apporto da parte dello Stato in dotazione di capitale e prestiti partecipativi progressivamente ridotto, a partire dagli 8 miliardi di franchi assicurati per il 1984.

---

<sup>649</sup> Per lunghi si intendono: prodotti in barre (laminati o trafilati); filo; tubi senza saldatura; tubi saldati.

<sup>650</sup> Archivio Mauroy, foldone 311.

Dentro quello che Delors aveva definito «il perimetro delle conversioni» emergono poi interventi fiscali in favore del tessuto industriale a ridosso delle grandi imprese dei settori in ristrutturazione. Tra queste, ricordiamo l'esonero della tassa di registro a favore della creazione di imprese e un esonero di tre anni sulla tassazione degli utili e un abbassamento al 50% della tassazione sull'imponibile per due anni.

Queste misure si aggiungono a un intervento di 2 miliardi (come aumento del Fondo industriale di modernizzazione, il FIM) di cui Mauroy parla a Mitterrand in una lettera del 5 febbraio 1984<sup>651</sup>, specificando che servirà per «finanziare progetti collocati nel perimetro della conversione».

Abbandoniamo ora il governo Mauroy (e il successivo Fabius) e facciamo un ulteriore salto in avanti, al termine delle esperienze di governo dei socialisti e a circa tre anni di distanza dall'insediamento di Chirac a capo del nuovo governo di destra. Il documento che citiamo, pur senza data, appartiene senz'altro — per i riferimenti non frantendibili che contiene — ai primissimi mesi del 1989 ed è stato sicuramente associato a un precedente fascicolo «nationalisations» negli anni successivi.

Il documento, verosimilmente scritto da Mauroy perché contenuto in una camicia di soli testi del Presidente del Consiglio, ha per titolo «Gli scandali delle privatizzazioni». Come del resto tutto il Partito socialista, Mauroy rivendica<sup>652</sup> «una commissione d'inchiesta in Assemblea nazionale» per indagare sulle «condizioni scandalose alle quali Balladur ha venduto in un anno le più belle società nazionalizzate dando il potere in questa società ai suoi amici. [...] Gli ordini di grandezza della cosa non sono i milioni di franchi ma i miliardi di franchi».

L'appunto si concentra su cinque privatizzazioni. L'affare Havas, innanzitutto. «Balladur ha attribuito a qualcuno dei suoi amici del Rassemblement pour la République (Jerome Modo, Lyonnaise des Eaux, Marc Biénot, Société Generale, Michel François Poncet, Paribas, Jean-Marc Vernes, SpM, Bernhard Auberger, Crédit Agricole) il 20% del capitale di Havas. Questo pacchetto di azioni è stato venduto al prezzo di 500 franchi per azione. Al corso della borsa attuale di Havas (721 franchi) il plusvalore potenziale non realizzato vale circa 400 milioni di franchi».

Successivamente passa in rassegna l'affare Cge: «Balladur ha venduto il fiore all'occhiello dell'industria francese, un vero impero industriale (Alsthom, Alcatel, Framatome). Lo Stato ha ricevuto in cambio per l'87% delle azioni solo 5 milioni di franchi. Al valore della borsa attuale, la Cge è valutata 29 miliardi di franchi sul mercato. Se si considera l'aumento del capitale intervenuto al momento della privatizzazione, il valore di Borsa attuale è ancora di 22 milioni di franchi, cioè 19 per l'87% del capitale. Anche se queste cifre non sono interamente paragonabili danno un'idea del mancato guadagno per lo Stato».

Per Saint-Gobain invece «lo Stato ha venduto le azioni a 310 franchi nel dicembre 1986. Il 12 gennaio 1989 il titolo vale 610 franchi, circa il doppio, senza che questo raddoppiamento si possa spiegare con una crescita generale della Borsa. Si può affermare da fonte certa che il Gabinetto di Balladur ha, con l'avallo della Commissione della privatizzazione, dato istruzioni alla Cassa dei depositi di intervenire per regolarizzare (nei fatti per abbassare) il valore delle azioni di Saint-Gobain».

---

<sup>651</sup> *Ibidem*.

<sup>652</sup> *Ivi*, faldone 241.

Anche il dossier Matra è complicato. La privatizzazione è stata gestita «sotto la pressione di Jean-Luc Lagardère», rimasto presidente di Matra anche dopo la nazionalizzazione. Con l'arrivo di Chirac a Matignon, alla fine del 1986 aveva dato vita con altri partner finanziari al fondo Arjil & Associés, mentre era ancora a capo di Matra. Arjil era diventato primo azionista di MMB, una società quotata in Borsa nel cui portafoglio vi era anche il capitale di Hachette. Una volta avviata la privatizzazione di Matra, Arjil vi era entrata con il 6% delle azioni. Nell'ottobre del 1987 acquisisce a prezzi bassissimi la maggioranza delle quote. È per questo che la nota di Mauroy indica che «Balladur ha privatizzato la società in condizioni che non hanno preservato gli interessi patrimoniali dello Stato. Le azioni vengono vendute a 110 franchi. Un anno più tardi valevano 262 franchi». Per questo motivo si può dire che lo Stato ha venduto «per 1 milione di franchi un bene che vale oggi due o tre volte più sul mercato, anche perché la crescita della Borsa nel 1988 (+57%) non spiega che una piccola parte del plusvalore potenziale realizzato dagli acquirenti a scapito dello Stato».

Infine, anche sul Credit Agricole Mauroy denuncia: «è stata venduta al prezzo di 6,7 milioni di franchi quando nessuna stima seria poteva quantificare un valore inferiore ai 10 o 12 milioni».

Un quarto — e, per questo studio, ultimo — motivo d'interesse delle carte consultate nel fondo Mauroy ha a che fare con i molti dati e i molti spunti che emergono su alcune delle più importanti industrie nazionalizzate.

Ci concentriamo a titolo di esempio su una delle più interessanti e affascinanti dal punto di vista industriale: la Thomson. Nata all'inizio del Novecento come filiale del gruppo americano GE, rompe i suoi legami con gli Stati Uniti negli anni Cinquanta. Nel 1966 dalla fusione di Compagnie française Thomson-Houston e Brandt (Hotchkiss) nasce la nuova Compagnie française Thomson-Houston-Hotchkiss-Brandt. L'anno successivo un ramo di Thomson si fonde con Compagnie générale de la télégraphie sans fil dando vita a una grande azienda di elettronica: è la Thomson-CSF. Dopo diversi scambi tra le due realtà, con la nazionalizzazione del 1982 i due grandi settori dell'elettronica di consumo (gestita da Thomson-Brandt) e dell'elettronica professionale a vocazione militare (in mano a Thomson-CSF) si fondono.

Tra le carte di Mauroy troviamo una lettera<sup>653</sup> di Robert Pontillon, senatore degli Hauts de Seine, con un passato professionale in Thomson-CSF, molto interessante non tanto per la ragione per cui viene scritta (un interesse personale e politico nei confronti della imminente nomina del Direttore Generale, caldeggiando la conferma di Jean-Paul Bouyssonnie) ma quanto per la descrizione del gruppo che offre.

Secondo Pontillon (vedremo tra poco che si tratta di cifre non precisissime) in Thomson esistono «15mila ingegneri e quadri su 70mila impiegati, che rappresentano il più grande gruppo francese di ingegneri e quadri». Nel 1982 Thomson è «tra le prime sette industrie mondiali dell'elettronica, il vertice europeo in campo elettronico; il secondo gruppo al mondo in elettronica professionale (radio comunicazioni e radar); uno dei primi al mondo per i tubi professionali. Nel dominio dell'elettronica di consumo (al grande pubblico) Thomson è la terza in Occidente, dietro a Philips e RCA». Pontillon prosegue: «nel corso degli ultimi 10 anni il volume di Thomson è triplicato. La sua attività all'estero è quadruplicata, con ritmi superiori a quelli dei grandi concorrenti internazionali, compresi i giapponesi». Pur non godendo di una

---

<sup>653</sup> *Ivi*, faldone 242.

posizione privilegiata di monopolio, «ha raggiunto il 40% del mercato francese. Se nel 1970 esportava il 60% all'estero, oggi esporta l'84%».

Ma facciamo un passo indietro. Mesi prima, il 9 luglio 1981, il consigliere tecnico del Ministro Claude Mandil, scrive al Primo Ministro<sup>654</sup> un aggiornamento sullo stato dei negoziati con Bouyssonnie: «nella misura in cui il processo di nazionalizzazione si svilupperà senza compromettere gli accordi con l'estero, esistenti o progettati, Bouyssonnie si mostrerà molto cooperativo». In cambio chiede che non avvengano eccessivi cambiamenti nell'organigramma dirigenziale e, soprattutto, rassicurazioni sui progetti aperti più promettenti.

Il primo è «un progetto di una filiale comune a quattro con l'inglese Thorn, la tedesca Telefunken (gruppo AEG) e la giapponese JVC (Matsushita) per studiare e realizzare materiali audiovisivi nuovi: dal magnetoscopio alla videocamera». Si tratta, riferisce Mandil, di un progetto «quasi maturo e molto interessante», che sino ad allora era stato bloccato dal Ministero dell'Industria, il quale invece pretendeva un «piano più ambizioso, cioè l'acquisizione dell'americana Zenith e della giapponese Sony», oggettivamente fuori portata. Dreyfus — riferisce Mandil — «ha ripreso in mano il dossier». In secondo luogo «questo avvicinamento con AEG-Telefunken potrebbe essere l'occasione per Thomson» di definire strategie di complementarietà con un gruppo la cui situazione finanziaria è complicata. «Il direttore generale vorrebbe in primo tempo acquisire la divisione prodotti bianchi (frigoriferi, lavastoviglie, lavatrici, cucine) di AEG, per poi prendere rapidamente il controllo dell'insieme. Ne risulterebbe un gruppo di origine francese con dimensioni prossime a quelle della Philips in un settore in cui l'effetto della grande dimensione è dominante». Mandil suggerisce a Mauroy di incoraggiare questa operazione. Così come un grande interesse viene dimostrato per «il piano di ristrutturazione di Videocolor», che all'epoca è una filiale comune di Thomson, AEG, Telefunken e dell'americana RCA. Videocolor «è in una situazione finanziaria molto critica» e quindi «aiuti pubblici saranno richiesti». Anche su questo versante il consiglio è di seguire l'evoluzione dei rapporti e proseguire i negoziati.

Dalla scheda allegata da Mandil, appuriamo che nel 1980 Thomson ha una cifra d'affari consolidata di 36,5 miliardi di franchi. Le esportazioni hanno un valore di 11,6 miliardi. Le vendite nelle filiali straniere ammontano a 5 miliardi, con un volume totale all'estero di 16,6 miliardi di franchi. Un altro dato interessante riguarda le spese in ricerca e sviluppo, che si attestano intorno ai 4 miliardi di franchi all'anno.

Confermando parzialmente i dati forniti da Pontillon, nel report fornito a Mauroy da Mandil gli effettivi totali impiegati presso Thomson sono 130mila, di cui 17.700 tra ingegneri e quadri. Erano 90.800 nel 1970. Nel 1980 il gruppo Thomson è il quinto per numero di dipendenti nell'industria francese dopo Peugeot, Renault, Cge e SGPM.

Approfondendo il quadro delle attività industriali di Thomson nel 1980, la fotografia restituisce un volume di affari di 10 miliardi di franchi (posizionando Thomson al secondo posto in Europa) per le apparecchiature di consumo (televisioni, alta fedeltà, lavatrici, frigoriferi, ricevitori radiofonici), un volume di 8 miliardi di franchi (terza posizione in Europa) nel campo delle telecomunicazioni e della telematica (telefoni, comunicazioni satellitari, radiodiffusione, informatica, burocratica), altri 8 miliardi (che fanno di Thomson il primo gruppo in Europa e il

---

<sup>654</sup> *Ibidem*.

terzo nel mondo) in attrezzature elettroniche professionali e sistemi (radar, avionica, aiuti alla navigazione, controllo del traffico aereo, acustica dei sottomarini). Meno impattanti sul piano commerciale le attività mediche (radiologie, scanner, ultrasuoni, medicina nucleare) che cubano 3 miliardi di franchi (facendo comunque di Thomson la seconda forza industriale nel settore in Europa e la terza nel mondo), le componenti elettroniche (semiconduttori, circuiti integrati, tubi elettronici) con 3 miliardi di franchi (seconda posizione in Europa), l'elettromeccanica (cavi conduttori, generatori di corrente, armi convenzionali) con 3 miliardi di franchi e altre attività (dai progetti integrati di ingegneria all'illuminazione) con altri 2 miliardi di franchi.

Se andiamo a scandagliare il totale degli affari del gruppo, ripartendo per tipo di clientela, ci accorgiamo che le commesse statali francesi sono state il 22% nel 1979 e il 20% nel 1980. Una quota analoga a quella delle commesse statali straniere (19% nel 1979 e 21% nel 1981). Il *retail* garantisce tra il 24% (1979) e il 28% (1980). La clientela industriale e professionale, invece, il restante 35% (1979) o 31% (1980).

In un promemoria del 7 luglio 1981, preparato all'interno del Gabinetto di Mauroy<sup>655</sup>, probabilmente dallo stesso ufficio di Mandil, si sottolineano alcuni aspetti.

Il primo (in sintonia con la comunicazione di Mandil di cui abbiamo detto) è l'importanza del fattore umano: «tra gli elementi chiave di un gruppo ci sono anche gli uomini», cioè il *management*. Si tratta — nelle interlocuzioni propedeutiche al processo di nazionalizzazione — di «attirare e trattenerne» i migliori «attraverso una politica dinamica che assicuri loro soddisfazione di carriera e successo».

Il secondo: la condizione finanziaria del gruppo. Thomson «ha investito nel 1980 2 miliardi di franchi in officine e materiali: il doppio dell'ammortamento annuale previsto in Bilancio. Per farlo ha preso in prestito circa 500 milioni nell'ultimo biennio. Noi abbiamo tre strade: aumento del capitale, emissione di obbligazioni convertibili, prestiti a lungo termine». L'obiettivo è «ottenere circa il 25-30% della capitalizzazione di mercato da tutti questi mezzi riuniti. La capitalizzazione della società del gruppo è stata dell'ordine di 5 miliardi. Possiamo sperare di recuperare sul mercato finanziario da 1 a 1,5 miliardi di franchi» da reinvestire nel lancio della fabbricazione di audiovisivi sul mercato europeo insieme ai tre partner.

L'idea intorno a cui si ragiona — e che in una certa misura, come abbiamo visto, è coerente con i disegni industriali già programmati — è quella di «una federazione di aziende europee molto potenti nei settori dei prodotti audiovisivi, televisivi, bianchi e componenti» sotto il controllo francese. È probabile — si ipotizza — «che i nostri partner tedeschi e inglesi emergano, se offriamo loro prospettive redditizie. La cifra d'affari dell'investimento sarebbe dell'ordine di 20 miliardi di franchi: è un'operazione di importanza strategica eccezionale» al punto che è comprensibile che «Philips sia totalmente contraria a questa ambizione» che attenterebbe senz'altro alla sua leadership europea.

Per farlo occorrono però aumenti di capitale e prestiti nella misura prevista, che il processo di nazionalizzazione non ostacolerebbe ma, al contrario, dovrebbe rafforzare.

È interessante ora compiere un lungo passo in avanti, fino al 27 marzo 1985, per vedere retrospettivamente l'esito dei processi che qui abbiamo visto nelle fasi iniziali. Da un bilancio presentato in Consiglio dei Ministri da Édith Cresson sulle nazionalizzazioni (siamo in un

---

<sup>655</sup> *Ibidem*.

contesto nuovo, la Cresson è Ministro della «redistribuzione» industriale<sup>656</sup> e del commercio estero nel nuovo governo Fabius, nato nel luglio 1984), emergono dati interessanti<sup>657</sup>, anche relativamente a Thomson.

Thomson si colloca all'interno, innanzitutto, di una crescita abbastanza sostenuta e generalizzata degli investimenti industriali dell'insieme dei gruppi nazionalizzati, come si evince dalla tabella seguente (tab. 9), che esprime la formazione lorda di capitale fisso e tiene conto dell'aumento dei prezzi come calcolati dall'INSEE tra il 1980 e il 1984.

**Tab. 9 - Formazione lorda di capitale fisso. Fonte: Archivio Mauroy, faldone 268**

	1980	1984	variazione in volume
CGE	1726	2963	+18,1%
<b>Thomson</b>	<b>1550</b>	<b>3200</b>	<b>+42%</b>
Saint-Gobain	2309	3786	+12,8%
Rhône-Poulenc	2587	3543	-5,8%
Bull	500 (dati 1981)	1100	+69,4%
CGCT	45	159	+142,9%
<b>Totale</b>	<b>8717</b>	<b>14751</b>	<b>+16,5%</b>

Anche altri dati confermano il rafforzamento di Thomson nel quadriennio. Per esempio quelli sulla dotazione di capitale forniti nel Rapporto 1985 dall'Osservatorio delle imprese nazionali del Ministero dell'Industria<sup>658</sup>.

Nel 1982 era di 300 milioni, nel 1983 è salita a 550, nel 1984 a 1000, nel 1985 il risultato provvisorio è 1300.

E se il numero degli effettivi diminuisce nell'ultimo biennio (dai 112mila del 1984 ai 109mila del 1985), il margine di autofinanziamento aumenta dai 2400 milioni del 1984 ai 3200 del 1985 e l'indebitamento (cfr. tab. 10 e 11) diminuisce, dai 10.680 milioni del 1984 ai 7mila del 1985 (dopo essere però aumentato in maniera consistente dal 1980 al 1983).

La cifra d'affari complessiva cresce tra il 1984 e il 1985 da 57 a 59 miliardi di franchi, con un utile netto di circa 400 milioni, dopo quattro anni di perdite (168 milioni nel 1981, 2miliardi 208 milioni nel 1982, 1miliardo 251 milioni nel 1983 e 35 milioni di perdite nel 1984).

<sup>656</sup> Come già osservato, «redéploiement» è la parola chiave di questi anni.

<sup>657</sup> Archivio Mauroy, faldone 268 in *Figaro*, 28 marzo 1985.

<sup>658</sup> Archivio Mauroy, faldone 268 in *Figaro*, 27 febbraio 1986.

**Tab. 10 - Indebitamento pluriennale (in miliardi di franchi). Fonte: Rapporto del Senato sul settore pubblico industriale - ottobre 1985**

	1980	1981	1982	1983	1984	variazione positiva 1980-84
Renault	13	18,434	21,977	28,81	32,52	150%
Elf Aquitaine	12,231	20,192	22,183	25,012	22,141	81,00%
Emc	0,839	1,004	1,233	2,135	2,482	195,00%
Cdf Chimie	2,634	3,04	3,191	4,072	6,56	149,00%
CGE	3,969	5,189	5,232	5,057	6,107	54,00%
Saint-Gobain	5,597	10,667	10,83	12,495	13,316	38,00%
<b>Thomson</b>	<b>3,168</b>	<b>3,498</b>	<b>5,41</b>	<b>6,99</b>	<b>10,68</b>	<b>37,00%</b>
Rhône-Poulenc	6,082	7,978	8,445	11,042(*)	10,953(*)	80,00%
Pechiney	8,924	9,678	9,311	8,665	9,363	4,90%

**Tab. 11 - Situazione finanziaria dei gruppi industriali pubblici 1980-83 (in miliardi di franchi) - Fonte: Alto Consiglio del Settore pubblico (Escarmelle, Monnier)**

	Autofinanziamento (stime)				Risultati netti			
	1980	1981	1982	1983	1980	1981	1982	1983
Sacilor	-1,1		-1,9		-2	-2,9	-3,7	-5,6
Usinor	0,2		-1,6		-1,3	-4,2	-4,6	-5,5
<b>siderurgia</b>	-0,9	-3,4	-3,5		-3,3	-7,1	-8,3	-11,1
Cdf-chimica	-0,1	-0,6	-1	-1,5	-0,5	-1,2	-0,8	-2,7
EMC	0,3	0,2	-0,2	0,2		-0,3	-0,9	-0,2
Rhône-Poulenc		0,7	1,3	2,4	-1,9	-0,3	-0,8	0,2
Péchiney	2		-1,1	1	0,6	-2,5	-4,6	-0,3

**Tab. 11 - Situazione finanziaria dei gruppi industriali pubblici 1980-83 (in miliardi di franchi)**  
**- Fonte: Alto Consiglio del Settore pubblico (Escaramelle, Monnier)**

	Autofinanziamento (stime)				Risultati netti			
	1980	1981	1982	1983	1980	1981	1982	1983
Saint-Gobain	2,7	2,5	2,3	2,8	0,8	0,2	0,1	0,7
<b>Thomson</b>	<b>1,9</b>	<b>2,3</b>	<b>0,6</b>	<b>1</b>	<b>0,5</b>	<b>-0,2</b>	<b>-2,2</b>	<b>-1,2</b>
CGE	2,3	3	2,9	2,1	0,6	0,6	0,6	0,7
CII-HB	0,7	0,1	-0,3	0,5	0,2	-0,4	-1,3	-0,6
<b>Elettronica</b>	<b>4,9</b>	<b>5,4</b>	<b>3,2</b>	<b>3,6</b>	<b>1,3</b>		<b>-2,9</b>	<b>-1,1</b>
SNIAS	1,6	1,5	0,6 (stima)		0,1	0,2	0,1	-0,4
SNECMA	0,3	0,5	0,5		0,1	-0,1	0	0
Dassault	0,6	0,4	0,4		0,3	0,3	0,3	0,4
Matra	0,3	0,2	0,2		0,2	0,2	0	-0,1
Renault	4,5	1,3	1,6		0,6	-0,7	-1,3	-1,6
<b>aeronautica- automobile</b>	<b>7,3</b>	<b>3,9</b>	<b>3,3</b>		<b>1,3</b>	<b>-0,1</b>	<b>-0,9</b>	<b>-1,7</b>
<b>totale generale (senza CGCT)</b>	<b>16,2</b>	<b>8,7</b>	<b>4,3</b>		<b>-1,7</b>	<b>-11,1</b>	<b>-19,7</b>	<b>-16,1</b>

Come si evince anche dalla lettura dei diversi quotidiani all'indomani della presentazione del Rapporto, tutti conservati nel faldone 268, si tratta di luci e ombre. Fuori dai numeri è il trionfo dell'interpretazione e della politica. Noi ci fermiamo ai numeri.

## 6. La questione dell'Europa e la prospettiva europea

### 6.1 La politica industriale francese cambia in rapporto con l'Europa

La Francia è l'Europa. Non occorre scomodare la grande storia alle spalle (la Francia carolingia, Napoleone). È sufficiente rimanere alla seconda metà del XX secolo.

Nel corso del nostro studio abbiamo tentato di dimostrare come la Francia abbia proposto e praticato una politica industriale originale che si è sviluppata sulla base di presupposti politici e ideologici peculiari, che potremmo definire endogeni ma anche capaci di relazionarsi e di interfacciarsi con il parallelo svilupparsi del processo di integrazione politica ed economica dell'Europa.

È utile richiamare l'attenzione su tre momenti cardine della storia di questo processo, nei quali è massima la manifestazione della capacità della politica industriale francese di adattarsi e adeguarsi ai cambiamenti macro-economici che si determinano su scala europea (e anche di intervenire su di essi).

Il primo, nel quale lo scambio è davvero biunivoco e proficuo, è il momento fondativo del processo di integrazione politica dell'Europa all'indomani della fine della seconda guerra mondiale.

L'Europa rinasce dalle ceneri del conflitto bellico grazie alla Francia, alla generosità di una classe dirigente che investe — certo anche per opportunità economica, non soltanto per un orizzonte di valori — sull'unità e la riconciliazione con la Germania, su di una solidarietà produttiva che vuole essere il volano di una unità più profonda, anche di carattere politico.

Patrizio Bianchi e l'economista Sandrine Labory<sup>659</sup> ricordano come la lezione di Keynes sugli errori tragici compiuti dei vincitori della prima guerra mondiale abbia messo chiaramente in evidenza che una guerra si vince definitivamente sapendo gestire la ricostruzione non solo materiale ma anche istituzionale dei Paesi sconfitti<sup>660</sup>. La Francia interpreta nell'immediato dopoguerra la necessità storica di garantire la pace spingendo l'insieme dei Paesi europei a individuare un metodo per isolare i possibili conflitti e dunque per configurare istituzioni comuni in grado di acquisire alla comune responsabilità materie prime e prodotti che erano stati in passato oggetto di scontri disastrosi.

Il metodo è la convenienza comune. La convenienza, in primo luogo, di gestire insieme il programma europeo di ricostruzione: da lì nasce l'OECE (organizzazione europea di cooperazione economica, destinata a distribuire l'aiuto americano tra i 16 Paesi membri), che si trasformerà nel 1961 nell'OCSE (organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo).

E la convenienza, come detto, di vincolarsi a vicenda, superare conflitti interni altrimenti ingestibili, cominciando con il sottoporre carbone e acciaio a una stessa autorità comune. È questo l'abbrivio della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), cuore delle istituzioni europee. La CECA, nata dalle intuizioni del Ministro francese Robert Schuman<sup>661</sup> e

---

<sup>659</sup> Bianchi e Labor, *Le nuove politiche industriali dell'Unione europea*, 11.

<sup>660</sup> Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*.

<sup>661</sup> Léon, *Storia economica e sociale del mondo*, vol. 6, tomo I, 291.

di Monnet, e con il consenso decisivo di Adenauer, consente la nascita di un mercato comune che — muovendo dai due prodotti — determina una progressiva armonizzazione economica, una espansione produttiva e una più razionale distribuzione della produzione.

Come osserva Claude Fohlen, il piano Schuman appariva all'epoca tanto più originale in quanto il carbone in Francia era nazionalizzato mentre l'acciaio era ancora appannaggio dell'industria privata<sup>662</sup>.

Da un lato quindi la CECA è una iniziativa economica, tesa a facilitare la ripresa e la razionalizzazione dell'industria siderurgica europea attraverso il coordinamento dei piani nazionali di produzione e di investimento. Ma dall'altro lato è anche una iniziativa politica, a dimostrazione di quanto la politica industriale sia sempre gravida di implicazioni strategiche: non è un caso che il piano Schuman per la CECA sia stato redatto da Jean Monnet, che lo concepisce precisamente come un primo passo sulla strada dell'integrazione politica.

Nella bozza del piano, Monnet lo aveva scritto con una chiarezza adamantina: «la condivisione della produzione di carbone e acciaio provvederà immediatamente alla istituzione di una base comune per lo sviluppo economico come primo passo verso la federazione dell'Europa»<sup>663</sup>.

Dall'industria nascono un progetto politico e la ridefinizione strategica di equilibri geopolitici fino ad allora intatti. Monnet, Schuman e Adenauer, insieme, rompono dopo cinquant'anni il baricentro franco-britannico e ne costruiscono uno franco-tedesco. La ricerca storiografica ha l'obbligo di provare a calarsi nella temperie di quegli anni: per la Francia della metà degli anni Quaranta del Novecento la questione tedesca non è — oramai da tempo immemore — soltanto un problema di sicurezza o di politica estera, come dimostrano le tre invasioni militari subite tra il 1870 e il 1940, ma anche di politica economica.

I progetti di sviluppo e di modernizzazione dell'apparato produttivo concepiti in Francia dopo la fine della Seconda guerra mondiale si fondano così sul presupposto di un libero accesso alle risorse carbonifere tedesche, indispensabili al funzionamento della siderurgia francese. I governanti francesi, pur senza rinunciare all'obiettivo di un contenimento della forza tedesca, vengono a patti con il piano statunitense di rivitalizzare la Germania e includerla in un processo di crescita economica. Alla prospettiva di una subordinazione della Germania viene così sostituendosi quella di un controllo su essa e di un ancoraggio della stessa al resto dell'Europa occidentale nel quadro di una nuova organizzazione comune.

Come puntualizza Jean Michel Guieu, in un lavoro collettivo con i colleghi Christophe Le Dréau, Jenny Raflik e Laurent Warlouzet, questo progetto di unità europea non proviene cioè da una «campagna di opinione ordita da gruppi europeisti»<sup>664</sup> ma da una scelta di grande intelligenza tattica che è ascrivibile essenzialmente a Monnet. «Si tratta di conservare la grande ambizione politica di una federazione europea annunciata due volte nella dichiarazione Schuman cominciando, secondo una strategia dei piccoli passi, dal dominio molto limitato del carbone e dell'acciaio»<sup>665</sup>, afferma Monnet. Un dominio limitato ma di importanza strategica,

---

<sup>662</sup> Fohlen, «La Francia (1920-1970)», 81.

<sup>663</sup> Citato in Urwin, *The Community of Europe: a history of European integration since 1945*, 46.

<sup>664</sup> Guieu, Le Dréau, Raflik, et al., *Penser et construire l'Europe au XXe siècle*, 114.

<sup>665</sup> *Ibidem*.

non solo per il carattere simbolico che portano con sé i due prodotti chiave dell'industria degli armamenti. Politica dei piccoli passi, coerenza tra interesse nazionale e interesse generale. Meglio: tra interesse industriale (francese e tedesco) e interesse complessivo. La Francia ha bisogno del carbone tedesco per il suo piano di modernizzazione e di equipaggiamento. E la Germania federale ha tutto da guadagnare da un embrione di unità europea che lascia prevedere un allentamento delle sanzioni. Così, la politica industriale, al contempo un primo passo di politica economica comune e l'embrione di un progetto politico unitario, diventa la migliore garanzia di un futuro senza guerra: come sostiene Schuman «la guerra franco-tedesca non solo sarà interdetta giuridicamente ma sarà materialmente impossibile»<sup>666</sup>.

È già qui all'opera quel principio che Morvan esplicita nel suo lavoro del 1983: se rileggiamo la storia della Francia di questi decenni dal punto di vista della politica industriale ci accorgiamo che essa «ha adattato i suoi obiettivi e le sue misure al cambiamento dei vincoli: negli anni successivi alla Liberazione, le necessità di ripresa economica ha obbligato lo Stato a intervenire direttamente nel sistema economico, almeno per rilanciare le attività di base. La sua azione, limitata ma volontaria, si è svolta appoggiandosi alle imprese pubbliche; ha trovato facilmente la sua coerenza in un'economia protetta, dove la logica dello Stato e le aspettative della società francese coincidevano»<sup>667</sup>. Il vincolo in quegli anni è innanzitutto la penuria interna e l'urgenza della ricostruzione. In second'ordine è il quadro internazionale che abbiamo ampiamente tratteggiato, dominato dal ruolo degli Stati Uniti ma anche — come abbiamo appena ricordato — dal rapporto speciale tra la Francia e la Germania. La politica industriale assume qui la forma di una politica di ricostruzione e, in parte, già di modernizzazione governata dallo strumento del piano.

Il secondo momento tipico nel quale la politica industriale francese cambia e si interseca con la vicenda unitaria europea coincide senz'altro con la firma dei Trattati di Roma il 25 marzo 1957. Si tratta di un cambiamento irreversibile. Da un lato i Sei Paesi fondatori danno vita a nuova comunità settoriale per la ricerca nel campo nucleare e dello sfruttamento dell'energia atomica, l'EURATOM, che è — ricorda Robert Toulemon<sup>668</sup> — un secondo passo dell'Europa comunitaria anch'esso compiuto nei termini di uno sforzo di integrazione nel campo industriale (in questo caso nel settore dello sviluppo industriale e tecnologico della ricerca). Dall'altro lato si dà vita alla CEE, la Comunità economica europea, il cui testo istitutivo le assegna il compito di creare un mercato comune (entro dodici anni l'obiettivo è l'abolizione dei dazi doganali sul commercio interno della CEE, attraverso progressive riduzioni) e di armonizzare le politiche economiche degli Stati membri nei campi dell'agricoltura, dei trasporti e del commercio con l'estero.

Come ricorda Barry Eichengreen<sup>669</sup> l'impatto dell'unione doganale in Francia è straordinario in un Paese in cui i produttori erano stati sin lì particolarmente protetti dalla concorrenza estera. La quota di consumi francesi coperta dalle importazioni raddoppia: dall'8%

---

<sup>666</sup> *Ivi*, 116.

<sup>667</sup> Cfr. Morvan, “La politique industrielle française depuis la Liberation: quarante années d'interventions et d'ambiguïtés”.

<sup>668</sup> Toulemon, *Une politique industrielle pour L'Europe*, 23.

<sup>669</sup> Eichengreen, *La nascita dell'economia europea. Dalla svolta del 1945 alla sfida dell'innovazione*, 135.

del 1959 al 16% del 1960 mentre la quota di commercio francese con altri Paesi della comunità europea passa dal 30% al 57%.

Se estendiamo la visuale al decennio successivo, ci accorgiamo che in quest'arco di tempo il commercio estero triplica il proprio volume.

La formazione della comunità economica europea e il completamento nell'arco di un decennio (l'obiettivo della libera circolazione di prodotti viene raggiunto in anticipo, già il 1° luglio 1968) di un'unione doganale comprendente Francia, Germania, Italia e Paesi del Benelux sono due dei più importanti sviluppi che hanno investito l'Europa occidentale nel terzo quarto del XX secolo. Eichengreen si spinge ancora oltre: «Il passaggio in 15 anni da una guerra devastante alla creazione di questa entità transnazionale senza precedenti è certamente una delle più straordinarie trasformazioni politiche ed economiche che il mondo abbia mai conosciuto»<sup>670</sup>.

Anche perché, come ricorda Warlouzet, il processo per la Francia è ancora alla fine degli anni Cinquanta tutt'altro che scontato, aliena com'è al liberoscambismo. La «conversione della Francia alla CEE»<sup>671</sup>, cioè il superamento delle resistenze ideologiche, avviene nella misura in cui il mercato comune viene concepito non soltanto come una necessità politica ineludibile ma come uno strumento per modernizzare e trasformare sul piano qualitativo l'economia e la società francesi.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta, terminata la fase della ricostruzione, è divenuto infatti evidente come la Francia non possa sottrarsi al mercato libero. Accettare quello che Warlouzet definisce «vincolo esterno ineludibile»<sup>672</sup> consente allora di conciliare apertura e modernizzazione. Così, la contrarietà espressa all'inizio dei negoziati dall'allora Ministro dell'Economia e delle Finanze Paul Ramadier e dal radicale Pierre Mendès-France, e rafforzata dopo la presentazione del rapporto Spaak (fino a sfociare in un progetto di *memorandum* del maggio '56), viene superata solo grazie all'intervento del Presidente del Consiglio Guy Mollet e del Ministro degli Esteri Christian Pineau, più per ragioni di opportunità (evitare l'isolamento internazionale) che per intima convinzione.

Sarà in seguito de Gaulle, insieme a Jacques Rueff, a dare dignità politico-strategica al progetto comunitario. La scelta di costituire il mercato comune come unione doganale, cioè con una tariffa esterna comune verso il resto del mondo, permetterà di mantenere un certo grado di protezione nei riguardi della temuta concorrenza americana. L'effetto di quella scelta è irreversibile. Warlouzet scrive che «a partire dal piano Rueff»<sup>673</sup> per la maggioranza dei decisori francesi, modernizzazione e liberalizzazione economica vanno di pari passo con la dinamica di integrazione europea nella Cee»<sup>674</sup>. Solo questa grande cornice di liberoscambismo consentirà in un certo senso la sopravvivenza, sul piano interno, di un progetto dirigista cui le classi dirigenti francesi, e de Gaulle per primo, non vogliono rinunciare.

---

<sup>670</sup> *Ivi*, 124.

<sup>671</sup> Warlouzet, *Le choix de la CEE par la France. L'Europe économique en débat de Mendès France a de Gaulle (1955-1969)*, 210.

<sup>672</sup> *Ibidem*.

<sup>673</sup> Diffusamente individuato come evento periodizzante, vero e proprio punto di svolta all'interno della storia economica francese nel secondo dopoguerra.

<sup>674</sup> Warlouzet, 128.

Negli anni seguenti la Francia non si limita però ad accettare il quadro dato e continua ad affermare, anche in senso progressivo, una concezione peculiare dell'integrazione economica in costruzione. È l'idea della «Europe organisée» promossa da Robert Marjolin, che Warlouzet considera la figura chiave dell'élite amministrativa francese nei primi anni Sessanta<sup>675</sup>. La prospettiva di Marjolin, cioè la prospettiva francese, è quella di un grande mercato comune sorretto e indirizzato da un intervento dei poteri pubblici e fondato su di un'ipotesi di pianificazione indicativa simile a quella che la Francia stava sperimentando dal 1945. Come vedremo, questa concezione troverà espressione nei progetti di coordinamento delle politiche economiche e monetarie degli Stati membri tra il 1963 e il 1964 ma senza mai sfociare in un vero e proprio sistema di pianificazione coordinato, per l'opposizione della corrente ordoliberalista tedesca guidata all'interno della Commissione dal commissario alla concorrenza Hans von Der Groeben e propugnatrice di un'idea alternativa di «Europe arbitre».

A valle di questa contesa emerge nella seconda metà degli anni Sessanta un progetto di politica industriale europea volto a sostenere il processo di concentrazione delle imprese e la ricerca scientifica e tecnologica. A sostegno di questa idea si costruisce una rete di interlocutori a livello internazionale, nella quale svolge un ruolo di primo piano una nuova leva di dirigenti pubblici francesi, come François-Xavier Ortoli e Michel Albert, e all'interno della Commissione dal Commissario all'Industria, l'italiano Guido Colonna di Paliano.

Come abbiamo visto, gradualmente, con la liberalizzazione del commercio, l'internazionalizzazione della produzione e l'espansione delle imprese multinazionali, i poteri pubblici progressivamente ri-orientano il sistema produttivo francese. Sboccia a questa altezza quello che abbiamo definito il vincolo esterno: per rispettare la logica dominante dell'integrazione delle imprese francesi nell'economia mondiale, i poteri pubblici hanno progressivamente spinto l'economia ad adattarsi, dapprima nel tentativo di reagire, poi in quello di conquistare i mercati futuri.

Nasce così — lo abbiamo visto — l'imperativo industriale, mosso dalla necessità di adattare le strutture produttive incoraggiando la creazione di grandi gruppi capaci di competere a livello internazionale e poi di spingere la promozione delle esportazioni e il riorientamento delle specializzazioni.

La crisi del 1973 — che come abbiamo visto rappresenta una cesura periodizzante della storia economica europea mondiale — si colloca al termine di questa seconda fase e al contempo dà avvio a una terza, segnata dal punto di vista industriale da una ristrutturazione che vede progressivamente scemare il ruolo dell'indirizzo pubblico, della stessa politica industriale, fino a quella seconda metà degli anni Ottanta così magistralmente riassunta dal capo degli industriali francesi, Jean-Marie Fabre, e dalla sua disincantata professione di fede nella ineluttabilità storica delle privatizzazioni.

Ma come impatta la crisi del 1973 sulla cornice europea?

È il dialogo tra Helmut Schmidt e il nuovo Presidente francese Giscard d'Estaing a superare il rinculo protezionistico e nazionalistico che la recessione pareva portar con sé. La proposta

---

<sup>675</sup> Tra il 1958 e il 1967 vicepresidente della Commissione e Commissario per gli affari economici e monetari.

avanzata da Giscard nel dicembre 1974 di dare vita a un Consiglio europeo dei Capi di Stato e di Governo è in realtà una vecchia idea di Monnet, ribadita da questi ancora nell'agosto 1973<sup>676</sup>. In cambio della nascita del Consiglio europeo, evidente concessione alla visione francese di un'Europa degli Stati, la Francia accetta l'elezione di un Parlamento europeo a suffragio universale, superando le obiezioni che de Gaulle prima e Pompidou poi avevano sempre opposto.

Pochi anni dopo, Schmidt accetta — non senza reticenze e preoccupazioni — la proposta di Giscard sulla costituzione di una zona di stabilità monetaria. Il Consiglio europeo di Brema successivo a quello di Copenhagen dà il via allo Sme, che entrerà in vigore nel marzo 1979.

Gli spazi per una politica industriale degna di questo nome scemano ancora. Gli anni che seguiranno vedranno all'opera il conflitto tra due opzioni possibili, anche in termini industriali, di reazione e adeguamento al Sistema monetario europeo. Nella dialettica tra Mitterand e Chirac emergono, come abbiamo visto, suggestioni e proposte diverse e, infine, con l'avvicinarsi della fine degli anni Ottanta, un orizzonte sostanzialmente condiviso.

## **6.2 Per l'Europa: la politica industriale come alternativa alla politica della concorrenza e al modello ordo-liberale**

Chiarito come la politica industriale francese si sviluppi anche in rapporto ai diversi orientamenti che attraversano la storia del processo di integrazione europea, si tratta ora di individuare in questa stessa storia, e precisamente nella storia delle istituzioni comunitarie, il contributo francese e il particolare modello che la Francia offre, anche direttamente, alla discussione sulla politica economica comunitaria.

La premessa che dobbiamo considerare — apparentemente banale ma in realtà illuminante — la delinea Marino Regini in *Modelli di capitalismo*, uno studio del 2000: non esiste un solo sistema capitalistico, un solo sistema di mercato. Esistono, al contrario, molteplici varietà possibili di rapporto tra economia e istituzioni all'interno del modo di produzione capitalistico, tali da dare vita a una «pluralità di percorsi di sviluppo»<sup>677</sup>.

Il concretizzarsi di questa pluralità cozza contro la teoria della convergenza che, al contrario, postula sul piano storico una tendenziale e sostanziale univocità delle risposte possibili all'interno del quadro delle economie avanzate, come se i processi di modernizzazione economica non solo seguissero percorsi obbligati ma conducessero a esiti inevitabilmente allineati<sup>678</sup>. Gli anni Novanta del Novecento, a quello che all'epoca appariva come il culmine del processo di espansione del neo-liberalismo, sembravano confermare la teoria della convergenza. La fine cioè delle differenze e l'approdo verso un modello simile a quello statunitense, incentrato sulla deregolazione del mercato del lavoro, delle relazioni industriali, dei sistemi di *welfare*. Appariva all'orizzonte la fine del lavoro, la fine del conflitto tra lavoro e capitale, la fine della contraddizione con il mondo comunista (crollato con il Muro del 1989) e,

---

<sup>676</sup> Guieu, le Dréau, Raflik, et al., 128.

<sup>677</sup> Regini, *Modelli di capitalismo*, 4.

<sup>678</sup> Cfr. Kerr, *Industrialism and Industrial Man*; Ross e Hartman, *Changing Patterns of Industrial Conflict*.

in definitiva, quella che Francis Fukuyama in un libro del 1992 indicava come «la fine della Storia»<sup>679</sup>.

Warlouzet ha invece il merito, in diversi studi e in particolare in un saggio del 2008, di ripercorrere a ritroso la storia economica dell'Europa fino all'immediato secondo dopoguerra per descrivere i termini di una contesa che racconta i tratti di un bivio sempre possibile tra soluzioni alternative, così come le contraddizioni interne a un sistema per sua natura plurale e aperto a più dimensioni.

Nella storia economica europea del secondo Novecento si possono scorgere essenzialmente — sostiene Warlouzet in maniera convincente — due matrici, corrispondenti anche a due tradizioni differenti: da un lato una politica della concorrenza, di tradizione ordoliberal, a trazione tedesca; e dall'altra la proposta di una politica industriale, di matrice francese.

Che cosa sia la politica industriale francese — a questo punto del nostro lavoro — lo abbiamo più che accennato. Per corroborare le indicazioni sin qui offerte, individuiamo due definizioni, tra loro molto diverse. Nel 1974 e in rapporto al contesto europeo, Robert Toulemon, già capo di Gabinetto di Marjolin e all'epoca al vertice della Direzione generale degli affari industriali comunitari, la descrive come un'esigenza collettiva che sgorga dall'insufficienza del raggio d'azione delle imprese, perché «la mobilitazione dei mezzi necessari allo sviluppo industriale e le conseguenze che questo sviluppo ha sulla società sorpassano ormai le capacità o le responsabilità delle sole imprese»<sup>680</sup>.

Da una prospettiva molto diversa, anche in termini cronologici, nel 2007 Lee McGowan scrive invece che «la politica industriale può a grandi linee essere definita come una vasta gamma di azioni e interventi che cercano di promuovere la competitività e l'efficienza dell'industria e delle strutture»<sup>681</sup>.

Come si evince dal confronto tra queste due definizioni, la gamma di risposte possibili alla domanda su cosa sia la politica industriale è molto ampia. Nello spazio (geografico e ideologico) e nel tempo.

Cos'è, invece, la politica della concorrenza?

Possiamo dire innanzitutto che essa si fonda sulla convinzione che la competizione tra le imprese sortisca sempre effetti positivi per il mercato, per le imprese stesse, per il consumatore.

È questo il motivo, di tipo ontologico, per il quale la politica della concorrenza è tesa, di norma, a circoscrivere l'intervento dei poteri pubblici nell'economia al compito di creare un quadro favorevole all'attività economica privata.

Contrariamente alla politica industriale, che veicola con l'azione volontaria del soggetto pubblico la volontà di rafforzare e orientare le strutture industriali, la politica della concorrenza si limita quindi a una forma di regolamentazione economica che offre allo Stato lo spazio di un intervento capace al più di limitare o incoraggiare le relazioni tra le imprese e talune pratiche commerciali.

---

<sup>679</sup> Cfr., per esempio, l'edizione: *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Torino, Utet, 2000.

<sup>680</sup> Toulemon, *Une politique industrielle pour L'Europe*, 14.

<sup>681</sup> McGowan, "Competition policy and Industrial policy", 345.

In realtà anche la politica della concorrenza può contenere diversi profili e diverse sfumature. Il caso francese è, anche da questo punto di vista, esemplare: una giurisprudenza in materia di tutela della concorrenza nasce in Francia con l'ordinanza del 30 giugno 1945 sulla politica dei prezzi. Successivamente, un decreto del 1953 stabilisce una procedura amministrativa per la quale le indagini volte ad appurare l'eventuale costituzione extra-legale di cartelli vengono condotte dal Ministero dell'Economia (Direzione dei Prezzi), che trasmette il dossier alla Commissione Tecnica dei Cartelli, un'autorità amministrativa consultiva. La commissione, che è composta da rappresentanti del mondo delle imprese e da funzionari pubblici, dà semplicemente un parere al Ministero dell'Economia, cui spetta in ultima istanza il compito di prendere la decisione circa l'eventuale soppressione dei cartelli. Come è evidente, la politica di concorrenza francese, lungi dall'essere specchio di una dottrina volta a circoscrivere il ruolo dello Stato alla individuazione di un quadro regolatorio all'interno del quale gli attori economici si muovono liberamente, è l'espressione, come scrive Warlouzet, «dell'interventismo di uno Stato onnipotente, che sorveglia e guida le strutture industriali»<sup>682</sup>. La procedura anti-trust non è dunque — come per esempio negli Stati Uniti — una procedura giudiziaria, ma è politico-amministrativa, nella misura in cui è parte integrante di una politica pubblica di tipo interventista (segnatamente, la politica dei prezzi).

Anche da questa curvatura che l'esperienza politica economica francese imprime alla politica della concorrenza, è evidente che cosa al contrario qualifichi la sua politica industriale. Lo abbiamo visto non soltanto a livello concettuale ma anche all'opera nella storia francese: la politica industriale risponde a scelte economiche indirizzate dallo Stato e dalla mano pubblica ma anche a obiettivi di carattere sociale, territoriale, politico (laddove, per esempio, indirizza il sostegno a specifici settori strategici o a industrie di punta).

Queste due idee guida (la politica industriale e quella della concorrenza) vanno intese nella storia europea della seconda metà del Novecento esattamente come due concezioni dinamiche diverse dell'Europa, in rapporto dialettico con le sue strutture reali; concezioni differenti, talvolta persino dicotomiche, in azione sul terreno delle idee e anche all'interno delle istituzioni europee, in primo luogo all'interno della Commissione europea.

Ciò che qui vogliamo porre in rilievo è che, nella storia dell'integrazione europea, la politica della concorrenza è stata tracciata essenzialmente dalla corrente ordo-liberale tedesca.

Il sociologo François Denord ricorda che «il neoliberalismo non forma una corrente omogenea»<sup>683</sup>. Sul terreno della politica della concorrenza, si confrontano all'interno della cultura accademica classica sin dagli anni Trenta almeno tre posizioni: la prima è quella difesa dagli esponenti della Scuola austriaca, che accusa l'interventismo statale, in quanto tale, di essere il principale responsabile delle violazioni dell'ordine competitivo. Una seconda posizione, rivendicata per esempio al congresso di Berlino del 1938 «per il nuovo liberismo», noto come Colloquio Walter Lippmann, da Alexander Rüstow e Wilhelm Röpke, considera al contrario lo Stato un attore di primo piano nella lotta alla formazione dei monopoli, pur riconoscendone una certa responsabilità distorsiva. Infine, una terza posizione considera i cartelli — scrive

---

<sup>682</sup> Warlouzet, “Europe de la concurrence et politique industrielle communautaire”, 49-50.

<sup>683</sup> Denord, “Néo-libéralisme et «économie sociale de marché»: les origines intellectuelles de la politique européenne de la concurrence (1930-1950)”, 24.

Denord — «come un mezzo legittimo per regolare il capitalismo» e la concentrazione «come una tendenza naturale»<sup>684</sup>. Louis Marlio, economista francese di simpatie social-liberali, definisce in quello stesso congresso «la concentrazione delle imprese [come] un fenomeno utile e favorevole allo sviluppo dell'economia e al suo progresso»<sup>685</sup>.

Non la scuola di von Mises né le posizioni antitetiche di Marlio, ma l'ordo-liberalismo tedesco, che riabilita l'azione dello Stato nella forma di un «interventismo giuridico e di politica della concorrenza»<sup>686</sup>, è alla base della politica della concorrenza di cui è impregnato il processo di integrazione europea.

Ciò non è per nulla secondario, perché, per inclinazione teorica, l'ordo-liberalismo di Rüstow, Walter Eucken, Franz Böhm e Röpcke assegna allo Stato un ruolo significativo di arbitro, garante e regolatore del libero esercizio delle leggi di mercato. Non siamo di fronte alla delega in bianco alla mano invisibile del mercato, ma a un coinvolgimento di autorità pubbliche chiamate a esercitare la propria sovranità controllando il comportamento delle imprese e proibendo attività potenzialmente lesive delle libertà economiche.

Nella Germania post-nazista, l'ordo-liberalismo si impone, anche grazie alla rete tessuta da Ludwig Erhard, prima Ministro dell'Economia e poi Cancelliere, come quadro giuridico ed economico di garanzia sia delle libertà individuali in ambito politico, sia delle prerogative individuali e collettive in ambito economico. Peter Hall e David Soskice hanno descritto la Germania del secondo dopoguerra come l'incarnazione della perfetta «economia di mercato coordinata»<sup>687</sup>. Dove l'aggettivazione allude a un coordinamento degli attori economici che non dipende — come accade invece in Francia — dallo Stato centrale, ma da una serie di soggetti decentralizzati dotati di ampia autonomia. È il caso, per esempio, delle autorità locali, di alcuni enti indipendenti (come la Banca centrale tedesca, Bundesbank, o l'autorità tedesca per la concorrenza, Bundeskartellamt), di attori no profit (come le Chiese), oppure di grandi banche locali e di nessi corporativi che legano imprese e sindacati. A questi soggetti decentrati l'ordo-liberalismo affida il compito di arbitrare la politica economica.

Non sorprende allora — lo diciamo per inciso — che il modello tedesco diventi nei dibattiti sulla politica economica degli anni Cinquanta un riferimento essenziale per l'intero mondo liberale, anche per una parte di quello francese. Jacques Rueff affermava, per esempio, che «il miracolo tedesco, nella sua realtà, è solo un prodotto razionale della dottrina neoliberalista, espressamente formulata e sistematicamente applicata»<sup>688</sup>. E Daniel Villey, vice-presidente della Société du Mont-Pèlerin ed accademico molto ascoltato, fino a diventare negli anni successivi presidente della Société d'économie politique parigina, aggiungeva con molta enfasi che «per i tedeschi degli anni Cinquanta, l'economia liberale è la salvezza finalmente incontrata dopo le peregrinazioni naziste, il futuro su cui lavoriamo, e in cui riponiamo la nostra speranza»<sup>689</sup>.

Sul piano della costruzione del progetto europeo, a un primo momento coincidente con la nascita della CECA e che come abbiamo visto corrisponde all'applicazione, per volontà

---

<sup>684</sup> *Ibidem*.

<sup>685</sup> *Ivi*, 25.

<sup>686</sup> *Ibidem*.

<sup>687</sup> Hall e Soskice, *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, 8; 27.

<sup>688</sup> Rueff, «Une vérification a contrario: la résurrection de l'Allemagne», 607.

<sup>689</sup> In «La clef de l'énigme», *Voici les faits*, n. 17, aprile 1954.

francese, di una vera e propria politica industriale, tanto sul piano interno quanto per gli effetti che produce nelle relazioni con la Germania, segue un secondo momento, che coincide con il Trattato di Roma, nel quale le due dimensioni sono entrambe presenti.

Warlouzet scrive che «l'Europa della concorrenza e l'Europa della politica industriale» sono due interpretazioni possibili del Trattato di Roma<sup>690</sup>.

C'è molta politica della concorrenza nel Trattato di Roma, ovviamente. Jacques Rueff scriverà che il Trattato «plasma un mercato istituzionale»<sup>691</sup>: la sua novità non risiede tanto nell'obiettivo che persegue — la liberalizzazione del commercio — quanto nei «modi con cui pretende di raggiungerlo»<sup>692</sup>: una costruzione progressiva, che attribuisce «a istituzioni comunitarie dotate di poteri definiti»<sup>693</sup> il compito di favorire il mercato. Costruendo l'Europa come mercato e fornendo gli strumenti per la sua tutela (un quadro delle possibilità rispetto ai cartelli e alle fusioni, un quadro delle limitazioni rispetto agli aiuti di Stato), il Trattato di Roma è stato, secondo Rueff, «l'esito e il coronamento dello sforzo di rinnovare il pensiero liberale iniziato vent'anni prima»<sup>694</sup>. Gli articoli 2 e 3 del Trattato istitutivo della CEE sono paradigmatici di questo sforzo<sup>695</sup>.

Allo stesso tempo, però, Warlouzet dimostra come la CEE sia sin da subito anche compatibile con misure di tipo neo-mercantilista e, per questa via, con elementi di più netta politica industriale.

Il suo articolo 222 protegge, per esempio, le imprese nazionalizzate, lasciando libertà di azione alle politiche di programmazione nazionali. Il lato sociale della CEE — scrive Alan Milward<sup>696</sup> — è visibile poi nel fatto che la Comunità non impedisce agli Stati nazionali di espandere un proprio Stato sociale nazionale, così come nella promozione coordinata di misure sociali specifiche, come l'assistenza mirata per le regioni più arretrate. L'articolo 117 della CEE lo afferma letteralmente: il Trattato è finalizzato a «promuovere il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro» dei cittadini europei.

Nel Trattato di Roma, le istituzioni comunitarie hanno quindi prerogative evidenti nel campo della politica di concorrenza; ma allo stesso tempo, pur essendo molto più vago in termini di politica industriale, avalla una lettura diversa e con l'articolo 105 sul coordinamento delle politiche economiche nazionali il Trattato sembra persino legittimare la possibilità di una politica industriale europea.

A partire da questo momento e fino al 1970, quando come vedremo verrà pubblicato un importante *memorandum* sulla politica industriale comunitaria, si sviluppa un dibattito importante in seno alla Commissione su quale prospettiva debba qualificare il percorso di integrazione europea.

---

<sup>690</sup> Warlouzet, 49.

<sup>691</sup> Denord, 24.

<sup>692</sup> *Ibidem*.

<sup>693</sup> *Ibidem*.

<sup>694</sup> *Ibidem*.

<sup>695</sup> Il testo del Trattato è disponibile qui: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:11957E/TXT&from=BG> (valga come riferimento per questo articolo e i seguenti citati).

<sup>696</sup> Cfr. Milward, *The European Rescue of the Nation-state*.

Il regolamento 17 del 1962 segna un punto a favore della politica di concorrenza ispirata all'ordo-liberalismo, in continuità con la legge tedesca sulla concorrenza approvata nel luglio 1957. Si può addirittura definire il regolamento 17/62 come una forma di europeizzazione del sistema tedesco. Entrambi i regolamenti poggiano infatti sulla definizione di una politica di concorrenza come politica pubblica agita attraverso una istituzione di controllo indipendente. Ma se la Commissione, pur nella sua indipendenza, rimane un organismo politico, il Bundeskartellamt tedesco è fino in fondo un'autorità amministrativa con un ampio grado di indipendenza dal governo.

Come notano anche le storiche austriache Brigitte Leucht e Katja Seidel<sup>697</sup>, si fronteggiano all'interno della Commissione da un lato il gruppo di tedeschi della IV Direzione Generale, dominata dalla figura del Commissario alla concorrenza Hans von der Goeben; e dall'altra una rete francese e poi italo-francese che tenterà di imprimere una direzione differente alla politica economica europea.

Il regolamento varato nel 1962, nella misura in cui propone «una politica di concorrenza forte e severa, che deve garantire il pieno esercizio delle libertà economiche»<sup>698</sup>, è rivelatore delle ambizioni del gruppo ordo-liberale, che mira a stabilire un sistema molto repressivo nei confronti dei cartelli, vietati in linea generale e sottoposti all'obbligo di notifica alla IV Direzione Generale della Commissione europea, la quale conserva il diritto di autorizzarli esplicitamente, pena il loro automatico scioglimento.

È pur vero che il regolamento, soprattutto per l'opposizione manifestata dalla Francia, non interviene sulle concentrazioni, sulle fusioni o sugli aiuti di Stato, ma è evidente che la direzione verso cui spingono i tedeschi è quella. In un intervento in sede di Consiglio dei ministri della CEE nel febbraio 1960, poco prima di avviare il negoziato che avrebbe poi portato al regolamento 17/62, von der Groeben spiega che l'obiettivo è l'«omogeneità»<sup>699</sup>, cioè non solo una regolamentazione rigida a livello europeo ma l'attuazione delle stesse regole e della stessa politica di concorrenza in tutti i Paesi membri. Il 16 giugno 1965 aggiunge che l'intera «politica economica»<sup>700</sup> della CEE deve essere guidata dalla logica della politica della concorrenza e cioè che ogni intervento statale nell'economia deve essere ridotto al minimo per evitare di violare le regole del libero mercato.

La sfortuna del regolamento 17/62 — sul piano storico — è stata che la IV Direzione Generale ha fatto fatica ad applicarlo, non riuscendo sempre a dimostrare l'effettivo impatto negativo degli accordi commerciali sulla concorrenza. E così, di fronte a una abnorme quantità di notifiche obbligatorie attivate nell'arco di pochi mesi (oltre 36mila), il gruppo di lavoro di von der Groeben è entrato in una *impasse*.

Di fronte alle difficoltà di interpretazione e di applicazione si sviluppa allora, a partire dal 1964, una controffensiva italo-francese che mira a proporre una nuova politica industriale.

---

<sup>697</sup> Leucht e Seidel, “Du traité de Paris au règlement 17/1962: Ruptures et continuités dans la politique européenne de concurrence 1950-1962”, 35-46.

<sup>698</sup> Warlouzet, 51.

<sup>699</sup> Warlouzet, “The EEC/EU as an Evolving Compromise between French Dirigism and German Ordoliberalism (1957–1995)”, 78.

<sup>700</sup> *Ibidem*.

Il primo promotore di questa proposta è il già citato Robert Marjolin: già primo segretario generale dell'OECE, dal 1948 al 1955, nel 1958 diventa il primo Commissario per gli affari economici e a partire dal 1962 mobilita una rete di intellettuali, dirigenti politici e funzionari allo scopo di promuovere una forma di pianificazione europea. Nel 1964 dà formalmente vita a un «Comitato per la politica economica a medio termine», inquadrato all'interno dell'architettura istituzionale comunitaria, con lo scopo di condividere informazioni sulle previsioni economiche a medio termine e di coordinare le politiche nazionali con quelle europee. Per le resistenze opposte dai tedeschi, il Comitato assume un valore soltanto consultivo. Ma anche il governo francese, diffidente rispetto alla delega di sovranità che questo progetto implica, frena le prospettive di Marjolin. La cosiddetta "crisi della sedia vuota" nel 1965-66 farà il resto.

L'idea di avanzare una proposta di politica industriale europea si riformula però poco dopo, intorno al diffuso imperativo di raccogliere la "sfida americana", secondo la felice formulazione che dà il titolo al famoso libro del 1967 del direttore de *L'Express*, Jean-Jacques Servan-Schreiber<sup>701</sup>.

In cosa consiste la sfida americana? Lo spiega lo stesso Servan-Schreiber nell'incipit del libro: «La terza potenza industriale del mondo, dopo Stati Uniti e Unione Sovietica, potrebbe essere, tra 15 anni, non già l'Europa, ma l'industria americana in Europa. Oggi, al nono anno del mercato comune, l'organizzazione di questo mercato europeo è essenzialmente americana»<sup>702</sup>.

Da un lato, la liberalizzazione del commercio europeo e mondiale si è accelerata con la creazione dell'unione doganale da parte della CEE e i negoziati del GATT (in particolare il Kennedy Round, dal 1964 al 1967). Dall'altro lato, le più recenti tecnologie d'avanguardia, in particolare nel campo informatico, stanno raggiungendo la maturità e cominciano a diffondersi in modo massiccio. Questi due fenomeni pongono un problema di competitività per le imprese europee, innanzitutto nei settori dell'alta tecnologia, dominati dalla forza industriale nord-americana.

La sfida, questa sfida, può essere raccolta solo a condizione di rafforzare il potere industriale e commerciale delle aziende europee. Qui si colloca la esigenza di una politica industriale. Vale per il mercato interno francese, con protagonisti e argomenti che abbiamo già analizzato, e vale per il contesto europeo.

Come spiegano i ricercatori Lorenzo Mechi e Francesco Petrini, «sottesa al progetto di mercato comune era l'idea che esso avrebbe automaticamente stimolato una ristrutturazione generale del sistema industriale europeo tale da aumentare l'efficienza e la capacità di affermazione sui mercati internazionali»<sup>703</sup>. In altre parole, un grande mercato continentale avrebbe — nelle previsioni — non solo spinto le imprese a modernizzarsi grazie al gioco della concorrenza, ma avrebbe anche rappresentato un ambiente favorevole alla nascita di imprese europee di dimensioni analoghe a quelle americane, con i conseguenti vantaggi di scala in termini di disponibilità finanziaria, di capacità operativa e di ricerca (sia di base sia applicata).

---

<sup>701</sup> Servan-Schreiber, *Le Défi américain*.

<sup>702</sup> *Ivi*, 3

<sup>703</sup> In Varsori, *Alle origini del presente. L'Europa occidentale nella crisi degli anni '70*, 252.

In una certa misura è ciò che accade. Il punto è capire che tipo di dinamiche di fusione e concentrazione (o acquisizione) scatena il Mercato comune. Dinamiche impreviste. Le fusioni avvengono — si rileva — tendenzialmente tra imprese dello stesso Paese membro, configurando situazioni pseudo-monopolistiche su base nazionale in sostanziale controtendenza rispetto all'idea stessa di un mercato comune. Per quanto riguarda le acquisizioni e le concentrazioni la gran parte consiste invece nella presa di controllo di imprese europee da parte, come abbiamo visto, di *corporation* americane che consolidano così una posizione di leadership già acquisita in virtù della propria superiorità tecnologica e amministrativa.

Per questo motivo il focus è posto sulle strutture industriali. La necessità di fare fronte allo strapotere americano incentivando processi di nuovo dimensionamento delle aziende europee è condivisa dall'UNICE, la rete europea dei datori di lavoro<sup>704</sup>. Notando l'accelerazione delle fusioni negli Stati Uniti, uno studio del marzo 1965 sottolinea la debolezza dell'Europa dei Sei in termini di strutture industriali e conclude che è urgente incoraggiare le fusioni in Europa.

Già nel marzo 1965 una nota del governo francese sollecita la Commissione a studiare l'opportunità di un potenziamento della ricerca applicata in alcuni settori, come base di un eventuale politica comune della ricerca. Nascono, di conseguenza, due gruppi di lavoro interessati alla ricerca scientifica e tecnica, uno composto dai rappresentanti dell'Alta autorità della CECA e delle commissioni CEE e Euratom; e l'altro, insieme al Comitato per la politica economica a medio termine di Marjolin, da alti funzionari dei Ministeri della ricerca scientifica degli Stati membri.

Alla fine dello stesso mese di marzo, il Governo francese pubblica poi una nota sulla «Società europea», cioè su di uno strumento destinato a facilitare le fusioni transnazionali con lo scopo di incoraggiare la cooperazione intra-europea e aumentare la dimensione delle imprese.

Il Consiglio, riunendo in ottobre per la prima volta i Ministri della ricerca scientifica, propone una risoluzione che sottolinea la volontà degli Stati membri di affrontare i problemi della ricerca e dello sviluppo tecnologico in modo coordinato<sup>705</sup>.

Nel mezzo, appunto, comincia la crisi della sedia vuota (iniziata nel giugno 1965, si trascina fino alla fine di gennaio del 1966) che vanifica anche questo percorso e rimette il tema nelle mani della stessa Commissione europea.

Tra il 1967 e il 1970 vengono pubblicati due *memorandum* sulla politica industriale. Oltre al ruolo del già citato Commissario francese per gli affari economici e finanziari, Robert Marjolin, sono fondamentali il suo direttore generale italiano (DG II), Franco Bobba, così come il commissario per l'Industria, Guido Colonna di Paliano, e i suoi due successivi direttori generali francesi (DG III), Alain Prate (1965-67) e il già menzionato Robert Toulemon (1968-73).

Questa rete franco-italiana, ramificata all'interno della Commissione europea e all'interno del governo francese, cerca di sviluppare una politica industriale di tipo europeo, soprattutto sulla base di tre strumenti<sup>706</sup>. Il primo è l'armonizzazione, con l'obiettivo di completare

---

<sup>704</sup> Warlouzet, "Europe de la concurrence et politique industrielle communautaire", 58.

<sup>705</sup> Varsori, 257.

<sup>706</sup> Toulemon, 102-105.

rapidamente la creazione del mercato comune, eliminando i veri ostacoli distorsivi della concorrenza, come le barriere non tariffarie al commercio. Il secondo è la concentrazione, con l'obiettivo — scrive Warlouzet — non di incoraggiare indiscriminatamente tutti gli accordi di fusione, ma di «stimolare le concentrazioni che abbiano un impatto positivo sulla competitività a lungo termine dell'industria europea»<sup>707</sup> e cioè innanzitutto quelle che aumentino significativamente le capacità di ricerca e sviluppo. Il terzo strumento, infine, è l'arma delle politiche settoriali, rispetto alle quali si tratta di coordinare le politiche nazionali di aiuto o per i settori in declino (cantieristica, tessile, acciaio) o per i settori ad alta tecnologia (informatica, aeronautica, spazio).

Il testo adottato dalla dichiarazione di Parigi dell'ottobre 1972 è figlio di questo percorso. Lo ricorda Toulemon, valorizzando come apra alla politica industriale un nuovo spazio in ambito europeo. Vi si legge espressamente, al punto 7, che «i capi di Stato o di governo considerano che è necessario cercare di fornire una stessa lettura industriale all'insieme della comunità»<sup>708</sup>. Coerentemente con questo, si auspica «l'eliminazione delle barriere tecniche o commerciali, nonché l'eliminazione in particolare in campo fiscale e giuridico degli ostacoli al riavvicinamento e alle concentrazioni delle imprese, l'adozione rapida di uno statuto delle imprese europee, la graduale apertura dei mercati pubblici [...] la promozione a livello europeo delle imprese nelle tecnologie avanzate, la mutazione e la riconversione delle branche industriali in crisi [...] e l'elaborazione di disposizioni che garantiscano che le concentrazioni [...] siano in armonia con gli obiettivi economici e sociali comunitari»<sup>709</sup>. Si tratta allora — annuncia la dichiarazione di Parigi — di assumere lo sviluppo di una politica comune nel campo scientifico e tecnologico come obiettivo prioritario di una Comunità europea che accetta di coordinare in seno alle istituzioni comunitarie le diverse politiche nazionali.

La Commissione adotta poi un testo, il 3 marzo 1973, coerente con la dichiarazione di Parigi. Anche qui l'accento è posto sulla necessità di promuovere una cooperazione più serrata, compresa quella tra gli istituti nazionali di finanziamento a medio termine.

In un altro lavoro, *Governing Europe in a Globalizing World*, Warlouzet descrive le reazioni dell'Europa allo shock del 1973 e la riconfigurazione dell'ordine economico messa in atto per fronteggiarlo.

Ancora una volta, Warlouzet fa luce sul conflitto tra la politica di libero mercato proposta dalla Germania, in un quadro che garantisca essenzialmente il pareggio di bilancio, e quelle che torna a definire «le politiche neo-mercantiliste»<sup>710</sup> della Francia.

Neanche la storia del quindicennio successivo alla svolta del 1973 è una strada segnata. Non è «una marcia inesorabile verso il neoliberalismo»<sup>711</sup> ma il terreno di confronto di più opzioni, di più modelli, sul quale progressivamente si afferma la risposta «market-oriented» di matrice tedesca.

---

<sup>707</sup> Warlouzet, 59.

<sup>708</sup> Toulemon, 107.

<sup>709</sup> *Ibidem*.

<sup>710</sup> Warlouzet, “The EEC/EU as an Evolving Compromise between French Dirigism and German Ordoliberalism (1957–1995)”, 214.

<sup>711</sup> *Ibidem*.

Il modello neo-mercantilista francese implica alla metà degli anni Settanta un tipo di politica economica il cui scopo è massimizzare la produzione industriale nazionale attraverso «l'impeto mercantilista di proteggere le imprese nazionali e di favorire l'export»<sup>712</sup>. L'idea è quella di costruire nel quadro del libero scambio internazionale un mercato protetto con alcune barriere esterne e di dare impulso finanziario e politico allo sviluppo delle imprese europee. Il mercato si protegge con misure come le barriere commerciali, gli accordi bilaterali per limitare le esportazioni, politiche coordinate per gestire il declino dell'industria siderurgica, cantieristica, tessile e altre industrie europee tradizionali, accordi multilaterali per creare campioni europei, come nel caso di Airbus, e la creazione a livello CEE di standard e schemi comuni di ricerca e sviluppo come il programma ESPRIT per le tecnologie dell'informazione. Il neo-mercantilismo è dunque, essenzialmente, una politica industriale di vasta scala che da un lato stimola il potenziale industriale nazionale e dall'altro lo colloca dentro un ordine internazionale di libero scambio considerato irreversibile. Giscard d'Estaing, sul piano europeo, è fautore di questo «liberalismo organizzato»<sup>713</sup> (secondo la definizione di Warlouzet) insieme al presidente della Commissione europea, il francese Jacques Delors.

Ma contro il modello francese si afferma progressivamente il modello «market-oriented», con le sue politiche di promozione «di una riforma del libero mercato che rimuova gli ostacoli alle libertà economiche sia degli individui sia delle imprese»<sup>714</sup>. La Gran Bretagna di Margaret Thatcher, il perseverante attivismo di diversi commissari europei per la concorrenza, come l'olandese Frans Andriessen, militano in questa direzione.

È in questo contesto che — come scrive Lee McGowan — la politica della concorrenza «è emersa come l'ethos orientante e il mantra sin dalla metà degli anni Ottanta nel promuovere la competitività»<sup>715</sup>.

Più che emersa, potremmo dire: riemersa. La cartina di tornasole di questa Araba Fenice è nell'azione di controllo, da parte della Commissione, degli aiuti di Stato. Certo, gli articoli 92, 93 e 94 della CEE lo prevedono, ma durante i primi due decenni della CEE il controllo sugli aiuti di Stato è quasi inesistente. È soltanto negli anni Ottanta che si fa stringente, soprattutto a ridosso delle aziende francesi. È il caso, per esempio, dello scontro tra i commissari alla concorrenza Andriessen e Peter Sutherland da un lato e l'azienda tessile Boussac dall'altro, che aveva beneficiato di un massiccio pacchetto di aiuti nel 1983-84. La richiesta di una sanzione di 999 milioni di franchi è poco meno che provocatoria. Alla fine, nel 1987, Sutherland stabilisce una sanzione di 338 milioni di franchi francesi, un risultato che Warlouzet definisce «un duro colpo per le autorità francesi»<sup>716</sup>.

Lo scontro si accende a maggior ragione quando in Francia il Presidente Mitterand alza il tiro. Sin dal 1981 Mitterand aveva cercato di promuovere l'agenda sociale francese a livello europeo. Dopo una prima dichiarazione generale a favore di un'Europa sociale nel giugno 1981, alti funzionari e diplomatici francesi come Pierre Morel e Jacques Delors, Ministro

---

<sup>712</sup> *Ivi*, 8.

<sup>713</sup> *Ibidem*.

<sup>714</sup> *Ibidem*.

<sup>715</sup> McGowan, 347.

<sup>716</sup> Warlouzet, *Governing Europe in a Globalizing World*, 171-173.

dell'Economia e delle Finanze, iniziano a lavorare alla stesura di un *memorandum* per rilanciare l'integrazione europea a partire dalla politica industriale. Il testo viene reso noto nel 1983 e si fonda sulla necessità di reagire alla sfida americana e giapponese nell'alta tecnologia. Facendo eco alla dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950, riferendosi alla «solidarietà di fatto» dei membri dell'Europa, il *memorandum* presenta alcune proposte. Dal coordinamento delle politiche di ricerca nazionali alla rimozione degli ostacoli alle fusioni intra-europee e alla cosiddetta «preferenza europea», grazie alla quale i mercati degli appalti pubblici nell'alta tecnologia avrebbero dovuto essere aperti solo ai «produttori comunitari».

Particolarmente attivo nell'operazione di europeizzare le tendenze dirigitte tradizionalmente francesi è Michel Albert<sup>717</sup>, ex capo del Commissariato di pianificazione francese, che pubblica un libro, *Un pari pour l'Europe*<sup>718</sup>, molto indicativo. Vi si trova l'idea — anzi: la scommessa — di una politica industriale europea ambiziosa, basata sull'avvio di appalti pubblici e sulla condivisione di prestiti europei per finanziare programmi di alta tecnologia. A confermare il rapporto con il *memorandum* francese, quest'ultimo segue di poche settimane, nel settembre 1983, la pubblicazione del libro di Albert.

Rimangono, infine, da sottolineare ancora due aspetti.

Il primo riguarda Maastricht, cioè l'estremo cronologico conclusivo del nostro studio. Warlouzet in *The EEC/EU as an evolving compromise* sostiene che il Trattato di Maastricht (così come prima l'Atto unico del 1986) sia lo specchio di un compromesso, governato da Delors, tra l'approccio dirigista alla politica industriale della Francia e l'ordo-liberalismo tedesco.

Warlouzet ritrova nel Trattato traccia di quell'idea di «economia sociale di mercato» che nasce dall'intersezione tra le politiche sociali e industriali tradizionalmente tipiche del dirigismo francese e le politiche macroeconomiche orientate alla stabilità dell'ordo-liberalismo tedesco, così come di una fede cristiano-sociale nella sussidiarietà e nel decentramento. Troveremo il cuore di questa filosofia sociale ed economica anche nel Libro bianco del 1993 intitolato *Crescita, competitività e occupazione* promosso dalla Commissione Europea. Se si può parlare di compromesso, è però a ben vedere un compromesso con alcuni vincitori e alcuni vinti. Squilibrato, dunque, malgrado Warlouzet sostenga il fatto che «l'integrazione monetaria europea non possa essere interpretata come una vittoria unilaterale tedesca»<sup>719</sup> e malgrado si debba riconoscere che il vincolo di Maastricht sia stato voluto dalla Francia (il vincolo volontario di cui abbiamo detto) e anche goduto dalla Francia (in particolare quando — in occasione delle crisi monetarie del 1983 e del 1992 — il governo tedesco scese in campo per aiutare il governo e il franco francese).

Il secondo e ultimo aspetto riguarda ancora lo scontro tra la politica della concorrenza e la politica industriale. L'infrazione a causa dell'azienda Boussac non è rimasta, nella storia, l'ultima *querelle*. Nel 1991, la Commissione si è attivata contro gli aiuti di Stato a Renault. Nel 1991, nel

---

<sup>717</sup> Già più volte citato. Nel 1984 è coautore del “Rapporto Albert-Ball” sulla ripresa europea commissionato dal Parlamento europeo. Dietro le iniziative industriali promosse dallo Stato Ariane e Airbus c'è Albert.

<sup>718</sup> Albert, *Un pari pour l'Europe. Vers le redressement de l'économie européenne dans les années 80*.

<sup>719</sup> Warlouzet, “The EEC/EU as an Evolving Compromise between French Dirigism and German Ordoliberalism (1957–1995)”, 216.

2000 e nel 2001 contro tre fusioni guidate da società francesi (rispettivamente ATR/De Havilland, Pechiney e Schneider/Legrand). Più avanti, la Commissione ha imposto la liberalizzazione di settori precedentemente protetti dalla concorrenza rimuovendo specifici privilegi di cui godevano le imprese statali francesi (come SNCF nelle ferrovie, Air France nel trasporto aereo, EDF nel settore elettrico). Ancora, nel 2007, il Presidente francese Nicolas Sarkozy ha reagito opponendosi all'inserimento nel Trattato di Lisbona (nell'articolo sugli obiettivi dell'Unione) del riferimento a «un sistema di non distorsione della concorrenza» e ottenendo che questo fosse relegato al protocollo n. 27, relativo esclusivamente al mercato interno. Infine, nel gennaio 2014, a scontrarsi con l'allora commissario per la concorrenza, il socialista Joaquin Almunia, è stato il Ministro dell'Industria francese Arnaud Montebourg, anch'egli socialista, accusandolo di indebolire la base industriale europea mediante una attuazione troppo severa delle regole di concorrenza.

Politica industriale e politica della concorrenza sono allora due chiavi di lettura dell'Europa unita e, al contempo, due possibilità difficilmente componibili. E oggi? Cosa rimane di questa dialettica e, soprattutto, cosa rimane della possibilità di una politica industriale europea?

### **6.3 Spazio e ruolo del modello francese oggi: per l'integrazione economica e politica dell'Europa**

Negli ultimi anni si assiste a una significativa ripresa del dibattito sulla pianificazione, sia a livello politico sia a livello accademico.

Lungi dall'essere stato archiviato con la caduta del blocco sovietico, il tema della pianificazione suscita nuovo interesse. Sia in Cina, dove invero l'attenzione per questa forma di controllo e gestione dell'economia (fondata sulla distinzione teorica e pratica tra capitalismo e mercato)<sup>720</sup> non è per ovvie ragioni mai scemata, sia in tutto l'Occidente, a maggior ragione all'indomani della crisi del 2007-2008 e in reazione alla odierna crisi pandemica.

Segno tangibile di questo rinnovato interesse anche in ambito anglo-sassone è stata, per esempio, la conferenza internazionale promossa nel febbraio 2018 a Auckland, in Nuova Zelanda, su invito dei sindacati e del think tank "Economic and Social Research Aotearoa", che aveva per titolo l'evocativo «The return of Economic Planning»<sup>721</sup>.

Una nuova riflessione sull'importanza del ruolo dello Stato nell'economia interna e internazionale si è affacciata anche in Francia. Non soltanto per impulso della sinistra di ispirazione marxista (tra le molti fonti possiamo citare le puntuali osservazioni di Aurore Lalucq, che ha recentemente evocato «una pianificazione capace di far nascere un vero e

---

<sup>720</sup> Dalla riflessioni sulla NEP sovietica sino a Deng Xiaoping e ovviamente all'attuale modo di produzione cinese. Cfr. Maringò, *Interviste ai marxisti cinesi Chen Enfu, Deng Chundong, Lu Weizhou*; Giacché, "L'economia e la proprietà. Stato e mercato nella Cina contemporanea"; Herrera e Long, "La Cina è capitalista?".

<sup>721</sup> Cfr. <https://esra.nz/wp-content/uploads/2017/08/The-Return-of-Economic-Planning-Call-for-Papers.pdf>.

proprio *welfare state* che sia la base di uno stato eco-socialista»<sup>722</sup>, il numero monografico di *Actuel Marx*, un altro di *Les Possibles*, la rivista di Attac France, gli approfondimenti di *Alternatives Economiques*) ma anche da parte dei vertici delle istituzioni nazionali.

Il Presidente francese Emmanuel Macron nell'aprile 2020 ha espresso la propria convinzione circa la necessità di ricostruire «una strategia a lungo termine» che passi dalla «possibilità di una pianificazione», la quale è, insieme ai necessari correttivi allo sviluppo di carattere ambientale (riduzione dell'utilizzo delle risorse carbonifere, prevenzione, resilienza), l'unico strumento per «affrontare le crisi»<sup>723</sup>. Il Primo Ministro Jean Castex nel settembre 2020 è giunto ad annunciare la nomina di un Alto Commissario al Piano, nella persona di François Bayrou, ex Ministro e sindaco di Pau. Bayrou è stato così investito della responsabilità «di dirigere e coordinare un'opera progettuale svolta per conto dello Stato e di informare circa le scelte delle autorità pubbliche in materia demografica, economica, sociale e ambientale, sanitaria, tecnologica e culturale»<sup>724</sup>.

Certo, l'età d'oro della «planification à la française» è lontana da noi. Anzi: la pianificazione in quanto tale, come abbiamo visto, si esaurisce in Francia con la fine del 1992. Il 6 marzo 2006 con il decreto n. 2006-260 il Commissariato generale al Piano, formalmente sopravvissuto, è stato sostituito da un Centre d'analyse stratégique (CAS), presieduto da Sophie Boissard. Il CAS a sua volta ha lasciato il posto nel 2013 a un Commissariat général à la Stratégie et la Prospective, più conosciuto con il nome di France Stratégie, che è tutt'oggi un'istituzione autonoma ma investita dal Presidente del Consiglio del compito di valutare le politiche pubbliche attraverso analisi e rapporti rivolti ai poteri pubblici, alla società civile e ai cittadini.

Pur tuttavia è vero che negli ultimi anni questa discussione, al culmine della lunga stagione neo-liberista, si è riaffacciata. Per quali ragioni? Innanzitutto di contesto: la crisi pandemica ha oggettivamente riconsegnato allo Stato un ruolo e un valore negati e contestati negli ultimi trent'anni. Come abbiamo visto, a ogni crisi ha sempre corrisposto una ripresa del ruolo del pubblico. Nel libro *Lo Stato innovatore*, del 2014, Mariana Mazzucato ha passato in rassegna vari settori di attività industriali che hanno sperimentato negli ultimi anni potenti innovazioni e forti tassi di crescita: moltissime di queste innovazioni (da Internet al GPS, dal *touch screen* alla miniaturizzazione, per non parlare delle ricerche tecnologiche legate all'apparato militare o ai progetti della NASA o della DARPA) semplicemente non sarebbero esistite se il governo americano non le avesse finanziate<sup>725</sup>.

Anche la nuova amministrazione Biden ha iniziato a praticare il grande piano evocato in campagna elettorale, un “Green New Deal” basato su massicci investimenti pubblici. Nell'aprile 2021 è stato varato un piano per aumentare gli investimenti. L'idea alla base del “Build Back

---

<sup>722</sup> *L'Economie politique*, 5.

<sup>723</sup> Cfr. Emmanuel Macron, “Adresse aux Français” del 13 aprile 2020, consultabile a questo indirizzo: <https://www.elysee.fr/emmanuel-macron/2020/04/13/adresse-aux-francais-13-avril-2020>.

<sup>724</sup> Cfr. <https://www.vie-publique.fr/discours/276380-jean-castex-20092020-rentree-mouvement-democrate-francois-bayrou>

<sup>725</sup> Mazzucato, *Lo Stato innovatore*.

Better” è una vera e propria pianificazione: 5mila miliardi di dollari finanzieranno tre piani per «rimmaginare e ricostruire un'economia americana per le nostre famiglie e le prossime generazioni»<sup>726</sup>. Secondo i calcoli dell'Osservatorio francese delle congiunture economiche (OFCE), l'importo totale delle misure di sostegno economico varate tra il 2020 e il 2022 raggiungerebbe così il 23% del PIL americano.

In questo caso, forse, un parallelo (che tenga ovviamente conto delle dovute proporzioni) è pertinente: l'economista politica Florence Jany-Catrice ricorda Michel Foucault<sup>727</sup>, per il quale dopo la seconda guerra mondiale l'esigenza di ricostruzione si congiungeva a quella della pianificazione. «Si trattava — per usare le sue parole — di riconvertire rapidamente un'economia di guerra in un'economia di pace». Foucault parla del piano nei termini del «grande decisore statale che ha coscienza chiara dell'insieme dei processi economici; è il soggetto universale che conosce l'ordine dell'economia»<sup>728</sup>. Allude dunque allo Stato come soggetto universale della conoscenza.

Addirittura Sandra Moatti e Xavier Timbeau, con un trasporto forse eccessivo, sostengono che «trovare oggi la via di una prosperità compatibile con i limiti del pianeta è un obiettivo molto più complesso di quello dell'uscita dalla seconda guerra mondiale [...] perché implica la trasformazione profonda dei comportamenti di una moltitudine di attori (poteri pubblici, imprese, consumatori) che si devono mobilitare preservando ciascuno la propria autonomia»<sup>729</sup>.

Forse è meno chiara (e universale) di ieri la consapevolezza che occorra un soggetto pubblico della conoscenza ma senz'altro appare come ieri all'orizzonte la necessità di un maggiore controllo e di un maggiore intervento pubblico sui fattori strutturali e d'insieme.

Potremmo allora dire meglio: se il piano Marshall era rivolto a finanziare la modernizzazione del sistema produttivo, se un'altra modernizzazione, una «seconda modernità»<sup>730</sup> come la definisce il filosofo Frédéric Gros, è invocata nei decenni successivi non più per modernizzare l'economia e il suo sistema di produzione ma per modernizzare le politiche pubbliche (una modernità che si concretizza in una ragione tecnica efficace e produttiva)<sup>731</sup>, si tratta forse ora di avviare una terza modernizzazione che faccia di nuovo i conti con il ruolo dello Stato.

Come scrivono in un brillante saggio l'economista Cédric Durand e il sociologo Razmig Keucheyan oggi la grande sfida è quella di pianificare nell'età degli algoritmi<sup>732</sup>. Nel settembre 2017 lo stesso *Financial Times* aveva titolato: «la rivoluzione dei big data può resuscitare l'economia pianificata»<sup>733</sup>. Ma non è soltanto l'editorialista John Thornhill da quelle colonne a pensare che le possibilità di calcolo offerte dai big data e dagli algoritmi lascino presagire che certe *défaillance* della pianificazione centralizzata del XX secolo possano essere superate.

---

<sup>726</sup> Qui il testo del Build Back Better Framework: <https://www.whitehouse.gov/build-back-better/>.

<sup>727</sup> *Actuel Marx*, 67.

<sup>728</sup> Cfr. Foucault, *Naissance de biopolitique*, 177.

<sup>729</sup> Si tratta dell'editoriale di *L'Economie politique*, 6-7.

<sup>730</sup> Gros, *Désobéir*.

<sup>731</sup> *Im*, 35.

<sup>732</sup> *Les Possibles*, 81.

<sup>733</sup> John Thornhill, “The Big Data revolution can revive the planned economy”, *Financial Times*, 4 settembre 2017.

Gli sviluppi tecnologici sono parte essenziale del tempo presente, parte decisiva del futuro che ci attende, e non possono che impattare anche sulle possibilità della pianificazione e sul dibattito intorno a essa. Non fosse altro che per il fatto che questi sviluppi, potenzialmente, fanno cadere una delle principali obiezioni alla pianificazione, quella relativa all'impossibilità di calcolare e prevedere nei dettagli il funzionamento di un piano centralizzato. La verità allora è che la potenza del calcolo può essere mobilitata — come sostengono Christian Michel, Kot Sandrine e Matejka Ondrej — anche a sostegno della pianificazione. Con una formula sorprendente Durand e Keucheyan sostengono addirittura che «si debba prendere sul serio l'ipotesi che Google, SAP o Alibaba prefigurino un'organizzazione economica post-capitalista»<sup>734</sup>. Senza spingersi oltre il limite della verosimiglianza, anche gli economisti britannici Allin Cottrell e Paul Cockshott<sup>735</sup> immaginano un sistema di pianificazione basato sul controllo del tempo attraverso un algoritmo e guidato dalla capacità dei sistemi di informazione di sviluppare capacità di anticipazione e di previsione.

Jack Ma, già presidente esecutivo della multinazionale cinese Alibaba e membro del Partito comunista cinese, ha riassunto in una sintesi evocativa le prospettive che si potrebbero aprire: «nel corso del secolo passato siamo arrivati a pensare che l'economia di mercato fosse il migliore sistema ma a mio avviso assisteremo a un cambiamento significativo nei tre prossimi decenni: l'economia pianificata diventerà sempre più importante. Perché? Perché grazie all'accesso a diversi tipi di dati, probabilmente riusciremo a trovare la mano invisibile del mercato»<sup>736</sup>.

Certo, si tratterebbe in ogni caso di affrontare il concetto — come la tradizione francese ci insegna — a ridosso del suo rapporto con la democrazia. Che tipo di democrazia sarebbe possibile in una pianificazione guidata o comunque co-gestita dall'algoritmo? Al servizio di chi, o di cosa, sarebbero la potenza del calcolo e la sua capacità previsionale? Diversi studi (da quelli dell'italiano Michele Mezza<sup>737</sup> alle preoccupazioni di Cédric Durand e Razmig Keucheyan, i quali sottolineano che «la proliferazione degli algoritmi comporta un rischio di violazione delle libertà e di confisca della democrazia»<sup>738</sup>, fino alle considerazioni più ottimistiche e suggestive di Morozov, che suggerisce di «socializzare i data center»<sup>739</sup>) pongono la questione in tutta la sua radicalità, giacché l'esigenza di sottoporre i centri di elaborazione degli algoritmi a un controllo democratico, e prima ancora a un controllo politico, è la precondizione perché uno spazio di pianificazione così declinato possa avere un senso.

Ma non è soltanto la transizione digitale a motivare la possibilità (o la necessità) di un ricorso al piano.

---

<sup>734</sup> Michel, Sandrine, e Ondrej, *Planning in Cold War Europe. Competition, Cooperation, Circulations (1950s-1970s)*.

<sup>735</sup> Cottrell e Cockshott, "Calculation, complexity and planning: the socialist calculation debate one again", 73-112.

<sup>736</sup> Citato in "Can big data help to resurrect the planned economy?", in *Global Times*, 14 giugno 2017.

<sup>737</sup> Cfr. Mezza, *Algoritmi di libertà*.

<sup>738</sup> *Les Possibles*, 61.

<sup>739</sup> Morozov, "Socialize the data centers!".

È, come dicevamo, anche l'evidenza di una crisi economica iniziata nel 2008 e non ancora conclusa a dirci della insufficienza (qualcuno direbbe: della irrazionalità) del mercato lasciato a se stesso. Così come i tentativi per risolverla (il fatto che gli Stati siano in più frangenti intervenuti massicciamente) alludono a una risposta necessariamente pubblica.

Infine, vale la pena di ricordare la transizione ecologica incipiente e necessaria. Non so se abbia ragione l'economista britannico Nicholas Stern, quando afferma che «il cambiamento climatico è la più grande *défaillance* del mercato di tutti i tempi»<sup>740</sup>.

Senz'altro anche questa evidenza — precisata dalla possibile elaborazione di scenari ecologici, cioè visioni basate su priorità numeriche che diventino vincoli per gli attori politici ed economici — chiama il piano. Cioè rivendica la coerenza di una coerenza globale, frutto anch'essa di una deliberazione democratica nella quale gli esperti e i portatori di interessi (quelle che Jean Monnet chiamerebbe ancora oggi le «forze vive del Paese» e che noi dovremmo dire «del mondo») nutrano i dibattiti e concorrano alla definizione delle linee fondamentali.

Ma perché proprio la Francia può essere apripista europeo della rinascita della pianificazione, al di là della prima (scontata ma pesante) risposta, cioè la sua storia e la sua tradizione?

Perché già oggi la Francia — coerentemente con esse — mette in campo strumenti di tipo interventista che vanno ben oltre la già richiamata scelta di nominare un nuovo Alto Commissario al Piano.

Soltanto nel settembre 2020 e nell'ambito della risposta economica alla crisi causata dalla diffusione del COVID-19 il governo francese ha lanciato un piano di rilancio, France Relance<sup>741</sup>, del valore di 100 miliardi di euro, pari al 4,4% del Pil<sup>742</sup>. Il piano di rilancio si basa su tre priorità: ambiente (30 miliardi di euro per accelerare la transizione energetica, promuovere una crescita sostenibile e fare della Francia la prima grande economia europea *carbon free*), competitività (34 miliardi di euro per aumentare l'indipendenza tecnologica, francese ed europea, per sviluppare attività e creare posti di lavoro sostenibili) e coesione (36 miliardi di euro di investimenti nel settore sanitario, nelle politiche attive per il lavoro e complessivamente nel settore del *welfare*).

Se si analizzano il complesso degli interventi del piano di rilancio e delle altre misure (soltanto nel 2020 la Francia ha mobilitato 470 miliardi di cui una parte importante, 327 miliardi, in prestiti) l'incidenza sul Pil raggiunge la percentuale ragguardevole del 7,7%. A livello qualitativo, emerge in maniera chiara che il cuore degli investimenti di politica industriale è nella scelta della sostenibilità e dell'innovazione tecnologica con una forte impronta di direzione statale.

Vale nel settore automobilistico, per esempio, al quale sono indirizzati complessivamente 9 miliardi: 8 per la transizione energetica (attraverso politiche di incentivo alla rottamazione) e un miliardo per la digitalizzazione delle catene di produzione<sup>743</sup>. Vale a maggior ragione per

---

<sup>740</sup> L'*Economie politique*, 8.

<sup>741</sup> <https://www.economie.gouv.fr/plan-de-relance>

<sup>742</sup> <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01150433.pdf>

<sup>743</sup> <https://www.economie.gouv.fr/covid19-soutien-entreprises/mesures-plan-soutien-automobile>

l'industria aerospaziale, che beneficia di 15 miliardi di euro<sup>744</sup> di nuove commesse statali, e investimenti anche per la filiera (digitalizzazione e robotizzazione delle piccole e medie imprese), a cui vanno aggiunti 5 miliardi a favore del Consiglio per la Ricerca Aeronautica Civile per lo sviluppo di tecnologie a basse emissioni.

Non vanno sottovalutate neppure le misure di sostegno alle nuove imprese innovative, cui sono indirizzati 3,9 miliardi <sup>745</sup> soprattutto attraverso la banca d'investimento pubblica Bpifrance. Un lavoro analogo è svolto dall'Agence des participations de l'État (APE), un'agenzia creata nel 2004 per orientare l'intervento dello Stato nel capitale delle imprese<sup>746</sup>: nell'ambito del piano di rilancio è nella sua disponibilità un fondo di 20 miliardi da erogare agli «attori economici strategici»<sup>747</sup> per rafforzare i loro capitali o titoli di debito. Insieme alla Caisse des Dépôts et Consignations e alla Bpifrance, l'APE è lo strumento con cui lo Stato interviene con un momento di forza maggiore nell'economia. Uno Stato — non dimentichiamolo — che è tutt'oggi il più importante operatore nella Borsa di Parigi, con partecipazioni in quasi 1800 aziende per un totale di 110 miliardi di euro.

Il fatto che il tessuto industriale francese sia ancora oggi caratterizzato da un considerevole numero di grandi imprese, come dimostra il fatto che nella lista Fortune Global delle 500 più grandi aziende al mondo per fatturato figurino ben 31 società francesi<sup>748</sup>, non solo permette a queste società di competere con i grandi *player* internazionali anche sui mercati esteri, ma consente anche al Paese un maggior controllo complessivo della propria politica industriale.

Non vanno dimenticate poi — come mette in rilievo in un importante studio coordinato da Daniel Agacinski la stessa agenzia di France Strategie<sup>749</sup> — quelle che potremmo definire sopravvivenze della fase della pianificazione. Innanzitutto, il principio della programmazione delle finanze pubbliche oltre l'annualità di bilancio che viene prevista dalle cosiddette «leggi di programmazione».

Oltre a questo, merita negli ultimi anni attenzione il Programma Investimenti per il futuro (PIA), articolato in tre *tranche* (2010, 2013 e 2016). Si tratta di un piano di investimenti «al solo servizio delle generazioni future» concepito allo scopo di preparare «la necessaria transizione verso un nuovo modello di sviluppo più sostenibile»<sup>750</sup>. Per tradurre questa ambizione, il

---

744

[https://minefi.hosting.augure.com/Augure\\_Minefi/r/ContenuEnLigne/Download?id=94C9F4D9-0CB4-4D85-9026-7801E5E7F1E7&filename=2196%2520DP%2520-%2520Plan%2520de%2520soutien%2520%25C3%25A0%2520l%2527a%25C3%25A9ronautique.pdf](https://minefi.hosting.augure.com/Augure_Minefi/r/ContenuEnLigne/Download?id=94C9F4D9-0CB4-4D85-9026-7801E5E7F1E7&filename=2196%2520DP%2520-%2520Plan%2520de%2520soutien%2520%25C3%25A0%2520l%2527a%25C3%25A9ronautique.pdf)

<sup>745</sup> <https://www.economie.gouv.fr/coronavirus-startup-mesures-de-soutien-economique>

<sup>746</sup> [https://www.assemblee-nationale.fr/dyn/15/textes/l15b2820\\_projet-loi](https://www.assemblee-nationale.fr/dyn/15/textes/l15b2820_projet-loi)

<sup>747</sup> [https://www.assemblee-nationale.fr/dyn/15/textes/l15b2820\\_projet-loi](https://www.assemblee-nationale.fr/dyn/15/textes/l15b2820_projet-loi)

<sup>748</sup> <https://fortune.com/global500/2019/search/?hqcountry=France>. Si guardi soprattutto a settori strategici come l'energia (Total, EDF, Veolia), la grande distribuzione organizzata (Carrefour), i trasporti (Renault, Airbus), l'industria di base (Vinci, Saint-Gobain, Safran), i servizi assicurativi (AXA, CNP) e finanziari (BNP, Credit Agricole, Société Générale).

<sup>749</sup> Cfr. Agacinski, «Point de vue. La planification: idée d'hier ou piste pour demain?».

<sup>750</sup> Cfr. Juppé e Rocard, *Investir pour l'avenir: priorités stratégiques d'investissement et emprunt national*.

programma mira a preservare 35 miliardi di euro dalle previsioni delle leggi di Bilancio annuali, togliendoli dalle disponibilità di spesa.

Per la sua dimensione trasversale, le sue priorità strategiche e la sua gestione da parte di un commissario posto sotto la Presidenza del Consiglio, questo “piano di grandi investimenti” è senza dubbio — scrive France Stratégie — «ciò che oggi più si avvicina alla logica del vecchio Piano»<sup>751</sup>.

Infine, ricordiamo che con la riforma del decentramento del 1982 sono stati istituiti i “contratti di programmazione Stato-Regione”. Non si dimentichi che i sestì CPER sono stati rinnovati nel 2020, e sono tra gli ultimi strumenti risalenti al Piano ad aver mantenuto persino il nome originario.

A questa vocazione naturalmente orientata allo Stato, la Francia somma un vantaggio non irrilevante: e cioè un’attenzione specifica al risvolto politico e non soltanto economico del processo di integrazione europea. Perché questa è la dimensione cui riferire le ambizioni e le preoccupazioni sin qui poste.

Lo dimostrano due manifesti siglati dal Presidente Macron tra il 2019 e il 2021. Il primo è la lettera scritta ai cittadini europei alla vigilia delle elezioni europee del 2019<sup>752</sup>, che si configura come un vero e proprio manifesto di valori per rilanciare il significato del processo europeo. «Mai dalla Seconda Guerra mondiale — vi si legge — l’Europa è stata così necessaria. Eppure, mai l’Europa è stata tanto in pericolo». Ma, come ammonisce la lettera, «il ripiegio nazionalista non propone nulla; è un rifiuto senza progetto. Questa insidia minaccia tutta l’Europa. [...] Dobbiamo resistere. Fieri e lucidi. Dire innanzitutto cos’è l’Europa. È un successo storico: la riconciliazione di un continente devastato, in un inedito progetto di pace, di prosperità e di libertà. [...] E questo progetto continua a proteggerci oggi: quale Paese può agire da solo di fronte alle aggressive strategie delle grandi potenze? Chi può pretendere di essere sovrano, da solo, di fronte ai giganti del digitale? Come resisteremo alle crisi del capitalismo finanziario senza l’euro, che è una forza per tutta l’Unione?». La lettera chiama all’azione: «perché c’è un’altra insidia, quella dello *status quo* e della rassegnazione». Agli occhi dei cittadini l’Europa è diventata — ragiona Macron — «un mercato senz’anima». Ma l’Europa «non è solo un mercato, è un progetto. [...] I nazionalisti sbagliano quando pretendono di difendere la nostra identità con il ritiro dall’Europa, perché è la civiltà europea che ci riunisce, ci libera e ci protegge. Ma anche coloro che non vorrebbero cambiare nulla sbagliano, perché negano le paure che attanagliano i nostri popoli, i dubbi che minano le nostre democrazie. Siamo in un momento decisivo per il nostro continente; un momento in cui, collettivamente, dobbiamo reinventare politicamente, culturalmente, le forme della nostra civiltà in un mondo che si trasforma». In questo momento, che Macron definisce «del Rinascimento europeo», occorrono le tre ambizioni «della libertà, della protezione e del progresso». È particolarmente significativo il fatto che da queste premesse discenda per Macron la sfida di riformare «la politica della concorrenza e la nostra politica commerciale» con l’impegno di «punire o proibire in Europa le aziende che ledono i nostri interessi strategici e i nostri valori essenziali, come le norme

---

<sup>751</sup> Agacinski.

<sup>752</sup> <https://www.elysee.fr/emmanuel-macron/2019/03/04/per-un-rinascimento-europeo.it>

ambientali, la protezione dei dati e il giusto pagamento delle tasse; e [di] assumere, nelle industrie strategiche e nei nostri appalti pubblici, una preferenza europea come fanno i nostri concorrenti americani o cinesi». Dato che «l'Europa intera è un'avanguardia e ha sempre saputo definire le norme del progresso [...] deve portare avanti un progetto di convergenza più che di concorrenza». Convergenza vuol dire salario minimo, scudo sociale, lotta ecologica con al centro una «Banca europea per il clima e per finanziare la transizione ecologica». Il Next Generation UE nel 2019 era ancora lontano dall'essere ipotizzato, per ovvie ragioni, ma la sua logica è già qui, nella proposta di finanziare l'innovazione e di dotare l'Europa di un «budget comune per un piano di investimenti europeo».

Il secondo manifesto è più recente, è firmato insieme al Presidente del Consiglio italiano Mario Draghi ed è stato pubblicato sul *Financial Times*<sup>753</sup>.

Per il Presidente del Consiglio italiano e il Presidente francese è arrivato il tempo di riscrivere le regole di Maastricht, di riprendere in mano la storia iniziata (o interrotta) nel 1992. Macron e Draghi avvertono l'esigenza «di maggiori spazi di manovra e di margini di spesa sufficienti per il futuro» e di «assicurare la sovranità» europea attraverso investimenti nei settori ad alto valore aggiunto e della transizione ecologica. Per essere ancora più chiari, Draghi e Macron scrivono che «il debito per finanziare tali investimenti, che certamente giovano alle generazioni future e alla crescita a lungo termine, dovrà essere favorito dalle regole di Bilancio». Le regole di Maastricht hanno invece «limitato il campo di azione dei governi — scrive Macron insieme a Draghi — e sovraccaricato di responsabilità la politica monetaria», che di fronte alla crisi causata dal COVID-19 è intervenuta con impegnative azioni di sostegno del debito pubblico.

Le regole di Maastricht sono superate: «Dobbiamo essere pronti ad attuare la strategia di crescita della Ue per il prossimo decennio attraverso investimenti comuni, regole più adatte e un miglior coordinamento, non solo durante la crisi». Certo: «non ci sono dubbi che si debbano abbassare i livelli di indebitamento» ma — memori della lezione tratta dalla crisi del 2008 — non è possibile farlo «attraverso tasse più alte o tagli insostenibili alle spese sociali, né possiamo soffocare la crescita attraverso aggiustamenti fiscali non praticabili».

Il testo di Macron e Draghi sembra allora suggerire l'esigenza di un intervento organico e coordinato, qualcosa di più impegnativo di quella moltitudine di approcci settoriali, come le leggi di programmazione, che hanno caratterizzato sino ai nostri giorni l'intervento comunitario<sup>754</sup>.

A questa altezza, come dicevamo, si colloca il piano Next Generation EU e anche l'esigenza da più parti affermata di veri investimenti sui «campioni europei» e, di conseguenza, di una revisione profonda delle regole antitrust.

Nel 2019, dopo la decisione della Commissione europea di bocciare la fusione nel settore ferroviario tra Siemens e Alstom<sup>755</sup>, i Ministri delle Finanze francesi Bruno Le Maire e

---

<sup>753</sup> <https://www.ft.com/content/ecbdd1ad-fcb0-4908-a29a-5a3e14185966>

<sup>754</sup> Agacinski.

<sup>755</sup> Cfr. Beda Romano, «L'Antitrust Ue blocca la fusione tra Alstom e Siemens», *Il Sole 24 Ore*, 6 febbraio 2019.

dell'Economia tedesca Peter Altmaier avevano presentato a Berlino un proprio manifesto<sup>756</sup>. A nostro avviso integra perfettamente i due sin qui analizzati. L'obiettivo promesso da Le Maire e Altmaier è riscrivere le regole di concorrenza dell'Unione Europea per facilitare il rafforzamento dei «campioni» industriali e tecnologici europei. A fianco di questo impegno, suggeriscono l'idea di una maggiore flessibilità nella valutazione delle fusioni di imprese e una nuova centralità da assegnare agli attori pubblici. Da questo punto di vista, va «esplorata — si legge nel testo — l'idea di un coinvolgimento temporaneo di soggetti statali in settori specifici». Il manifesto di Le Maire e Altmaier va letto al presente. La crisi, del resto, sta accelerando i processi di concentrazione industriale, favoriti dal crollo della capitalizzazione delle principali industrie europee e dalla progressiva riduzione di liquidità disponibile. Se tutto questo rende e renderà una parte sempre più grande del tessuto industriale soggetto ad acquisizioni e fusioni, occorre però evitare il rischio della svendita di infrastrutture e tecnologie critiche. È questa la logica per la quale nel marzo 2020 la Commissione europea ha legittimato la possibilità per gli Stati membri di acquisire partecipazioni azionarie<sup>757</sup> nelle aziende nazionali, al fine di bloccare eventuali *takeover* di soggetti esteri in settori strategici. Questo stesso intervento, e in controluce il caso dell'interdizione alla fusione tra la tedesca Siemens e la francese Alstom, dicono della necessità di un intervento della Commissione per riformulare il quadro giuridico sulla concorrenza, in particolare per ciò che concerne le regole riguardanti le fusioni tra soggetti di diritto europeo e la normativa sugli aiuti di Stato. La possibilità dei campioni europei non è che l'evoluzione naturale dell'esperienza dei campioni nazionali, e quindi l'evoluzione di un discorso sulla politica industriale organico e compiuto.

Del resto, questo è forse il compito di un'Europa che voglia assumere un ruolo autonomo e collettivo nel mercato mondiale. Si tratta di difendere la propria industria e di proporla nel confronto con la Cina esattamente sul terreno in cui questa è forte: nella capacità di dotare i propri campioni industriali di una forza produttiva e finanziaria che si fondi precisamente sul massimo coinvolgimento dello Stato. Per farlo, occorre una modifica di quelle regole della concorrenza che oggi non appaiono più coerenti con la nuova dimensione globale dei mercati.

Come è scritto ancora nel manifesto del 2019, la forza dell'Europa «dipenderà fortemente dalla nostra capacità di restare una potenza globale manifatturiera e industriale» in settori fondamentali nei quali la concorrenza mondiale è sempre più aspra: i settori legati all'intelligenza artificiale, quelli oggetto di veloci trasformazioni come *automotive* e ferrovie, quelli più tradizionali ma non meno decisivi della siderurgia.

In questo senso occorre rafforzare uno sforzo industriale congiunto, in primo luogo negli investimenti nell'innovazione e dunque in progetti tecnologici in grado di fare leva e attrarre il capitale privato per soddisfare il bisogno di capitale delle *start-up* e delle società innovative, in settori come l'intelligenza artificiale, la sanità, i trasporti, la robotica, la micro-elettronica.

La ristrutturazione delle catene globali del valore suggerisce la necessità di avviare e rafforzare produzioni strategiche, che non lascino l'Europa in balia di una dipendenza eccessiva da pochi esportatori competitivi, a cominciare dalla Cina, che è diventata in questi anni il

---

<sup>756</sup> [https://www.concurrences.com/IMG/pdf/french-german\\_manifesto\\_for\\_european\\_industrial\\_policy\\_19\\_february\\_2019.pdf?48042/217d14a959c9eae28d4b0b8e1e97aa9d383e3745](https://www.concurrences.com/IMG/pdf/french-german_manifesto_for_european_industrial_policy_19_february_2019.pdf?48042/217d14a959c9eae28d4b0b8e1e97aa9d383e3745)

<sup>757</sup> [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP\\_20\\_528](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_20_528)

principale fornitore al mondo di semilavorati con una quota di mercato mondiale di circa il 20% e che in alcuni settori supera persino il 50% (come, per esempio, nel caso delle apparecchiature per le telecomunicazioni). La geografia della catena del valore deve necessariamente avere un raggio europeo. A una filiera a raggio europeo occorre però affiancare — come scrivono i ricercatori Alberto Belladonna e Alessandro Gili in un saggio per ISPI<sup>758</sup> — anche una politica industriale a raggio europeo, come e più di quella descritta nella *New Industrial Strategy*<sup>759</sup> del 2020, che ha già opportunamente individuato alcune forniture critiche la cui produzione dovrà essere centrale per ridurre la dipendenza da attori stranieri<sup>760</sup>.

La storia procede a grande velocità, ma i temi, i problemi di fronte a noi non sono forse così diversi dal passato. Si tratta di affrontarli forti delle esperienze pregresse e cogliendo ciò che in essi emerge di diverso e di nuovo.

Michel Margairaz<sup>761</sup>, ricordando l'esperienza del Commissariato generale del Piano, propone un approccio equilibrato, rammentando che la sua fortuna fu dovuta a condizioni storiche eccezionali, ma anche che alcuni suoi elementi costitutivi restano oggi una fonte d'ispirazione.

Quali sono in conclusione i problemi nuovi, che aprono all'esigenza di riflessioni diverse e di intuizioni più profonde?

Mettendo tra parentesi i già ricordati cambiamenti macroscopici che fanno da sfondo al tempo presente (le transizioni ecologica e digitale, soltanto per citarne due), emergono due elementi: da un lato il tema della rappresentanza, che si presenta in forme completamente altre rispetto a quelle che fornivano alla economia concertata il palcoscenico di una pratica e di una legittimazione consolidate. Oggi sono cambiati gli stessi corpi intermedi, è cambiata radicalmente la forza delle organizzazioni sindacali e persino la capacità democratica delle istituzioni rappresentative.

Il secondo elemento è che — coerentemente con una dimensione della democrazia che si è fatta più complessa e più rarefatta — lo stesso terreno del governo è ormai multi-livello. Lo Stato non ha più il monopolio della politica economica e industriale. Si deve relazionare da una parte con l'Unione Europea (e questo — per le ragioni che abbiamo detto — è soltanto un elemento arricchente e potenzialmente progressivo); e dall'altra con i territori e le città, che diventano sempre più il presidio della nuova cittadinanza. Su questo ragionamento insistono per esempio Xavier Desjardins e Philippe Estèbe in un saggio interessante che si conclude con la proposta di «un nuovo contratto sociale che veda la partecipazione di nuovi modelli urbani»<sup>762</sup> e cioè il trasferimento di competenze e prerogative democratiche ai livelli territoriali.

---

<sup>758</sup> <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/politica-industriale-nuovi-equilibri-tra-stato-e-mercato-nellera-del-covid-19-26142>

<sup>759</sup> [https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/communication-eu-industrial-strategy-march-2020\\_en.pdf](https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/communication-eu-industrial-strategy-march-2020_en.pdf)

<sup>760</sup> Tra queste: alimentari, infrastrutture, robotica, reti di comunicazione 5G, microelettronica, nanotecnologie, biomedicina, tecnologie dei quanti, farmaceutica, biomedicina e biotecnologie.

<sup>761</sup> *L'Economie politique*, 29.

<sup>762</sup> *Ivi*, 38.

Come intersecare un grande processo democratico a livello europeo, una riforma dello Stato e della sua architettura istituzionale e una rinnovata operazione di decentralizzazione e di territorializzazione delle funzioni di governo è la sfida della ingegneria politica dei prossimi tempi. Come garantire, dentro questo processo, forme di programmazione economica e industriale, che da un lato distribuiscano in maniera equilibrata i vantaggi di una crescita che va — *ça va sans dire* — riattivata e poi ritematizzata e risignificata; e che dall'altro ridiano vigore all'economia e all'industria europea dev'essere — crediamo — il primo rovello di nuove generazioni di studiosi.

Che tornino a chiedersi, innanzitutto: c'è spazio, dunque, per una nuova idea di pianificazione?



## 7. Fonti e bibliografia

### 7.1 Le fonti

La consultazione degli studi statistici dell'Institut national de la statistique et des études économiques (INSEE) è stata imprescindibile (<https://www.insee.fr/en/accueil>).

Per una più agevole consultazione dei testi dei dieci piani francesi, rimandiamo — dove possibile — anche alla versione digitalizzata presente sul sito di France Strategie:

I: Commissariat général du Plan, *Rapport général sur le premier Plan de modernisation et d'équipement*, novembre 1946-gennaio 1947.

<https://www.slideshare.net/France-Strategie/le-premier-plan-de-modernisation-et-dquipement>

II: Commissariat général du Plan, *Deuxième Plan de modernisation et d'équipement (1954-1957)*, Paris, Journal officiel, 1956.

<https://www.slideshare.net/France-Strategie/le-deuxime-plan-de-modernisation-et-dquipement>

III: Commissariat général du Plan, *Troisième Plan de modernisation et d'équipement (1958-1961)*, Paris, Journaux officiels, 1959.

parte prima: <https://www.slideshare.net/France-Strategie/le-troisime-plan-de-modernisation-et-dquipement-partie-1>

parte seconda: <https://www.slideshare.net/France-Strategie/le-troisime-plan-de-modernisation-et-dquipement-partie-2>

IV: Commissariat général du Plan (CGP), *IV<sup>e</sup> Plan de développement économique et social (1962-1965)*, Journal officiel, 1962.

<https://www.slideshare.net/France-Strategie/le-quatrime-plan-de-dveloppement-conomique-et-social>

V: Commissariat général du Plan (CGP), *Cinquième Plan de développement économique et social (1966-1970)*, Journaux officiels, 2 vol., 1965.

<https://www.slideshare.net/France-Strategie/le-cinquieme-plan-de-dveloppement-conomique-et-social>

VI: Commissariat général du Plan, *Sixième Plan de développement économique et social (1966-1970)*, Journaux officiels, 1971.

<https://www.slideshare.net/France-Strategie/le-sixieme-plan-de-dveloppement-conomique-et-social>

Cfr. anche: Commission de l'économie générale et des finances, "Rapport de VI plan", *Rapport*, Paris, La Documentation Française, 1971.

Commission de l'industrie, VI plan, *Rapport*, Paris, La Documentation Française, 1971.

VII: Commissariat général du Plan, *Septième Plan de développement économique et social (1976-1980)*, Journaux officiels, La Documentation française, 1976.

<https://www.strategie.gouv.fr/sites/strategie.gouv.fr/files/atoms/files/septieme-plan-1976-1980.pdf>

VIII: Commissariat général du Plan, *Huitième Plan de développement économique et social (1981-1985)*, Paris, La Documentation française, 1981.

IX: Commissariat général du Plan, *Neuvième Plan de développement économique, social et culturel (1984-1988)*, Paris, La Documentation française, décembre 1983.

X: Secrétariat d'Etat au Plan, *Dixième plan de développement économique pour la France de 1989 à 1992 fondé sur une stratégie de croissance, l'Europe et les grands chantiers*, Paris, La Documentation Française, 1989.

[https://www.strategie.gouv.fr/sites/strategie.gouv.fr/files/atoms/files/dixieme-plan-1989-1992\\_0.pdf](https://www.strategie.gouv.fr/sites/strategie.gouv.fr/files/atoms/files/dixieme-plan-1989-1992_0.pdf)

All'interno dell'Archivio Pierre Mauroy ho avuto accesso alle seguenti buste:

- 1 FP1\_241 (21/05/1981 - 17/07/1984): Dossiers de travail thématiques du Premier Ministre: nationalisations;
- 1 FP1\_242 (21/05/1981 - 17/07/1984): Cahiers thématiques du Premier Ministre: nationalisations;
- 1 FP1\_268 (12/10/1981 - 31/12/1986): Cahiers thématiques du Premier ministre: nationalisations;
- 1 FP1\_311 (21/05/1981 - 17/07/1984): Documents de travail thématiques du Premier Ministre: économie, politique gouvernementale, relations extérieures, emploi, industrie et restructurations industrielles, éducation;
- 1 FP1\_361 (21/05/1981 - 17/07/1984): Voyages, discours et discours du Premier Ministre en novembre 1981;
- 1 FP1\_365 (25/01/1982 - 28/02/1982): Déplacements, allocutions et allocutions du Président du Conseil des Ministres au cours des mois de janvier et février 1982;
- 1 FP1\_450 (01/05/1981 - 31/05/1984): Notes des directeurs de cabinet Robert Lion et Michel Delebarre.

## 7.2 La bibliografia

- Agacinski, Daniel, cur.. *Point de vue. La planification: idée d'hier ou piste pour demain?*. Paris, France Stratégie, 17 giugno 2020: <https://www.strategie.gouv.fr/espace-presse/planification-lidee-dhier-piste-demain>.
- Aglietta, Michel, e Raymond Courbis. “Un outil pour le plan: le modèle FIF”. *Economie et Statistiques*, n. 1, 1969: 45-65.
- Albert, Michel. *Un pari pour l'Europe. Vers le redressement de l'économie européenne dans les années 80*. Paris: Seuil, 1983.
- Alto Consiglio del Settore pubblico, *L'estensione du secteur public: Les objectifs et les réalisations*, vol. 1. Paris: la Documentation française, 1986.
- Andrieu, Claire. *Le programme commun de la Résistance*. Paris: Éditions de l'Érudit, 1984.
- Asseh, Bassem, e Frédéric Potier. *Balance ton plan! Relance économique, planification et démocratie*. Paris, Fondation Jean Jaurès, 4 giugno 2021: <https://www.jean-jaurès.org/publication/balance-ton-plan-relance-economique-planification-et-democratie/>.
- ATREIZE, *La planification française en pratique*. Paris: Editions ouvrières, 1971.
- Attali, Jacques. *Liberare la Crescita*. Milano: Rizzoli, 2008.
- Aydalot, Philippe. “L'aménagement du territoire en France. Une tentative de bilan”. *L'espace géographique*, vol. 7, n. 4, 1978: 245-253.
- Azéma, Jean-Pierre. *De Munich à la Libération. 1938-1944*. Paris: Seuil, 1979.
- Azéma, Jean-Pierre, e Michel Winock. *La III République*. Paris: Calmann-Lévy, 1970.
- Bartocci, Enzo, cur.. *Lombardi 2013: riforme di struttura e alternativa socialista*. Roma: Fondazione Giacomo Brodolini, 2014.
- Baslé, Jacqueline, cur.. *L'économie française. Mutations. 1975-1990*. Paris: Le Monde, 1989.
- Bauchet, Pierre. *La planification française: du Premier au Sixième Plan*. Paris: Editions du Seuil, 1970.
- Baum, Warren C.. *The French Economy and the State*. Princeton: Princeton University Press, 1958.
- Bellon, Bertrand. *Le Pouvoir financier et l'industrie en France*. Paris: Le Seuil, 1980.
- Beltran, Alain, e Pascal Griset. *L'économie française 1914-1945*. Paris: Armand Colin, 1994.
- Benini, Roberta. “La politica industriale della Francia durante il governo socialista 1981-1985: un bilancio contraddittorio”. *Economia e politica industriale*, vol. 13, n. 52, 1986: 199-230.
- Berend, Ivan T.. *Storia economica dell'Europa nel XX secolo*. Milano: Bruno Mondadori, 2008.
- Berend, Ivan T.. *Europe since 1980*. Cambridge: Cambridge university press, 2010.
- Bergounioux, Alain, e Gerard Grunberg. *Le long remords du pouvoir. Le parti socialiste français 1905-1992*. Paris: Fayard, 1992.
- Bernard, J. Philippe. “La planification française”. *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, anno 19, n. 3, 1964: 558-568.
- Berstein, Serge, Pierre Milza, e Jean Louis Bianco. *Les années Mitterand. Les années du changement (1981-1984)*. Paris: Perrin, 2001.
- Berstein, Serge, Jean Claude Casanova, e Jean François Sirinelli. *Les années Giscard. La politique économique 1974-1981*. Paris: Armand Colin, 2009.
- Besse, Pierre. “Le Conseil National du Crédit”. *Revue économique*, n. 2-5, 1951: 578-590.

- Bianchi, Patrizio, e Sandrine Labory. *Le nuove politiche industriali dell'Unione europea*. Bologna: Il Mulino, 2009.
- Bimonte, Ada. *La France économique dans l'espace européen*. Roma: Bulzoni, 1986.
- Blais, André, e Philippe Faucher. "La politique industrielle dans les économies capitalistes avancées". *Canadian Journal of Political Science*, vol. 14, n.1, marzo 1981: 3-35.
- Blin, Maurice, Jean Chamant, André Fosset, et al. "Rapport d'Information sur le Contrôle des entreprises publiques: secteur public élargi en 1982". Paris: Sénat, Première Session Ordinaire, 1985-86.
- Bloch-Lainé, Jean Louis. *À la recherche d'une économie concertée*. Paris: Les Editions de l'Épargne, 1946.
- Blum, Léon. *La prison et le procès*, in *L'Oeuvre de Léon Blum 1940-45*. Paris: Éditions Albin Michel, 1955.
- Bonin, Hubert. *Histoire économique de la France depuis 1880*. Paris: Masson, 1988.
- Borne, Dominique. *Histoire de la société française depuis 1945*. Paris: Armand Colin, 1993.
- Bouvier, Jean. "Système bancaire et inflation au XXe siècle en France. De l'après-Second Guerre mondiale à nos jours". *Recherches et travaux de l'Institut d'histoire économique et sociale de Paris I*", n. 8, octobre 1979.
- Boyer, Robert, e Jacques Mistral. *Accumulation, inflation, crises*. Paris: PUF, 1978.
- Brisac, Pierre. "L'institut de développement industriel (IDI), partenaire des entrepreneurs privés". In Anne-Marie Kumps, Paul Grand-Jean, Robert Wtterwulghé, cur., *Entreprises en difficulté et initiative publique*. Bruxelles: Presses de l'Université Saint-Louis, 1977.
- Brizzi, Riccardo, e Michele Marchi. *Storia politica della Francia repubblicana (1871-2011)*. Firenze: Le Monnier, 2011.
- Camus, Bernard, Michel Delattre, Jean-Claude Dutailly, et al. *La crise du système productif*. Paris: Les Collections de l'Insee, 1981.
- Carré, Jean-Jacques, Paul Dubois, e Edmond Malinvaud. *La Croissance française*. Paris: Ed. du Seuil, 1972.
- Caselli, Lorenzo. *L'impresa pubblica nell'economia di mercato*. Milano: Giuffrè Editore, 1970.
- Cassese, Sabino. "Recenti studi sulle nazionalizzazioni". *Economia e storia*, n. 4, 1963: 582-600.
- Castille, Didier, Denis Cavaud, e Pierre Muller. "Les comptes du secteur public industriel de 1981 à 1982: le poids de l'endettement". *Economie et statistique*, n. 183, décembre 1985.
- CERES, *Industrie. L'esprit d'une politique industrielle*. Paris: Café République, 2010.
- Chenot, Bernard. *Organisation économique de l'état*. Paris: Dalloz, 1965.
- Closon, Francis-Louis. *Commissaire de la République du général de Gaulle*. Paris: Juillard, 1980.
- Clough, Shepard B., e Richard T. Rapp. *Storia economica d'Europa*. Roma: Editori Riuniti, 1992.
- Cochet, François. *Histoire économique de la France depuis 1945*. Paris: Dunod, 1997.
- Cohen, Élie. "Dirigisme, politique industrielle et rhétorique industrialiste". *Revue française de science politique*, anno 42, n. 2, 1992: 197-218.
- Cohen, Élie. *Le colbertisme "high tech": économie des Télécom et du Grand Projet*. Paris: Hachette, 1992.

- Cohen, Stephen. *Modern capitalist planning: the French model*. Cambridge: Harvard University Press, 1969.
- Cohn-Bendit, Daniel. *Nous l'avons tant aimée, la révolution*. Paris: Barrault, 1986.
- Commissariat général du Plan. *Préparation du Huitième Plan (1981-1985)*. Paris: La Documentation Française, 1980.
- Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali. *Indagine conoscitiva sulla evoluzione del rapporto tra pubblico e privato nel quadro della competitività globale nei seguenti Paesi: Gran Bretagna, Francia, Germania, Svezia, Ungheria, Cecoslovacchia*. Roma: Camera dei deputati, Senato della Repubblica, 1992.
- Cottrell, Allin, e Paul W. Cockshott. "Calculation, complexity and planning: the socialist calculation debate one again", *Review of Political Economy*, n. 1, gennaio 1993: 73-112.
- Courbis, Raymond. "Développement économique et concurrence étrangère". *Revue économique*, n. 1, 1969.
- Cox, Andrew. *The State, finance and industry: a comparative analysis of post-war trends in six advanced industrial economies*. Brighton: Wheatsheaf Books, 1986.
- Crozier, Michel. *La société bloquée*. Paris: éditions du Seuil, 1970.
- Curiel, Eugenio. *Scritti 1935-1945*, 2 voll.. Roma: Editori Riuniti, 1973.
- De Bandt, Jacques. *Les nationalisations. La gestion du secteur public et du système productif*. Paris: Editions Dalloz, 1983.
- De Gaulle, Charles. *Année Politique 1944-45*. Paris: Ed. du grand siècle, 1949.
- De Gaulle, Charles. *Mémoires d'espoir: Le Renouveau, 1958-1962*, vol. 1. Paris: Plon, 1970.
- Delion, André G.. *L'État et les entreprises publiques*. Paris: Sirey, 1959.
- De Lattre, André. "A propos du plan de stabilisation de 1963". *Espoir*, n. 69, 1989.
- De Laubadère, André, e Pierre Delvolvé. *Droit public économique*. Paris: Dalloz, 1986.
- Demonque, Marcel, e Jean-Yves Eichenberger. *La Participation*. Paris: Éditions France-Empire, 1968.
- Denord, François. "Néo-libéralism et «économie sociale de marché»: les origines intellectuelles de la politique européenne de la concurrence (1930-1950)". *Histoire, économie & société*, n. 1, 2008: 23-33.
- Djelic, Marie-Laure. "Genèse et fondements du plan Monnet: l'inspiration américaine". *Revue française d'études américaines*, n. 68, 1996: 77-86.
- Dollé, Michel. "Les branches industrielles avant et après 1974". *Economie et statistique*, n. 108, febbraio 1979.
- Dubief, Henri. *Le déclin de la III République, 1929-1938*. Paris: Seuil, 1976.
- Duby, Georges. *Storia della Francia. I tempi nuovi dal 1852 ai giorni nostri*. Milano: Bompiani, 1987.
- Duchaussoy, Vincent. "Une Banque publique? 1936 ou la mutation initiée de la Banque de France". *Revue historique*, n. 681, 2017: 55-72.
- Eck, Jean-François. *Histoire de l'économie française depuis 1945*. Paris: Armand Colin, 1994.
- Eichengreen, Barry. *La nascita dell'economia europea. Dalla svolta del 1945 alla sfida dell'innovazione*. Milano: Il saggiatore, 2009.
- Escaramelle, Jean-François, e Lionel Monnier. *L'état industriel dans les politiques de sortie de crise*. Paris: Cabais, 1986.

- Estrin, Saul, e Peter Holmes. *French Planning in Theory and Practice*. London: Allen & Unwin, 1983.
- Fajon, Étienne. "Un projet de constitution démocratique de la République française". *Cahiers du Communisme*, n. 13, dicembre 1945.
- Favier, Pierre, e Michel Martin-Roland. *La décennie Mitterand*. Paris: La Seuil, 1991.
- Felisini, Daniela, cur.. *Inseparabili: lo Stato, il mercato e l'ombra di Colbert*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2010
- Fohlen, Claude. "La Francia (1920-1970)". In *Le economie contemporanee*, vol. VI di *Storia economica d'Europa*. Torino: UTET, 1980.
- Foucault, Michel. *Naissance de biopolitique*. Paris: Gallimard, 1979.
- Fourastié, Jean. *Les Trente Glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975*. Paris: Pluriel, Livre de Poche, 1979.
- Fourastié, Jean, e Jean-Paul Courthéoux. *La planification économique en France*. Paris: PUF, 1968.
- Fourquet, François. *Les comptes de la puissance*. Paris: Recherches, 1980.
- Fukuyama, Francis. *La fine della storia e l'ultimo uomo*. Torino: Utet, 2000.
- Gervasoni, Marco. *François Mitterand*. Torino: Einaudi, 2007.
- Giacché, Vladimiro. "L'economia e la proprietà. Stato e mercato nella Cina contemporanea". In Paolo Ciofi, cur., *Più vicina, la Cina del XXI secolo*. Roma: Bordeaux, 2020.
- Gilly, Jean Pierre. "Le nazionalizzazioni in Francia. Per quale politica industriale?". *L'Industria*, n. 3, 1983.
- Ginsborg, Paul, e Alfredo Tutino. "Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta". *Studi Storici*, vol. 33, n. 2/3, 1992: 653-68.
- Gramsci, Antonio. *Quaderni del Carcere*. Torino: Einaudi, 2014.
- Gros, Frédéric. *Désobéir*. Paris: Albin Michel, 2017.
- Grosser, Alfred. *Les Occidentaux*. Paris: Fayard, 1978.
- Gruson, Claude. *Origine et espoirs de la planification française*. Paris: Dunod, 1968.
- Gueslin, André. *Nouvelle histoire économique de la France contemporaine*, vol. 4. Paris: Éditions La Découverte, 1989.
- Guieu, Jean-Michel, Christophe le Dréau, Jenny Raflik, et al.. *Penser et construire l'Europe au XXe siècle*. Paris: Belin, 2007.
- Guilluy, Christophe. *La società non esiste*. Roma: Luiss, 2019.
- Hackett, John. *Economic Planning in France: its relation to the policies of the developed countries of Western Europe*. Bombay: Asian Publishing House, 1965.
- Hall, Peter. "Miti culturali e realtà economica: la programmazione francese nel confronto con l'esperienza britannica". *Stato e Mercato*, n. 1, 1981.
- Hall, Peter, e David Soskice. *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*. Oxford: Oxford University Press, 2001.
- Hamon, Léo. "Le plan et sa signification politique". In Jean Daniel Réynaud, cur.. *Tendances et volontés de la société française*. Paris: Sedeis, 1966.
- Henderson, William O.. *La rivoluzione industriale in Germania, Francia e Russia. 1800-1914*. Napoli: Giannini, 1971.
- Herrera, Rémy, e Zhiming Long. *La Cina è capitalista?*, Bari, Ed. Marx21, 2020.

- Hoffmann, Stanley. “The Effects of Work War II on French Society and Politics”. *French Historical Studies*, n. 2, primavera 1961: 28-63.
- Hoover Institution of War. *France during the Occupation*, vol. 1. Palo Alto: Stanford University Press, 1957.
- Hostache, René. *Le Conseil National de la Résistance*. Paris: PUF, 1958.
- Humbert, Marc. “L’électronique française sur le fil du rasoir”. *Revue d’économie industrielle*, n. 32, secondo trimestre 1985.
- Jobert, Bruno. “Le Ministère de l’industrie et la cohérence de la politique industrielle”. *Revue française de science politique*, anno XXIII, n. 2, 1973: 322-23.
- Joly, Laurent. *L’État contre les juifs, les Nazis et la persécution anti-sémite*. Paris: Grasset, 2018.
- Juppé, Alain, e Michel Rocard. *Investir pour l’avenir: priorités stratégiques d’investissement et emprunt national*. Paris: La documentation française, 2009.
- Kemp, Tom. “Politica economica e sociale in Francia”. In Peter Mathias, e Sidney Pollard, cur.. *Le economie industriali. I casi nazionali*, vol. VIII, t. II di *Storia economica Cambridge*. Torino: Einaudi, 1992.
- Kerr, Clark. *Industrialism and Industrial Man*. Cambridge: Harvard University Press, 1960.
- Keynes, John Maynard. *The Economic Consequences of the Peace*. London: Macmillan, 1919.
- Keynes, John Maynard. *The end of laissez-faire*. London: Hogarth Press, 1926.
- Keynes, John Maynard. *The Collected Writings*. London: Macmillan, 1971.
- Kuisel, Richard F.. “Vichy et les origines de la planification économique, 1940-1946”. *Le Mouvement social*, n. 98, gennaio-marzo 1977: 77-101.
- Kuisel, Richard F.. *Le capitalisme et l’État en France. Modernisation et dirigisme au XX siècle*. Paris: Gallimard, 1984.
- “La planification aujourd’hui”, *Actuel Marx*, n. 65, vol. 1, 2019.
- “La planification, une idée d’avenir”. *L’Economie politique*, n. 89, gennaio 2021.
- L.A.T.A.P.S.E.S. et le G.R.E.C.O. “Politiques industrielles: actes des Journées d’études franco-italiennes en économie industrielle (Nice, 13-14 janvier 1983)”. Paris: PUF, 1984.
- Lebaron, Frédéric. “La croyance économique dans le champ politique français”. In *Regards croisés sur l’économie*, vol. 1, n. 18, 2016.
- Lefranc, Georges. *Histoire du Front Populaire*. Paris: Payot, 1974.
- Léon, Pierre. *Storia economica e sociale del mondo*, vol. 5, tomo II. Roma-Bari: Laterza, 1979.
- Léon, Pierre. *Storia economica e sociale del mondo*, vol. 6, tomo I. Roma-Bari: Laterza, 1979.
- Léon, Pierre. *Storia economica e sociale del mondo*, vol. 6, tomo II. Roma-Bari: Laterza, 1979.
- *Les Possibles*, n. 23, primavera 2020.
- Leucht, Brigitte, e Katja Seidel. “Du traité de Paris au règlement 17/1962: Ruptures et continuités dans la politique européenne de concurrence 1950-1962”. *Histoire, économie & société*, n. 1, 2008: 35-46.
- Lhomme, Jean-Paul. “Juin 1936”. In André Siegfried, *Aspects de la société française*. Paris: Librairie générale de droit et de jurisprudence, 1954.
- Liebmann, Leon. “Entre le mythe et la légende: “l’anticapitalisme” de Vichy”. *Revue de l’Institute de sociologie*, I, 1964.

- Longobardi, Nino. “Il settore pubblico dell'economia in Francia. Formazione, vicende, regole sulla sua estensione”. In *Scritti in onore di Massimo Severo Giannini*, vol. III. Milano: Giuffrè, 1988.
- Lord, Guy. *The French Budgetary Process*. Berkeley: University of California Press, 1973.
- Lutz, Vera. *Central Planning for the Market Economy. An Analysis of the French Theory and Experience*. London: Longmans, 1969.
- Lynch, Frances M.B.. *France and the International Economy: from Vichy to the Treaty of Rome*. London: Routledge, 1997.
- MacLennan, Malcolm. *Economic Planning and Policies in Britain, France and Germany*. London: Routledge, 1969.
- Maillet, Pierre. *La politique industrielle*. Paris: Presses Universitaires de France, 1984.
- Malkin, Daniel. “Mutations industrielles et IX Plan”. *Revue Economique*, n. 6, novembre 1983.
- Marceau, Jane. *Class and status in France. Economic change and social immobility, 1945-1975*. Oxford: Clarendon press, 1977.
- Margairaz, Michel. *L'État, les finances et l'économie. Histoire d'une conversion 1932-1952*. Vincennes: Institut de la gestion publique et du développement économique, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 1991.
- Maringò, Francesco, cur.. *Interviste ai marxisti cinesi Chen Engfu, Deng Chundong, Lu Weizhou*. Bari: Ed. Marx21, 2017.
- Markovitch, Tihomir J.. "L'Industrie française de 1789 à 1964". *Cahiers de l'ISEA*, serie AF, 1966.
- Massé, Pierre. “Histoire, méthode et doctrine de la planification française”. In *La Documentation française*. Paris: Direction de la documentation française, 1962.
- Massé, Pierre. “La philosophie des Plans français”. *Revue des Deux-Mondes*, maggio 1962.
- Massé, Pierre. “Les Principes de La Planification Française”. *Weltwirtschaftliches Archiv*, vol. 92, Berlin, Springer, 1964: 113-140.
- Massé, Pierre. *Le Plan ou l'anti-basard*. Paris: Éditions Hermann, 1991.
- Mazzucato, Mariana. *Lo Stato innovatore*. Roma-Bari: Laterza, 2014.
- Mc Gowan, Lee. “Competition policy and Industrial policy”. In Colin Hay, Anand Menon, *European Politics*. Oxford: Oxford UP, 2007.
- Mélitz, Jacques, e Patrick Messerlin. "Subventions à l'exportation et objectifs macro-économiques: la France et la Grande-Bretagne". *Revue Française d'Économie*, vol. 2(4), 1987: 58-107.
- Mezza, Michele. *Algoritmi di libertà*. Roma: Donzelli, 2018.
- Michalet, Charles-Albert. “Francia”. In Raymond Vernon, cur., *L'intervento pubblico nell'industria: un'analisi comparata*. Bologna: Il Mulino, 1974.
- Michel, Christian, Kot Sandrine, e Matejka Ondrej. *Planning in Cold War Europe. Competition, Cooperation, Circulations (1950s-1970s)*. Berlin: De Gruyter, 2018.
- Michel, Henri, e Boris Mirkine-Guetzévitch. *Les idées politiques et sociale de la Résistance*. Paris: PUF, 1954.
- Milward, Alan S.. *The European Rescue of the Nation-state*. London: Routledge, 1992.
- Mioche, Philippe. *Le Plan Monnet. Genèse et élaboration. Avec documents relatifs à la première session du Conseil du Plan*. Paris: Imprimerie Nationale, 1946.

- Mitterrand, François. *Qui e adesso*. Roma: Editori Riuniti, 1981.
- Modigliani, Franco, e Marialuisa Ceprini. *I problemi del nuovo welfare in Europa*, 1999: <https://www.istisco.org/wp-content/uploads/3.-I-problemi-del-nuovo-welfare-in-Europa.pdf>.
- Monnet, Jean. *Mémoires*. Paris: Fayard, 1976.
- Morozov, Evgeny. “Socialize the data centers!”. *New Left Review*, n. 91, gennaio-febbraio 2015.
- Morvan, Yves. “Réflexion sur le contenu et le destin d’un concept: la filière”. In *Entreprise et organisations: mélanges en l’honneur de Madame le Professeur Jane Aubert-Krier*. Paris: Economica, 1982.
- Morvan, Yves. “La politique industrielle française depuis la Libération: quarante années d’interventions et d’ambiguïtés”. *Revue d’économie industrielle*, vol. 23, primo trimestre 1983: 19-35.
- Mourlon-Druol, Emmanuel. *A Europe Made of Money: The Emergence of the European Monetary System*. New York: Cornell University Press, 2012.
- Natoli, Claudio. “Planismo e socialdemocrazie europee”. *Italia contemporanea*, n. 163, giugno 1986.
- OCSE, Comité de l’industrie. “Les politiques industrielles de 14 pays membres”. Paris, 1971.
- OCSE. “La politique industrielle de la France”. Paris, 1974.
- OCSE. “Objectifs et instruments des politiques industrielles: une étude comparative”. Paris, 1975.
- Odifreddi, Dario. *La politica industriale per l’innovazione e il trasferimento tecnologico nei Paesi europei: la Francia*. Milano: Franco Angeli, 1991.
- Parodi, Maurice. *L’économie et la société françaises au second XX siècle*, tomo 2. Paris: Armand Colin, 1998.
- Pascallon, Pierre. *La planification de l’économie française*. Paris: Masson et Cie, 1974.
- Pécout, Gilles. *Atlas de l’histoire de France. La France contemporaine*. Paris: Editions Autrement, 2007.
- Perroux, François. *Le IV Plan français*. Paris: PUF, 1963.
- Pétain, Philippe. *Actes et écrits*. Paris: Flammarion, 1974.
- Piketty, Thomas. *Le Capital au XXIe siècle*. Paris: Seuil, 2013.
- Piketty, Thomas. *Capital in the twenty-first century*. Harvard: Belknap Press, 2014.
- Planque, Bernard. “Décentralisation économique et décentralisation politique en France”. *La Revue Canadienne des Sciences Régionales*, volume 8, n. 3, autunno 1985: 333-351.
- Polanyi, Karl. *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi, 2010.
- PSF. “Nationalisations: la voie française. Actes du colloque de 11 e 12 décembre 1982”. Paris: Club socialiste du livre, 1983.
- Quinet, Emile. *La planification française*. Paris: Presses Universitaires de France, 1990.
- Raggi, Pascal. “Industrialisation, désindustrialisation, ré-industrialisation in Europe: Le cas de la sidérurgie lorraine (1966-2006)”. *Rives méditerranéennes*, 2013: 11-28.
- Rainelli, Michel, e Alexis Jacquemin. “Filières de la nation et filière de l’entreprise”. *Revue Economique*, n. 2, marzo 1984.

- *Reflexions pour 1985*. Paris: La documentation française, 1964.
- Regini, Marino. *Confini mobili. La costruzione dell'economia fra politica e società*. Bologna: Il Mulino, 1991.
- Regini, Marino. *Modelli di capitalismo*. Roma-Bari: Laterza, 2000.
- Romano, Sergio. *Storia di Francia*. Milano: Longanesi, 2009.
- Ross, Arthur M., e Paul T. Hartman. *Changing Patterns of Industrial Conflict*. New York: Wiley & Sons, 1960.
- Roussio, Henri. *Le syndrome de Vichy*. Paris: Seuil, 1987.
- Rueff, Jacques. "Une vérification a contrario: la résurrection de l'Allemagne". *Revue des deux mondes*, giugno 1953.
- Rueff, Jacques. *Rapport sur la situation financière*. Paris: Imprimerie Nationale, 1958.
- Sacchetti, Ugo. *Piani economici del dopoguerra*. Padova: Cedam, 1949.
- Sautter, Christian. "France". In Andrea Boltho, cur., *The European Economy: Growth and Crisis*. Oxford: Oxford University Press, 1982.
- Sauvy, Alfred. *Histoire économique de la France entre les deux guerres*, vol. II. Paris: Fayard, 1967.
- Schmidt, Vivien A.. *From State to market?*. Cambridge: Cambridge University Press, 1996.
- Schonfield, Andrew. *Modern Capitalism Planning*. London: Oxford University Press, 1969.
- Schumpeter, Joseph. *Capitalism, Socialism and Democracy*. London: Allen & Unwin, 1976.
- Servan-Schreiber, Jean-Jacques. *Le Défi américain*. Parigi: Denoël, 1967.
- Sirinelli, Jean François, cur.. *La France de 1914 à nos jours*. Paris: PUF, 2007.
- Sirinelli, Jean François. *Les Vingt Décisives*. Paris: Fayard, 2007.
- Stillman, Edmund. *L'envol de la France dans les années 80*. Paris: Librairie Hachette, 1973.
- Stoffaës, Christian. *La grande menace industrielle*. Paris: Pluriel, 1979.
- Stoffaës, Christian. "Les réorientations de la politique industrielle". *Revue d'économie industrielle*, vol. 14, quarto trimestre 1980: 219-232.
- Stoffaës, Christian. "Objectifs économiques et critères de gestion du secteur public industriel". *Revue économique*, maggio 1983.
- Stoffaës, Christian. "Le fil conducteur des restructurations". *Cahier français*, n. 214, gennaio-febbraio 1984.
- Stoffaës, Christian, e Jacques Victorri. *Nationalisations*. Paris: Editions Flammarion, 1977.
- Stoleru, Lionel. *L'impératif industriel*. Paris: Le Seuil, 1969.
- Talamona, Mario. "I problemi della pianificazione centrale per l'economia di mercato: teoria ed esperienza tra Francia e Italia". In *Moneta, dualismo e pianificazione nel pensiero di Vera C. Lutz*. Bologna: Il Mulino, 1984.
- Telò, Mario. *La socialdemocrazia europea nella crisi degli anni Trenta*. Milano: Franco Angeli, 1985.
- Toulemon, Robert. *Une politique industrielle pour L'Europe*. Paris: Presses universitaires de France, 1974.
- Trento, Sandro. *Il capitalismo italiano*. Bologna: Il Mulino, 2012.
- United States Department of Commerce, Office of Business Economics, "National Income 1954, Supplement to the Survey of Current Business", Washington: 1954.
- Urwin, Derek W.. *The Community of Europe: a history of European integration since 1945*. London: Longman, 1994.

- Varsori, Antonio, cur.. *Alle origini del presente. L'Europa occidentale nella crisi degli anni '70*. Milano: Franco Angeli, 2006.
- Vassille, Laurent. "Nationalisations: le secteur public s'expose à la concurrence". *Economie et Statistique*, n. 150, décembre 1982.
- Vielajus, Fabius, e Jean Paul Lugnier. *Recherche de structure dans le système productif: mise en relief des filières de production*. Paris: Dec, 1974.
- Villon, Pierre. *Résistant de la première heure*. Paris: Editions Sociales, 1983.
- Warlouzet, Laurent. "Europe de la concurrence et politique industrielle communautaire". *Histoire, économie & société*, n. 1, 2008: 47-61.
- Warlouzet, Laurent. *Le choix de la CEE par la France. L'Europe économique en débat de Mendès France à de Gaulle (1955-1969)*. Paris: IGPDE, 2011.
- Warlouzet, Laurent. *De Gaulle as a Father of Europe*. Cambridge: Cambridge University Press, 2011.
- Warlouzet, Laurent. *Governing Europe in a Globalizing World*. London: Routledge, 2018.
- Warlouzet, Laurent. "The EEC/EU as an Evolving Compromise between French Dirigism and German Ordoliberalism (1957–1995)". *Journal of Common Market Studies*, n. 57 (1), 2019: 77-93.
- Weil, Simone. *La condizione operaia*. Milano: SE Editore, 2016.
- Wolikow, Serge. *Le front populaire en France*. Paris: Éditions Complexe, 1996.
- Wootton, Barbara. *Plan or no plan*. New York: Farrar & Rinehart, 1935.
- Wright, Vincent. "La fine del dirigismo? La Francia negli anni Novanta". *Stato e Mercato*, n. 54 (3), dicembre 1998: 351-387.
- X-Crise (Centre polytechnicien d'études économiques). *De la récurrence des crises économiques. Son cinquantième (1931-1981)*. Paris: Economica, 1982.
- Zysman, John. *L'industrie française entre l'État et le marché*. Paris: Bonnel, 1977.

## **Indice delle tabelle**

Tab. 1 Indici a confronto

Tab. 2 Tasso di crescita annuo medio in Francia e altri Paesi

Tab. 3 Crescita dell'economia francese in undici settori (1952-1972)

Tab. 4 Uscite ed entrate del governo centrale, Francia 1945-1954

Tab. 5 Evoluzione della produzione interna lorda francese (percentuale annua)

Tab. 6 Impatto del settore pubblico in economia in termini di occupati (%)

Tab. 7 Peso del settore pubblico francese prima e dopo le nazionalizzazioni

Tab. 8 Misure sociali previste nel gennaio 1984

Tab. 9 Formazione lorda di capitale fisso

Tab. 10 Indebitamento pluriennale

Tab. 11 Situazione finanziaria dei gruppi industriali pubblici francesi 1980-1983



